

# nomade.11

ALMANACCO DI FORNITURE CRITICHE

DICEMBRE 2015



## B U S S O L A

dal *ready-made* al *no-made*

Sotto l'onda lunga e lunghissima del neoconformismo la macina della moda aveva dissipato la realtà trasfigurando ogni genere di cosa in un oggetto di godimento, e in giro non si vedeva più orrore o abiezione umana, né intollerabile miseria sociale capace di sottrarsi all'organizzazione spettacolare dello shock e del trauma.

Anche l'arte e la critica si erano da tempo associati in questa lucrosa impresa, perfezionando la combutta di rinnovare il mondo per conservarlo così com'è. (Diversamente, sarebbe forse possibile mantenere l'ecumenico imbroglio che chiama morto ciò che non è mai nato e vivo qualcosa il cui fetore guasta i polmoni e fonde i ghiacci perenni?).

"Il mito è la figura di un testo inabissato", avevamo letto sul muro di recinzione della Centrale del Latte di Roma.

*Ecco!* – ci siamo detti. Per sottrarre l'immagine al rifornimento degli apparati produttivi dell'odierna pasticceria oftalmica non basta più il commento secco della didascalia<sup>1</sup>; bisognerebbe affidarla almeno al testo sviluppato di un discorso nel quale didascalia e immagine si trovano accartocciate.

Certamente resta valido il classico enunciato (letto e riletto) per cui una semplice fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito alle relazioni sociali e ai rapporti umani che regolano la "realtà vera" di quelle officine<sup>2</sup>.

E tuttavia quella fotografia non può evitare di dar conto della propria vera realtà - pur anche tradendola appena, come un indizio rivelatore lasciato sul luogo di un crimine.

Per recuperare una generale capacità di risalire dal "quasi nulla" dell'immagine al testo e al contesto di una realtà tenuta a bada dal discredito dell'intelligenza<sup>3</sup> non occorre perlomeno riposizionare l'occhio e l'orecchio ad una chiarificante lontananza (critica) dall'incalzante latrato dell'opinione?...

...Eravamo stati veramente sul punto di un commiato, non fosse prevalso il vizio assurdo di rinegoziare gli atti mancati tramite la messa in opera di *nomade*...

*Forniture.Critiche 2007*

## C O M P A S S

from *ready-made* to *no-made*

Under the long, the very long wave of neo-conformism, the mode grinder had squandered reality transfiguring everything into an object of enjoyment. All around there was no more horror or human meanness (depravity), neither intolerable social misery capable of escaping the spectacular organization of shock and trauma.

Time had passed since Art and Criticism joined this lucrative venture improving the plot to renovate the world in order to preserve it as it is. (On the other hand, would it be possible to preserve the ecumenical fraud that calls "dead" one thing that was never born and "alive" something that with its stench spoils one's lungs and melts the glaciers?).

"*Myth is the image of a sinking text*", that's what was written on the enclosing wall of the Milk Centre of Rome.

*That is it!* - We said to ourselves. In order to rescue the image from the furnishing productive apparatus of today's ophthalmic bakery, the dry didactical comment is no longer enough; it should be trusted into a developed text of a dialog in which the legend, and the image are wrapped up. Certainly, the classical utterance remains valid, according to which a simple picture of the Krupp Industry or AEG does not say almost anything regarding the social and human relationships that regulates the "true reality" of that Industry...

Nevertheless, that picture cannot avoid to take in account its own true reality, even betraying it a little, like leaving a revealing sign on the scene of the crime.

In order to regain a general capacity to return, from "almost nothing", to a text and to the context of a reality refrained by the discredit of intelligence. Is it not necessary, at least, to reposition the eye and ears in a clarifying distance... from the pressing bark of an *opinion*?

...We were on the verge of leaving, but the absurd vice of breaching prevailed... that is to say, *renegotiating* the missed acts through staging the *nomade*...

1 - "Ciò che dobbiamo pretendere dal fotografo è la capacità di dare alla sua fotografia quel commento scritto che la sottrae all'usura della moda e le conferisce un valore d'uso rivoluzionario" [Walter Benjamin, *L'autore come produttore*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi Edit., Torino 1973, p. 209].

2 - Dice Brecht e riferisce Benjamin in *Piccola storia della Fotografia*: "meno che mai una semplice restituzione della realtà dice qualcosa sopra la realtà. Una fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito a queste istituzioni. La realtà vera è scivolata in quella funzionale. La reificazione delle relazioni umane, e quindi per esempio la fabbrica, non rimanda più indietro alle relazioni stesse" [in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966].

3 - Cosa farsene poi di questa realtà è una domanda che apre ulteriori questioni.

## OLYMPIADE: A MULHER DE TODOS



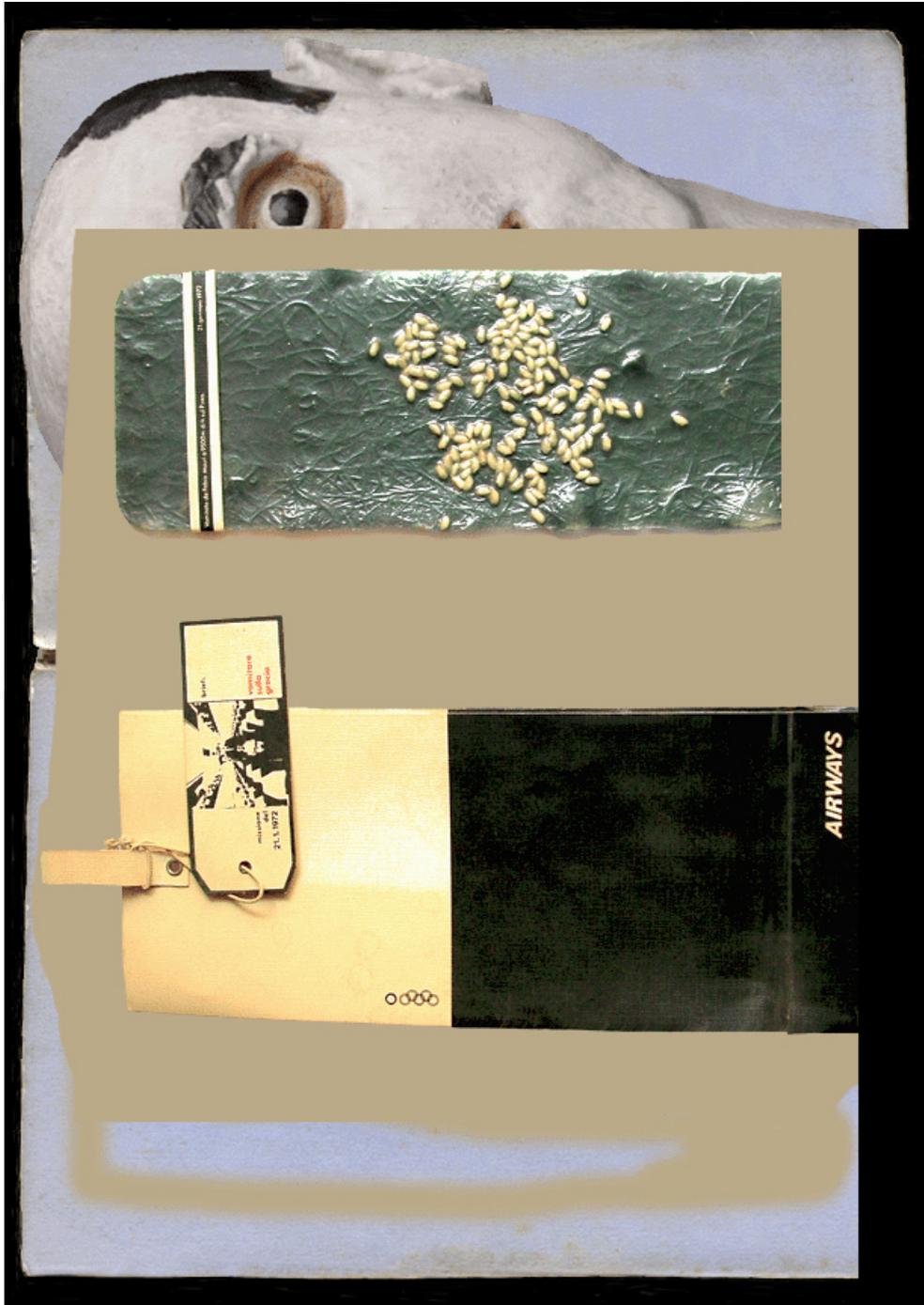
Sequenza dal film *"A Mulher de Todos"* (Brasil 1969), regia di ROGÉRIO SGANZERLA. - Angela Carne-e-Ossa è una ninfomane insaziabile che si definisce come la "massima". Sposata con il milionario dottor Plirtz, ex boia nazista e proprietario di fumetti in Brasile, annoiata della vita domestica, trascorre il suo tempo esercitando il suo fascino prepotente su tutti gli uomini che incontra.



LE PRISONNIER DE BÂLE (Joseph Giavarini), "*Testina in mollica di pane*", di cm.16, modellata tra il 1928 e il '34. Condannato a sei anni di carcere per un delitto passionale nel 1928, nella sua cella modellava figurine e gruppi insoliti di acrobati con pane impastato tra le dita che poi dipingeva e rifiniva con una colla forte per dare loro un aspetto lucido. - Nel fondo: cartolina rinvenuta nel 1934 nella cella di J. Giavarini della prigione di Basilea, raffigurante il dipinto di EDOUARD MANET "*Olympia*", olio su tela cm. 130x190 del 1863.



Cartolina rinvenuta nel cimitero di Basilea nel 1936, con i fotomontaggi di JOHN HEARTFIELD come *Programma delle Olimpiadi di Berlino del 1936* (cm.17,5x12,0) - In alto, da sinistra: Altalena con l'ascia; Giro della testa; Lancio del giavellotto; Tiro alla fune con giudeo. Sotto: Schermaglia; Equitazione su cambiali; Contorsionismo; Finale con fuochi d'artificio.



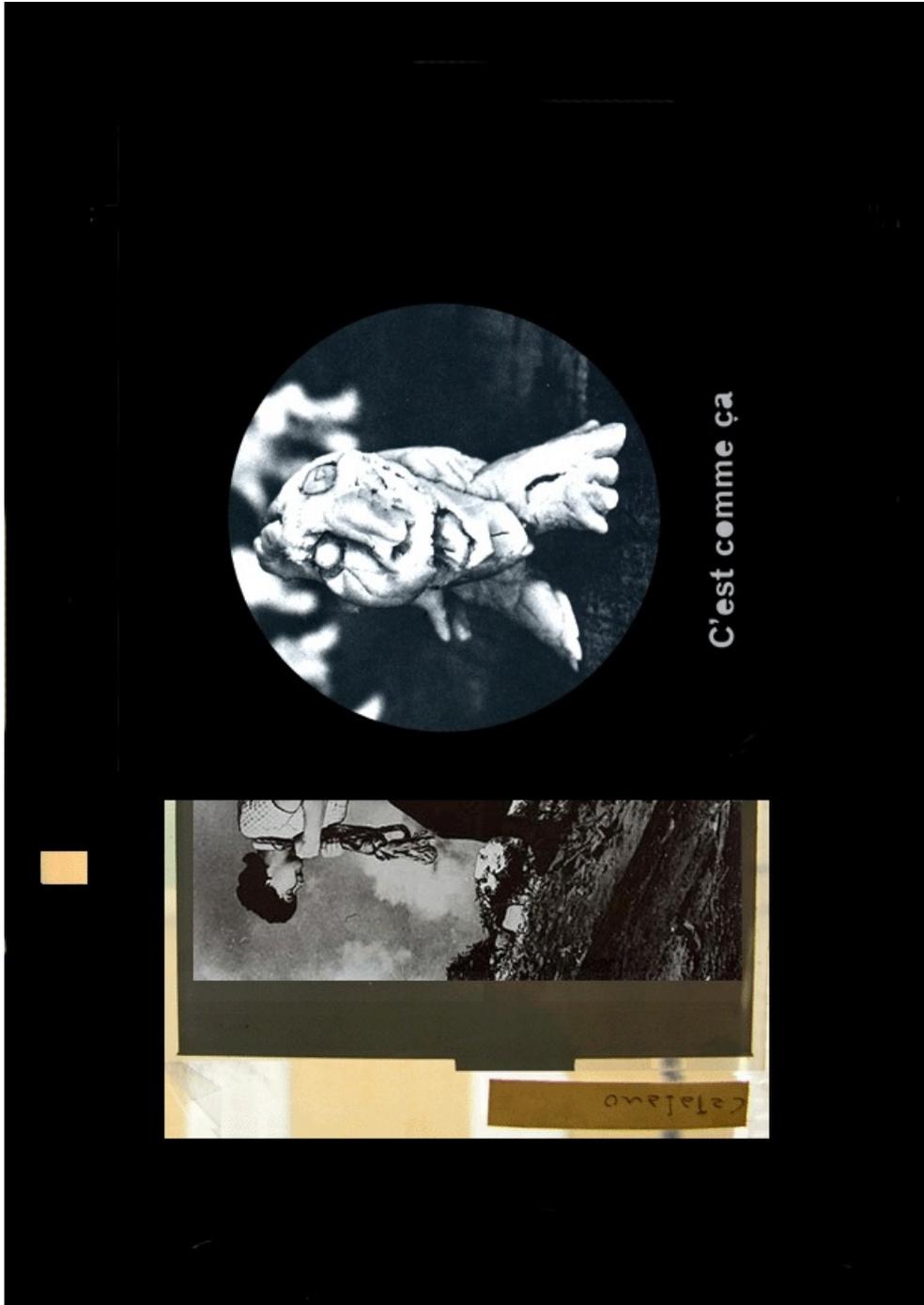
FABIO MAURI 1972, "Multiplo Politico". E' un'azione artistica direttamente mirata a un bersaglio politico. L'artista immagina di "vomitare sul Pireo" dei *colonnelli*. Cinquecento buste di carta, simili a quelle distribuite sugli aerei, contenenti fogli di resina, riso e altri materiali che simulano il vomito rappreso. (Proprietà redazionale)



Lastra negativa di un dipinto di Magritte riprodotto per TULLIO CATALANO da Franco Forcella nel 1983, cm. 06x09

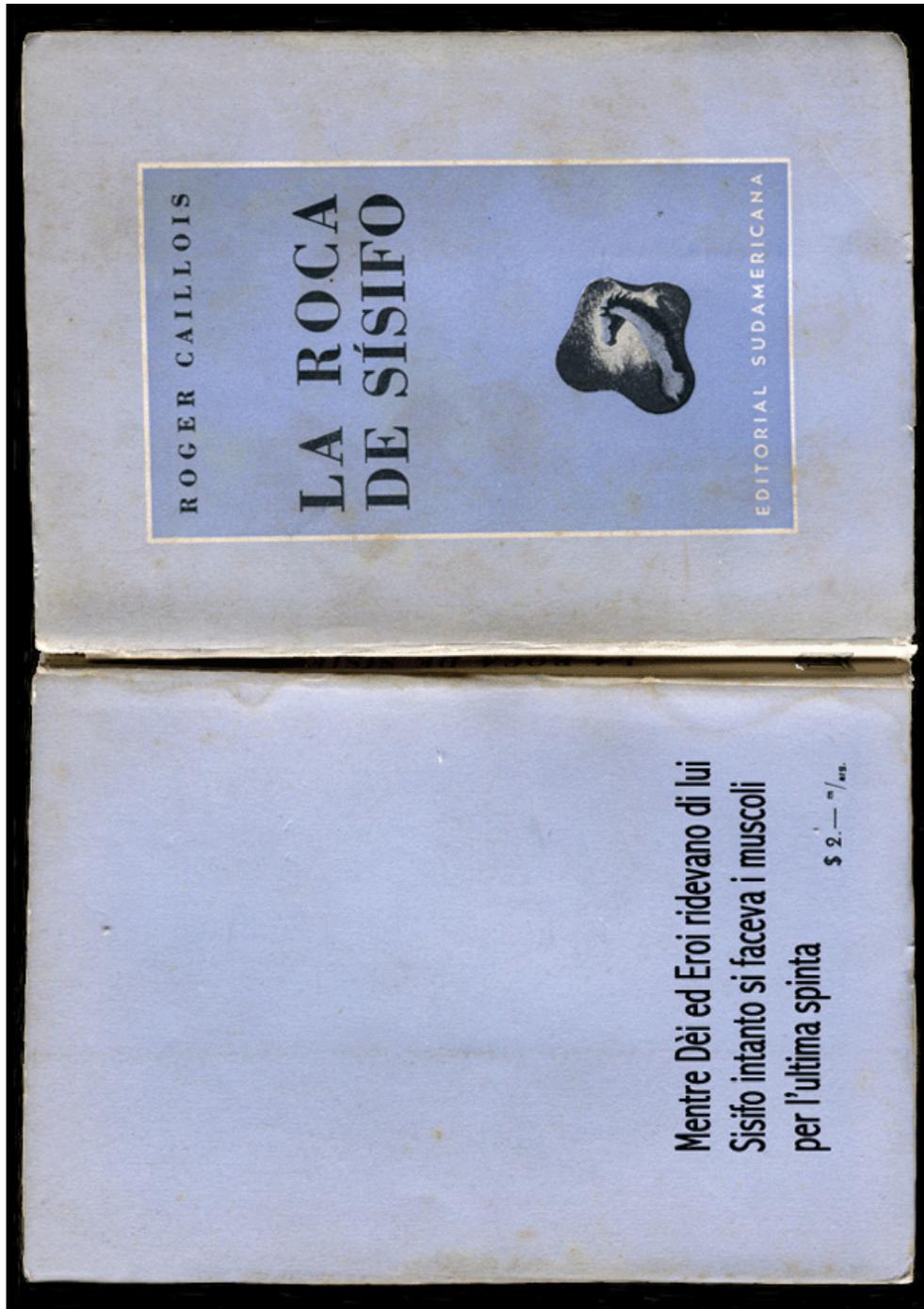


GRETE STERN 1949, "Sueño Nº15", gelatina su carta cm. 24 x 30, realizzata per la rivista argentina "Idilio", dell'Editorial Abril di Buenos Aires - una popolare pubblicazione che si rivolgeva ad un pubblico prevalentemente femminile della classe media, che comprendeva una sezione chiamata "La psicoanalisi vi aiuterà" nella quale le storie di sogni inviati dai lettori venivano analizzati dal sociologo Gino Germani e lo psicologo Enrique Butelman e illustrati nei loro elementi attraverso i fotomontaggi di Grete Stern, fotografa di origine tedesca, trasferitasi in Argentina nel 1935 per sfuggire al clima politico della Germania nazista.

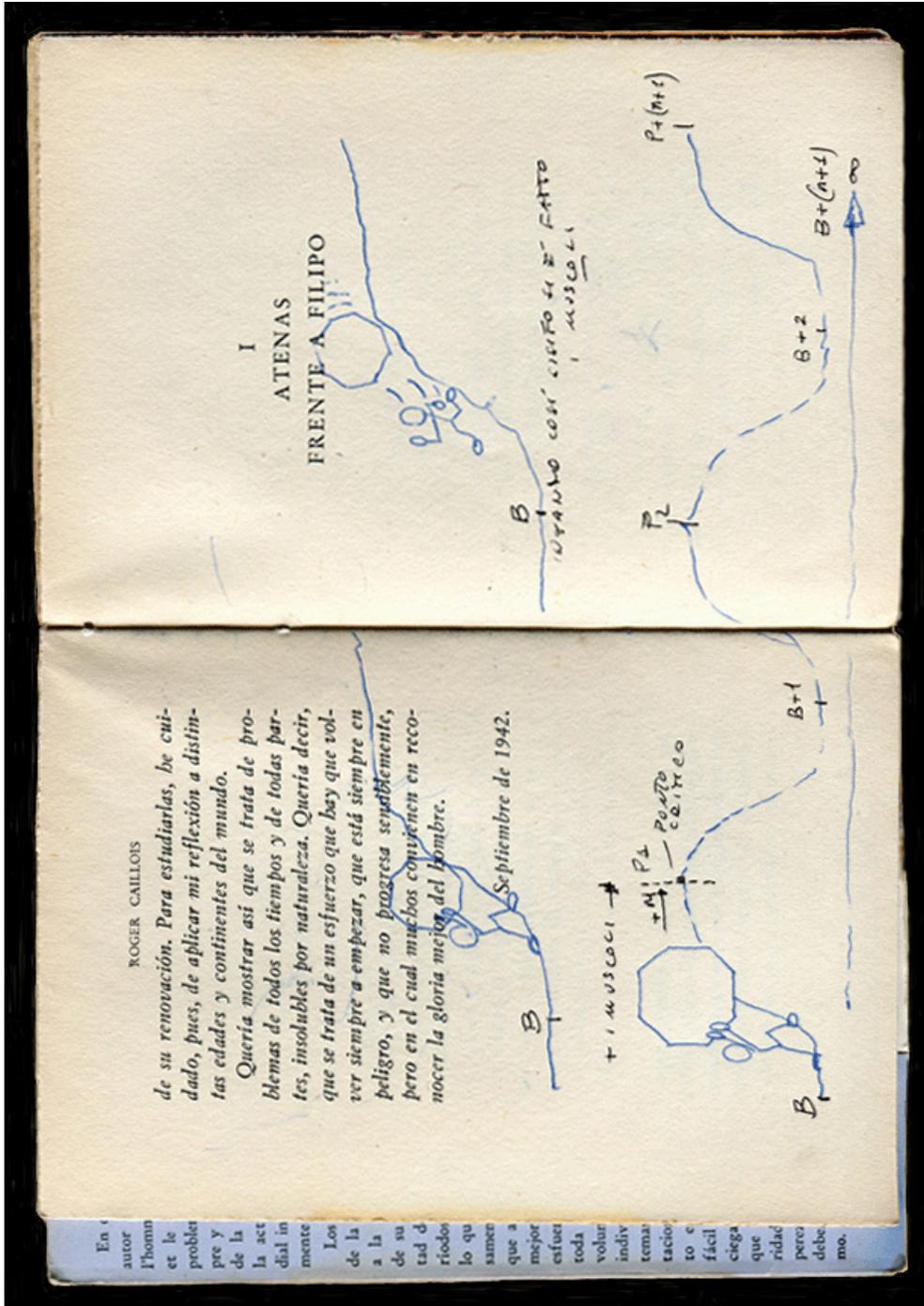


REINHOUD D'HAESE 1965, figurina in mollica di pane modellata per il libro di Pierre Alechinsky *"Titres et Pain Perdus"*, Editions Denoël, Paris, 1965.

## FASI PREPARATORIE



DEDICATÒRIA tipografica di Forniture Critiche nel retro del volume dell'Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1942. [Cfr. immagine n.15 della Tavola 22 della Fornitura per Novi Sad 21 22 23 *Odande Dovde (21 22 23 Da qui a lì)* dell'aprile 2013 - PDF delle *Legende delle tavole*, [http://www.artedeologia.it/03-EDICOLA/immagini%20Edicola/ODANDE\\_DOVDE\\_Legende.pdf](http://www.artedeologia.it/03-EDICOLA/immagini%20Edicola/ODANDE_DOVDE_Legende.pdf) ]



**B** base materiale, **P** punto critico (applicazione della spinta **M**)  
 "n+1" è una espressione che ricorda il principio di ricorrenza completo di Poincaré; **n+1** (la società futura) è il successore che integra la serie precedente degli **n** (le società passate). Il capitalismo (ancora **n**) non corrisponde più al suo contenuto, dato che ha già sviluppato, potenzialmente, i caratteri della società comunista (socializzazione estrema della produzione e sopravvivenza della proprietà privata come puro fatto politico, inutile e dannoso).

... nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione.

A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale; antagonista non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorga dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana. Karl Marx, prefazione del 1859 a *Per la critica dell'economia politica*.

# LETTERE DAL CARCERE (con allegati)

*Carcere di Soletude, 15 settembre 2015*

Cara madre,

voglio subito assicurarti di aver da poco ricevuto quanto avevo richiesto a te, ai fratelli e agli amici. Vi ringrazio tutti per la sollecitudine, e (poiché so che mi legge) ringrazio anche la Direzione che non ha tardato poi molto a farmi avere qui in cella il contenuto dei pacchi che mi avete spedito.

Non posso negare che il nuovo Direttore è animato da buone intenzioni, ed è capace di sorprendermi. Ma l'assegnazione personale di un *tablet* perché potessi disporre di testi e altre risorse offerte dalla Rete, prevedeva di svuotare la mia cella dai libri, giornali e riviste, e da ogni altra pubblicazione che negli anni avevo accumulato. Questa ragionevole condizione mi privava tuttavia dei mezzi per la cura della mia salute personale.

In che modo?

Come già sai, non disponendo di un'attrezzatura adatta per fare ginnastica, mi ero finora arrangiato con pile ordinate di libri e riviste legate assieme, da sollevare per fare esercizi faticosi di almeno due ore al giorno.

Così, dopo avermi consegnato il tablet, le guardie, assieme ad ogni carta stampata si portarono via anche quei miei miseri attrezzi. Mi restarono tuttavia due piccole macchine Olivetti 32 con le quali mi adattai per fare qualche discreto esercizio per le braccia.

Ho cercato di essere paziente, ma non potevo certo andare avanti così.

Solo dopo aver negoziato una deroga alla disposizione del Direttore ho potuto chiedervi di procurarmi la maggior quantità possibile di libri e rotocalchi per ricostituire i miei raffazzonati pesi e bilancieri, grazie ai quali presto potrò riprendere l'attività fisica con assiduità giornaliera. Consiglio a te e a tutti quelli che mi stanno a cuore di seguire il mio esempio con esercizi adeguati. La resistenza alle malattie in tal modo rimane alta, se addirittura non aumenta.

Per il resto, cara madre, sento di avere ancora molta energia e di poter mantenermi a lungo così, sempre in forma. Non devi quindi assolutamente preoccuparti per le mie condizioni generali.

Tuttavia è mio dovere informarti che le ricorrenti punizioni in cella di rigore mi hanno lasciato una dote.

Mi accade cioè a volte, e sempre quando inizio a scrivere, di avvertire i sintomi iniziali della crisi encefalica di cui mi credevo guarito; ma poi, mentre scrivo non si scatena; sembra rimanersene lì come in agguato, per infuriare soltanto se smetto improvvisamente di scrivere.

Sono costretto pertanto a scribacchiare fin quando avverto allontanarsi e infine spegnersi la minaccia del suo assalto. Riesco insomma a mantenere tutto sotto controllo; ma sono costretto a prendere per la coda ogni pensiero che mi passa per la testa ed affrettarmi a trascriverlo.

Adesso, ad esempio, sento battermi le tempie: è un preliminare dell'attacco, e devo già prepararmi a contrastarlo. Non angustiarti di tutto questo, e non cercare neppure di capire quello che continuerò a scrivere.

Probabilmente non avrà alcun interesse per te, così come forse neppure per me stesso.

Anzi, ti consiglio di smettere di leggermi e di rifilare la lettera al primo chi ti siede accanto.

Sento, cara madre, che le parole con cui posso rivolgermi direttamente a te iniziano a mancarmi e devo affrettarmi ad escogitar qualcos'altro pur di continuare a scrivere. || |

|| | Non averla a male e non dolerti, come io non mi dolgo di quest'inezia, se adesso ti abbraccio e tuttavia proseguo dicendo che ultimamente ho ritrovato gusto a ruspare nell'arte figurativa. Ho scoperto che mi distrae quanto una di quelle pubblicazioni popolari di giochi enigmistici, solo realizzata in altra forma.

Sì. Credo proprio che l'arte figurativa di questi ultimi decenni equivalga ad una raccolta di arguzie visive, calembour e carinerie decorative, astuzie ottiche, pisciatine politiche o

cosiddette civili, e quant'altro è possibile alla malizia di quanti si danno da fare ad escogitare un modo come un'altro per cavarsela nella vita. La qual cosa non sarebbe affatto disdicevole; ma se poi si cerca pure un posto onorevole dove mettersi comodi... beh! allora la faccenda è proprio marcia.

Aggiungi pure che la maggior parte di quelli che si occupano di arte figurativa (critici gazzettieri o addirittura storici) sembrano marciare sempre al soldo di qualcuno, e capirai pure perché mai nei loro scritti con pretese scientifiche ci trovi spesso qualche inaspettato amichetto del cuore o comare nei traffici, infilati proprio di soppiatto nel concludere le prolusioni. Tanti di costoro intrattengono sicuramente anche dei rapporti con le Prefetture - non si spiegano altrimenti certe omissioni. Possono leggere questa parte della lettera anche a qualcuna delle nostre amichette: non per ciò prenderanno fuoco le loro code di paglia. E quand'anche accadesse, l'incendio rimarrebbe circoscritto solo a costoro - i quali, a forza di leggersi tra loro e citarsi vicendevolmente, sono diventati così smunti da ardere per troppo poco tempo e senza pericoli seri per i vicini. | | |

| | | Si direbbe che dopo la rivoluzione bolscevica e dopo la seconda guerra mondiale (che già si svolge interamente fuori da ogni difesa lineare statica - oltre la fogna delle trincee delle vecchie formazioni sociali, che andranno sempre più frantumandosi fino all'odierno collasso), l'arte figurativa sembra aver migrato e infine trovato pace nel design, nel riformismo eclettico e in genere nel conformismo oculare.

In fondo, a suo tempo, Duchamp non fece altro che mostrare la ritirata dell'arte nei depositi dei prodotti industriali e nei loro cataloghi; ma poi si è preferito credere che invece l'avesse salvata nell'anacronistica bottega dell'esoterico. [Proprio così, come si preferì per quel Gesù, che pure era partito dicendosi nient'altro che un figlio dell'uomo e poi si è fatto prendere la mano per finire altrove da una troppo umana tomba. Così di frequente gli uomini si danno alla macchia che lasciano il loro posto a fantasie da chierici.] Non che questa ritirata dell'arte e degli artisti nello stilismo della merce, sia avvenuta d'improvviso; già il simbolismo l'aveva condotta all'interno di appartamenti familiari, prima, fin dentro il *boudoir* dell'lo, poi. | | |

| | | Un rispettabile sociologo ha paragonato la funzione dell'arte postmoderna a quella che svolge il liquido antigelo nei radiatori delle automobili; ma ci troviamo in una situazione che travalica i limiti dell'ordinaria idea di arte. Le opere che siamo abituati ad associare a questa idea viaggiano oramai tutte nel medesimo flusso di quella enorme sovrapproduzione di immagini generate incessantemente dalla Rete (pertanto ci arrivano tutte da una medesima "distanza", a cui dovrebbe corrispondere una indifferenza ottica - che poi magari non si verifica affatto...) Nondimeno qui tutte le immagini viaggiano nel caos e affidano al caso la possibilità della loro sopravvivenza in questo ambiente altamente ostile... Circolano forse senza produrre nulla di sostanzialmente nuovo? Verrebbero dissipate inutilmente?

Considerate nella loro massa assoluta, probabilmente non proprio completamente (essendo tale massa in espansione già di per sé un fatto assolutamente nuovo); mentre in quella relativa, ossia nell'ambito del ristretto sistema dell'arte, sembra che l'intera massa delle immagini cede, come un carburante, la gran parte della propria energia solo per mantenere in vita il mercato dell'arte - proprio così come le nostre automobili sciupano quasi tutto il carburante solo per muovere l'inutile tonnellata e mezzo di una primitiva carcassa di ferro nella quale ci accomodiamo per trasportare le poche decine di chili del nostro corpo.

Fintanto che l'intero modo di produzione attuale non sarà rivoluzionato, anche il bilancio della particolare produzione sociale delle immagini continuerà a dare rendimenti consistenti solo all'uso privato dell'arte... Prima di allora e per il momento, se qualcuno si illudesse di portarsi avanti nel lavoro rivoluzionario o anche più semplicemente di esprimere ostilità per lo stato attuale delle cose sociali, non riuscirebbe a fare altro che sbattere contro un muro, nel primo caso, o sostituire il filisteismo oculare con la vuota enfasi, nel secondo.

Non crederete mica, ad esempio, che una iconografia di Lenin, o giù di lì, esposta in una galleria d'arte, in un museo o magari anche postata nella galleria globale di Facebook, possa importare qualcosa nella scienza dell'arte o addirittura nello scontro sociale! Per i *bourgeois d'hier et d'aujourd'hui*, lo scandalo - semmai si provocasse in questi modi - non potrà mai

raggiungere il terrore che le figure dell'Orcagna suscitavano in prefiche e piangimorti del suo tempo in visita di condoglianza al cimitero di Pisa. | | |

| | | Probabilmente il quadrato di Malevich attinge tuttora energia dall'incandescenza di quelle circostanze rivoluzionarie in cui è stato dipinto... Da allora però alla pittura non è stata più fornita la superficie d'acciaio che gli occorreva, tutt'al più pagine di commento.

Per altro, la *rottura dei limiti*, avviata dal corso dell'epoca capitalista, non poteva riguardare soltanto le superate forme organizzative delle varie unità produttive dell'arte, ma aveva investito l'opera stessa, e si completò via via con il contributo degli artisti più conseguenti e nonostante la dissimulazione dei filosofi - che tuttavia ancora vanno cercando l'oggetto stesso della loro analisi: l'opera d'arte.

Se con Duchamp l'arte referenzialista ha trovato il suo compimento storico, con Malevich anche l'arte non-referenzialista trovava il proprio compimento nello stesso momento in cui nasceva. E se questo è vero (per quanto possa esser vero al netto dei colpi di coda dell'una e dell'altra) la produzione artistica successiva è solo un epifenomeno, punteggiato oltremisura da esercitazioni didattiche sull'ornamento e l'intrattenimento.

Raramente ci si accorge che l'attuale ambiente ubiquitario produce oramai soltanto superfici laminate, elastiche, soprattutto *indifferenti alle immagini*; vale a dire la superficie come schermo<sup>1</sup>... Ecco, dovrei forse tornare a ragionare su questa mutazione, con l'*indifferenza* quale possibile nuovo elemento addizionale.<sup>2</sup> | | |

| | | Mi sono lasciato andare a scrivere delle cose gratuite, scarsamente o per nulla argomentate? Sapete che devo continuare in questo modo. Vi saranno altre occasioni per spiegarmi, o provare a spiegarmi, un po' meglio (se nel frattempo non ci saremo annoiati di parlarne).

Ora sento proprio che dopo quest'ultimo prolungamento epistolare, la bestia che ho nel cervello si è finalmente acquattata da qualche parte, in sorniona attesa della prossima occasione per tentare nuovamente l'assalto. Se ne sta buona, adesso, e io posso finalmente smettere di scrivere e andarmene a riposare. Non prima però di ringraziare tutti per la pazienza, e dopo aver augurato a te - se ancora mi stai leggendo - cara madre, una buona notte.

Tuo.

*Carcere di Soletude, primo Ottobre 2015*

Cari amici e cara madre,

sono trascorsi diversi giorni dalla mia ultima lettera. Ma non sono accadute cose nuove da comunicarvi. Tutti voi conoscete bene l'inconveniente cui vado incontro ogni volta che inizio a scrivere; comprenderete e perdonerete dunque la mia riluttanza a prendere in mano una penna che non posso poi abbandonare più con troppa facilità.

Se vi scrivo pur non avendo nulla da raccontare, è per spezzare la solitudine che mi opprime da giorni e attingere così un qualche conforto.

Ma ecco! L'aspettavo e si è subito presentata. La mia bestiolina cerebrale è già pronta a rodermi il cranio. Devo subito iniziare a tenerla a bada in punta di penna scrivendo qualcosa purchessia.

Così, all'istante, mi metto a dire che ho visto, qui nella sala della televisione, la replica di un telefilm in cui un tizio sospettato dell'omicidio spiegava al commissario:

- ... *Mi occupo di design, progetto oggetti d'uso, eseguo prototipi, cartelli pubblicitari, allestimenti di sale... non avevo nessun interesse a uccidere mio padre, che tra l'altro era rovinato. Me la cavo, economicamente, anche se ho dovuto prendere a noleggio questo smoking per la serata di gala del Sindaco...*

- *Lei ci tiene molto alle apparenze, vero?* gli dice il commissario.

- *Beh!... in qualche modo è proprio il mio lavoro*, gli risponde l'uomo...

1 - NdR. - Vedi qui a pag. 67, "Un nebuloso incontro".

2 - NdR. - Vedi qui a pag. 80, "Sull'elemento addizionale in pittura"

Le "apparenze"... il "decoro"... Vi sono delle parole da cui è consigliabile tenersi alla larga. Appena domenica scorsa, mi hanno permesso di assistere alla proiezione di un vecchio film dove un anziano maggiordomo inglese interrogava un giovane aspirante maggiordomo:

- *"Lei saprebbe dirmi qual'è la dote di un maggiordomo?"*; e sentendosi rispondere *"La dignità, naturalmente"*, il vecchio lacché approvava con pacata gravità, soddisfatto della coscienza del giovane coscienzioso apprendista.

Ecco: "dignità", è un'altra di quelle parole di cui diffidare. E' proprio la dote che i padroni concedono ai servi di manifestare. Gliela danno in forma di paga, e costoro, appunto, se ne appagano. Io non l'ho mai avuta a portata di mano, e ogni volta devo ripescarla a fatica dal mio lessico abituale (per altro molto limitato).

Nessuno di noi altri, dentro o fuori da ogni prigione di solitudine, dovrebbe familiarizzare con questa livrea della sottomissione con la quale ricevere senza batter ciglio tutte le ingiurie e i lazzi che ci riserva il nostro comune carcere d'insicurezza.

"Democrazia" sarebbe un'altra di tali parole. E basta così! Non riesco proprio a scrivere altro al proposito. |||

||| Solo per mantenere al freno la mia bestia personale, ancora in agguato, adesso devo affrettarmi a scrivere di un amico in libera uscita che mi ha inviato da Mantova la cartolina dell'opera d'arte che un noto artista contemporaneo ha sistemato di recente in una sala del Palazzo Te di quella città (la cartolina la tenevo appesa al muro, ma ve la spedisco volentieri; mi sbarazzo così della pena che ogni volta mi provoca l'immediato raffronto visivo tra la chiarezza d'intenti del ritratto di quell'unico cavallo affrescato in alto e la sua parodia attuale, inutilmente moltiplicata là in terra). Vedete?

Posso dire, madre mia, che non si è affatto sbiadito il ricordo della prima volta che entrai proprio in quel salone, molti anni prima di entrare qui a Soletude. In quello spazio svuotato d'ogni altra cosa dominavano dei veri e propri ritratti di cavalli a grandezza naturale. Affrescati in alto sulle ampie pareti e senza l'oppressione dei cavalieri, credo proprio di aver pensato d'esser davanti ad un monumento eretto dall'uomo addirittura per un'altra specie. Era bello e commovente. "Ecco qualcosa di cui potrebbe essere ancor più capace oggi giorno un'umanità libera dalle catene delle miserabilità", mi dissi allora. E di monumenti ne sognai uno per la pulce d'acqua e un altro per l'angolo ribelle... Invece?...

Non credo sia difficile per voi tutti immaginare la costernazione che prova un carcerato vedendo là in terra così tanti cavalli costretti al recinto e all'ordine meccanico da parata o d'ispezione... *"Ma è proprio anche questo il sentimento che l'autore voleva suscitare"*, dirà forse qualcuno. Mi permetto di dubitarne.

Ricordo ancora quando visitammo con gli amici la prima grande mostra italiana di artisti della pop art nel 1964 a Venezia. Si trattava certamente di un'aspra critica alla società dei consumi, stabilimmo immediatamente. Ebbene, non era affatto così: quasi certamente ne era la celebrazione - e la faccenda viene ancora dibattuta.

Tuttavia non è quest'ordine di motivi - il biasimo o l'encomio - che decide quali particolari lavori di pittura possono entrare o devono restare fuori dall'arte.

Come in ogni sistema organico anche in quest'ambito agiscono dei processi di autodeterminazione che alla fine fanno sì che una volta che certe realizzazioni si siano affermate, iniziano a partecipare dell'intero sviluppo successivo dell'organismo stesso, e presto nessuno potrà più farci nulla. I fatti più recenti dell'arte figurativa, specialmente poi se riguardano i singoli come nel caso di Mantova, fanno però ancora parte della cronaca, e dei giudizi si possono pur dare a cuor leggero. Allora, avendo saputo dal mio amico (e verificato con Internet) che quello stesso artista aveva sistemato nella Sala dei Giganti del Palazzo Te dei simulacri di colonne, posso anche aggiungere che i cavalli e le colonne abbattute dai giganti degli affreschi di Giulio Romano hanno ricevuto, dall'arte attuale, una risposta stereotipata ad uno stimolo adeguato, declinata in ceramica dipinta anziché in pittura.

In simili riflessi automatici tale differenza realizzativa potrebbe anche essere, per alcuni versi, enorme, per altri versi risultare insignificante.

Anche se procedere così, per rispecchiature e citazioni, è da sempre prassi comune in ogni

tipo di produzione artistica, viene però svalutata se usata per blandire il pubblico con dei facili richiami formali adottati al solo fine di legittimare la presenza di una determinata opera in un determinato luogo.

E nel Palazzo Te, mi sembra sia stato messo in mostra questo tipo di giochino, non certo all'altezza dell'impegno dovuto alle nobiltà del cavallo e dell'arte figurativa.

Devo precisare che dico ciò facendo affidamento solo sulla cartolina dell'opera; non posso certo spingermi oltre l'immagine, verso le qualità e magari i pregi dell'opera reale in quello spazio reale. Devo inoltre aggiungere che la ripetizione o la citazione in arte non sono poi così gravi come potrebbero esserlo per le tragedie della storia, che si ripeterebbero sempre una seconda volta come farsa. Ripetizione e citazione forse svolgono nell'immagine una qualche funzione, diciamo così, filogenetica, ecc... Capirete tuttavia che per dire "cavalli" ai cavalli e "colonne" alle colonne, ci vuole una certa dose di pigrizia; la quale ha un suo proprio coloraccio che non può uscirsene dall'opera per la coda dell'occhio: solo spegnendo la luce. Sì, forse è ora che la pittura, come la musica, venga osservata al buio.

Ed è proprio ciò che sta accadendo adesso qui. Ad una certa ora della sera nella casa circondariale di Soletude si risparmia energia togliendo l'illuminazione alle celle singole. Stavolta mi va proprio bene così. Sono sfibrato, ma la bestiolina che mi tormenta l'ho ricacciata in qualche sua cuccia remota dove s'è già messa a dormire.

Cosa che faccio volentieri anch'io. Fatelo pure voi, magari.

E non state lì a dar retta a tutto quel che ho detto finora.

Cercate piuttosto il modo di tirarmi fuori da qui.

Vostro.



*Carcere di Soletude, 25 ottobre 2015*

Cara madre,

La notizia che adesso io dispongo in carcere di un *tablet* e posso addirittura navigare in *rete* è circolata rapidamente. Sembra che la Direzione abbia ricevuto parecchie richieste di spiegazioni da parte della stampa e di singoli cittadini.

Io stesso ho aperto diverse lettere che mi chiedevano dove inviarmi le e-mail, o se avessi una mia pagina in qualche *social network*.

Evidentemente le informazioni che avete non spiegano che la dotazione di programmi concessami è molto limitata. L'isolamento e il setaccio delle notizie a cui vengo sottoposto mi

consiglierebbe di non immaginare che questi tablet siano stati dati a molti carcerati, ma soltanto ad alcuni, se non addirittura esclusivamente a me. Tutta questa faccenda non mi è per niente chiara. Sospetto abbia uno scopo segreto, di controllo, o anche di manipolazione. Capirete quindi la cautela, la reticenza e l'allusività, con cui devo fare i conti ogni volta che vi scrivo - me ne scuso anche con la direzione, sempre costretta a leggermi.

Ma per il momento di tutto questo non m'importa. Mi sto divertendo troppo per lasciarmi afferrare dalla paranoia.

Anche senza posta elettronica, programmi telefonici come Skype, né altro che mi dia la libertà di interagire con la Rete, credo di poterne trarre dei vantaggi.

Ho appena la possibilità di consultare le pagine di Internet, scaricare file di testo, musicali e video, ma il giovane gestore dei miei programmi (pagato con *voucher*) ha con la ditta di qui un rapporto talmente aleatorio da impedire alla mia coscienza di fare qualche tentativo per chiedergli l'installazione di programmi non consentiti.

Spiegalo tu ai parenti, alla cerchia degli amici, e al Comitato; vorrei evitare di dover rispondere per lettera ad ognuno che mi scrive. Vado infatti ancora soggetto alle crisi di cefalea quando smetto troppo presto di scrivere; capirete dunque che per me non è affatto consigliabile moltiplicare queste spiacevoli occasioni per missive troppo brevi.

E' per quest'ultimo motivo se adesso, che ho preso in mano la biro, continuerò a scrivere per rispondere ad una lettera di Giorgio. Dunque, nell'eventualità che tu non voglia più leggermi, ti prego di passarmi a lui. | | |

| | | Evidentemente Giorgio deve aver letto l'ultima mia lettera perché, tra le altre cose, mi chiedeva se l'omissione del nome dell'artista dell'opera citata in quella lettera era casuale o voluta. Lui sa perfettamente che io raramente mi interessò alle nomenclature, e delle persone con riluttanza ne faccio il punto. Eppoi, lì il punto non era neppure l'opera ma solo l'immagine di cui disponevo; e nella cartolina l'opera era un dettaglio, come la cupola di Brunelleschi in una veduta di Firenze. Dettaglio, quest'ultimo, magari non privo di peso, ma pur sempre un dettaglio nel panorama; e, nella cartolina di un interno, ogni dettaglio diventa decorazione, né più né meno di un tappeto gettato in terra... e sia pure un invadente tappeto cinese. D'altra parte, il nome di quell'artista è talmente noto e celebrato d'essersi pienamente guadagnato, lui, il diritto di non venir nominato, io, il dovere di non nominarlo affatto. | | |

| | | La settimana prossima verranno a trovarmi alcuni membri del Comitato, tra cui degli avvocati. Vedranno coi loro occhi che dal repulisti della cella sono riuscito a salvare la mia corrispondenza, i miei appunti e disegni e, naturalmente, tutti i documenti del processo con la collezione dei ritagli della stampa. Con l'occasione penso di consegnare all'avvocato D'Inzillo uno stampato per allegarlo agli atti.<sup>1</sup> Forse lui non ne comprenderà l'utilità. Potrebbe spiegargliela qualcuno dei nostri? gliene sarei grato.

In attesa di questa visita ho trascorso gli ultimi tre giorni a riordinare le mie carte, dalle quali è saltato fuori anche il ritaglio di una vecchia pubblicazione. Solo allora mi sono reso conto che nella cernita avevo trascurato di mettere in salvo la mia edizione de *Il vagabondo delle stelle*, un romanzo di Jack London.

Per anni ho desiderato vedere la realizzazione di un film tratto da quest'opera. Magari poteva girarlo Kubrick - e non pensate alla sua *Odissea nello spazio*, ma soltanto all'opportunità che avrebbe avuto di trattare in un unico film tutti i generi da lui utilizzati in precedenza. Nel frattempo però è morto... Ci sarà mai qualcuno che si deciderà a girare un *Vagabondo della Stelle* prima che me ne vada anch'io? ... Ti dico di questo romanzo non perché ho voglia di rileggerlo (l'ho già recuperarlo in un formato e-book) ma solo perché mi farebbe piacere riavere sotto gli occhi, qui in cella, una frase tratta da quel libro, e che a suo tempo ho trascritto a mano e fotografata. In camera mia, infilata tra la mia roba, dovrebbe esserci senz'altro una stampa di quella mia scrittura. Vorrei che Giorgio o Alberto cercassero per me questa foto, per farmela avere. Dovrebbe stare nell'armadio in camera mia, in una

---

1 - NdR. - Vedi qui a pag. 126, e seguente "Il processo".

delle custodie color ocra con la targhetta 1983. |||

|||Una volta ancora voglio rassicurare tutti sulla mia attuale condizione carceraria, certamente migliore di quella di tantissimi altri detenuti nelle prigioni del paese.

Non fosse per l'internamento e l'isolamento, il trattamento potrebbe risultare addirittura confortevole anche per la vita ordinaria di ogni altro uomo (per quanto possa dirsi "confortevole" il diffuso stile di vita assediata in cui si trovano molti uomini e donne nei quartieri circondariali delle metropoli). |||

|||Cara madre, non so come dirtelo, ma la mia bestiolina non si è ancora annoiata a sufficienza da lasciarmi andare, e dovrò continuare a scrivere di cose che puoi senz'altro tralasciare di leggere. |||

|||In genere ritengo di potermi (e di potervi) risparmiare ogni mia considerazione sulla realtà. D'altronde, per quanto rinchiuso in una cella di contenzione, adesso posso anche osservare frequentemente come in Internet sia possibile pescare tutto ciò che serve per farsi un'idea chiara riguardo la marcia inarrestabile delle dissoluzioni dei vecchi apparati d'ordine e dell'affermarsi di nuovi paradigmi sociali (come, ad esempio, potete leggere voi stessi dal sito di Quinterna.<sup>1</sup>

In altri termini, nella rete c'è già abbondanza d'ogni cosa; di merci come di informazioni, con accompagnamento di tutta una gradazione infinita di commenti, analisi e opinioni tra le quali, mi ci metessi a cercarle, troverei quasi certamente ciò che avrei potuto esprimere esattamente io stesso. Quindi, senza sciupare energie, uno può anche limitarsi ad indicarle senz'altro, e procedere oltre.

E' anche così che la tecnologia viene incontro ai nostri bisogni? ... a parole?... Segregato con un *tablet*, la parola fa presto a diventare un Mastro di Chiavi che apre porte per acchiappare fantasmi del fuori. A tutta prima di direbbe che grazie al *computer* la parola abbia realizzato il suo primitivo sogno di onnipotenza sulle cose materiali - che potrebbero difatti anche raggiungermi qui in cella, se solo mi fosse concesso di ordinarle e pagarle; mentre, a ben vedere, queste possibilità stesse sono una conferma in più, se ce ne fosse bisogno, di quanto abbiamo sempre sostenuto contro ogni materialismo mal digerito, ossia che parola e lingua non sono sovrastrutture ma veri e propri mezzi di produzione... |||

||| Invece, non ho dovuto ordinare né pagar nulla per la traduzione di un testo che m'interessava. Sapete che non conosco affatto la lingua inglese e, non potendo richiedere al Direttore un ausilio esterno, mi sono dovuto arrangiare con il traduttore di Google. Certo così non s'impara nulla sulla lingua inglese, ma ho comunque afferrato ottimamente gran parte di ciò che in quella lingua si voleva comunicare<sup>2</sup> - senza dover neppure ringraziare un traduttore di professione, spesso inaffidabile quanto inattendibile, data la prevedibile mancanza di una qualche familiarità con l'argomento. Ho forse con ciò dimostrato a me stesso come già oggi è diventato realmente possibile *fare un giorno questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia, e soprattutto senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico...* né traduttore...? |||

|||Bazzicando troppo la rete succede però di pescare e di farsi raggiungere da un pandemonio di insinuazioni, discorsi interrotti o ripresi, vischiosi umori personali tra i quali è penoso districarsi...

Allora credo sia meglio evitare di dire sempre la mia su tante cose.

E' anche preferibile che in seguito io mi prepari degli argomenti per evitare di appendermi ad ogni pretesto pur di scrivere qualcosa solamente per ammansire la mia dispotica bestiolina... Ecco però che adesso si è messa a sbadigliare.

Per il momento credo di essermi liberato dalla sua presa, e posso finalmente smettere di scrivere.

Cosa che io faccio all'istante.

---

1 - NdR. - Vedi qui, a pag. 45, "Rottura dei limiti".

2 - NdR. - Vedi qui, a pag. 67. "Un nebuloso incontro".

Cara madre, cari amici,

la visita di alcuni esponenti del Comitato, che ho ricevuto qui in carcere, è stata utile anche per concordare con la Direzione una serie incontri settimanali. Potete immaginare il mio sollievo. Tutto ciò che è necessario riferire sulla faccenda che ha coinvolto me e i compagni della frazione potrò comunicarlo direttamente e non più tramite le lettere a te e ai nostri più familiari.

Questo accomodamento amministrativo mi permetterà di scrivervi più liberamente, evitando argomenti dannosi per la vostra serenità, oltre che per la mia (insidiata sempre dal mio personale gattino, avvolto su sé come una molla pronta a scattare se non lo tengo a bada). Intanto sappiate che gli esercizi fisici con i pacchi di riviste che mi avete fatto avere mi hanno fatto recuperare il tono fisico che avevo perduto. Temevo che sarebbe potuto sparire completamente se solo mi fossi abbandonato all'entusiasmo digitale. Sarebbe stato come un abbandonare la materia di cui tuttavia sono fatti i sogni... Potevo difatti fare ginnastica sollevando il tablet che adesso qui sostituisce il peso di tanti sogni stampati su carta? Di tutti quei sogni rimane solo l'inconsistenza e lo sgomento... Forse è proprio da questo svanire che i sogni attingeranno l'energia necessaria per riappropriarsi non più la carta e l'immagine ma direttamente la base reale e la carne viva dell'uomo...

*I sogni, ho detto?*

Certo, da troppo tempo tutti noi sappiamo come mettere a posto i sognatori e trattare lo spaccio dei loro *"i have a dream"*. Capirete dunque che non sto parlando affatto di qualcosa che nasce e risiede nella testa di un dormiente (che neppure arriva a concepirla come una Atena in quella di Zeus, il quale era ben desto quando si fece spaccare il cranio per farla uscire da lì dentro e schierarla nella sua lotta contro i Giganti). In testa rimane sempre qualcosa di mitico che preme per uscirsene in qualche modo, come Atena da Zeus così Prometeo o Sisifo per noi... Ognuno lì dentro tiene anche qualcosa in serbo per sé; e se io non ho sogni in testa sapete che ho però la mia bestiolina di rincalzo, da tener calma scrivendo cose qualsiasi.

Così ora dirò di qualcuno che potrebbe alleviare il tedio del mio ozio forzato.

Intendiamoci: tanto diffido dei sogni quanto confido nell'ozio. Tuttavia, come ho sofferto per la mancanza di roba pesante per la ginnastica, soffro anche a non produrre qualcosa di concreto con le mie mani.

Sapete che ho matite e fogli di carta, ma è vietato tenere in cella vernici e pennelli.

Ebbene: è spuntato all'orizzonte (desolato) un certo detenuto che lavora nella sartoria del carcere. Sembra che potrebbe procurarsi pezze e ritagli colorati di stoffe; e le guardie non farebbero troppe storie per farcele avere in cella.

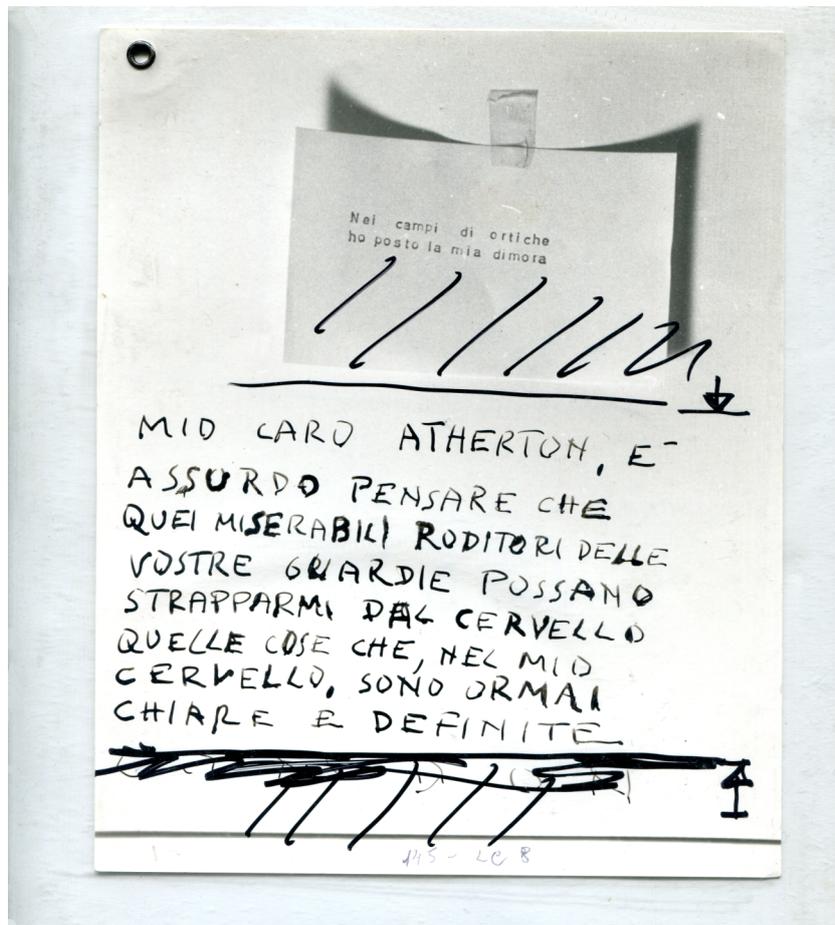
Credo quindi di potervi annunciare che molto presto mi metterò a imbastire qualche composizione colorata utilizzando l'ago e i fili colorati di cui dispongo. Sono sicuro che questo farebbe bene alla mia salute, né più né meno degli esercizi fisici di ginnastica.

Per il momento la prospettiva di poter svolgere un lavoro manuale ben stabilito mi procura un gran sollievo, anche se non arrivo ad immaginarne i risultati. Avranno forse l'aspetto di pannelli decorativi piuttosto che di opere di pittura; ma uno può anche preferire di essere un sarto se van Gogh preferiva essere un calzolaio...

La pittura si farebbe con la virilità di un pennello da impugnare? mentre queste mie imbastiture risulteranno probabilmente come degli ordinari manufatti domestici... diciamo pure femminili?...

Una pittrice degli anni sessanta mi disse che si era messa da poco a fare opere usando le stoffe e il ricamo per poter esprimere il suo femminismo militante; eppure quella tizia sapeva bene che quegli stessi materiali e abilità riservate alle donne io li avevo usati molto prima di lei - e non certo per esprimere il mio comunismo militante (che avrebbe necessità di esprimersi con modalità tutt'altro che estetiche)...

Insomma: al diavolo i cretini.



Carcere di Soletude, 13 novembre 2015

Caro Giorgio,

ti ringrazio per la foto che avevo chiesto di recuperarmi tra le carte che ho lasciato in casa; l'ho ricevuta e appesa subito al muro, proprio sulla parete dietro il letto, dove di solito vengono sistemate le immagini devozionali.

Non posso dire di soffrire le vessazioni e i tormenti carcerari dell'agronomo Darrell Standing, né di godere l'intensità delle sue evasioni dal carcere attraverso la serie delle reincarnazioni descritte nel romanzo di Jack London. Come lui tuttavia anch'io a volte evado quasi fisicamente da qui dentro quando navigo nella rete dei nodi e delle connessioni di un cervello globale che è tutto fuori e lontano da Soletude.

Non so se tu abbia mai letto *Il vagabondo delle stelle*; in casa ne avevamo due copie, ma quella che preferivo era una vecchia edizione Sonzogno degli anni '50; ed è appunto questa che ho portato con me in cella ed ho persa. Se ti capitasse di leggere questo romanzo bada di non credere che London facesse ignobili traffici con reincarnazioni o metempsicosi varie. Il romanzo è un dispositivo per raccontare la materia stessa di cui è fatto l'uomo; ma non nel senso lato della memoria storica e in modi metaforici, bensì attraverso il proprio corpo vivo, sul quale in cella il suo carcerato ritrova realmente quelle ferite ricevute nel corso di ogni avventura appena rivissuta. Nonostante le sue fantastiche reincarnazioni il protagonista è sempre "standing", ossia sta, con in piedi, in piedi sulla terra, e, sulla terra, nel penitenziario di Stato del tutto reale di San Quintino, a Point Quentin, in California, a nord della città di San Francisco. |||

||| Più agevolmente e meno dolorosamente del carcerato di London, adesso anch'io posso ritrovare ogni avvenimento dell'intero arco della storia dell'uomo grazie al mio dispositivo di navigazione. Ed avendolo io tra le mani (mentre lui mi ha in pugno) solo ora credo di arrivare a capire che il prigioniero di London tornava da ogni vagabondare realmente ferito nel corpo in quanto viaggiava nei propri nervi vivi, così come noi oggi navighiamo, incapsulati come batteri, nel nostro vivo cervello sociale.

Ed è in questo andarmene a zozzo nei canali della rete che vengo a sapere di cose nuovissime e strabilianti - che forse non leggo con la dovuta attenzione, se non mi suscitano in me meraviglia alcuna.

Ultimamente, ad esempio, ho letto di una denuncia dell'Onu sulla strage dei bambini nelle strade di Rio che si prepara per le prossime Olimpiadi? Ed io: niente.

O anche il terrorismo a Parigi in questo 13 novembre, come potrebbe lasciarmi meravigliato e attonito già sapendo da tempo che si è passati dalla fine del terrore atomico della guerra fredda al terrore senza fine di una guerra civile in bagnomaria?

Ci sono sempre più segnali del disfacimento dello stato attuale delle cose, di forme che già lo superano e addirittura di progetti iperbolici messi in atto per superare la morte? E ancora, nessuno stupore da parte mia.

Sono diventato insensibile o lo sono sempre stato?

Preferisco pensare che il mio distacco sia dovuto ad una sorta di somatizzazione di cari e vecchi enunciati che sul mio spirito agirebbero da analgesici. Così, per i *meninos de rua*, penso ad esempio a quello per cui nel capitalismo l'uomo ha valore solo se è produttivo. Di "stragi erodiane", cioè, ne parlava già Marx riguardo al lavoro dei fanciulli e delle donne... Figurati oggi che neppure c'è bisogno del loro lavoro, e che i bambini li vediamo massacrare direttamente con le loro madri per tutta la ridente costa del club Méditerranée ...

Questa società ha fatto tutto ciò che poteva fare per schiantare lo spirito - il quale da parte sua ha tuttavia bisogno anche dell'orrore. Ma se la rappresentazione dell'orrore magari riesce pure a volte a toccare il sublime, l'orrore sociale sicuramente pesca nell'abietto, t'infetta o ti vaccina, dipende.

Prendi anche un altro enunciato che in qualche modo anticipa certi scenari rovinandoti ogni sorpresa semplicemente precisando che se noi "non potessimo già scorgere in questa società *così com'è* le condizioni materiali di produzione e di relazioni fra gli uomini corrispondenti ad una società senza classi, ogni sforzo per farla saltare sarebbe donchisottesco...". Provate anche voi a leggere *Neuromanti* nel sito di Prismo<sup>1</sup>, o anche della "comunizzazione"<sup>2</sup> in quello dell'Istituto Damen, e ditemi se ci si può meravigliare più di tanto se uno poi, ruspando qui tra genialità o idiozie, non trova altro che conferme di quanto ha sempre saputo e di cui è convinto... |||

Ma ora basta. Non vorrei che certi pensieri mi facessero scivolare in un vaniloquio nel quale trascinare anche voi e farvi preoccupare per la mia salute mentale. |||

||| Ho già detto alla mamma e agli altri di casa, che il trattamento che ricevo qui dentro è del tutto particolare e relativamente confortevole. Se però volete conoscere le reali condizioni generali di vita nelle carceri del nostro paese dovrete rivolgervi a fonti più attendibili, perché io non posso dire di esserlo, se non per quel poco che può entrare qui in isolamento. Per sapere come stanno le cose, sono sicuro che in Internet potrete prendere molto. Io, ad esempio, adesso posso consultare immediatamente il contenuto degli opuscoli di *autprol.org*, mentre altri carcerati devono aspettare i tempi della spedizione della stampa - seppure infine gli viene poi consegnata.

In proposito, avrete certamente saputo che, in aggiunta alle restrizioni sui soli tre libri che è consentito tenere in cella, da alcuni mesi chi è sottoposto al regime previsto dall'articolo 41bis non può più ricevere libri e stampe senza un'autorizzazione preventiva dell'amministrazione. Un inasprimento che solo per me deve aver fatto una capriola per

---

1 - NdR. - Vedi qui a pag. 28, "Cambiare il mondo".

2 - NdR. - Vedi qui a pag. 35, "La comunizzazione".

rovesciarsi in concessioni negate agli altri carcerati?

Piuttosto, ogni cosa che mi accade qui dentro mi porta a credere che il trattamento che mi hanno riservato sia proprio unico; e talmente singolare che a volte mi convinco di vivere in una bolla bugiarda, segregato in uno spazio irreali dal ghiribizzo di una stravagante sentenza letteraria messa in atto solo per farsi beffe di tutti noialtri...

Ho finito.

E tu prenditi pure il mio abbraccio fraterno.

Ps. - Se vuoi leggere il *Vagabondo delle stelle*, puoi procurarti l'intero testo pescando in internet con la ricerca tramite le parole *arteideologia vagabondo London*. Non so di chi è la traduzione della versione che troverai, ma continuo a preferire ancora quella della mia vecchia copia perduta<sup>1</sup>. E, a proposito del 13 novembre, ringrazia per me quelli che mi hanno inviato gli auguri di compleanno: ne ho proprio bisogno - di auguri, intendo.. (ricordi? È anche la stessa data in cui è morto Tullio Catalano).

*Carcere di Soletude, 14 dicembre 2015*

Caro Mauro,

ho chiesto a Giorgio di consegnarti questo biglietto perché volevo fartelo avere al più presto. Nell'ultimo incontro del comitato qui a Soletude, domenica scorsa, non abbiamo dato molto spazio alla tua segnalazione di una intervista a Peter Sunde<sup>2</sup> pubblicata in inglese nel sito di Motherboard, ma che avevi notato travisata nella traduzione italiana che l'accompagnava. Io non conosco l'inglese, tuttavia sono andato a ricercare nel testo originale il passaggio più discutibile; e credo infine di averlo trovato:

- *"Well, yeah, I totally agree with that. I'm a socialist. I know Marx and communism did not work before, but I think in the future you have the possibility of having total communism and equal access to everything for everybody. Most people I meet, no matter if they are a communist or a capitalist, agree with me on this, because they understand the potential."*

E' questa la parte a cui intendevi riferirti? Spero solo di non essermi sbagliato...

Comunque, questo brano del testo risulta tradotto, nel sito, in questa forma:

- *"Sì, in effetti è così. Sono un socialista. Conosco Marx. Ok, il comunismo non ha mai funzionato prima, ma penso che in futuro avremo la possibilità di raggiungere un comunismo totale e le stesse possibilità economiche. Molte persone che conosco, non importa che siano per il capitalismo o per il comunismo, sono d'accordo con me su questo punto, perché ne capiscono il potenziale"*.

Ora, giusto per afferrare meglio l'eventuale discordanza tra le due versioni, o voluto sottoporre questa parte dell'originale inglese ad una di quelle mie solite prove, che io chiamo "empirie": ho copiato il testo inglese e l'ho incollato nel campo del traduttore di Google, che mi ha fornito la "sua" versione italiana - che trascrivo precisamente:

- *"Beh, sì, sono pienamente d'accordo con questo. Sono un socialista. So che Marx e il comunismo non ha funzionato prima, ma credo che in futuro si ha la possibilità di avere comunismo totale e la parità di accesso a tutto per tutti. La maggior parte delle persone che incontro, non importa se sono un comunista o un capitalista, sono d'accordo con me su questo, perché capiscono il potenziale"*.

Piuttosto facile e inaspettatamente comprensibile, no? Eppure sembra che quanto è stato semplice per Google non sia stato altrettanto semplice per il traduttore in carne-e-ossa.

Le due versioni italiane sembrano proprio simili in tutto; c'è tuttavia una bella differenza tra la "possibilità di avere(having)" e la possibilità di *raggiungere*"... il "comunismo totale" (forse meglio: *completo* o *globale*). Per non parlare poi della perdita di chiarezza, diciamo così: *esplicativa* tra "la parità di accesso a tutti per tutti" e l'inconsistenza di indefinite "stesse (sic!) possibilità economiche"... Tanto sono precise ed esplicite le parole dell'intervistato (e quelle di Google), quanto vaghe e insignificanti le parole dell'italiano.

---

1 - NdR. - Vedi qui a pag. 139, "La dinamite nascosta".

2 - NdR. - Vedi qui a pag. 145, "Mi sono arreso".

Anche chi non conosce l'inglese può verificare (ad occhio) che proprio di un "accesso a tutto per tutti" era il pensiero espresso dall'intervistato (e dal traduttore di Google).

Tra l'altro, dalla lettura dell'intera intervista è chiaro che, per esprimersi in certi termini, Peter Sunde si è arreso unicamente all'illusione della possibilità di rovesciare la piramide sociale cominciando dal basso.

Sì. Credo di convenire con te l'idea stessa di una società in cui *tutti hanno accesso a tutto* è apparsa al traduttore "italiano" talmente assurda da sentirsi in dovere di interpretarla per "salvarla" in una espressione presentabile, ossia: insignificante. A tanto sono valsi gli eroici trascorsi del comunismo nostrano?... da non riuscire più a comprendere nemmeno qualche parolina di riguardo per una società diversa da quella attuale?...

Ci sarebbero tante altre cose da sviscerare, ma intanto ci tenevo a farti sapere che questa faccenda meritava maggiore attenzione di quella mostrata l'altro giorno da tutti noi – lo so che non ce n'è bisogno, ma ti assicuro che l'intervento non è stata apprezzato solo da me.

A presto. Un saluto.

*Carcere di Soletude, 12 dicembre 2015*

Caro Alberto,

da qualche giorno ho ricevuto i tre tubetti di dentifricio e tua lettera.

Il sapore dei primi mi è piaciuto, quello della seconda un po' meno.

C'è dentro una dose di avvilito che ha demoralizzato anche me.

Comprendo la tua stanchezza per le continue riunioni che il Comitato tiene quasi sempre in umide cantine o talvolta in locali più ampi ma troppo areati. Scrivi che vorresti capire se questo serve a qualcosa per chiederti in quale altro modo tu, come ognuno di noi, possa contribuire al movimento reale che abolisce lo stato delle cose.

Può darsi che io ti debba una risposta, ma non posso dartela così semplicemente perché lo credo inutile. Potrei anche dirti di andarla a cercare tra i nostri vecchi e vecchissimi testi, ma suonerebbe come uno sgarbo che non meriti.

Non credere però che voglio biasimarti se ti ricordo che il comunismo non è una pornografia. Se qualcuno se ne sente particolarmente eccitato, tra una riunione e l'altra, oppure per sempre, può anche uscire dalle cantine umide per andare a godersi subito qualunque altra cosa a portata di mano, che sia birra o donna. Posso garantirti che nessuno la prenderà male, ed avrà anche la personale comprensione dei rimasti.

Per quanto in tantissimi possono perdere la pazienza, una forma sociale non muore prima di aver esaurito tutte le possibilità di ogni suo sviluppo ulteriore.

Insomma, stai tranquillo, se hai voglia di far spallucce.

Non ti vorrai mica mettere tra quelli che credono di aver capito qualcosa ma non si capacitano del fatto che le rivoluzioni sociali - e specialmente l'ultima - non sa proprio cosa farsene della persona per spingersi comunque avanti.

Non so consolarti, Alberto. E non sai quanto vorrei esserne capace.

Non mi resta che calmare entrambi con un racconto meccanico che non ha nulla a che fare con noi due. O forse sì. Ma non importa. Tu lasciami solo provare a scriverlo per te, proprio alla maniera di quelle fiabe alla cieca che a volte ti dicevo da bambino.

E' una fantasia che per anni ha continuato a girarmi nella mente come il ritornello dell'*interruttore stocastico*. E potrebbe iniziare così:

... Un vecchio genitore viveva con i suoi dodici figlioli, maschi e femmine, in una unica grande stanza dal centro della quale pendeva una sola grande e potente lampada.

L'aveva costruita lui stesso, quella lampada, molti anni prima, utilizzando i materiali di scarto della fabbrica in cui lavorava. Era poi riuscito ad allacciarla direttamente alla rete elettrica in modo che non fosse mai spenta; e i suoi figliuoli crebbero tutti nella chiarezza delle cose, senza timori del buio.

Quella perenne luce produceva tuttavia degli inconvenienti.

La luminosità naturale, che durante il giorno penetrava dall'esterno attraverso un vasto

lucernaio, addolciva i raggi emessi nell'interno dalla grande lampada; la notte però gli abitanti dovevano chiudere o coprirsi gli occhi se volevano prender sonno al buio.

D'estate, poi, nel chiuso dello stanzone, quell'impianto troppo elementare produceva un incremento della temperatura che non rendeva per niente confortevole viverci.

La continuità stabilita inizialmente tra la rete elettrica e il bulbo a incandescenza aveva certo evitato il formarsi di quelle zone d'ombra che spesso genera il vivere domestico e la familiarità promiscua dei corpi. Ma quando la prole fu più adulta, quella illuminazione perpetua iniziò ad essere sgradita ai ragazzi: *sarebbe più pratico regolare a piacimento il flusso di energia tra la rete e la lampada* - si diceva ognuno segretamente.

Accadde così che in un medesimo giorno ciascuno di loro, fratelli e sorelle, decise di recarsi dal fornitore di materiale elettrico. E lì, mentre uno usciva dalla bottega con un interruttore in tasca, l'altro vi entrava per il medesimo acquisto, fatto da ciascuno all'insaputa degli altri.

Una combinazione mirabile dispose ogni cosa per non farli incontrare nella bottega o nell'imminenza dell'acquisto. Così ognuno rimase persuaso d'essere l'unica persona ad aver preso quella decisione; e in cuor suo si rallegrava per avere in tasca un merito da esibire al momento opportuno.

Neppure il bottegaio, conoscendo bene la limitata esigenza di quella famiglia, ritenne conveniente chiedere spiegazione di quel singolare modo di acquistare un certo numero di interruttori. D'altronde anche lui aveva acquistato più interruttori di quanti fin'ora era riuscito a vendere; *d'altronde - pensò - anche la fabbrica ne aveva prodotto più di quanti fossero richiesti dal mercato mondiale degli interruttori*. Era probabile che intere casse e containers colmi di interruttori ingombrassero magazzini e ostruissero gli angiporti dell'intero paese. *E proprio io dovrei scoraggiare il generale libero produrre, libero distribuire e altrettanto libero consumare interruttori elettrici?* - si era detto infine. E si fece i fatti propri.

Così, come quegli interruttori furono segretamente acquistati altrettanto segretamente ognuno venne sistemato sul filo paterno (effettivamente abbastanza lungo da consentire ad ogni fratello o sorella di montarlo nel tratto più prossimo al proprio lettuccio senza che qualcuno degli altri se ne accorgesse).

Ed è qui che possiamo dire che il caso superò sé stesso realizzando una combinazione, ancor più mirabile della prima, facendo in modo che nel corso delle manovre di montaggio dei singoli interruttori, il flusso elettrico non venne mai interrotto. Così la lampada rimase sempre accesa e proprio nessuno dei ragazzi ricevette il benché minimo avviso dell'identica modifica che nel frattempo ognuno di loro stava realizzando lungo quel medesimo filo.

A sera inoltrata, giunto il momento di dormire ognuno schiacciò il proprio interruttore e, soddisfatto del contributo personale dato alla gestione della luce, si preparò a dormire senza tirarsi le coperte fin sugli occhi - seccato, tuttavia, che il suo buio improvviso non avesse provocato alcun segnale di meravigliata sorpresa. Solo dall'angolo estremo della stanza, dove era sistemato il letto del vecchio padre, si era sentito, a stento udibile, forse un sospiro di rassegnazione.

Il mattino seguente i ragazzi si presentarono al vecchio genitore per attribuirsi ognuno il merito del contributo dato alla "quistione luminosa" (proprio così, scientificamente, preferirono tutti definirla).

Avvolto tra le lenzuola arruffate il vecchio li guardava, muto, senza dire una parola.

Si alzò solo per lavarsi la barba, lasciando che disputassero tra loro per l'intera giornata e fino al tramonto.

Il sole calava e dal lucernaio ormai entrava solo il flebile chiarore giallognolo dei lampioni stradali. Non abituati a coricarsi all'imbrunire, qualcuno decise di schiacciare il proprio interruttore per riaccendere la lampada.

Che tale semplice gesto sia stato eseguito senza comune accordo, o che qualcuno abbia spinto più volte il proprio pulsante, oppure per qualche altra caotica ragione

causata dall'incremento di complessità introdotto con la serie degli interruttori installati sul filo, fatto sta che la lampada proprio non voleva riaccendersi.

Nel buio sempre più fondo dello stanzone si udivano soltanto scatti dei pulsanti e sbuffi d'insofferenza. Per tutta la notte i ragazzi provarono e riprovarono.

E nuovamente, solo il caso dispose che infine, sul fare del mattino, gli interruttori scattassero tutti giusti per chiudere il circuito e provocare finalmente l'accensione improvvisa della potente lampada.

Ma ecco che subito il brusco aumento di calore, emanato dal notevole filamento di tungsteno di quella grande lampada sistemata in alto, mandò in frantumi i vetri del vasto lucernaio sovrastante, che precipitarono in basso con gran pericolo dei sottostanti. Immediatamente, anche l'acqua del temporale in corso trovò un varco per rovesciarsi dentro, inzuppando coperte, cuscini, e ogni altra cosa esistente nella stanza. A rivoli l'acqua scese anche lungo il filo elettrico.

Penetrò negli interstizi degli interruttori.

Passò sotto i grumi di nastro isolante.

Scivolò nell'interno delle guaine stabilendo contatti passeggeri che chiudevano e aprivano il circuito elettrico provocando alternanze di bagliore improvviso e buio inaspettato.

Le scintille dei contatti vaporizzavano il conduttore liquido che si andava a ricondensare più in alto per scivolare di nuovo giù, producendo gli effetti sorprendenti di una pazza intermittenza luminosa.

L'imponderabile sembrava aver collocato sul filo un suo proprio dispositivo per dominare a suo capriccio lo stanzone in burrasca.

I ragazzi conoscevano bene la soluzione gordiana a quello stato delle cose. Ma nelle zone d'ombra della stanza avevano attecchito svelte le mufte del garbuglio e del tornaconto, e nessuno voleva rinunciare al proprio personale interruttore sull'impianto del padre - che intanto, scivolato rapidamente verso lo sconforto e l'abbruciamento delle retine provocato dai lampi che squassavano all'istante la tenebra di quella stanza, se ne andò rapidamente nella fossa scavata tra le ortiche del povero giardino di fuori.

Dopo uno sconsolato funerale, da vie e piazze circondariali molti pietosissimi animi parteciparono al dolore degli abitanti dello stanzone, recando loro in dono altri interruttori e consimili meccanismi corredati da batterie di fusibili e filari di diodi ad emissione luminosa, che era un piacere vederli tutti all'opera.

E quante più tali testimonianze di cordoglio e comprensione venivano montate su quel filo teso anticamente dal padre, tanto più si faceva remota la possibilità di controllare la lampada, guizzante oramai di una vita propria.

L'iniziale filo rosso, accresciuto dallo smodato impianto di tanti singolari aggeggi meccanici, magnetici o elettronici, si era trasformato in un informe cavo che usciva dalla stanza per inerparsi fin sul traliccio dell'elettrodotto.

A vederlo dal basso, avvolto in quelle spire palpitanti e crepitanti di lampi e scintille, l'avresti detto un immenso feticcio pagano coperto di ex-voti, o anche una divinità primigenia e mammelluta di capezzoli o testicoli di toro dai quali ciucciare nutrimenti per ogni tipo di sogno e fantasia...

Si dice che passava di là un'allegra comitiva di armoniosi falenotteri che rimasero emotivamente coinvolti dall'elettrica bellezza di quello scorcio, e seduta stante inviarono alle autorità una petizione affinché l'intero campo visivo tra la bassa casa e lo sveltante traliccio fosse riconosciuto quale bene culturale, da tutelare e conservare esattamente così com'era: ne avrebbe senz'altro guadagnata rinomanza e prosperità economica l'intera contrada - ignorata finora dalle guide turistiche prestigiose come pure da quelle più scamuffe...

Il racconto mi sembra anche troppo carico di immagini e allusioni che a rileggerlo lo diresti anche tu un apologo divagante e malfatto. E' bene dunque che finisca qui, prima di provocare più danni di quanti mi sono autorizzato a farne per l'intera giornata.

Non sono neppure sicuro che ti spedirò questa lettera prima di capire se possa essere utile a te leggerla quanto lo è stata a me scriverla solo per stare un po' più in tua compagnia. Ma non credo proprio che possa farti ritrovare il buonumore di una volta... Ricordi ancora per quanto tempo riuscimmo a far credere al piccolo Franco che i cocomeri crescevano sugli alberi e che per concedere un prestito la Banca ti metteva un "muto" a vivere in casa? Fanfaluche d'allora, e fanfaluche d'oggi. Fossi in te non crederei neppure alla faccenda della bestiolina che mi costringerebbe scrivere; non è improbabile che sia solo una mia triste trovata per poter scrivere ciò che mi pare, concedendomi per di più l'inconsistenza delle parole. Eh sì, caro Alberto, credo proprio che per il momento questa lettera, a te, non conviene riceverla, e a me, non conviene spedirla...



## CAMBIARE IL MONDO \*

GOOGLE, APPLE, FACEBOOK e AMAZON vogliono cambiare il mondo. Il piano?  
Trasformare il futuro a loro immagine e somiglianza

GRADATIM FEROCITER - A inizio 2003 i giornali di Van Horn, Contea di Culberson, Texas, raccontarono di una serie di ricche offerte per acquistare 70.000 ettari da alcuni ostinati possidenti di zona. Di stravagante c'era che non si conoscevano né l'identità né le ragioni del compratore. In fondo da quelle parti il petrolio lo si era già cercato senza frutti, perché mai tanto mistero?

Formalizzate le compravendite, i giornalisti si dimenticarono presto della vicenda e tornarono a occuparsi di altro. Almeno fino a quando, due anni più tardi, l'acquirente non rivelò la sua identità e i suoi piani in un'intervista esclusiva con il *Van Horn Advocate*, il settimanale di Van Horn: duemila anime ai bordi di una strada che taglia il deserto. Si trattava di un miliardario che rispondeva a un nome ancora non notissimo. Undici anni prima aveva fondato un'azienda molto fortunata e ora si trovava lì, in quel trapezio ai limiti del Texas occidentale, per gettare le fondamenta di un'altra impresa che nella sua testa esisteva già da tempo. Si chiamava Blue Origin, adottava come motto l'espressione latina *Gradatim Ferociter* e, nel giro di un ventennio, sarebbe stata una delle prime compagnie private a portare cose e persone ben oltre i limiti della stratosfera. Viatico - disse - a una "stabile presenza umana nello spazio". A partire proprio da lì, dai paraggi di Van Horn. Queste cose il miliardario le raccontò a Larry Simpson - proprietario, direttore e e unico giornalista del *Van Horn Advocate* - in un giorno di gennaio del 2005, entrando di punto in bianco nello scarso ufficio della rivista e presentandosi con un semplice "Hi, I'm Jeff Bezos". Tra quelle che omise: per esempio che Blue Origin era il primo passo verso un sogno che coltivava dai tempi del liceo, il sogno di poter un giorno evacuare la terra e farne un parco di divertimenti.

ABITARE A VAN HORN - Ho incontrato questa storia un po' alla Kurt Vonnegut molti mesi fa, mentre ricercavo per un articolo sulla logistica di Amazon, l'azienda che in un ventennio ha reso Jeff Bezos il quinto uomo più ricco del pianeta con un patrimonio di quasi 50 miliardi di dollari.

La racconto qui, all'inizio di un pezzo su quattro delle più grandi aziende tecnologiche al mondo (tra le quali Amazon), perché, di fronte alle loro ambizioni – al modo in cui pianificano di occupare ulteriormente interi settori dell'economia, della società e della nostra esistenza – mi sembra che siamo tutti abitanti di Van Horn, Contea di Culberson, Texas. Se non ignari, quantomeno distratti.

*"Tutte le nuove tecnologie possono fare il bene o il male ma io sono fondamentalmente ottimista sulla natura umana e sulla nostra possibilità di usare la tecnologia per il bene"* Marc Zuckerberg, 15 settembre 2015

GAFÀ - GAFÀ è un acronimo che ha iniziato a circolare sui giornali francesi alcuni anni fa. Sta per Google, Apple, Facebook, Amazon: i *tech titans* di cui mi occuperò. Il termine è apparso per la prima volta su *Le Monde* a fine 2012 e, come ha spiegato Alexis Delcambre, caporedattore economico del quotidiano parigino: "Non lo usiamo spesso, ma quando lo facciamo è per sottolineare che si tratta di un tema sensibile, come le politiche fiscali di queste compagnie o il trattamento dei dati personali". In breve tempo GAFÀ è stato adottato anche da altri media e dalle stesse istituzioni europee che stanno cercando, con alterne vicende, di processare Google per violazione delle norme antitrust. Negli Stati Uniti invece viene perlopiù giudicato un rigurgito di revanscismo europeo, quando non un tentativo politico di delegittimazione per agevolare la nascita di controparti locali ancora tutte da immaginare.

ALCUNI NUMERI - Delle quattro lettere che compongono la sigla, la più cospicua è la A di Apple. Con un valore d'impresa di 670 miliardi di dollari, il colosso di Cupertino guarda tutti dall'alto. Seguono Google a 354 e, più staccate, Facebook a 245 e Amazon a 240. Il valore complessivo delle loro capitalizzazioni azionarie invece è di 1.700 miliardi di dollari, ovvero un 30% del totale (5,400 miliardi) delle altre 96 imprese del Nasdaq 100, trecento miliardi di dollari sopra il PIL della Corea del Sud o della Spagna. Se questi 1.700 miliardi fossero magicamente trasformati in denaro liquido e distribuiti tra i 300.000 dipendenti a tempo pieno delle quattro aziende, ognuno di essi si sveglierebbe più ricco di quasi sei milioni di dollari. Nessuno di questi dati, per quanto impressionanti, comunque misura la liquidità. Da tempo quella di Apple si aggira

---

\* - "NEUROMANTI", di Cesare Alemanni, in *PRISMO* 28 settembre 2015: <http://www.prismomag.com/neuromanti-gafa/>

intorno ai 200 miliardi di dollari (tradotta in PIL, ne farebbe il 53esimo paese più ricco al mondo subito prima del Perù), tanto che nel 2012 un investitore cinese, senza alcuna ironia, al CEO Tim Cook se avesse mai pensato di “comprare” la Grecia. La risposta di Cook fu: “Abbiamo considerato diverse cose ma non quella”.

*“Nell’industria della tecnologia, dove le idee rivoluzionarie determinano le prossime grandi aree di crescita, devi metterti costantemente alla prova per continuare a essere rilevante”* Larry Page, fondatore di Google, 10 agosto 2015

9 GENNAIO 2007 - Fino a qualche anno fa era facile dire di cosa si occupavano queste multinazionali: Apple produceva computer, Google organizzava le ricerche su internet, Facebook ci permetteva di postare imbarazzanti status in terza persona (seriamente... ve li ricordate?), Amazon vendeva libri. Oggi non è più così semplice e domani lo sarà ancora meno. La prima *sliding door* l’abbiamo forse attraversata il 9 gennaio 2007, quando, davanti a una platea in adorante attesa, Steve Jobs presenta al mondo il primo iPhone: un gadget che ribalta i rapporti di forza tra Apple e il mondo della telecomunicazione tradizionale, e dimostra che non c’è mercato che una grande azienda IT non possa integrare nel proprio ecosistema. Un’idea già in nuce nel documento che personalmente considero il manifesto “corporativo-filosofico” del capitalismo tecnologico: la lettera che Larry Page e Sergey Brin, fondatori di Google, indirizzarono agli azionisti in occasione della IPO della società nel 2004. Una lettera che cominciava con queste parole: “Google non è un’azienda convenzionale. Non intendiamo diventarlo” e proseguiva con “non siate sorpresi se ci vedrete fare piccole scommesse in aree che sembrano molto speculative o persino strane se rapportate al nostro attuale mercato”.

In undici anni le “piccole scommesse” sono aumentate per numero e dimensioni, e così, ad agosto, Larry Page ha annunciato la creazione di Alphabet: una conglomerata che raccoglie tutte le attività in cui lui e Sergey Brin sono coinvolti, della quale Google – nel senso del motore di ricerca – è soltanto la frazione più redditizia. Nel frattempo Facebook non è più solo un social network, attraverso un’aggressiva politica di acquisizioni è anche proprietario del più utilizzato servizio di messaggistica istantanea (Whatsapp) e della più grande collezione di fotografie UGC al mondo (Instagram), nonché di Oculus, una compagnia che si occupa di realtà virtuale considerata la *next big thing* in ambito *mobile*. Amazon ormai commercia in qualunque genere di bene, dai libri agli alimentari fino al noleggio di capre per pareggiare l’erba in giardino, ha costruito una delle reti logistiche più avanzate al mondo, possiede un proprio servizio cloud di cui si serve anche la CIA, sta sperimentando l’uso di droni per le consegne, ha creato pressoché da sola il mercato degli ebook e, nei tempi morti, prodotto serie televisive vincitrici di premi importanti. E questo potrebbe essere solo un inizio.

TESSIER ASHPOOL - La megacorporazione che ha infiltrato ogni braccio dell’economia e governa ormai l’intero pianeta è uno dei più consolidati topos della fantascienza contemporanea. Prendete per esempio i Tessier-Ashpool immaginati da William Gibson nel romanzo *Neuromante*.

Nata dall’unione tra gli eredi di due famiglie molto potenti, i finanzieri svizzeri Tessier e gli imprenditori australiani Ashpool, la dinastia Tessier-Ashpool ha ramificazioni in qualunque mercato, ha guidato la colonizzazione dello spazio ed è assurda a uno status di paraimmortalità criogenica, con i suoi membri che vivono ritirati in una residenza orbitante, lontani da un mondo sempre più ingovernabile. Anche, se non soprattutto, a causa loro. Ma di sicuro è soltanto il frutto della fantasia di uno scrittore.

UNA RISPOSTA - Nel 2012 Farhad Manjoo, uno dei migliori giornalisti tecnologici americani, scrisse per *Fast Company* un pezzo, dal titolo “The Great Tech War of 2012”, in cui prevedeva i futuri terreni di scontro tra le quattro aziende in questione. L’articolo circolò molto e Manjoo fu invitato a parlarne in diversi programmi televisivi e radiofonici. Compreso uno show di NPR, dove Farhad disse una cosa che mi è rimasta in testa per tutto questo tempo: “Già ora le vediamo [le multinazionali in questione, nda] entrare nel mercato dei media, della televisione, del cinema e dei libri, ma anche nel settore bancario, delle infrastrutture della telecomunicazione e in ogni altra transazione. Stanno estendendo i loro rami verso ogni genere di prodotto, non solo quelli diretti a farsi guerra tra loro. In molti sensi, queste quattro compagnie stanno cercando di “distruggere” (*disrupt* nell’originale) qualunque altro mercato dell’economia”.

*“La gente non sa quello che vuole finché non glielo mostri. Per questo non mi affido mai alle ricerche di mercato. Il nostro compito è sapere leggere le cose prima che vengano scritte”* Steve Jobs, da *Steve Jobs* di Walter Isaacson

DISTRUZIONE ≠ DISRUPTION - Ciò che noi chiamiamo “distruzione”, con pessimismo schioccino e retrò (allerta ironia), nella Silicon Valley viene definito *disruption*, un termine che si potrebbe tradurre con l'italiano “disgregazione”, che ha una sfumatura un po' più benevola, meno definitiva e minacciosa. Dà più l'idea di un Lego che viene smontato per essere assemblato in una nuova configurazione e meno quella di una palla da demolizione che butta giù un palazzo. Diciamo quindi che la precedente frase di Manjoo si potrebbe riformulare così: “queste quattro compagnie stanno cercando di *disgregare* qualunque mercato dell'economia”.

Delineato da Clayton M. Christensen nei libri *Disruptive Technologies: Catching the Wave* (1995) e *Innovator's Dilemma* (1997), per farla molto breve il termine *disruptive* indica qualunque “innovazione in grado di creare un nuovo mercato che prenda infine il sopravvento su un mercato preesistente”. È evidente come il concetto sia alla base del successo delle aziende in questione e ancora il loro principio ispiratore. Chi, nel 2000, ha intuito il potenziale di un lettore mp3 più funzionale, *seppure* più caro della concorrenza, e ci ha costruito intorno un “negozio” chiamato iTunes? Non i produttori di walkman, lettori mp3 economici e nemmeno l'industria discografica. Chi pensava si potesse costruire un impero della rivendita online a partire dai libri? Di sicuro non le case editrici. Chi, nel 1998, credeva che il mercato delle ricerche online, se adeguatamente ottimizzate, fosse così ricco? Non certo AltaVista e Yahoo. Chi immaginava che a più di un miliardo di persone potesse interessare tanto pubblicare le foto dell'addio al celibato e le proprie opinioni da ubriachi? Ok... forse questo non è l'esempio migliore.

#### ALTRI NUMERI

- 1,49 miliardi: gli utenti attivi su Facebook mensilmente. 968 milioni quelli attivi giornalmente.
- 700 milioni: gli iPhone venduti dal 2007. 350 milioni: gli iPod nel periodo 2000-2012. 224 milioni: gli iPad. 25 miliardi: le canzoni vendute su iTunes al febbraio 2013.
- 3,5 miliardi: le ricerche effettuate quotidianamente su Google. 1,7000 miliardi quelle effettuate ogni anno (l'89% delle ricerche globali, Yahoo è seconda al 3,5%). Passano da Google il 93% delle ricerche totali in Europa, ma “solo” il 64% negli Usa.
- 137 milioni: gli acquisti effettuati settimanalmente su Amazon.com. 2,5 milioni: i metri quadrati totali dei magazzini Amazon nel mondo.

I FONDATORI - Una cosa che, Apple esclusa, accomuna tutte queste aziende è di essere ancora guidate dai loro fondatori, tutti piuttosto giovani. Con i suoi 31 anni il più “verde” è Marc Zuckerberg, seguito da Larry Page e Sergey Brin, entrambi quarantaduenni, e infine Jeff Bezos che di anni ne ha 51. La cosa è meno irrilevante di quanto sembri. La combinazione tra l'età e il fatto che tutti siano ancora in sella alle loro cavalcature, rende questi personaggi, a) acutamente consapevoli di come funzionano e in quale nuove direzioni possono portarle, b) molto ambiziosi e investiti in modo estremamente personale, quasi narcisistico, nell'estensione dei loro imperi e nella realizzazione delle loro visioni, c) ricchi di tempo per allargare ancora di più la loro impronta sul mondo.

Quanti di noi conoscevano il nome del CEO di Volkswagen prima del recente scandalo? E quello di Exxon Mobil? O di Nestlé? Nel solco tracciato da Steve Jobs, Marc Zuckerberg e compagni non sono semplici dirigenti ma personaggi a tutto tondo: potenti come capi di stato, popolari come celebrità, discussi quanto entrambe le categorie. Frequentano talk-show, generano meme, orientano dibattiti e dividono l'opinione pubblica tra chi ne ammira l'ascesa imprenditoriale e chi, specie dopo Snowden, ne è sempre più sospettoso. Ogni loro parola è analizzata al microscopio e ingigantita dalla cassa di risonanza dei media. Le decisioni di nessun altro capo d'azienda vengono rese note a – e discusse da – una comunità così ampia di persone. Se domani BP annunciasse di voler cercare il petrolio con piccole atomiche tattiche (ci hanno già provato, che credevate?), non sono sicuro che si accenderebbe una conversazione animata quanto quella sul nuovo pulsante di Facebook o sul redesign del logo di Google. Se questo è garanzia di una certa trasparenza, *accountability* e controllo del loro operato da parte dell'opinione pubblica, allo stesso tempo contribuisce ad aumentare esponenzialmente la feticizzazione e l'influenza sull'immaginario di questi personaggi. E non so cosa alla fine conti di più, specie visto che non parliamo di politici ma di manager che non hanno nessun elettorato a cui rispondere al di fuori del loro azionariato più influente.

“Vogliamo lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato” Tim Cook, CEO di Apple

IL MONDO IN CUI VIVREMO - La "faccenda dei fondatori" si fa ancora più delicata non appena si realizza che – per le risorse economiche e intellettuali di cui essi dispongono – il mondo in cui viviamo e vivremo diventa ogni giorno un po' più simile alle idee di questo ristretto club di persone. Questo forse non suona preoccupante finché si tratta di decidere tra una tastiera fisica o un touch-screen per il nostro smartphone, ma è più problematico quando si parla d'istruzione (come ha fatto Zuckerberg pochi giorni fa), di ricerche sulle intelligenze artificiali o sul genoma umano.

Anche senza finire in territori tanto dilemmatici, ci si può domandare quanto sia "sana" la vocazione di un personaggio come Jeff Bezos. Il quale, prima che ai profitti di Amazon (di fatto ancora irrisori rispetto ai volumi di vendita), è stato finora più interessato a investire ogni centesimo di fatturato per entrare in un numero sempre maggiore di mercati ed estromettervi qualunque concorrente, sia esso un altro rivenditore online o la bottega all'angolo. Una buona notizia se siete azionisti di Amazon, ma con quali conseguenze sui dipendenti dell'azienda, e, soprattutto, a quali costi sociali?

*"Non si tratta di un gruppo di persone intrinsecamente malvagie. Ma incidentalmente sono portatrici di una nuova aggressiva ideologia che è in grado di accumulare significative quantità di potere - esattamente perché è rappresentata da individui che si ammantano di retorica progressista"* Julian Assange, cofondatore di Wikileaks

BUCK CALHOUN, IL NUOVO CEO DI FACEBOOK - The Data Drive è un progetto di Daniel Koltz, Adrian Chen, Sam Lavigne e Alix Rule, quattro giovani di Brooklyn che si occupano, a vario titolo, di indicarci gli aspetti più paradossali della cultura web. Una volta caricato il dominio thedatadrive.com, ci si trova davanti a un'interfaccia che sarebbe la copia fedele della bacheca di Facebook... se la bacheca di Facebook si presentasse come un rozzo collage cartaceo. Addentrandosi nella miriade di sottopagine che popolano il sito, appare però presto chiaro che la satira di Data Drive non si esaurisce in questa gag. Proprio come in una bacheca di Facebook, navigando di link in link per altrettanto rozze versioni di popolari siti (Buzzfeed, New York Times, Inc. etc), ci si costruisce una prospettiva sul più assurdo dei mondi possibili e, soprattutto, ci si avventura in una storia così spassosa e surreale che potrebbe costituire il nocciolo di un nuovo *Arrested Development*. Così spassosa e surreale che potrebbe diventare vera. La storia di come Marc Zuckerberg si è dato alla macchia e di come Facebook, ormai alla frutta, è stato acquistato da un texano rubizzo che si presenta così ai suoi nuovi utenti: "Amici: lasciate che mi presenti. Il mio nome è Buck Calhoun. Indosso un sombrero enorme e vendo materassi al chilo. Non che io sia perfetto. Quando guido, guido ubriaco. Quando chiamo mio figlio lo prendo in giro per la balbuzie. E dalle nove di questa mattina, sono il CEO di questa compagnia tecnologica".

Una delle morali della farsa credo sia questa: le persone passano, le strutture di potere che hanno creato restano. E nulla garantisce che non finiranno, un giorno, per sbaglio, in mani meno illuminate di quelle che le hanno assemblate.

Si può quindi legittimamente credere a Larry Page quando dichiara che l'interesse della società è il "suo obiettivo primario", o allo stesso Zuckerberg quando si dice ottimista sulla possibilità di usare la tecnologia per il bene. Sarebbe però poco lungimirante elargire patenti di fiducia, senza data di scadenza né verifiche periodiche, a un'intera cultura, basandole soltanto sulla "parola data" dagli individui che la incarnano in quel preciso momento.

ALCUNI PROBLEMI - Esiste una serie di problemi nello scrivere di questo argomento. Il primo è che, quasi in una versione ultimativa dell'ipotesi di Sapir-Whorf, una lingua naturale sembra uno strumento troppo vago per organizzare e "mostrare" un pensiero intorno alla smisuratezza dei fenomeni in questione. Provarci lascia un leggero retrogusto di velleità, un po' come cercare di svitare i bulloni della Torre Eiffel armati solo di una pinzetta.

C'è poi il fatto che, da sempre, il tema del "progresso" tende a polarizzare tra *integrati* tecnofili e tecnofobi *apocalittici*. Per i primi "innovazione" è una parola buona a prescindere, la Silicon Valley è la Firenze del XXI secolo e il progresso è, o si rivelerà, la soluzione a ogni problema, compresi quelli creati dal progresso stesso lungo il suo cammino. Per i secondi l'apocalisse tecnologica è imminente, se non addirittura auspicabile e da incentivare, e ogni nuovo fatto tecnologico diventa un'ulteriore munizione ai loro argomenti.

C'è spazio per una posizione intermedia tra esaltazione e luddismo? È possibile ammettere delle perplessità circa il *laissez faire* con cui assecondiamo gli imperativi di pochissimi individui, senza passare per oscurantisti? È troppo chiedere, a coloro che invece nutrono dello scetticismo, di aggiornare i propri

strumenti interpretativi e di non demonizzare il gioco nel suo insieme ma semmai le condotte dei singoli giocatori? Si può insomma “uscire vivi” dal determinismo tecnologico?

E poi: è accettabile sospettare di qualcuno che sostiene, e talvolta dimostra concretamente, di voler impegnare grandi risorse nella soluzione di problemi cruciali del mondo, senza risultare delle ingrato coscienze infelici? E, d'altro canto, si possono rimarcare le differenze che, proprio per la ragione di cui sopra, in positivo esistono tra l'*ethos* di alcuni esponenti di questo nuovo capitalismo e i loro predecessori, senza passare per degli utili idioti? È insomma possibile trovarsi allo stesso tempo in una condizione di concreto disagio e sincera ammirazione dopo aver guardato, per esempio, questo talk di Larry Page?

Infine il paradosso più grande di tutti: sto scrivendo questo articolo su un laptop Apple, ho fatto ricerca usando Google e, una volta che sarà finito, lo pubblicheremo sulla pagina Facebook di *Prismo*. Sono stato più io ad arricchire le aziende che, in qualche modo, sono responsabili del “concreto disagio” che ho appena confessato, o sono state più queste aziende ad avere reso la mia vita, o almeno alcune parti di essa, più ricca?

*“La nostra intera economia in pratica è un gigantesco copione di fantascienza”* John Herman, editor di The Awl

UNA TEORIA DEI MONOPOLI - L'applicazione del libero mercato a internet si risolve spesso in una parafrasi di Matteo 13:12, il passo in cui l'evangelista scrive: “A chi ha sarà dato e vivrà nell'abbondanza, a chi non ha sarà tolto anche quello che ha”. Per effetto della legge di Metcalfe, della scalabilità globale di queste attività e del fatto che in rete domanda e offerta tendono a incontrarsi con precisione sulla casella del miglior offerente, internet pare incline a sviluppare posizioni di monopolio. Secondo, tra i tanti, il vice-cancelliere tedesco Sigmar Gabriel che ha proposto di spezzare il monopolio di Google in Germania, questo è un problema. Secondo Peter Thiel, fondatore di Pay Pal, azionista di Facebook al 2,5%, iscritto eccellente al Partito Libertario d'America, no.

A sentire lui, l'ossessione di politici ed economisti per la “competizione”, come isobara del mercato e garanzia del consumatore, è figlia di una concezione sorpassata dell'economia che ignora la forma dei mercati tecnologici. Nel suo libro *Zero To One: Notes on startups or how to build the future*, Thiel sostiene infatti che l'unica funzione della competizione sia di individuare i perdenti, dato che i vincenti sono, per definizione, proprio coloro che la competizione se la sono lasciata alle spalle. In questa visione, la rendita di monopolio non solo non sarebbe da demonizzare e regolamentare, ma addirittura da promuovere: costituisce l'incentivo all'innovazione.

Secondo Thiel insomma, se Google è uscita vincente dalla gara per le decine di miliardi di dollari che ogni anno transitano dall'advertising online, ora merita di godere una cornucopia di profitti assicurati, almeno finché un cambio di paradigma e/o di piattaforma non farà emergere un'azienda capace di *disgregarne* lo status-quo, il tutto senza bisogno di interventi regolatori e intrusioni politiche. Proprio ciò che Google ha fatto con chi lo ha preceduto, Apple con Microsoft, Microsoft con IBM, IBM con AT&T (nei cui Bell Labs si sono scritte le prime pagine di queste vicende) e così via di darwinismo tecno-economico. È questo il passaggio *Zero to One* – inteso non in senso aritmetico ma informatico – a cui si riferisce il titolo del libro, e a cui pensa Larry Page quando dice di non essere interessato a progetti che promettono crescita incrementali (1, 2, 3, 4, 5) ma solo a quei rari momenti Eureka! in cui l'interruttore di un intero mercato passa da spento ad acceso (appunto da 0 a 1), come in uno dei relè studiati da Claude Shannon per la sua teoria dell'informazione, forse il singolo contributo teorico più influente dell'ultimo secolo. Di sicuro il più influente per la storia in questione. Inoltre, nota Thiel, la rendita di monopolio è ciò che permette a Google di investire miliardi in nuova innovazione non immediatamente redditizia, contribuendo così a creare ulteriore abbondanza, aprire nuovi mercati, provare “a migliorare il mondo” etc. Ed è proprio questa rendita a fare sì che Google & co. prendano molto seriamente le implicazioni etiche delle loro azioni, dato che – dice Thiel: “In affari i soldi possono essere o una parte importante o l'unica cosa che conta. I monopolisti possono preoccuparsi *anche* [corsivo mio, nda] di altro, i non-monopolisti no”.

Per quanto avvincente, l'argomento di Thiel ignora alcuni casi recenti in cui queste aziende hanno approfittato della propria posizione di monopolio in maniera non trascurabile. Occasioni in cui, i più maliziosi tra noi potrebbero pensare che, dopotutto, anche il darwinismo tecno-economico necessita talvolta di ricostituenti legislativi. Se, nonostante passaggi davvero piacevoli, ricatti prossimi allo strozzinaggio e dibattiti sui rischi d'impoverimento dell'offerta culturale scaturiti da lettere co-firmate da premi Nobel, l'ormai famigerata disputa Amazon/Hachette è più un caso di monoposonio (una forma di mercato difficilmente regolamentabile e,

peraltro, spesso tipica aree depresse, il che non dice bene dell'industria editoriale) che di monopolio; è difficile non vedere un "precedente" nel modo in cui Google starebbe favorendo i propri servizi e prodotti a scapito di quelli offerti da terzi. Ed è preoccupante proprio perché Google non è (o quantomeno non era in origine) un competitore in nessun mercato in particolare, ma un'entità obliqua che tiene le leve dell'asimmetria informativa, o, come scrive Frank Pasquale nel suo libro *The Black Box Society*, un "hub che setta i parametri della competizione per gli altri".

Il fatto è che più Google entra ed entrerà in nuovi mercati, più offre e offrirà nuovi servizi, e più la sua imparzialità viene e verrà messa alla prova. Un po' come una partita di calcio in cui l'arbitro è anche il terzino di una delle due squadre. La risposta di Google è che la prominenza data ai suoi servizi è nell'interesse degli utenti, che vogliono avere informazioni nel più breve tempo possibile, e che, in ogni caso, la concorrenza è sempre lì, a un click di distanza. A suo modo è una replica legittima dato che, in fondo, su quali basi si può impedire a Google di implementare le proprie politiche industriali? Nella sua legittimità però è una risposta che non fa che sottolineare il dilemma in cui ci troviamo e sollecitare un nuovo modo di pensare ai dati. Anche perché ogni volta che Google ci cela qualcosa, la sua assenza diventa automaticamente un' "ignoranza che ignoriamo", una *nube della non conoscenza* dietro la quale, magari, già ora si trova proprio quel cambio di paradigma a cui allude Thiel, l'innocentista.

UTENTI E CONTENTI - Facebook decide di cambiare il suo algoritmo e mostrare nel nostro feed più aggiornamenti dalla nostra cerchia di amici e meno notizie dalle pagine a cui ci siamo iscritti? Ottimizzazione. "Sono gli utenti a volerlo". "È nel loro interesse" è la risposta di Facebook. Google decide di dare maggiore priorità ai siti "ottimizzati" per cellulare? Idem. Apple decide che iOS 9 supporterà gli ad blocker? Con patate. Amazon poi è così preoccupata della soddisfazione dei clienti da averne fatto un'ossessione divorante, specie per chi ad Amazon ci lavora, e il primo punto del proprio decalogo per i nuovi assunti, ed è quasi sorprendente che "stiamo lavorando per voi" non sia ancora lo slogan di nessuna di queste aziende. Come ha scritto lo stesso Frank Pasquale sul *Guardian*: "Praticamente ogni riconfigurazione della vita online può essere razionalizzata, a fatto compiuto, come un 'tentativo di migliorare l'esperienza dell'utente'. Ma se non ci credessimo?".

E in effetti ci sarebbero ottime ragioni per non crederci, o almeno non del tutto. Solo per rimanere ai casi sopraccitati: è probabile che la maggior parte degli utenti di Facebook preferisca ricevere più aggiornamenti dai propri amici e meno da altre pagine (o perlomeno da altre pagine che non siano *Upworthy*), ma è anche vero che è nell'interesse di Facebook – la cui strategia nemmeno troppo velata è di creare dipendenza per servizi gratis finché... ops, *non sono più gratis!* – spingere le pagine a pagare per raggiungere un maggior numero di persone. È senz'altro vero che, nel 2015, quando ormai il 30% delle ricerche provengono da mobile, è meglio indirizzare un utente verso un sito ottimizzato per smartphone, ma lo è altrettanto che è nell'interesse di Google e dei suoi introiti pubblicitari spingere fette sempre maggiori della rete verso questo tipo di ottimizzazione. Di sicuro la possibilità di utilizzare degli ad blocker su iOS 9 farà felici molti utenti, ma è più probabile che Apple si sia decisa per questa mossa per danneggiare i ricavi di Google.

Se la guerra Google-Apple è un affare tra colossi che se la vedranno tra loro, non altrettanto si può dire dei milioni di pesci piccoli che in qualche modo vengono danneggiati da queste decisioni: attività senza grandi budget per la comunicazione da spendere che, da un giorno all'altro, si sono ritrovati l'audience decimata da Facebook; il ristorante con un sito non ottimizzato per *mobile* sparito dalle ricerche di Google e dagli appetiti di possibili clienti nelle vicinanze; creatori di contenuti che, come ha spiegato Nilay Patel in un articolo non del tutto imparziale su *The Verge*, dalla presenza di ad blocker su iOS9 hanno solo da perdere. Contrattempi che capitano quando decidi di entrare nel giardino murato di qualcuno senza avere le chiavi del cancello.

Per quante controversie di questo tipo possano sollevare, il fatto è che tutte queste ottimizzazioni, comprese le succitate, sono... per l'appunto solo ottimizzazioni, con un rapporto costi-benefici tale che sono gli utenti stessi a guardarle con benevolenza. E a ignorare, o a voler ignorare, i loro aspetti più controversi e ambivalenti, come ha spiegato sempre Farhad Manjoo a proposito del fatto che Android traccia i movimenti degli smartphone su cui è installato. In pratica è solo la scala a cui operano queste aziende e il fatto che, per via del network effect, il mercato non presenta alternative credibili alla loro offerta e quindi alle loro condizioni, a rendere problematiche e problematicamente unilaterali le loro decisioni. Va da sé che maggiore è il numero di mercati soggetti all'influenza di questo ristretto gruppo di aziende, e più estesa diventa l'unilateralità di questo potere para-legislativo.

*“Google raccoglie tutta questa informazione da tutti i cellulari Android e grazie a essa riesce a creare una rappresentazione accurata dei flussi di traffico in una città. Se ti dico ‘Google sta tracciando dove vai’, la cosa può suonare davvero male e potresti decidere che non vuoi che sappia dove stai andando. Ma se ti dicessi che stanno tracciando chiunque e che puoi andare al lavoro venti minuti più velocemente perché vedi un ingorgo sul tuo cellulare, potresti diventare più docile rispetto alla questione”* Farhad Manjoo a NPR, 3 novembre 2011

PROGETTI X - Personalmente ormai divido i futuri progetti dei GAFA in due insiemi: quelli “normali”, anche se magari dieci anni fa non ce li saremmo aspettati da loro, e quelli “meno normali”.

Nel primo insieme metto, per esempio, la corsa alla prima macchina che si guiderà da sola. Una corsa dove, grazie ai dati delle sue mappe, Google è al momento in vantaggio ma a cui partecipa anche Apple – al punto che Jeff Williams, vicepresidente delle operazioni di Apple, ha di recente dichiarato che l'azienda di Cupertino vede le auto come “il dispositivo *mobile* definitivo” – ed entrambe le aziende potrebbero presto superare le ricerche di marche quali BMW, Audi, Mercedes e Toyota.

Sempre nel primo insieme: i vestiti intelligenti. Apple ha di recente assunto e lautamente retribuito gli ex CEO di Burberry e Yves Saint Laurent, un designer di tessuti impermeabili da Patagonia, un esperto di tessitura industriale da Nike e un esercito di ingegneri biometrici. Del resto perché tirare fuori lo smartphone dalla tasca, quando si può rispondere a una chiamata semplicemente passando una mano sul lembo di quegli stessi pantaloni che ti danno *anche* informazioni sul tuo battito cardiaco? La stessa cosa pensa anche Google che infatti ha lanciato il Progetto Jacquard per la realizzazione di tessuti *molto particolari*.

Ancora nel primo insieme: la televisione e la casa. Lo scorso 9 settembre Apple ha presentato la nuova Apple TV, un prodotto nato nel 2007 ma mai veramente decollato, tanto che a Cupertino non si presentavano novità in merito dal 2012. Ora però, grazie all'esplosione di servizi come Netflix, i tempi potrebbero essere maturi per rimettere la televisione al centro dei piani di queste aziende. E infatti, pochi giorni dopo l'evento di Apple, Amazon ha annunciato la sua Fire TV, ovviamente più economica ma anch'essa dotata di assistente vocale al quale si potranno rivolgere domande tipo: “mostrami tutti i film in cui De Niro e Al Pacino hanno recitato insieme” (attenzione: *Sfida senza regole* NON è *Heat – La sfida*). Il tutto mentre il nuovo CEO di Google, Sundar Pichai, lo scorso anno metteva in chiaro che la televisione occupa i pensieri di Mountain View quanto qualunque altro device: “Dobbiamo portare Android e Chrome su ogni schermo che importi per gli utenti, per questo siamo concentrati su telefono, gadget indossabili, macchina, televisione, computer e persino il posto di lavoro”. Se vi sembra che da questo elenco manchi solo la casa; no c'è anche quella.

Presentati tra maggio e giugno scorso, Apple HomeKit e Google Brillo sono i primi concreti passi dei due colossi nel famigerato internet delle cose. Software che permettono di regolare, con un semplice comando vocale, un termostato intelligente (per esempio quelli che costruisce Nest, azienda non a caso comprata da Google e ora parte di Alphabet). Suona bene? Forse. Di sicuro suona meglio finché non ci si rende conto che, per ragioni di compatibilità e separazione degli ecosistemi volute soprattutto da Apple, adottare una o l'altra di queste alternative in futuro potrebbe vincolare le nostre scelte *anche* per i vestiti che indossiamo, gli elettrodomestici che compriamo, l'auto che guidiamo e, non ultimo, il modo in cui paghiamo.

Già perché, infine, in un limbo tra primo e secondo insieme eccoci alle transazioni economiche ovvero come Apple potrebbe aver trovato un modo per... *disgregare* il sistema bancario per come lo conosciamo.

Se il pensiero che, un piccolo manipolo di aziende, già ora tra le più ricche e potenti al mondo, potrebbe in futuro avere grande influenza *anche* su rilevanti percentuali di industrie enormi come quelle dei trasporti, dell'intrattenimento e delle transazioni finanziarie, non vi dà nemmeno un po' di vertigine, *forse* una recente preoccupazione di Elon Musk, cofondatore di Pay Pal, e ora CEO di Tesla, non esattamente un tecnofobo né l'ultimo arrivato in materia, lo farà. Nella sua biografia, Musk infatti scrive che una delle sue più grandi paure è che Larry Page, peraltro un suo caro amico, possa involontariamente finire col creare “una flotta di robot intelligenti in grado di distruggere l'umanità”.

E benvenuti così alla sezione “progetti un po' meno normali” dei GAFA. Segue asciutta rassegna stampa di alcuni titoli:

- Come Ray Kurzweil aiuterà Google a costruire il cervello artificiale definitivo;
- Google Deep Mind sta insegnando a leggere alle macchine artificiali;
- Zuckerberg racconta come l'intelligenza artificiale vi mostrerà il post perfetto di Facebook;
- Apple ha dei progetti per il tuo DNA;
- L'ultimo progetto dei tech titans: sfidare la morte.

Ora, si può essere d'accordo che le ansie di Musk siano, almeno al momento, eccessive e premature. Vale però la pena domandarsi se la decisione di creare un'intelligenza artificiale possa essere lasciata, in toto, a delle iniziative private.

Secondo Larry Page - che con un intenso "shopping" di startup di robotica e deep learning e l'assunzione del profeta della singolarità Ray Kurzweil, ha assemblato forse il più avanzato laboratorio di ricerca al mondo (Facebook e Apple ne stanno seguendo le orme) - si tratta di uno sporco lavoro che "qualcuno deve pure fare"; anche perché un'intelligenza artificiale potrebbe aiutarci, una volta nutrita di dati come quelli che sta raccogliendo Google Genomics, a risolvere problemi all'apparenza insolubili, sconfiggere malattie incurabili e persino la morte. Secondo lo stesso Ray Kurzweil - un uomo che ha previsto la nascita di un simil-Google quando ancora non esisteva il fax, che ritiene che un giorno vivremo per sempre in una forma o nell'altra, che il destino della mente umana è di colonizzare l'intero universo e che entro il 2045 un computer sarà un miliardo di volte più intelligente della somma di tutte le menti umane sul pianeta - l'avvento di un'intelligenza artificiale coinciderà con l'Eschaton, la realizzazione di un Eden sulla terra in cui il genere umano sarà liberato dal lavoro, dalla sofferenza e, attraverso l'analisi dei lasciti di un defunto, un'intelligenza artificiale sarà persino in grado di riportarne in vita un avatar indistinguibile dall'originale.

Secondo, oltre a Musk, tra gli altri, Bill Gates, Steven Hawking e il filosofo Nick Bostrom, direttore del Future of Humanity Institute di Oxford, un'intelligenza artificiale rappresenta un totale salto nell'ignoto dalle implicazioni etiche e materiali vastissime, se non il più grande pericolo alla sopravvivenza della specie dalla creazione dell'atomica.

Ed eppure è proprio verso quell'ignota frontiera che gli intelletti di Larry Page & co. sono diretti, ed è lì che - ci piaccia o meno - ci stanno portando. Perché? Immagino la risposta sia semplice: perché hanno i mezzi per farlo.

*"You can't wish away these things from happening, they are going to happen, you're going to have some very amazing capabilities in the economy. When we have computers that can do more and more jobs, it's going to change how we think about work. There's no way around that. You can't wish it away"* Larry Page

## La COMUNIZZAZIONE \*

*La teoria della comunizzazione non vuole essere uno strumento programmatico al servizio della lotta di classe allo scopo di instaurare il comunismo. Il comunismo non lo costruisce il proletariato dopo la rivoluzione, tanto meno è necessario un partito che lo guidi. Sono gli individui nel corso delle stesse lotte contro il capitale che matureranno l'insostenibilità dell'azione rivendicativa, e decideranno di rompere le catene che li lega al sistema per intraprendere misure comunizzatrici.*

*Pur riconoscendo valida la critica dell'economia politica di Marx, le argomentazioni proposte per il superamento del capitalismo si rivelano di un disarmante semplicismo che si dissolve nelle fitte nebbie dell'idealismo.*

Non\* è semplice spiegare il significato preciso del termine comunizzazione, una concezione dello sviluppo della lotta di classe che indicherebbe, secondo i fautori di questo punto di vista, la strada per il comunismo. Essi dichiarano superate le tradizionali teorie legate, in qualche modo, all'esperienza della Terza Internazionale e che, sempre in nome del comunismo, alla prova dei fatti sono approdate disastrosamente da tutt'altra parte. I sostenitori della comunizzazione non hanno una dottrina pronta da offrire a coloro che vogliono battersi per una società senza classi perché, secondo loro, il comunismo non è un programma da affermare e neppure un cammino preventivamente indicato da intraprendere.

Essi non sono portatori di nessun programma politico, conseguentemente non intendono neppure costruire una forza organizzata o un partito la cui finalità sia quella di condurre e indirizzare il proletariato verso la rivoluzione comunista. Anzi, ritengono che più che di proletariato si dovrebbe parlare di individui appartenenti alla comunità umana che in un determinato momento dovrebbero liberare se stessi dalle catene del capitale, in una dinamica che si espanderebbe a macchia d'olio a livello mondiale. Per i comunizzatori il superamento del capitalismo avverrà per tappe successive. I lavoratori, la piccola borghesia declassata, i giovani emarginati, in una parola i senza riserve, cioè la stragrande maggioranza della società impoverita dalla dinamica della crisi capitalista, dovrà sbattere contro il muro del rivendicazionismo. Una volta compreso che

---

\* - Di Carmelo Germanà, *La comunizzazione tra teoria e prassi, idealismo ed evanescenza*, dalla rivista *D-M-D'* n°9, 13 Luglio 2015

le proprie richieste rimarranno disattese, gli individui lotteranno senza più rivendicare nulla ma per aprirsi la strada che permetterà loro di comunizzare e di trasformare il mondo. Come questo possa avvenire tenteremo di comprenderlo citando direttamente le fonti, composte prevalentemente da alcune personalità e raggruppamenti facenti riferimento a diverse pubblicazioni.

NESSUNA TRANSIZIONE MA IMMEDIATEZZA DEL COMUNISMO - Va subito sottolineata la mancanza di un compiuto corpo teorico di riferimento e la presenza di posizioni differenziate tra i vari interpreti della comunizzazione che hanno in comune alcuni principi di base. Uno di questi è l'immediatezza del comunismo, del superamento del capitalismo e di tutte le sue categorie come il valore di scambio, il lavoro salariato, il capitale, il denaro, etc., attraverso misure che dovrebbero essere attuate nel processo stesso della comunizzazione e non dopo la rivoluzione. Anzi, la comunizzazione sarebbe la rivoluzione comunista in atto. E' nello svolgimento tangibile delle lotte che si compierebbe l'auto trasformazione individuale e conseguentemente l'abolizione del capitale, delle classi, dello Stato e della proprietà. Contrariamente a quanto prevede la dottrina rivoluzionaria classica, e anche il buon senso, per la concezione comunizzatrice il proletariato non deve ergersi a classe dominante dopo la rivoluzione per avviare successivamente l'edificazione del comunismo, e quindi non ci deve essere nessun periodo di transizione. Sarebbe la rivoluzione in atto, nel suo immediato svolgimento, con gli incalzanti bisogni scaturenti dalla crescente crisi del modo di produzione capitalistico che spingerebbe spontaneamente le persone verso misure comunizzatrici: *"Non si può fare una rivoluzione senza mettere in atto delle misure comuniste, senza dissolvere il lavoro salariato e comunizzare l'alimentazione, l'abbigliamento e l'alloggio, senza procurarsi tutte le armi necessarie (quelle distruttrici, ma anche le telecomunicazioni, il cibo etc.), senza integrare i senza riserve, i disoccupati, i contadini in rovina, gli studenti squattrinati e senza legami... La dittatura del movimento sociale di comunizzazione è il processo d'integrazione dell'umanità nel proletariato sul punto di scomparire."*<sup>1</sup>

Come si vede, il processo rivoluzionario condurrebbe allo stesso tempo l'umanità a integrarsi nel proletariato, proprio mentre quest'ultimo sarebbe in procinto di scomparire, di auto estinguersi. Non si capisce allora cosa rimarrebbe in questo gioco di reciproco annullamento. Immaginiamo che il giro di parole volesse significare che sparirebbero le classi sociali. Allora quali sarebbero le misure comuniste una volta abolito il lavoro salariato? Comunizzare, si dice nella citazione, l'alimentazione, l'abbigliamento, l'alloggio, etc. Ma cosa vuol dire? Ecco come ci viene spiegato: *"La distruzione dello scambio sono operai che attaccano le banche dove hanno depositati i loro risparmi, e altri operai che sono così costretti a cavarsela facendone a meno; sono i lavoratori che si trasmettono e trasmettono alla comunità le loro attività direttamente e senza mercato; sono i senza casa che occupano gli alloggi, obbligando così a produrre gratuitamente gli operai edili, i quali attingeranno liberamente dai magazzini, forzando la classe intera a organizzarsi per andare a procurarsi il cibo presso i settori ancora da collettivizzare etc."*<sup>2</sup>

Perciò, questo spontaneo processo di comunizzazione dovrebbe cambiare il mondo, eliminare il capitalismo e praticare immediatamente il comunismo. Dunque, quando si va al cuore del problema non si può non rilevare la superficialità del ragionamento e il linguaggio astruso, ancora più insignificante se preso alla lettera. Le citazioni sopra riportate sono tratte da "Meeting, Revue Internationale Pour la Communsation, n. 3, giugno 2006", nella quale si fa una disamina dei cambiamenti avvenuti nel rapporto tra capitale e lavoro, cioè delle novità intervenute nella dinamica dello sfruttamento seguite alla ristrutturazione capitalistica degli anni '70. Nello scritto si dice che le conseguenze sono state il ridimensionamento delle grandi concentrazioni industriali, la fine dell'identità operaia, dei partiti comunisti e dei sindacati, fino all'esaurimento, a seguito della sconfitta, di tutto l'armamentario delle lotte e delle rivendicazioni sostenute e ritenute attuabili nell'ambito del sistema capitalista dalle forze della sinistra extraparlamentare.

Implicitamente i comunizzatori vorrebbero far passare l'idea che quelle forze e i loro obiettivi quali l'autogestione, l'autorganizzazione, la presunta autonomia della classe operaia, fossero portatrici della rivoluzione comunista. Al contrario, i gruppi e gruppettini di allora erano tutt'altra cosa, ovvero forze annoverabili nel campo riformista e non certo rivoluzionario.

Invece cosa si dovrebbe fare per i comunizzatori?: *"Il proletariato si organizza ma non si autorganizza, in*

---

1 - <http://illatocattivo.blogspot.it/2013/01/dallautorganizzazione-alla.html>

2 - *Ibidem*

*quanto il motore di questa autotrasformazione è prima di tutto la produzione di ciò che esso è come una costrizione esteriore: la sua ragione d'essere fuori di sé. Quando nel corso della lotta, il proletariato è costretto a rimettere in causa ciò che è, allora non c'è più autorganizzazione, poiché il corso della lotta non conferma più alcun soggetto preesistente tale quale sarebbe fuori dalla lotta.”<sup>1</sup>*

Ancora una volta siamo di fronte a un vuoto gioco di parole. L'essere proletario sarebbe una costrizione esteriore, una specie di camicia di forza dalla quale ci si dovrebbe liberare nel corso della lotta. Il soggetto, negando se stesso in quanto proletario, metterebbe in atto una specie di metamorfosi trasformandosi in qualcos'altro di non ben specificato. E' doverosa un'obiezione: essere proletari è una condizione sociale e non una costrizione esteriore ovvero significa essere la classe fruttata dal capitale. Certamente quando i proletari entrano nei meccanismi produttivi diventano capitale variabile, sono parte del capitale complessivo e vengono utilizzati unicamente allo scopo di valorizzarlo. Ma questi proletari sono uomini in carne e ossa, hanno una coscienza e un cervello, anche se subiscono il pesante condizionamento della società borghese. Così è sempre stato per le classi subalterne. Negare l'intervento cosciente degli sfruttati quale potenziale antitesi e superamento della società presente costringe i comunizzatori a cercare espedienti che non porteranno a nulla perché non esistono surrogati alla lotta di classe contro il capitale.

Lo stesso vale per le lotte intraprese dagli individui, è impensabile che esse possano portare automaticamente al comunismo senza che nella società si siano create le condizioni oggettive da una parte, la crisi del capitale, e quelle soggettive dall'altra che vedano i proletari consapevoli di farla finita con questo sistema. Inutile dire della stretta relazione che deve intercorrere tra classe e partito; senza la presenza di quest'ultimo non si va da nessuna parte, esso è l'avanguardia della classe, la cui funzione di guida è necessaria per realizzare il comunismo. Naturalmente tutto questo suscita ilarità nei comunizzatori. Avendo mal digerito le cause del fallimento della rivoluzione in Russia nel 1917, addossano le responsabilità della sconfitta quasi unicamente al partito bolscevico e soprattutto a Lenin.

Quindi per i comunizzatori non ci sarebbe bisogno né di partito, né di programma perché sarebbero le lotte stesse che produrrebbero spontaneamente le risposte e le soluzioni. La tendenza di fondo delle lotte di qualche importanza, essi affermano, è la creazione di collettivi che segnano una distanza dalla classe operaia e dalle sue forme organizzative precedenti come l'autorganizzazione o l'autonomia: *“I nostalgici del Gran Partito e dell'unità dei grandi battaglioni della classe operaia, si cullano nell'illusione che questa segmentazione sia subita; essa è più spesso voluta, costruita e rivendicata. La natura della segmentazione e dei collettivi, è – all'interno della lotta di classe – un'attività di estraneazione del proletariato in rapporto alla sua propria definizione come classe. Come potrà costruirsi, in un movimento generale di lotta di classe, una unità che non sia un'unità, ma un'interattività? Dobbiamo ammettere come estremamente positivo il fatto che le caratteristiche del nuovo ciclo di lotte non siano, per noi, già date, se non in proporzione alla lotta quotidiana ordinaria.”<sup>2</sup>*

Ci sarebbe da chiedere ai comunizzatori dov'è il nuovo ciclo di lotte che hanno creato i collettivi citati? E se questi collettivi sono mai esistiti che fine hanno fatto, cosa hanno prodotto in questi anni? Assolutamente niente diciamo noi perché la lotta di classe negli ultimi decenni la sta facendo prevalentemente la borghesia contro il proletariato e malgrado l'aggravarsi e il protrarsi della crisi dopo il 2008 non abbiamo assistito a nessun tramonto del capitalismo. Anzi, il controllo della società si è fatto ancora più pervasivo e totalizzante da parte del potere borghese. In sostanza, malgrado le esplosive contraddizioni che il modo di produzione capitalistico mette in essere, oggi ancor più di ieri, da ciò non se ne può assolutamente dedurre, come sostengono i comunizzatori, che automaticamente si innesteranno meccanismi di auto esaurimento per moto proprio delle forze in campo: *“L'attuale ciclo di lotte annuncia che il momento estremo della lotta rivendicativa può essere definito come quello in cui la contraddizione tra proletariato e capitale si tende a tal punto, che la definizione di classe diventa una costrizione esteriore, un'esteriorità che esiste semplicemente perché esiste il capitale. L'appartenenza di classe viene esteriorizzata come costrizione. Ecco il salto qualitativo nella lotta di classe. E' qui che c'è superamento e non trascrescenza. E' qui che si può passare da un cambiamento nel sistema ad un cambiamento di sistema.”<sup>3</sup>*

Il fantasioso assioma, esaurimento della lotta rivendicativa uguale negazione di sé del proletariato e

---

1 - Ibidem

2 - Ibidem

3 - Ibidem

implosione del rapporto capitalistico e conseguente fuoriuscita dal sistema, si basa su affermazioni che non hanno nessuna solida base analitica e nessun riscontro nella realtà dei fatti. La distinzione tra il passare da una condizione di cambiamento nel sistema a una condizione di cambiamento del sistema, come viene affermato nella citazione e come si evince dal contenuto del testo da cui è tratta, fa riferimento al fallimento della rivoluzione russa. I comunizzatori indicano le cause del fallimento di quella esperienza nel fatto che il partito bolscevico avrebbe voluto costruire il comunismo non liquidando il capitalismo per un cambiamento di sistema, ma al contrario si sarebbe adoperato per trasformare dall'interno i perduranti e non aboliti rapporti economici borghesi, quindi credendo di poter affermare il comunismo attraverso un cambiamento *nel* sistema precedente. Come dire che la rivoluzione russa non rompe il quadro borghese esistente, ma cercò semplicemente di trasformarlo. Questo significa attribuire alle intenzioni e alle azioni dei comunisti rivoluzionari e dei proletari che hanno tentato storicamente di superare realmente il modo di produzione capitalistico una valenza riformista, vale a dire l'esatto contrario del loro intendimento e delle loro aspirazioni. Niente di più falso, nei protagonisti la coscienza del fine era chiaro, ma la loro volontà si scontrò con le circostanze materiali avverse che si determinarono, innanzi tutto l'isolamento internazionale. Noi, oggi, dobbiamo fare tesoro degli eventi del '17, pur non sottovalutando gli errori commessi dal partito bolscevico. Ma se per i comunizzatori il comunismo è la rivoluzione in atto, ci chiediamo cosa essi intendano per comunismo. Tra le varie ipotesi avanzate dai comunizzatori vi è la seguente: *"Nel comunismo non c'è più appropriazione, poiché è la nozione stessa di prodotto a essere abolita... Parlare di prodotto è presupporre che un risultato dell'attività umana appaia come in sé concluso di contro a un altro risultato o a un ambiente di altri risultati. Non è dal prodotto che bisogna partire, ma dall'attività. Nel comunismo l'attività umana è infinita poiché non è segmentabile. Ha dei risultati concreti o astratti, ma questi risultati non sono mai dei prodotti per i quali si porrebbe la questione della loro appropriazione o della loro cessione in una modalità qualsivoglia. Questa attività umana infinita sintetizza ciò che si può dire del comunismo."*<sup>1</sup>

Il comunismo, dunque, sarebbe l'attività umana infinita, mentre il prodotto una nozione da abolire. Ne deriva da questo ragionamento che gli individui della società comunista sarebbero impegnati in qualsivoglia attività a loro piacimento. Se queste attività hanno una qualche utilità per la collettività, non avrebbe nessuna importanza per i comunizzatori. Ciò che conta è l'attività per l'attività, non segmentabile per giunta. Per loro il prodotto è una nozione e non un risultato pratico, una relazione sociale di cooperazione di tutti per il soddisfacimento dei bisogni. Si tratta di argomenti di cui non c'è traccia nelle loro parole e di conseguenza siamo costretti a dedurre il loro pensiero da quel poco che dicono su questo tema. Dietro le argomentazioni dei comunizzatori si nasconde la preoccupazione che il prodotto possa essere ceduto o possa essere appropriato da qualcuno, e di conseguenza, deduciamo noi, il timore che tutto ricominci come prima, che il capitalismo ritorni sotto false sembianze. Noi crediamo che il successo o meno di una ipotetica rivoluzione comunista non dipenda da queste sciocchezze. Una cosa però è certa, quanto menzionato nel passo non è una sintesi di ciò che si possa dire del comunismo, come pomposamente viene affermato. Al contrario, pensiamo che qui si sia distanti anni luce da Marx e da quanto di meglio ha prodotto il movimento comunista rivoluzionario. Vedremo di seguito altre tendenze dichiarare esplicitamente Marx superato; altre ancora spiegarci cosa si debba fare praticamente per attuare il comunismo, proposte, anticipiamo, ancora più fantasiose e prive di fondamento di quanto abbiamo visto sino ad ora.

L'INADEGUATEZZA DI MARX OGGI - Un altro orientamento che si ispira alla teoria della comunizzazione mette in primo piano le condizioni preliminari per poter definire la società comunista: l'abolizione della forma-valore e del capitale, quindi la soppressione del processo di accumulazione e del lavoro salariato. Tutto questo sarebbe attuato dalla comunizzazione immediatamente, nel senso, ovviamente, che il processo giungerebbe a pieno compimento in un determinato arco di tempo. Il proletariato non dovrebbe porsi la questione del potere per creare una "repubblica del lavoro", nel senso del tradizionale concetto di conquista del potere. Al contrario, dovrebbe eliminare se stesso abolendo il lavoro salariato, fonte del lavoro astratto e del valore. Per raggiungere questi obiettivi sono banditi, come al solito, il programma e il partito. Per questa tendenza di comunizzatori lo stesso Marx è superato perché il capitalismo è cambiato: *"Il cammino verso una teoria della comunizzazione nella quale il valore e il proletariato vengono aboliti è iniziata con la critica del programma di Gotha (1875) di Marx, ... nella quale Marx ha delineato per la prima volta la*

---

1 - Ibidem

*sua concezione di uno stadio più avanzato e meno avanzato del comunismo. La comunizzazione allora, intesa come abolizione della forma-valore, sarebbe preceduta da uno stadio post-capitalista nel quale la legge del valore regolerà ancora produzione e consumo. Per quanto radicale, agli occhi di molti socialisti la ricetta di Marx è stata scritta nel 1875, mentre oggi, in un mondo capitalista dove la riproduzione del proletariato è minacciata dai rapporti sociali capitalisti, e dalla stessa esistenza della forma-valore, una visione del genere è completamente inadeguata.”<sup>1</sup>*

Quest'ultima affermazione è singolare: se il proletariato fosse minacciato dal capitalismo sino a rischiare la sua stessa esistenza, avremmo il paradosso di un capitalismo senza proletariato, ovvero di un capitalismo impraticabile. Viceversa se tale possibilità fosse verosimile ci troveremmo di fronte a un capitalismo che si estinguerebbe da solo per moto proprio, che le classi scomparirebbero e che la strada verso il comunismo sarebbe spalancata. In definitiva, non dovremo fare altro che attendere, perché tutto si compirebbe spontaneamente e ineluttabilmente. Le cose non stanno così, sebbene il capitalismo odierno sia molto più globalizzato di quanto non fosse ai tempi di Marx. Proprio per questo oggi esisterebbero potenzialmente le condizioni favorevoli per attuare il comunismo a scala mondiale, ma è altrettanto vero che i rapporti di forza tra borghesia e proletariato non sono mai stati così favorevoli alla borghesia. La lotta fra le classi, lungi dall'essere scomparsa, è di una evidenza lampante in questa fase storica, vede all'attacco la classe borghese mentre il proletariato è palesemente sconfitto, colpito costantemente nelle sue condizioni di vita. Pensare di andare oltre l'attuale società attraverso individui che trasformano se stessi e il mondo, resi coscienti spontaneamente dalle lotte che indicherebbero loro il cammino da compiere, è una cosa che non sta né in cielo né in terra. Inoltre, considerare che 7 miliardi di abitanti di questo pianeta possano riprodurre le condizioni della loro esistenza in modo casuale, disorganico, senza un piano che razionalizzi le risorse disponibili e senza progetti chiari e definiti per il loro futuro, significa essere più vicini alle fantasticherie dell'anarchismo che ad una seria prospettiva comunista.

L'inconsistenza teorica e pratica dei sostenitori della comunizzazione viene ammessa, almeno in riferimento agli anni settanta e ottanta, anche da uno dei suoi esponenti più importanti, il quale afferma: *“Non soltanto la comunizzazione si è mostrata poco incisiva sul piano sociale, ma non è riuscita di fatto a darsi una formalizzazione e ad approdare a delle espressioni se non coerenti, quantomeno convergenti... Così, appena venuta alla luce, l'intuizione della rivoluzione come comunizzazione si è subito sbriciolata. Il comunismo rimane un'astrazione dogmatica. Il punto di rottura possibile nella continuità del capitalismo contemporaneo (il luogo, le forme d'organizzazione, i metodi, etc.) non si manifesta né nella pratica né nella teoria.”<sup>2</sup>*

L'autore di queste parole non poteva essere più eloquente anche se egli continua a perseverare nell'idea da lui stesso criticata dato che individua i problemi nei limiti soggettivi dei componenti le diverse anime della dottrina della comunizzazione, quando invece si tratterebbe di individuare le carenze nei presupposti metodologici della stessa teoria.

**L'IMPOSSIBILITÀ DI COMPNDERE IL CONCETTO DI COMUNIZZAZIONE** - Nella stessa direttrice va un altro esponente di lungo corso e di primo piano della teoria della comunizzazione come Gilles Dauvé. Egli in un lontano scritto del 1972 intitolato “Capitalismo e Comunismo” firmato col suo solito pseudonimo Jean Barrot, nella prima parte del testo fa un'ottima disamina dello sviluppo del capitalismo, delle sue leggi e delle dinamiche di crisi che si innescano immancabilmente. Quando si giunge alla questione sociale, al problema di come superare il capitalismo, tutto cambia; al rigore precedente dell'analisi si sostituiscono sconcertanti affermazioni inerenti i nuovi sviluppi della lotta di classe. Pur restando il proletariato come classe sociale, la rivoluzione come primo atto della negazione di questa società, nel suo scritto cominciano a presentarsi enunciati a dir poco equivoci: *“Il proletariato è un rapporto storico. Esso è in permanenza la distruzione del vecchio mondo allo stato potenziale, e passa allo stato attuale soltanto in un momento di tensione sociale, costretto dal capitale a diventare l'oggetto del comunismo. Il proletariato diviene sovversione della società costituita solo al momento in cui si unifica, in cui si costituisce in classe e si organizza, non per farsi classe dominante come a suo tempo la borghesia, ma per distruggere la società di classe: non vi è più allora che un solo agente sociale, l'umanità.”<sup>3</sup>*

1 - <http://connessioni-connessioni.blogspot.it/2012/06/la-teoria-della-comunizzazione-e.html>

2 - [http://mondosenzagalere.blogspot.it/2008/11/sulla-comunizzazione-1\\_2550.html](http://mondosenzagalere.blogspot.it/2008/11/sulla-comunizzazione-1_2550.html) [Estratto da K.Nesic, L'Appel du vide, Trop Loin 2002, tratto da Meeting - Revue internationale pour la communisation, n.1, 2004, trad. it. Faber]

3 - <http://www.left-dis.nl/i/capcom72.htm> *Capitalismo e comunismo* (Supplemento a *Le Mouvement communiste*, n. 3, Parigi, 1972)

Ancora una volta dobbiamo ribadire che il proletariato non è un rapporto storico ma una classe sociale, è la parte maggioritaria della società sfruttata. Inoltre che non diventa oggetto del comunismo, che non è a questo costretta dal capitale secondo l'aberrante concezione ribadita con l'affermazione che si legge più avanti: "la rivoluzione comunista è un meccanismo che il proletariato mette in moto senza sapere di farlo". Semmai, secondo noi, il proletariato diventerebbe il soggetto dell'azione rivoluzionaria qualora prendesse coscienza della necessità di distruggere la società di classe. Tutta la proposizione, sia nel contenuto che nel linguaggio, denota uno sviluppo meccanicistico di causa ed effetto degli eventi, come se si trattasse degli ingranaggi di un orologio svizzero. Leggendo Dauvé, si ha la sensazione del muoversi di marionette prive di coscienza al posto degli uomini, sottoposte a un divenire storico in cui tutto avviene spontaneamente e meccanicamente. Salvo nel finale in cui, cacciato finalmente il capitalismo, la redenzione trionferà sulla terra e l'"umanità" sarà l'unico agente sociale quale risultato del processo rivoluzionario. Il rifiuto del partito e del programma per il comunismo, il respingere il ruolo della coscienza collettiva trasformatrice, in una parola il disconoscere il ruolo fondamentale della dittatura del proletariato finisce, non a caso, per condurre a questo inconsistente idealismo.

In uno scritto successivo Dauvé sintetizza il suo pensiero dopo avere fatto una disamina su pregi e difetti di quelle che considera le tre principali correnti storiche del comunismo europeo, la Sinistra comunista tedesca, la Sinistra comunista italiana e l'Internazionale Situazionista. Secondo lui, quelle esperienze, pur superate, hanno elementi positivi da tenere in considerazione. Con questo presupposto la sua teoria della comunizzazione procede per sviluppare una propria visione del mondo ritenuta più adeguata ai tempi ma ribadendo che la rivoluzione comunista non vuol dire la presa del potere del proletariato e il mutamento del modo di produzione capitalistico, ma la trasformazione della realtà nei diversi aspetti della esistenza individuale: "... dalla produzione del cibo al modo di mangiarlo, passando per il modo di spostarsi, di abitare, di apprendere, di viaggiare, di leggere, di ozio, di amare, di non amare, di discutere e di decidere del nostro avvenire etc. ...Comunizzare non significa rendere gratuito e disponibile per tutti ciò che già esiste, dal telefono cellulare alla centrale nucleare, dalla casa della cultura fino alla panetteria all'angolo. Se così fosse, noi conserveremmo questi mezzi e questi luoghi di produzione e di consumo, semplicemente epurandoli del loro carattere mercantile: la nostra vita sarebbe la stessa, soltanto senza il denaro, il padrone e lo sbirro."<sup>1</sup>

Beh! Non sarebbe male, al contrario, per le nostre vite non avere tra i piedi il denaro, il padrone e lo sbirro, tanto per cominciare.

Per concludere, i comunizzatori non hanno un progetto economico da perseguire perché per loro il lavoro, considerato per se stesso, dovrebbe diventare un'attività tra le tante dell'esistenza; esso dovrebbe perdere la connotazione che gli impone il capitalismo, cioè quella di essere un'attività separata dagli uomini e totalizzante, per trasformarsi in qualcosa d'altro che insieme alle altre attività umane trasformerebbe gli individui della società. Se così fosse, andrebbe comunque detto qualcosa di più su questo argomento, si dovrebbe spiegare prima di tutto come l'umanità potrebbe soddisfare i suoi bisogni vitali una volta che fosse uscita dal capitalismo. Arrivati al dunque, su tutta la faccenda si ammette, a riprova dell'inconsistenza delle sue affermazioni, che la teoria della comunizzazione alla fin fine si sorregge sul nulla: "*Qualunque valore si voglia attribuire al concetto di comunizzazione, esso permette tutt'al più di porre il problema, non già di risolverlo, cosa, del resto, che né questa né altre nozioni potrebbero fare.*"<sup>2</sup>

**FINALMENTE UN PO' DI CHIAREZZA** - Chi tenta di addentrarsi maggiormente nei meandri della teoria della comunizzazione per chiarirne il senso è un altro rappresentante di punta di questa corrente, Bruno Astarian. Nel suo opuscolo "Il comunismo. Tentativo di definizione", già il titolo è tutto un programma se dopo due secoli di capitalismo ci dobbiamo ancora chiedere cosa sia il comunismo, comincia a spiegarci cosa sicuramente esso non è: "*La crisi del programmatismo ci ha lasciati senza una visione positiva del comunismo. La bancarotta dell'affermazione del proletariato in quanto contenuto della rivoluzione, ha allo stesso tempo fatto fallire i piani, le società dei consigli e le altre dittature del proletariato, che rappresentavano la conclusione naturale delle analisi teoriche del movimento sociale e delle sue crisi. Il riconoscimento dell'impossibilità dell'affermazione del proletariato come soluzione alla crisi capitalista, ha per*

---

1 - <http://mondosenzagalere.blogspot.it/2011/04/dalla-sinistra-comunista-alla.html> [tratto da Gilles Dauvé (Jean Barrot), *Le Roman de nos origines. Alle origini della critica radicale*. A cura di Fabrizio Bernardi, Dino Erba, Antonio Pagliarone, Quaderni di Pagine Marxiste, Milano, 2010]

2 - Ibidem

*corollario una definizione del comunismo che – passando per la negazione del proletariato e non avendo dunque alcuna base attuale – deve necessariamente restare molto più astratta rispetto alle definizioni fondate sull'affermazione del proletariato.”<sup>1</sup>*

Sostanzialmente si dice che le vecchie dottrine comuniste che vedevano nel proletariato la classe che una volta conquistato il potere avrebbe dovuto avviare il processo di transizione sociale ed economico attraverso la pianificazione conforme ai propri interessi di classe, sono fallite (si evita sempre accuratamente di menzionare il partito quale portatore della coscienza e del programma rivoluzionario). E si dice anche che nella nostra epoca il proletariato non può affermarsi ma al contrario, dissolversi. Questa asserzione non avendo una base reale sulla quale poggiare non può che rimanere su un piano astratto; mentre, viceversa, l'autore riconosce, contraddicendosi visto che poco prima le aveva sconfessate, la fondatezza delle classiche posizioni del comunismo rivoluzionario sulla necessità della conquista del potere del proletariato mediante la rivoluzione. Astarian, esattamente come gli altri comunizzatori considerati precedentemente, mette le mani avanti e ci lascia a bocca asciutta, non dicendoci assolutamente niente di sostanzioso sulla società futura. A essere sinceri una premessa e alcuni esempi concreti ce li dà. Cominciamo dal preambolo: *“Se è in quanto singolo individuo che partecipo a un'attività – alla quale l'altro m'invita e verso la quale io lo esorto – ciò implica che questa attività non è il punto geometrico d'incontro delle nostre mediane, ma piuttosto che essa è il luogo rivelatore delle nostre personalità, delle nostre differenze, della nostra ricerca l'uno dell'altro.”<sup>2</sup>*<sup>3</sup>

Dopo questo ecumenismo geometrico e la spiegazione che la rivoluzione comunista “abolisce la produttività come criterio che giustifica la produzione”, e che pertanto “l'assenza di risultati materiali dell'attività non rappresenta un ostacolo, nella misura in cui è nel suo stesso svolgimento che ogni attività produce la sua ragion d'essere”, Astarian passa agli esempi concreti: *“Il bisogno naturale di patate non genera il cieco sviluppo di forze produttive per produrre patate, ma trova delle forme di soddisfacimento nelle quali l'attività primeggerà sul risultato – pur ottenendo il medesimo risultato finale. Non si dirà più: produciamo delle patate perché sono nutrienti e bisogna nutrirsene; ma: immaginiamo un modo per incontrarsi, per non annoiarsi, che ci permetta di produrre patate... L'attività produttrice di patate sarà organizzata in modo tale da essere simultaneamente e indistintamente rapporto ludico, avventura amorosa, creazione formale etc...”<sup>3</sup>*

Non ha importanza se per produrre patate ci metterò un tempo infinito, perché ciò che conta è l'attività in se stessa, l'incontro conviviale, l'avventura amorosa, mentre la misura del tempo sembrerà una cosa assurda: *“Nel comunismo, dunque, la categoria della produzione materiale scompare, a favore di un'attività intra-individuale totalizzante che trova in se stessa la propria ragion d'essere.”<sup>4</sup>*

In uno scritto più recente, il nostro autore, ribadisce l'immediatezza dell'avvento del comunismo non avendo più senso la conquista del potere da parte del proletariato, l'alleanza con altre stratificazioni sociali e il processo di transizione a un nuovo modo di produzione. Secondo Astarian i rivoluzionari aboliranno subito il lavoro, il valore, la famiglia, la patria etc. Sarà la crisi del capitalismo a mettere spontaneamente in moto i proletari, che non saranno più in grado di riprodurre la propria condizione, quindi se stessi come proletari. La crisi accelererà la loro individualizzazione/demassificazione, processo già avviato dal capitale post-fordista, e li farà approdare alla comunizzazione. Per Astarian allorché le altre alternative proletarie controrivoluzionarie avranno dato prova della loro inutilità, si metterà in moto automaticamente la comunizzazione per far compiere il salto nella non-economia. La produzione senza produttività si affermerà, non ci sarà più bisogno di misurare il tempo, gli uomini socializzeranno, e così il comunismo si imporrà per moto proprio. Adesso analizziamo un nuovo esempio concreto di comunizzazione passando dalle patate al pane: *“Nel quadro della rivoluzione comunista, l'atto della produzione non sarà mai unicamente produttivo. Lo scopo degli individui che hanno deciso di aprire un panificio, non sarà quello di fabbricare una certa quantità di pane, bensì quello di socializzarsi e di coltivare le loro affinità producendo pane. Inoltre, questi proletari non produrranno del pane come categoria generale, ma un tipo di pane particolare da cui quel dato giorno si sentono solleticati. Infine, l'approvvigionamento in farina dei nostri fornai, almeno in un primo tempo, rischia di essere aleatorio, se coloro che si trovano al mulino seguono gli stessi principi. Vi saranno momenti in cui non ci sarà farina, poiché quelli che sono al mulino avranno preferito parlare d'amore e del senso della vita. È il caos? Diciamo*

---

1 - <http://ilatocattivo.blogspot.it/2012/01/il-comunismo-tentativo-di-definizione.html> Bruno Astarian “Il comunismo. Tentativo di definizione” [Hic Salta, 1998]

2 - Ibidem

3 - Ibidem

4 - Ibidem

*semplicemente che quel giorno non ci sarà pane.*"<sup>1</sup>

Tale sciocchezza sarebbe l'alternativa, l'antidoto, rispetto ai pericoli degenerativi derivanti da un'organizzazione sociale basata sulla pianificazione economica centralizzata in quanto impedirebbe a chi detenesse posizioni altolocate di approfittarsene. Viceversa il rischio sarebbe la restaurazione del capitalismo, la possibilità che tutto torni come prima con lo spettro della disoccupazione e dei salari non pagati. Sempre secondo l'autore, nella società comunizzata a circolare sarebbero gli individui nelle varie attività e non i beni dei produttori associati. I "luoghi della produzione" non avrebbero un personale permanente ma sarebbero degli ambienti d'incontro e di vita dove sarebbe importante l'attività e non il risultato. Gli individui circolanti esplicherebbero le loro affinità e nel contempo adempirebbero alla loro riproduzione. Qui abbiamo il terzo esempio concreto, dopo le patate e il pane ora è il turno delle salsicce: *"I prodotti circoleranno insieme agli individui, ma senza che vi sia scambio. Coloro che hanno fabbricato delle salsicce, le invieranno a una mensa locale senza preoccuparsi di ottenere alcunché in cambio, poiché quelle salsicce non sono costate loro niente, tanto meno del lavoro... Tutto è gratuito e resterà tale, poiché tutto è prodotto da persone per le quali, in qualche modo, le salsicce non sono che il sottoprodotto di qualche giorno di discussioni sul senso della vita."*<sup>2</sup>

Arrivando alla conclusione, all'autore qualche perplessità gli viene: "l'abolizione del valore, la distruzione del capitale e l'autonegazione del proletariato, possono apparire momenti misteriosi o mistici" si domanda, confrontando le sue affermazioni rispetto alla concretezza delle storiche esperienze rivoluzionarie del movimento operaio. Ma subito dopo il dubbio gli svanisce: *"A partire dalla crisi degli anni '60-'70, lo stesso processo della contraddizione tra le classi si è incaricato di liberarci del problema. L'evoluzione recente dei rapporti di classe ci permette di comprendere, meglio di quanto potesse fare lo stesso Marx, la natura profonda della società capitalistica: il valore, il lavoro, e dunque la loro abolizione. Essa ci consente, dunque, di avvicinare più da vicino il contenuto del comunismo e del processo rivoluzionario (comunizzazione) che lo determinerà. Più la crisi si approfondirà, più si avvanzerà su questa via."*<sup>3</sup>

Addirittura l'evoluzione dei rapporti di classe farebbero comprendere a noi tutti e soprattutto al nostro autore della comunizzazione più di quanto Marx avesse capito del capitalismo e del comunismo. Veramente uno sfoggio di modestia! E' vero, Marx non aveva valutato a sufficienza l'essenza profonda delle patate, del pane e delle salsicce!

CHI SI RICHIAMA ALLE COMUNITÀ TRIBALI PRECAPITALISTICHE - C'è chi, deluso dai fallimenti di tutte le esperienze rivoluzionarie che si sono richiamate al comunismo, guardando all'indietro nella storia scorge la soluzione. E' il caso di Dino Erba. Il presupposto da cui parte è che nel mondo il modo di produzione capitalista sarebbe dominante ma non prevalente. Erba ritiene che una formazione socio-economica possa essere definita capitalista solamente quando quantitativamente e qualitativamente sarebbe in grado di imporre relazioni sociali specificatamente capitalistiche. Data la premessa, come afferma Erba nel suo ultimo libro, ne deriverebbe che: *"Se il modo di produzione capitalistico è prevalente ma non dominante, significa che sussistono aree sociali non capitalizzate, ancorché proletarizzate, dove, per dirla con Marx, non prevale ancora la sussunzione reale del lavoro al capitale. Condizione che lascia presumere la sopravvivenza di aggregazioni sociali (comunità) tipicamente precapitalistiche, per esempio di tipo tribale, in cui perdurano rapporti solidaristici o familistici. Queste aggregazioni potrebbero non solo diventare, in loco, momento centrale della lotta contro sfruttamento, oppressione e miseria ma (forse) potrebbero poi saldarsi alle lotte dei proletari delle metropoli, ossia dei Paesi capitalistici più avanzati, trovando il reciproco punto di incontro nella comunizzazione. Per il superamento del modo di produzione capitalistico."*<sup>4</sup>

Per Erba, conseguentemente a questa concezione, la rivoluzione d'Ottobre sarebbe stata un evento funesto in quanto il movimento proletario e contadino sarebbe stato soggiogato politicamente e ideologicamente dal bolscevismo-leninismo. Il livore contro Lenin accusato di essere la causa prima dell'affermazione del capitalismo in Russia, di essere il principale impedimento all'affermarsi delle primordiali tendenze alla comunizzazione della società russa, così viene espresso: *"Il leninismo è una forma di ideologia politica*

---

1 - <http://illatocattivo.blogspot.it/2011/12/la-comunizzazione-come-via-duscita.html> Bruno Astarian "La comunizzazione come via d'uscita dalla crisi" 2009.

2 - Ibidem

3 - Ibidem

4 - Dino Erba, *Quale rivoluzione comunista oggi*, All'insegna del gatto rosso, Milano 2014, pag. 13.

*borghese, tipica della fase di sviluppo delle forze produttive, oggi tramontata.*"<sup>1</sup>

In sostanza per l'autore sarebbe stato possibile passare dalla vecchia comune rurale russa (obščina) direttamente al comunismo senza attraversare le forche caudine del capitalismo, proprio come sostenevano i populisti rivoluzionari russi dell'epoca in contrapposizione alle tesi di Lenin e del partito bolscevico. Per Erba, tutt'altra direzione avrebbero perseguito le opposizioni politiche allo zarismo: *"Le altrettanto difficili condizioni di clandestinità non avevano infatti impedito ai populisti prima e ai socialisti rivoluzionari dopo di dar vita ad associazioni embrionalmente assimilabili al concetto di comunizzazione, come la Società dell'amore fraterno, sorta per iniziativa di Viktor Černov (1899), il cui statuto offrì l'abbozzo programmatico al futuro PSR."*<sup>2</sup>

Diversamente dall'esperienza della rivoluzione russa, prosegue Erba, nella Spagna del 1936 il movimento rivoluzionario avrebbe fatto un grande passo in avanti. Secondo lui i comitati rivoluzionari di difesa non fecero la rivoluzione, essi erano già la rivoluzione stessa, e non posero il problema della presa del potere perché i proletari erano già il potere e allo stesso tempo la sua negazione. Sostanzialmente Erba sostiene, concordemente agli altri propugnatori della teoria della comunizzazione, la spontaneità delle lotte, la non necessità del partito e del programma politico per il comunismo. Contraddistingue la sua visione la particolare attenzione e simpatia per le aggregazioni tribali precapitalistiche ancora sporadicamente esistenti sul pianeta e presenti in alcuni paesi islamici, in America Latina, in Amazzonia, in Cina, in India e nel Sud Est asiatico.

Che dire di questa prospettiva che guarda alla semplicità delle comunità arcaiche, che vorrebbe mescolare la società tribale con il comunismo? Noi diciamo che questo è un punto di vista idealistico. Marx parte dalle conquiste realizzate dal capitalismo nel campo scientifico e tecnologico per prefigurare la futura società comunista capace di soddisfare le necessità di un mondo tanto complesso come l'attuale. Nelle opere di Marx mai si guarda al passato, tanto meno alle comunità precapitalistiche, per indicare la strada che l'umanità dovrebbe intraprendere per la propria emancipazione. Pensare che il disastroso sistema capitalista possa essere sostituito con il ritorno al passato, o a qualche cosa di simile, senza utilizzare le moderne forze produttive per soddisfare gli attuali bisogni umani e governare il mondo, non soltanto contraddice Marx, ma significa non avere nessuna idea di comunismo concretamente praticabile. Questo problema si palesa sempre tra i teorici della comunizzazione e l'autore del testo citato è costretto a confessare che: *"Entrando nel merito del concetto di comunizzazione, devo dire che, a mio avviso, siamo ancora in alto mare. Molte questioni restano da chiarire."*<sup>3</sup>

ANCHE L'ANARCHISMO ENTRA NEL GRANDE CALDERONE - Per concludere merita una sottolineatura la convergenza tra i teorici della comunizzazione e le concezioni anarchiche. Nel 2009 un esponente della rivista "Il lato cattivo" e del relativo blog inviò un questionario a Gilles Dauvé e Karl Nestic, principali promotori e redattori della rivista "Troploin", dove a un certo punto venne chiesto qual'è la differenza di concezione tra loro e gli anarchici per quanto riguarda la rivoluzione, la distruzione del capitale e dello Stato. Questa è stata la risposta: *"Per attenerci qui alla comunizzazione - e diffidando delle parole, poiché esistono tante varietà di anarchici quante ve ne sono di marxisti (e com'è noto Marx rifiutava l'etichetta di marxista) - possiamo dire che, al contrario della maggior parte dei marxisti, molti anarchici hanno affermato il contenuto concreto del comunismo, e talvolta hanno cercato di metterlo in pratica fin da subito: superamento della famiglia, scuola capace di stimolare lo spirito dell'allievo, messa in comune delle risorse, alimentazione differente, tentativo di vivere al di fuori del sistema salariale, solidarietà immediata etc. Sebbene questi sforzi siano talvolta sfociati nel settarismo, nello spiritualismo o nella ricetta, vi ritroviamo una concezione della rivoluzione come pratica di relazioni sociali liberate dallo Stato e dal lavoro salariato, e come auto-produzione di un individuo immediatamente sociale. Questa prospettiva è molto vicina a quella che noi chiamiamo comunizzazione."*<sup>4</sup>

Le larghe maglie della prospettiva comunizzatrice permette a chiunque si illuda di potere affermare la propria estraneità al sistema, magari credendo di cambiare se stesso e il mondo come risultato del puro atto della volontà, di sentirsi parte di quell'idea. Il radicalismo di una concezione di tale natura, appunto la comunizzazione, tanto nella lotta come nella vita personale, consentirebbe di intraprendere la via al comunismo nel presente, nel permanere del rapporto di produzione capitalistico e in una sorta di fai da te a

---

1 - lvi, pag. 19.

2 - lvi, pag. 55.

3 - lvi, pag. 132.

4 - <http://ilatocattivo.blogspot.it/2012/12/lessenziale-sullessenziale.html>

piccola scala finalizzato al vivere "diverso" intrapreso individualmente o con pochi altri individui facendo a meno della tecnologia e dei prodotti avanzati della produzione capitalistica. Siamo indubbiamente alle prese con un sistema di idee completamente avulso dai problemi che la società capitalistica sta ponendo all'intera umanità e che hanno dimensione, all'opposto di quanto concepiscono i comunizzatori, di grande, grandissima scala, addirittura di scala planetaria. Non a caso su questo essi non dicono nulla. Inoltre, considerando le esperienze storiche del proletariato e dei partiti rivoluzionari dei ferri vecchi inutilizzabili, perché complicarsi la vita quando la soluzione sarebbe a portata di mano con tanta semplicità? Per di più, il potere sarebbe pericoloso, basterebbe considerare la fine che hanno fatto il partito bolscevico e i suoi capi, a cominciare da Lenin, argomentano semplicisticamente i comunizzatori a sostegno del loro incipiente anarchismo. Anche in questo caso si tratta di banale idealismo incapace di fare i conti con la realtà, le forze in gioco e i mezzi per trasformare realmente a scala globale l'attuale società, cosa che richiede una strumentazione concettuale ben più corposa e ancorata alla realtà di quella che ispira le concezioni comunizzatrici. E' evidente la preoccupazione dei sostenitori di questa dottrina del fatto che il potere corromperebbe l'uomo e quindi l'unica soluzione sarebbe bandire ogni forma di autorità ovvero, controbattiamo noi, bandire la *conditio sine qua non* per la riuscita dell'evento rivoluzionario trasformatore del mondo.

L'estremizzazione degli aspetti anarchici della comunizzazione trovano l'apice nella corrente insurrezionalista. L'anarco-insurrezionalismo teorizza la rivolta per rimettere in discussione il proletariato in quanto classe, esistente come costrizione imposta dal capitale. Vale a dire che l'individuo dovrebbe rifiutare di riconoscersi nella classe nel momento in cui combattesse contro il sistema e dovrebbe rappresentare, nel suo auto trasformarsi nel corso della lotta, la rottura personificata, ovvero "la comunizzazione in atto". Per questo motivo anche gli insurrezionalisti si richiamano alla comunizzazione: *"Il problema di questo tipo di posizione, è che essa si distacca dal corso della lotta di classe e si pone di fronte alla lotta come la rottura personificata, la comunizzazione in atto... Gli insurrezionalisti cercano dunque, né più né meno, di ricreare le condizioni della rivolta ovunque vi sia contestazione... Questa corrente si richiama alla comunizzazione ritualizzando la rivolta come azione diretta: il danneggiamento, lo scontro con la polizia, il saccheggio etc.; o ancora ideologizzando la rivolta come alternativa: critica delle identità sociali, negazione della proprietà e della legalità, sperimentazione collettiva di nuovi rapporti tra gli individui; per dare infine vita a un'identità riproducibile e riconoscibile all'interno del corso quotidiano della lotta di classe: la corrente insurrezionalista."*<sup>1</sup>

A tanto conduce l'individualismo in tutte le sue varie sfumature. Siamo al ribellismo spontaneista più radicale, privo di organizzazione, di programma comunista, di qualsiasi ancoraggio alla realtà dei proletari che vivono di fatica e di costrizione e che sono lontanissimi, giustamente, da qualsiasi concezione di opposizione fatta senza che a questa si accompagni la visione prospettica della lotta, l'organizzazione e il programma concreto del cambiamento sociale. Pur nella polemica tra i comunizzatori doc e gli insurrezionalisti, non vi è dubbio che una ideazione della rivoluzione e del comunismo nei termini idealistici che abbiamo visto finiscono sostanzialmente per convergere. Noi riteniamo che rimuovere il programma comunista, la necessità del partito e dell'organizzazione, non libera assolutamente l'individuo, non lo porta a nessuna coscienza comunista ma al contrario porta allo svilimento della prefigurazione teorica della futura società comunista.

ALCUNI CENNI STORICI - Non esiste un momento storico preciso di nascita del concetto di comunizzazione fatto proprio da un singolo o da un gruppo politico. Piuttosto possiamo parlare di un *milieu* all'interno del quale prende corpo questa idea nel corso del tempo. Sommarientemente possiamo far risalire ad alcune analisi di Jacques Camatte una linea di tendenza verso l'idea di comunizzazione i cui sviluppi si faranno sentire successivamente. Nel 1966 Camatte, in rottura col Partito Comunista Internazionale, insieme a Dangeville darà vita alla rivista *Invariance*. Le posizioni assunte in riferimento ai rapporti di classe di quel periodo, in particolare il suo punto di vista sul rifiuto del lavoro e sul passaggio dal dominio formale al dominio reale del capitale sul lavoro, lo convinsero a pensare all'impossibilità del proletariato di affermarsi come classe dominante, al quale, non sarebbe restata altra alternativa che lottare contro il suo dominio, negando se stesso come classe e contemporaneamente distruggendo il capitale. Siamo ai prodromi della concezione, poi meglio formulata, del comunismo in atto, dell'immediatezza della rivoluzione.<sup>2</sup>

---

1 - <http://illatocattivo.blogspot.it/2014/02/insurrezionalismo-come-una-delle.html>.

2 - Vedi pref. a *Il capitale totale* di Jacques Camatte (1970) <http://illatocattivo.blogspot.it/2012/08/prefazione-il-capitale-totale.html>

Nel dopoguerra le forze della tradizione rivoluzionaria presenti sulla scena politica erano i consiliaristi della Sinistra comunista tedesco-olandese e la Sinistra comunista italiana portatrice di una precisa visione del partito e del programma in continuità con il metodo materialistico di Marx e della concezione di Lenin sul processo di formazione della coscienza e quindi sulla necessità del partito rivoluzionario. Intanto scoppiava il sessantotto e le carte si rimescolavano. L'Internazionale Situazionista (1957-1971) assunse in quegli anni un ruolo di rilievo nel rigoglioso clima di ribellione sociale. Essa spaziava dalla critica dell'arte, all'urbanistica, all'introspezione dei vari momenti della vita personale. Quest'ultimo aspetto assunse un particolare rilievo tanto da indurre a teorizzare il significato della rivoluzione come trasformazione delle condizioni di esistenza individuali e il comunismo come attività di cambiamento immediato. Da questo singolare miscuglio prese forma l'idea della comunizzazione. Lasciamo la sintesi conclusiva a uno dei suoi massimi interpreti, Gilles Dauvé: *“Riassumendo, la Sinistra comunista tedesca (intesa in senso lato, e quindi includendo sia la Sinistra olandese, sia in generale gli eredi di questa corrente, anche quelli ingrati come Socialisme ou Barbarie) insiste su una concezione della rivoluzione intesa come auto-attività, cioè come auto-produzione della propria emancipazione da parte degli sfruttati. Da qui, il rifiuto di tutte le mediazioni: parlamento, sindacato e partito. La Sinistra comunista italiana (che travalica i confini dell'Italia, e si sviluppa anche altrove, principalmente in Belgio) ci ricorda che il comunismo non è scindibile dalla distruzione del sistema mercantile, del lavoro salariato, dell'impresa come tale, e di ogni economia in quanto sfera separata dell'attività umana. L'Internazionale Situazionista, infine, dimostra che, ciò che per Bordiga e i bordighisti era un programma da attuare all'indomani della distruzione del potere politico borghese, non ha alcuna possibilità di realizzazione, se non si concretizza in un deperimento immediato dello scambio mercantile, del lavoro salariato e dell'economia, attraverso un rovesciamento di tutti gli aspetti della vita quotidiana... Non si tratta né di prendere il potere, né di ignorarlo, bensì di distruggerlo, trasformando contemporaneamente l'insieme dei rapporti sociali.”*<sup>1</sup>

Su questo terreno di coltura prenderà corso la teoria della comunizzazione con i suoi ulteriori sviluppi come abbiamo cercato concisamente di tratteggiare.

## ROTTURA DEI LIMITI \*

*Il controllo sui consumi e lo sviluppo di nuovi bisogni umani sarebbe impossibile senza una rapida rottura dei limiti d'azienda. Nella società futura, già all'inizio, non saranno più i lavoratori a migrare verso le aree industriali: al contrario, saranno i mezzi di lavoro liberati a distribuirsi secondo gli insediamenti dell'uomo sulla superficie terrestre (vedi il punto "e" del Programma rivoluzionario immediato, riunione di Forlì del Partito Comunista Internazionale, 28 dic.1952)*

O G G I

### AZIENDA E FABBRICA

I termini "fabbrica" e "industria" possono essere utilizzati in modo relativamente neutro, l'uno a indicare il luogo della produzione, l'altro l'insieme di questi luoghi e le loro relazioni. Il termine "azienda", invece, che deriva il suo significato generico dal latino *facienda* = cose da fare, e viene riferito all'insieme dei beni e della forza-lavoro necessario alla produzione di altri beni e servizi, è diventato specifico del capitalismo e si estinguerà con la sua scomparsa.

Azienda, ditta, impresa, usati spesso come sinonimi, presuppongono in genere un imprenditore, un capitalista; ma nel capitalismo moderno le questioni si fanno sfumate, dato che può esservi capitale senza che vi sia il capitalista (come nella Russia staliniana), o anche capitalista senza capitale previo (come negli appalti, nelle concessioni, nelle agenzie di lavoro, ecc.). Il Codice Civile italiano distingue nettamente l'azienda dall'impresa e definisce la prima con la seconda: azienda è il complesso di beni organizzati dall'imprenditore per l'esercizio dell'impresa. La definizione implicherebbe che non vi è impresa senza imprenditore, con la conseguenza che nel caso di un'impresa pubblica bisognerebbe chiamare "imprenditore" il puro titolo di proprietà pubblica, oppure l'astratta collettività. D'altra parte si fa confusione spesso fra imprenditore e capo d'impresa. Le relative funzioni possono sì essere riassunte nella stessa persona, ma sono comunque distinte:

<sup>1</sup> - Cfr. <http://mondosenzagalere.blogspot.it/2011/04/dalla-sinistra-comunista-alla.html>

\* "Rottura dei limiti d'azienda", nella rivista di Quinternia "n+1" n.4, Giugno 2001.

è imprenditore chi assume la responsabilità dei rischi economici; è capo d'impresa chi la dirige tecnicamente, e può essere anche un funzionario stipendiato senza corresponsabilità.

Che l'imprenditore non sia una figura indispensabile è comunque un dato di fatto. L'IRI, l'ente statale che per statuto sostituisce l'imprenditore venuto meno al suo dovere di produrre, dimostra non solo l'inutilità, ma anche la pericolosità sociale del capitalista, continuamente in bilico fra la tentazione monopolistica e il fallimento. D'altra parte l'azienda rilevata dall'Ente dimostra che con la proprietà — privata o sociale che sia — il capitalismo c'è comunque. Quindi, per ogni rivoluzionario la bestia nera non è il capitalista, personaggio antistorico e transeunte già ai tempi di Marx ed Engels: la bestia è l'azienda, questa "pompa di plusvalore", vero pilastro dell'attuale modo di produzione. E l'azienda potrà sparire da un momento all'altro senza che l'umanità abbia a rimpiangerla. Rimane la fabbrica; anzi, rotto il limite d'azienda, sparirà anch'essa come unità separata e rimarrà l'industria, in cui la fabbrica si sarà fusa come mero nodo del sistema.

Tutto questo diventa più chiaro se riandiamo alla formazione storica del sistema d'industria. Il passaggio dal lavoro artigiano alla manifattura comporta la perdita del controllo dei mezzi di lavoro da parte del lavoratore. L'artigiano non solo possedeva i mezzi di produzione, ma li adoperava con pieno controllo, li impugnava o li metteva in moto seguendo una sequenza di operazioni che facevano parte della sua esistenza come produttore autonomo. L'operaio di fabbrica, invece, è assoggettato al comando e alla disciplina di un capitale che non gli appartiene e che non ha nulla a che fare con lui, ad un flusso produttivo che lo mette in relazione gerarchica con altri operai, a loro volta legati a sequenze programmate; quindi non solo le operazioni singole sono gerarchizzate, ma lo è anche il lavoro complessivo degli operai, che s'identifica con la somma, o meglio, con l'insieme indissolubile delle operazioni svolte da ognuno. Non è più un lavoratore singolo a compiere operazioni differenziate, ma sono i lavoratori che si differenziano compiendo ognuno un'operazione parziale, sempre la stessa.

Marx nota che in questo processo viene suddiviso il lavoro generale in tanti lavori parziali, ma soprattutto che l'operaio stesso viene trasformato in operaio parziale, parte di un tutto che può essere inteso come operaio globale: *"L'operaio manifatturiero, reso incapace per la sua stessa costituzione naturale a fare qualcosa d'indipendente, sviluppa una attività produttiva ormai soltanto come accessorio dell'officina del capitalista"*.

## SVILUPPO DELL'INDUSTRIA

L'uso capitalistico del macchinario si configura così come completamente diverso da quello precedente. Se nella manifattura la forza-lavoro è ancora la componente principale, anche se asservita ad una sequenza parcellizzata in cui viene applicata al macchinario, nella grande industria il salto è ancora più rivoluzionario per il potenziamento della forza produttiva sociale: la macchina a vapore comporta l'uso generalizzato di macchine operatrici, ed esse ben presto si configurano come sistemi di macchine, come automi generali in cui la forza-lavoro degli operai è applicata come è applicata l'energia derivante dalle caldaie.

Nello sviluppo del capitalismo è quindi implicito lo sviluppo del macchinismo, vale a dire della preponderanza dei mezzi di produzione rispetto al lavoro vivo degli operai. Il sistema di macchine diventa indipendente dal dispendio di energia umana e si muove grazie a una forza motrice unica e centralizzata, anche se ancora a livello locale; l'uomo da parte attiva diventa guardiano passivo del processo. In seguito l'elettricità permetterà al sistema di macchine di emanciparsi dalla dipendenza locale di energia e di distribuirsi ovunque possa giungere una rete elettrica.

Mentre nella manifattura il processo produttivo, decretando la scomparsa dell'artigiano, si era adattato a un operaio senza qualità specifiche, padrone non di un'abilità particolare ma di sola forza-lavoro generica, nell'industria l'operaio si adatta al processo e viene assorbito dalla macchina.

Smith, Say, Sismondi, Babbage (oggi più conosciuto come l'anticipatore dei calcolatori moderni) e specialmente Ure (cui Marx si riferisce spesso nei suoi scritti) avevano perfettamente registrato il fenomeno della spersonalizzazione del lavoro e della grande importanza della sua parcellizzazione. E' questo fatto rivoluzionario che rende così adatto l'operaio parziale al grande automa generalizzato. Marx ne trarrà le conclusioni: la trasformazione del lavoratore manifatturiero in operaio parziale d'industria, e di quest'ultimo in appendice consapevole di una macchina parziale, provoca un tale cambiamento qualitativo che soltanto il sistema complesso cui la grande industria dà origine può essere considerato vero capitalismo, quindi vera base fondamentale per la società futura.

Naturalmente Marx considerava in modo dialettico l'industria, la quale, pur rappresentando — con gli operai che ne fanno parte — la chiave per far saltare questa società, è nondimeno il luogo dove la contraddizione tra

lavoro sociale e appropriazione privata rende possibile la produzione generalizzata di plusvalore, l'essenza dello sfruttamento; vale a dire che è, dialetticamente, anche il luogo dove si manifesta la forza del capitalismo contro la classe operaia, dove l'azienda si innalza come barriera contro il cambiamento sociale e l'erompere della società nuova.

L'azienda capitalistica, tendente per sua natura alla concentrazione del capitale in poche mani e dei mezzi di produzione in poche aree del mondo, è rivoluzionaria all'inizio della sua ascesa storica, ma diventa un impedimento grave all'ulteriore sviluppo non appena si impadronisce completamente della società. Essa distrugge gli antichi legami sociali, e ne crea di nuovi soltanto attraverso la misura del valore espressa in denaro; quindi indebolisce ferocemente le relazioni fra gli uomini pur ammassandoli a decine di milioni nelle metropoli, ed è da questa specie di isolamento dell'individuo in collettività massificate che sorge il vero spirito aziendale. Non a caso le industrie più moderne e ramificate tendono a crearsi una *clientela* che non sia soltanto *una somma di individuali consumatori fedeli* al momento dell'acquisto, ma sia legata da un rapporto continuo con l'azienda, con il suo stile, con i suoi servizi, quasi a rappresentare una *comunità ideologica*. Generalizzazione dell'azienda è però nello stesso tempo generalizzazione dell'industria e, dialetticamente, noi vediamo in quest'ultima la necessità di nuove relazioni, un processo che evidenzia in anticipo, insomma, la catastrofe dell'intero modo di produzione.

Con la concentrazione delle fabbriche nei dintorni delle metropoli, le aree industriali divorano in un primo tempo il terreno agricolo circostante, poi modificano lo stesso tessuto urbano inserendosi nel territorio con le aree residenziali satelliti, e producendo nei centri cittadini, come complemento, una pleora di uffici che sfrattano sempre più gli abitanti sospingendoli verso le periferie. L'insieme tentacolare metropolitano diventa così un attrattore di ulteriore forza-lavoro e di ulteriore capitale, finché l'avvento di nuove produzioni e l'attività dello Stato come capitalista collettivo non contrastano l'eccessivo ammassamento di uomini, macchine e capitali. Allora questi vengono dirottati verso aree specifiche o verso poli di sviluppo del tutto nuovi. Niente di nuovo rispetto all'epoca di Marx, anche se oggi questi poli prendono il nome moderno di "distretti industriali" e sono ovviamente diffusi anche in paesi periferici.

Contrariamente, quindi, alle previsioni dei citati classici borghesi, gli effetti della divisione del lavoro, industriale e sociale (ricordiamo che Marx considera la prima rivoluzionaria e la seconda conservatrice), lungi dal comportare la massima soddisfazione dei bisogni dei cittadini, comporta invece concorrenza, competizione senza esclusione di colpi, miseria relativa crescente, cioè aumento enorme del divario fra le classi dei senza-riserve e quelle che beneficiano della ripartizione sociale del plusvalore (compresa l'aristocrazia operaia che usufruisce ancora di benefici sociali).

Saint-Simon e soprattutto Owen si avvidero che l'industria provocava disastri nella società dell'epoca; ma proprio lo sfrenato sfruttamento, l'insicurezza sociale, i fenomeni di degenerazione umana legati all'emarginazione da mancanza di lavoro, suggerirono che nell'industria poteva essere trovato il potenziale per risolvere la "questione sociale". Se l'organizzazione dell'industria era la causa della profonda modifica in negativo della società, l'industria stessa avrebbe potuto essere lo strumento per una modifica in positivo. Un utilizzo razionale e cosciente delle infinite risorse messe a disposizione dallo sviluppo della forza produttiva e dalla scienza avrebbe permesso di governare il sistema senza controllo e portarlo ad una nuova razionalità, all'*armonia sociale* (New Harmony si chiamò la comunità da lui fondata in America). Ciò doveva essere raggiunto attraverso un cambiamento del diritto di proprietà e un rivoluzionamento nell'organizzazione delle aziende.

#### IMPORTANZA DELLE ANTICIPAZIONI PRATICHE DEL COMUNISMO

Owen rappresentava l'anello di congiunzione fra le antiche utopie e la scienza sociale nata sulla base della moderna industria. La sua concezione del cambiamento non era più un'utopia e non poteva ancora essere una scienza, ma intanto si basava su fatti reali e non su pure congetture o schemi mentali. Lo sviluppo tecnologico e scientifico avrebbe già permesso una razionalizzazione dei cicli di lavoro, un rendimento maggiore del "sistema" e quindi la riduzione della giornata lavorativa. Di conseguenza il tempo di vita liberato avrebbe permesso agli operai e ai loro figli di dedicare più ore a sé stessi. L'istruzione sarebbe stato un bene per tutti, non tanto via per soddisfare aneliti "culturali" in sé quanto per sviluppare appieno la cooperazione, la capacità di intervenire nella vita produttiva e nella progettazione delle strutture utili alla comunità. Quest'ultima, come del resto in quasi tutte le utopie precedenti, doveva vivere in un tessuto urbano che fosse la negazione della miseria e della degenerazione rappresentate dagli *slum* industriali dell'epoca, in un ambiente progettato e non casuale.

Per la prima volta in Owen troviamo un tentativo di analisi del rapporto tra fabbrica e società basato sui possibili materiali sviluppi dell'esistente. La società viene ridisegnata in rapporto a ciò che potrebbe realmente essere la fabbrica, il tessuto urbano e il territorio circostante perdono le caratteristiche negative dovute alla divisione sociale del lavoro e cadono le barriere tra l'interno e l'esterno della fabbrica, tra l'operaio e il cittadino. Naturalmente Owen utilizza ancora il linguaggio ingenuo dell'utopia, ma mette bene in chiaro che il nocciolo centrale della sua concezione è la riorganizzazione sociale sulla base del piano di produzione della fabbrica, che esce così dai suoi limiti angusti. Come sottolinea Engels, in Owen è già descritto non solo il "*comunismo più deciso, ma anche l'edificio più completo per la comunità comunista dell'avvenire, con lo schema, il piano e la veduta complessiva*". Il piano di produzione diventa il fulcro su cui l'intera società fa leva per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive, a beneficio dell'uomo e non del mercato. Quel che più importa è che Owen non scrive semplicemente un libro, ma tenta per ben due volte di realizzare nella pratica la nuova fabbrica-società con migliaia di operai e le loro famiglie. Naturalmente dovette fermarsi a questa – diciamo – utopia di transizione. Il suo progetto comportava la lungimirante estensione della razionalità scientifica raggiunta nella produzione industriale all'intera società, ma la realizzazione non poteva ancora comportare l'effettiva rottura delle mura aziendali per fare della fabbrica uno dei nodi dell'unica rete d'industria.

Marx invece opera questa rottura e, superando materialisticamente ogni riferimento morale all' "ingiustizia" che il vecchio socialismo presumeva insita nel lavoro salariato, evidenzia il concetto di "automa universale", comprendente l'intera rete produttiva. Questa diventa così parte della società capitalistica compenetrandone tutti gli aspetti, estende la divisione *positiva* del lavoro (cioè l'utile unione delle peculiarità individuali verso un unico obiettivo), tipica del processo produttivo universale, e la mette in contraddizione con la divisione del lavoro *negativa* (cioè la separatezza delle peculiarità sociali), tipica invece del modo di produzione di una società divisa in classi. Se per Ure la fabbrica è ormai un "autocrate" che, attraverso la potenza della macchina a vapore e delle strutture che ne trasmettono l'energia in quanto membra d'acciaio, comanda razionalmente e inesorabilmente una miriade di operai-sudditi, per Marx ciò è vero solo nel sistema capitalistico. Con il capitalismo la fabbrica è diventata ciò che Ure fotografa in un'analisi immediata del processo produttivo globale, ma in una visione dinamica, cioè storico-materialistica, essa diventa l'embrione di un organismo sociale molto più evoluto, in grado di sovvertire l'intera società, proprio tramite gli operai-sudditi, non appena essi prendano coscienza collettiva della loro condizione (di qui anche la concezione del partito come organo di specie, già espressa nel *Manifesto*).

Non si può capire l'intero lunghissimo capitolo *Macchine e grande industria* del primo libro del *Capitale* se non ci si impadronisce del potente metodo di Marx, se non si concepisce ogni singola trasformazione come evento puntuale prodotto dal continuo accrescersi della forza produttiva sociale e non come fatto a sé (l'invenzione, la scoperta, l'uomo geniale). Il capitolo è preceduto, non a caso, da quello sulla contraddizione fra la divisione del lavoro di fabbrica e la divisione sociale, nel quale si mostra che il passaggio dalla manifattura all'industria moderna è già gravido di conseguenze premonitrici dell'ulteriore passaggio rivoluzionario; ed è seguito, in maniera più significativa ancora, dal capitolo sulla differenza fra plusvalore assoluto e plusvalore relativo, che si ottengono l'uno con lo sfruttamento estensivo della forza-lavoro, applicandola cioè per più tempo, l'altro con lo sfruttamento intensivo, aumentando la produzione nell'unità di tempo. La generalizzazione dello sfruttamento basato sull'innalzamento della produttività mette già a disposizione dell'uomo i mezzi per il potenziale superamento di tutte le società del bisogno; dimostra che è già iniziata nei fatti la liberazione dal "regno della necessità" ed è aperta la via all'avvento del "regno della libertà".

#### ROVESCIAIMENTI DIALETTICI

Nel terzo libro del *Capitale* Marx si era proposto di sviluppare una parte sulle cause antagoniste alla caduta del saggio di profitto in relazione al maturare del capitalismo, parte che invece ci è pervenuta solo in bozza. A dimostrazione che nel sistema generale alla base di tutto c'è la dimostrazione del materiale divenire del comunismo, queste controtendenze sono tutte basate sul rovesciamento operato dalla dinamica di un modo di produzione che, rispetto alle sue origini, tende già ad esprimere nei fatti la sua propria negazione. Esse sono importantissime per capire quale deve essere il lavoro attuale rispetto ai meccanismi tipici del capitalismo giunto alla sua fase suprema, quindi le riprendiamo brevemente:

1) sviluppo massimo della produzione di plusvalore relativo, causa prima della caduta del saggio, quindi ritorno alla produzione di quello assoluto – in combinazione – come causa contrastante la caduta del saggio;

- 2) diminuzione del valore del salario, che ritorna al di sotto di quello storicamente raggiunto, tema che Marx collega alla concorrenza e rimanda significativamente a un libro ancora da scrivere: concorrenza tra capitalisti, ma anche concorrenza fra proletari, oggi accentuata con il movimento mondiale della forza-lavoro a bassissimo prezzo relativo tra paesi diversi;
- 3) ribasso del valore nel capitale costante e negli elementi che compongono la forza-lavoro: agli alti profitti dei capitalisti sopravvissuti alla concorrenza si accompagna una stagnazione del valore delle singole merci prodotte, siano esse mezzi di produzione che mezzi di sussistenza, quindi si accompagna in definitiva un impoverimento relativo del proletariato in rapporto alla quantità di valore che produce;
- 4) sovrappopolazione relativa: nell'esercito industriale di riserva e nella popolazione in eccesso in relazione alle possibilità distributive del capitalismo, non cresce soltanto la miseria relativa, ma per molti anche quella assoluta, a causa della concorrenza sul salario; questo è argomento specificamente legato alla migrazione della forza-lavoro verso i mezzi di produzione concentrati, di cui qui stiamo trattando;
- 5) sviluppo del commercio estero: esso fu il *fattore* principale dell'accumulazione originaria, oggi è il *prodotto* dell'accumulazione avvenuta nei vecchi paesi capitalistici, attrattori di manodopera straniera;
- 6) aumento del capitale azionario, che è uno stimolo per l'accumulazione ma anche un mezzo potente per la ripartizione del plusvalore, quindi per la formazione di generico "reddito" a vantaggio delle classi improduttive.

Il coerente sviluppo in successione dell'opera di Marx ci mostra, a proposito dei rovesciamenti storici, che con la maturazione del capitalismo non avviene soltanto il passaggio dal plusvalore assoluto a quello relativo e quindi alla combinazione di entrambi con l'utilizzo massiccio di quello assoluto per contrastare la caduta del saggio di profitto: già nel *Primo Libro* (capitolo XIV) Marx nota come la produzione di plusvalore relativo sia peculiare della fase capitalistica moderna quando si tratti di elevare la produttività, ma che, *non appena tutto un settore sia balzato in questa fase, li esiste soltanto produzione di plusvalore assoluto*, perché la distinzione si può fare solo se e quando si manifestano entrambi e si possono confrontare. Se si stabilizza la produttività, per aumentare la massa di plusvalore deve aumentare la giornata lavorativa o il numero degli operai mentre il loro salario (in rapporto al plusvalore prodotto) si deve abbassare. A maggior ragione, aggiunge Marx, questo succederà quando *tutti* i più importanti settori saranno entrati nella sfera di sussunzione reale del lavoro al Capitale, quando cioè il modo di produzione dominante nei maggiori paesi sarà quello specificamente capitalistico.

Come si vede ci sono sufficienti elementi per far riflettere sulla natura del capitale odierno e sulla sua propensione allo sfruttamento del lavoro semi-schiavistico che si sposta verso le metropoli o che è reperibile nei paesi arretrati: quando sia data una forza produttiva media del lavoro, non c'è altro modo che aumentare la durata della giornata lavorativa per far fronte alla concorrenza. Se ciò è impedito dalla legge o da qualsiasi diverso motivo, si ricorre al lavoro non regolamentato, che si trova in abbondanza libero sul mercato. Ecco perché in tutti i paesi industriali vi è un ricorso massiccio al lavoro nero, che produce dal 15 al 30% del prodotto interno lordo.

Nella società d'oggi sono *rovesciati* in conservazione controrivoluzionaria tutti i fattori rivoluzionari che produssero l'ascesa del Capitale. Ma questa conservazione contiene elementi dialettici di superamento delle categorie presenti: esautorato il capitalista, la ripartizione del valore assurge a politica sociale specifica della controrivoluzione/evoluzione moderna. Per *conservare* le sue prerogative sociali, il Capitale è costretto a *rivoluzionare* i rapporti di scambio di valore all'interno della società. Libera la forza-lavoro e ingabbia sé stesso per non morire: persino il super liberista George Bush è costretto a parlare di piani energetici, di rilancio dell'economia, di controllo della crisi mondiale. Questa dittatura del comunismo sugli uomini, questa marcia inesorabile verso il rovesciamento della prassi sociale, marcia che coinvolge qualunque forza utile al fine, è un dato materiale ed ha effetto *su tutte le classi*; il suo studio traccia la demarcazione fra chi si pone nell'ottica del lavoro di Marx e della Sinistra Comunista "italiana" e chi chiacchiera a vanvera sull'imperialismo come frutto politico del dominio di classe, sul "padronato", sullo sfruttamento inteso come categoria morale, sulla classe come banale somma di individui, sulla rivoluzione intesa come eroico attacco ai palazzi della borghesia, ecc.

Scriveva Bordiga ad un compagno di partito nel novembre 1952: "*Quali profondi equivoci in materia perfino tra i più sapienti e non opportunisti seguaci della nostra teoria. Prendi ad esempio le lunghe trattazioni che ho dovuto dedicare a mettere bene in linea la formula famosa nostra: 'abolire la proprietà privata'. Ho fatto vedere che Marx in tutte lettere disse che il capitalismo ha abolito la proprietà privata sia dei prodotti che dei*

*mezzi di produzione*". Già abolita la proprietà privata? Difficile da digerire, ma necessario, se vogliamo capirci qualcosa.

#### RICONOSCERE LA NEGAZIONE DELLA PROPRIETÀ PRIVATA

L'azienda singola che abbiamo analizzato fa ovviamente parte del sistema *sviluppato* d'industria. Ma se il sistema nel suo complesso è stato fondamento materiale per la transizione alla società futura e lo è ancora, *l'azienda non lo è più da un pezzo*. Essa fa ancora parte del sistema in quanto esiste un certo rapporto di classe, ma è un elemento distinto che si sovrappone come un parassita alla rete produttiva reale (un po' come la monarchia in Inghilterra!). Non ha rapporto alcuno con la serie di operazioni effettive che conducono al prodotto finale, qualunque esso sia. In confronto al sistema è come un'isola primitiva, com'è primitivo il rapporto di proprietà, ormai inutile rispetto al risultato generale della produzione. Ha l'illusione di essere il fattore della produzione, e naturalmente di immettere sul mercato le merci, ma in effetti maneggia valori di quantità *discrete*, di pezzi numerabili, mettendoli in magazzino in attesa di compratori individuali, come un vecchio mercante non ancora diventato capitalista. Contabilizza il venduto sotto segni di valore in partita doppia e compila un bilancio da cui risultano i profitti.

La stessa azienda, intesa come uno degli elementi del sistema generale d'industria, *contabilizza una parte specifica della massa di merci*, mentre l'industria complessiva *produce una massa indistinta di prodotti* che può essere considerata come *un flusso continuo di valori d'uso* che vanno a soddisfare le esigenze della società. Il mercante che diventava produttore capitalista era in sintonia con la rivoluzione; il capitalista relegato al ruolo di mercante dallo stesso Capitale non è più niente, e con lui la sua azienda.

Come si vede, lo stesso sistema considerato con occhi capitalistici e con occhi comunisti diventa due cose diverse. E' estremamente contraddittorio, contenendo nello stesso tempo due opposti incompatibili: da una parte il sistema delle merci singole, autonomamente considerate e contabilizzate, dall'altra il sistema delle merci come prodotto del Capitale, inteso come massa di valore globale prodotto *ex novo* in un ciclo, il cosiddetto Prodotto Interno Lordo. Questo sistema, che oggi soddisfa i bisogni della società capitalistica con *merci*, potrà un domani soddisfare i bisogni della nuova società con *prodotti utili all'uomo, libero dalla legge del valore*.

Nel VI Capitolo inedito del Capitale Marx affronta l'argomento dell'estrazione del plusvalore relativo dalla massa degli operai che caratterizza storicamente il capitalismo come sistema complesso e dinamico basato sui precisi fenomeni appena tratteggiati. Egli considera l'estrazione di plusvalore assoluto una controtendenza alla caduta del saggio di profitto, un indispensabile complemento a quella del plusvalore relativo. E dimostra che il capitalismo maturo si configura sempre più come produttore di merci in quanto massa unica, dove perdono importanza le merci in quanto oggetti *discreti* mentre grandeggiano i passaggi di valore in forma *continua*, come le ferrovie dell'esempio, come più tardi le reti elettriche e telefoniche, come oggi leasing, assicurazioni, affitti, servizi bancari, canoni, prestazioni di ogni genere, che non sono più oggetti da possedere e consumare in cicli separati ma servizi da pagare *senza soluzione di continuità*.

L'estrazione di plusvalore relativo fa entrare il Capitale in contraddizione con sé stesso: la sua vocazione sarebbe quella di spingere tutta la società alla produzione di sempre più valore incamerando quote sempre più alte di plusvalore, ma il sistema altamente macchinizzato fa diminuire il *valore* unitario delle merci a causa delle enormi quantità prodotte, per cui al Capitale non resta che *augmentarne ancora di più la massa* nel tentativo di rifarsi sulla caduta del saggio almeno con una maggior *massa di plusvalore*, con cui assicurarsi la continuità del ciclo produttivo e anche la pace sociale, cioè il mantenimento della sempre crescente parte improduttiva della popolazione mondiale. Da questa estrema contraddizione quantitativistica, che ci mostra le potenzialità enormi della forza produttiva raggiunta dal lavoro umano e nello stesso tempo il loro spreco, derivano da un secolo e mezzo le nostre considerazioni sulla dinamica rivoluzionaria del capitalismo come base materiale per la società futura.

Oggi l'apparenza immediata ci mostra una vittoria dell'azienda, con al vertice il nuovo tipo di capitalista, sia esso rampante come i giovani corsari della *new technology* o saggiamente ancorato ai "fondamentali" della vecchia industria, cioè la produzione e il profitto; in ogni caso, però, l'azienda attuale ha una struttura completamente diversa rispetto al passato.

Dal nostro punto di vista essa è *potenzialmente* sempre meno azienda e sempre più fabbrica nella rete mondiale della produzione; essa ha smesso da tempo di *concentrarsi* nelle mani dei capitalisti, per subire invece un processo di *centralizzazione* per cui reti di industrie sono controllate da migliaia, e a volte milioni, di

azionisti tramite istituti come i fondi d'investimento, dedicati alla raccolta centralizzata di capitali. Se nessun capitalista degno di questo nome possiede per intero la "sua" azienda, non esiste neppure centralizzazione capitalistica (*holding*) che possa essere sicura di controllare il "suo" capitale, essendo potenziale oggetto di scalata non amichevole in ogni momento.

In molti casi è sufficiente che una parte minima del capitale complessivo si sposti per determinare un cambiamento nell'assetto proprietario. E' persino successo che delle aziende abbiano lanciato reciproche offensive d'acquisto e si siano trovate semplicemente con i rispettivi proprietari e amministratori scambiati. Questi frenetici movimenti di *proprietà*, che producono persino una letteratura di genere, non hanno nulla a che fare con l'attività industriale, non la cambiano, non la disturbano, non la incrementano. La caotica dinamica aziendale ha il suo fondamento in intricatissimi rapporti azionari, per cui ogni azienda di una certa importanza possiede frazioni di altre aziende e da esse è posseduta, in ramificazioni che non hanno confini definiti. *Di conseguenza, in linea di principio non ha limiti neanche l'estensione della proprietà.* Una cosiddetta multinazionale è la massima espressione della forma aziendale ma, nello stesso tempo, la dimostrazione dell'esistenza di una sottostante rete d'industria sottomessa a un piano a-nazionale volto alla massima razionalizzazione, per ora capitalistica, del lavoro sociale, a una scala mai vista.

#### MIGRAZIONI INTERNE ED ESTERNE DELLA FORZA-LAVORO

Questo assetto generale, che dal punto di vista capitalistico appare come la vittoria assoluta dell'azienda, dal nostro punto di vista è un fenomeno del tutto diverso. La vittoria della moderna centralizzazione capitalistica orizzontale sulla vecchia concentrazione verticale è una delle massime contraddizioni dell'attuale modo di produzione. Con essa viene spinta al massimo grado la produzione del plusvalore relativo, che aumenta la potenza di pochi capitalisti a scapito di molti, dato che una crescente massa di produzione è dovuta a un sempre minor numero di centri produttivi. In tal modo l'espansione del controllo da parte di un'azienda avviene a spese di altre aziende, che chiudono o vengono fagocitate. Gruppi internazionali esportano la loro capacità produttiva in altri paesi, dando luogo a distretti industriali locali che nascono con tutte le caratteristiche più moderne, a cominciare dalla produttività (sinonimo di macchinismo, organizzazione scientifica del lavoro, estrazione di plusvalore relativo e... caduta del saggio di profitto). In ampie aree dei paesi industrializzati si restringe così, con l'aumento delle quantità prodotte da una singola fabbrica, la base produttiva industriale propriamente detta e, di conseguenza, si allargano le aree del mondo in cui si formano i serbatoi di manodopera a basso prezzo da utilizzare come controtendenza alla caduta del saggio di profitto.

Dato che tale caduta deriva dal sistema della produzione di plusvalore relativo, da nuova produttività, masse di centinaia di milioni di uomini sono sradicate dalle loro vecchie produzioni, dal loro ambiente, e sono attratte sia dalle nuove aree in cui si fissa il capitale in espansione sia, soprattutto, da quelle che hanno originato il fenomeno mondiale, le stesse in cui l'accumulazione giganteggia sulla base del capitale preesistente.

L'ONU calcola che nel 2000 almeno *un miliardo di persone*, tra migranti e profughi, vivessero in condizioni precarie, sradicate dal luogo d'origine. Queste masse in movimento, che un tempo rappresentavano in buona parte migrazione proletaria, oggi non possono trovare occupazione a salario che in minima percentuale. Sono ormai sfrattate dal loro ambiente da un'industria troppo produttiva che le ha espropriate dei loro poco evoluti mezzi di produzione. Per pochi contadini o artigiani sradicati che trovano lavoro come operai a basso salario, migliaia non ne trovano, ma si muovono nella speranza di andare a far parte di coloro che si ripartiscono il plusvalore proveniente dai settori produttivi.

Il fenomeno della migrazione è quindi completamente legato a quello dell'alta produttività, che permette localmente un'alta disponibilità di plusvalore e di conseguenza la possibilità della sua distribuzione sociale. L'immigrazione verso i mezzi di produzione, essendo immigrazione proletaria solo in piccola parte è genericamente disponibile a tutto, è adatta a stimolare ogni tipo di traffico, ma soprattutto la concorrenza fra i salari e quindi il loro ribasso; essa si traduce in una occupazione precaria e marginale della sovrappopolazione relativa mondiale, che può vivere anche con briciole del reddito tipico delle aree industriali. Al di là dell'impressione che si può trarre dall'enfasi dei media, l'immigrazione è stata finora soprattutto un fenomeno interno ai vari paesi. Come dimostrano i dati dell'urbanizzazione che riportiamo in questa pagina in confronto a quelli riguardanti i movimenti migratori, le aree urbane sono cresciute di centinaia di milioni di persone, mentre il movimento di popolazione fra paesi è storicamente marginale; in Cina la popolazione urbana è cresciuta da 100 a più di 400 milioni nel periodo, in Brasile da 30 a 90 milioni, in India, che pure è all'ultimo posto, da 100 a 300 milioni. Soltanto negli ultimi anni le popolazioni hanno iniziato

a muoversi massicciamente attraverso le frontiere e non c'è nessuna ragione, in un mondo internazionalizzato (o globalizzato, come si suol dire), per escludere il ripetersi a scala mondiale di ciò che è successo a scala nazionale. I paesi con alta concentrazione di capitale rappresenteranno sempre più degli attrattori di masse senza nulla da perdere e, nonostante le inevitabili misure che i governi dovranno prendere, saranno costretti a fare i conti con una forza difficilissima da arginare. Nessun muro d'acciaio, nessun esercito di *vigilantes* ha potuto fermare l'ingresso negli Stati Uniti, il paese poliziescamente più attrezzato del mondo, di milioni di immigrati dal Centro e Sudamerica.

Il movimento internazionale è senz'altro meno vistoso di quello interno, ma sta incrementandosi a causa dell'internazionalizzazione dei mercati.

Contrariamente a quanto si pensa delle meraviglie del mercato globalizzato, oggi si muovono molto di più gli uomini che non le merci. Se in rapporto al Prodotto Mondiale Lordo il valore internazionale delle merci scambiate è al livello del 1913, il numero degli emigranti è invece cresciuto notevolmente, seguendo un incremento storico inarrestabile. Ci vollero più di due secoli, dal XVII al XIX, per portare nelle Americhe 15 milioni di schiavi, ma negli 80 anni successivi alla loro liberazione negli Stati Uniti (1865), 90 milioni di lavoratori passarono l'oceano con contratti capestro, obbligati al lavoro coatto per pagare il viaggio, oppure senza contratto alcuno, confidando di trovare lavoro all'arrivo. Senza contare gli emigranti che presero la via dell'Australia, della Nuova Zelanda, del Sud Africa e quelli che passarono le frontiere all'interno dell'Europa.

#### UN DIFFERENZIALE DI SALARIO C'È SEMPRE

Il massimo d'immigrazione negli Stati Uniti si ebbe negli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale, con quasi un milione di arrivi all'anno (1,2 milioni nel 1915). Il massimo negli anni recenti è dello stesso ordine di grandezza: 996.000 immigrati nel 1996. La sola Germania, in Europa, ha attratto 4 milioni di immigrati dall'Est dalla caduta del Muro, nel 1989, al 1994. Dopo la disgregazione dell'URSS, 9 milioni di russi sono ritornati in Russia dalle repubbliche ex sovietiche o emigrati in Occidente. Tra il 1975 e il 1990, il numero di lavoratori immigrati nei sette Stati del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, ecc.) salì da 1,1 milioni a 5,2 milioni, il 68% dell'intera forza-lavoro dell'area. I sette paesi asiatici più industrializzati hanno attirato dall'estero 6,5 milioni di lavoratori: in Giappone, nonostante la crisi e la disoccupazione, nel 1995 rimanevano ancora 1,36 milioni di lavoratori stranieri con contratti a breve termine; Singapore, Taiwan, Hong Kong e Corea, in barba a misure anti-immigrazione severissime, hanno un alto numero di lavoratori immigrati (specie clandestini) provenienti dai paesi circostanti; la Malaysia importa lavoratori specializzati dall'India e dalle Filippine ed esporta quelli generici nel resto dell'Asia; lo stesso vale per la Thailandia, che prima della crisi del 1997 aveva 600.000 immigrati qualificati e 370.000 emigrati generici. Tra l'altro, il 70% degli immigrati dallo Sri Lanka, il 65% dall'Indonesia e il 55% dalla Thailandia sono donne. Per l'Africa non vi sono statistiche, ma le stime disponibili indicano da 3 a 8 milioni i lavoratori che hanno lasciato il loro paese d'origine, tra cui centinaia di migliaia di donne e bambini *venduti* dalle famiglie.

Questa necessariamente breve sfilza di numeri porta ad una somma che dimostra come anche il movimento mondiale della forza-lavoro segua, se pure a distanza, l'andamento di quello interno. Oggi nel mondo vi sono 120 milioni di persone, comprese le loro famiglie, che lavorano all'estero, mentre nel 1965 ve n'erano 65 milioni (da queste cifre sono esclusi i clandestini). E' ovvio che il fenomeno si accentuerà nel futuro sulla base dei differenziali di salario. Uno studio a campione sui tre milioni di immigrati clandestini messicani che lavorano negli Stati Uniti ha rilevato che il loro salario medio in patria era 5 dollari al giorno, mentre pur da illegali sottopagati guadagnano in USA 46 dollari. Ciò spiega per esempio perché negli Stati Uniti il 73% degli addetti all'agricoltura estensiva sia di origine straniera. Un alto differenziale sul salario non scaturisce soltanto nel confronto fra i paesi sottosviluppati e i maggiori paesi capitalistici: un lavoratore indonesiano, tra i peggio pagati del mondo, guadagnando mediamente in patria 0,28 dollari al giorno, troverà già allettante l'emigrazione in Malaysia, dove verrà pagato mediamente 2 dollari. I capitalisti, anche se nella media mondiale il "costo del lavoro" incide solo per il 20% sul prezzo finale delle merci, non sono per nulla insensibili a differenziali altissimi: un lavoratore "costa" in media 2,5 dollari al giorno in India e Cina, 4,6 in Thailandia, 6 in Russia, 17 in Ungheria, 21 in Polonia, 138 in Gran Bretagna, 144 in Australia, 160 in Italia e Canada, 172 negli Stati Uniti, 194 in Francia, 236 in Giappone e 319 in Germania.

Analizzando i dati di 152 paesi, praticamente tutti quelli di un certo peso, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha registrato movimenti significativi di manodopera da 29 di essi verso 39 nel 1970, e da 55 verso 67 nel 1990. Ma, mentre nel 1970 soltanto 4 paesi erano contemporaneamente importatori ed esportatori di

manodopera, nel 1990 erano diventati 15. Il fenomeno del movimento internazionale della forza-lavoro differenziata, quindi, interessa un sempre più alto numero di paesi, dato che li investe a cascata, da quelli più poveri a quelli più sviluppati, passando attraverso tutte le situazioni intermedie. Per esempio, 200.000 lavoratori generici Boliviani, Paraguayani e Peruviani vivono attualmente clandestini in Argentina, mentre quest'ultima esporta manodopera qualificata nei paesi vicini.

Naturalmente, essendo la forza-lavoro una merce liberamente circolante sul mercato interno ma ancora poco liberamente su quello estero, l'attività di farla arrivare a destinazione diventa ovunque molto lucrativa, come in tutti i casi di "contrabbando". Tanto più che l'immigrante clandestino paga in anticipo, quindi è merce "a perdere" senza troppi scrupoli: 200 clandestini muoiono in media ogni anno di sete solo nel tentativo di attraversare i deserti di frontiera tra Messico e Stati Uniti e altre migliaia muoiono in tutto il mondo. Dal 1993 ad oggi la quota di clandestini che giungono in Europa è salita dal 15 al 30% sul totale degli immigrati. Le organizzazioni che offrono l'espatrio utilizzano mezzi a volte rozzi a volte sofisticati, che possono variare enormemente di prezzo: un trasporto su strada fra paesi europei o su nave dal Marocco all'Europa costa circa 500 dollari a persona, ma la sistemazione "legale" di un viaggio dalla Cina agli Stati Uniti può costare anche 30.000 dollari. Un trasporto di 500 clandestini dalle coste orientali del Mediterraneo all'Italia vale la perdita di una vecchia nave di medio tonnellaggio sequestrata.

Questo traffico, che non ha nulla da invidiare a quello schiavistico, produce complessivamente, a seconda delle stime, un fatturato da 5 a 7 miliardi di dollari all'anno. E segue perfettamente i dettami della globalizzazione: il maggior centro mondiale di produzione e distribuzione di passaporti falsi per immigrati clandestini è a Bangkok, dove l'industria dei documenti di qualunque nazionalità rende 2.000 dollari al pezzo, visti compresi.

#### *DOMANI*

Fino a quando esisterà il capitalismo, i movimenti incontrollati di popolazioni si estenderanno sempre più, seguendo il miraggio di un reddito che permetta un'esistenza meno miserabile, cioè la partecipazione al consumo generale dei paesi industrializzati. Un'inversione di tendenza potrebbe solo avvenire con lo spostamento della fonte del reddito e quindi della possibilità di consumo nelle aree che vengono abbandonate. Se ciò non è capitalisticamente possibile, lo sarà invece non appena la nuova società incomincerà ad agire in termini non capitalistici. Allora, rotti i limiti d'azienda, non saranno più gli uomini ad andare verso di essa, ma saranno i mezzi di lavoro ad andare verso gli uomini, finché sarà stabilita una rete produttiva armonica e non avrà più neppure senso parlare di migrazioni che coinvolgono lavoro e mezzi di lavoro.

Per ora, poiché la crescita del reddito pro-capite mondiale sopravanza a malapena quella della popolazione, è ovvio che il ricordato miliardo di sradicati si trasforma in una pressione sociale che nessun muro di Berlino o del Rio Grande potrà arginare. Si sono invertite le parti fra i costruttori di muri: non è passato troppo tempo da quando si è abbattuto il primo e già se ne innalzano altri più possenti (la barriera USA-Messico è lunga 3.500 Km).

E' vero che molta parte del reddito ricavato dagli immigrati torna al luogo d'origine per sostenere le famiglie o per accumularsi in vista di attività autonome, ma, nel mondo del Capitale globale, ciò non va affatto ascritto alla voce "investimento": questa mera ripartizione di valore rappresenta piuttosto uno degli elementi che rafforza la tendenza al giganteggiare della sovrappopolazione relativa che il lavoro sociale riesce a mantenere. Il passaggio dalla produzione antica alla manifattura e poi all'industria macchinizzata e il processo storico verso i livelli superiori del capitalismo, ci hanno dimostrato che tale processo è *irreversibile*.

Premesso questo, si capisce che gli odierni movimenti di uomini e di valore non sono in nessun modo assimilabili a quelli che videro le precedenti fasi di accumulazione e i relativi rapporti fra le classi (rapporti che in definitiva dettano la — o meglio, dittano sulla — tattica rivoluzionaria corrispondente ad ogni fase geostorica). Il vecchio imperialismo, quello che aveva bisogno di installarsi sui territori conquistati con colonie e protettorati, è scomparso, e quello nuovo gode di una globalizzazione del Capitale che gli permette di raccogliere i frutti del plusvalore assoluto senza promuovere viceré e inviare cannoniere sotto costa. Tutto ciò conferma appieno l'invarianza dell'analisi marxista sul corso del capitalismo, la quale permettendo di conoscere la dinamica dei processi dovrebbe anche impedire le enormi fesserie che circolano sulle varie "questioni", sindacale, nazionale, agraria, e via dibattendolo come in un extraparlamento. L'invarianza non è

affatto l'ingessamento della storia, l'annichilimento della differenza. Per la Sinistra Comunista ribattere chiodi "sul filo del tempo" significava soprattutto troncane per sempre con tutti coloro che ragionavano ancora mediante categorie delle vecchie rivoluzioni (l'ultima delle quali, è bene ricordarlo, fu quella borghese, dato che l'Ottobre comunista fu sconfitto). La nuova rivoluzione, la nostra, avrà soltanto barriere da abbattere, briglie da togliere, affinché la forza produttiva sociale possa correre intorno al pianeta senza aziende e senza migrazioni di forza-lavoro, dove l'unico e ultimo movimento migratorio umano sarà quello dalle galere aziendali all'aperto sistema produttivo diffuso.

#### LIMITE D'AZIENDA, GRANDIOSITÀ D'INDUSTRIA

Abbiamo visto che occorre utilizzare in modo differenziato i termini "fabbrica" (luogo della produzione), "industria" (l'insieme dei luoghi di produzione che costituisce un sistema) e "azienda" (il sottoinsieme dell'industria definito dalla proprietà). L'irreversibile dinamica ha portato all'attuale rete produttiva mondiale fatta di aziende la cui proprietà è sempre più sfumata e la cui indipendenza è ormai un ricordo del passato. Non solo l'azienda, ma persino lo Stato, come abbiamo visto spesso nei nostri articoli, perde la sua indipendenza di fronte al Capitale mondiale, anonimo, impersonale, una massa immensa di valore (lavoro passato, morto) alla ricerca incessante di ulteriore valorizzazione, in grado di piegare le massime potenze capitalistiche alle sue necessità. Come ricorda Lenin contro Kautsky, *l'imperialismo non è una "politica" degli Stati, ma una materiale condizione economica che produce effetti politici, coinvolgendo gli Stati stessi.*

Uno dei presupposti di questa marcia del Capitale verso la sua più alta espressione (l'imperialismo come fase "suprema" del capitalismo) fu la liberazione della forza-lavoro, la sua trasformazione in merce, la sua immissione nel ciclo produttivo come unico elemento della valorizzazione, ma anche come energia indifferenziata che, diventata valore aggiunto nella merce finale, non può essere ricomposta e non permette di risalire ad ogni singolo operaio parziale. Solo l'energia complessiva dissipata (cioè in termini fisici trasformata in valore) dall'operaio globale, guidato dal piano razionale di produzione, è rintracciabile alla fine del processo produttivo globale. Allo stesso modo ogni singola fabbrica, per quanto grande, è stata integrata dal Capitale nella sua rete industriale, fino a confonderla nell'intero sistema. Al culmine del percorso di questo modo di produzione, all'*operaio parziale* è finita per corrispondere la *fabbrica parziale*, e l'insieme di queste rappresenta la *fabbrica globale*. E' questo insieme che produce *ex novo*, ad ogni ciclo, la massa di valore indifferenziato che serve al rinnovarsi del Capitale.

Ma, se possiamo vedere all'opera ogni giorno la fabbrica globale nel flusso incessante dell'energia, delle materie prime e dei semilavorati che si muovono lungo le nervature delle comunicazioni via terra, aria, mare e cavo, l'azienda non le corrisponde affatto, nemmeno in una singola sfera di produzione, nemmeno come eccezione che conferma la regola. L'azienda è un elemento formale, una sovrastruttura; dal punto di vista del materiale processo produttivo *non esiste*. Nel pigro immaginario collettivo, compreso quello di molti presunti rivoluzionari, esiste ancora la Fiat, "Fabbrica Italiana di Automobili di Torino", ma neppure al tempo dell'*Imperialismo* il mondo industriale era più fatto di aziende-fabbrica isolate e Lenin lo registra in modo da tappare la bocca a tutti gli anti-dialettici di allora e di oggi. La fabbrica globale ha felicemente distrutto l'azienda lasciandola sopravvivere soltanto come fatto giuridico, di proprietà. E siccome la fabbrica globale si sta affrancando dalle frontiere nazionali, mentre la proprietà borghese non può prescindere dalla nazione, anche il fatto giuridico diventa una pura sopravvivenza del passato, obsoleta, inutile, ingombrante per l'ulteriore espansione del sistema e soprattutto estremamente contraddittoria persino per la contabilità dello Stato.

Era fatale, o meglio materialisticamente determinato, che la struttura della fabbrica moderna esplodesse al di fuori delle sue proprie mura e improntasse a sé il sistema d'industria. Come nella fabbrica vi sono le singole fasi o reparti di lavorazione la cui sequenza definisce l'intero processo individuato da Marx, così nel sistema d'industria ogni fabbrica singola tende a diventare il reparto della fabbrica globale, a soddisfare in grande le singole fasi di lavorazione, la cui sequenza definisce l'intero processo. Quest'ultimo è oggi racchiuso soltanto nel prodotto finito e non più in una struttura fisica circoscritta (muri, impianti, operai raccolti in un ambiente).

La Fiat *non è più* una mera fabbrica di automobili. Così la IBM *non è più* una mera fabbrica di computer e la Boeing *non è più* una mera fabbrica di aerei. Abbiamo visto in un articolo precedente (n. zero della rivista) come America On Line in pochissimo tempo sia diventata qualcosa di completamente diverso da un fornitore di servizi su Internet, inglobando molte altre attività, anche produttive. Quando nell'industria moderna, suddivisa nei suoi singoli reparti di produzione, solo l'intero sistema rappresenta la fabbrica, l'azienda non

corrisponde più al sistema, ma ne possiede solo dei pezzi *a caso*. Sempre più spesso, infatti, la proprietà non coincide con il processo produttivo e una *holding* non è altro che il *contenitore* di attività differenziate, il cui unico scopo è quello di fornire profitto. Se c'è un modo per dimostrare nella maniera più totale e sicura che il capitalismo ha solo da togliersi dai piedi, non ha più nessun compito storico da svolgere, questa è la struttura produttiva mondiale (*l'involucro* non più corrispondente al suo *contenuto*, diceva Lenin nell'*Imperialismo*).

#### VERSO LA SODDISFAZIONE DI BISOGNI UMANI

Prendiamo per comodità la solita Fiat. Pur essendo ancora un'azienda fortemente basata sull'automobile (quasi la metà del fatturato), essa mostra una struttura enormemente suddivisa, dove balza all'occhio evidentissima la centralizzazione capitalistica. Nel bilancio 2000 vi sono 34 pagine fitte con l'elenco delle 1.063 aziende *consolidate* a vario titolo, sparse in 61 paesi del mondo. Si tratta di una rete che comprende un gran numero di settori: oltre alle automobili sono presenti veicoli da trasporto, macchine movimento terra, macchine agricole, mezzi di produzione per l'edilizia, prodotti metallurgici, meccanica fine, componentistica per auto e altri prodotti, macchine utensili, impianti industriali, imprese per grandi costruzioni, aviazione, spazio, editoria, pubblicità, assicurazioni, software, organizzazione aziendale e servizi vari. Le fabbriche vere e proprie sono 242, il fatturato complessivo è 114.000 miliardi di lire e il 67% di esso riguarda attività internazionali.

Se noi tracciassimo su un grande foglio *uno schema completo della proprietà*, dovremmo inserire in un insieme le caselle delle 1.063 aziende verso le quali puntano le classiche freccioline che indicano controllo e partecipazione della Fiat, ma, a parte i casi di controllo al 100%, dovremmo anche inserire le freccioline delle aziende che hanno a loro volta partecipazioni nella Fiat, poi quelle che provengono dall'esterno del sistema considerato in bilancio, cioè le freccioline che rappresentano gli altri partecipanti sia al capitale Fiat che a quello delle sue parzialmente controllate. Avremmo degli insiemi che si sovrappongono e si compenetrano, dato che accanto alla Fiat troveremmo altre *holding* con le stesse caratteristiche. In questo modo, con molta probabilità, al giorno d'oggi l'estensione di questo schema coinvolgerebbe l'intero pianeta e non avrebbe soluzione di continuità se non in ramificazioni secondarie, piccole isole in cui sopravvivono capitali individuali non assorbiti nel capitale azionario e quindi soggette ad essere presto assorbite. Uno schema senza confini come quello descritto darebbe un'idea più chiara se tracciato su una superficie sferica, ma noi ci accontenteremo di disegnare soltanto una parte di esso, come se guardassimo da una finestra (vedi figura). Ogni casella rappresenta una unità produttiva; la serie di caselle in sequenza, evidenziata con un tratto marcato, rappresenta il flusso produttivo, quello che va dalla materia prima al prodotto finito (la fabbrica globale); le caselle ombreggiate rappresentano tre holding, tra cui la Fiat, che controllano le aree delimitate da ellissi (abbiamo tralasciato di disegnare le freccioline delle partecipazioni incrociate per non appesantire la figura), i quali si sovrappongono, così come si sovrapporrebbero a livello inferiore le partecipazioni delle singole aziende che eventualmente controllassero altre aziende. Come si vede il flusso produttivo attraversa il sistema di fabbrica in fabbrica, così come attraversa i singoli reparti in una fabbrica sola, senza minimamente curarsi del fatto che esista la proprietà.

Elementari considerazioni sugli insiemi mostrano come si debba considerare "fabbrica" sia il singolo riquadro che, a maggior ragione, la catena evidenziata di riquadri. Nel primo caso abbiamo un insieme di reparti che portano a uno dei semilavorati necessari al ciclo successivo, quindi abbiamo la fabbrica parziale; nel secondo abbiamo il flusso complessivo dei cicli parziali, l'unico che porta al prodotto finito, l'insieme di insiemi, la fabbrica totale. In nessun caso l'area delimitata dall'ellisse si può definire "fabbrica", e anche il termine "industria" sarebbe inappropriato, come s'è visto. Abbiamo evidenziato una sola catena, ma è evidente che ve ne sono molte altre per i vari prodotti differenziati: l'insieme delle catene rappresenta l'industria propriamente detta. Il fatto che il sistema sia in realtà molto più complesso di quanto appaia in un grafico (le singole fabbriche di componenti di solito si approvvigionano da e producono per più fabbriche, mentre ne vediamo rappresentata una sola a monte e a valle) non inficia la struttura di base del sistema, precisamente quella che mostra a Marx la legge generale del capitalismo verso la transizione, nell'ambito della legge generale del succedersi delle forme economico-sociali.

Una volta eliminata la proprietà, l'azienda scompare, e con essa gli insiemi superflui che prima apparivano così essenziali; il flusso produttivo, liberato dal controllo proprietario, può distribuirsi secondo i bisogni umani sull'intero pianeta indipendentemente dalle questioni imposte dal valore; di conseguenza, la popolazione non ha più motivo di migrare verso i punti di concentrazione di capitale. Tenendo conto della distribuzione delle

materie prime, che è data dalla natura, il rovesciamento della prassi, cioè la vita umanamente progettata – e per questo umanamente e dialetticamente liberata – renderà possibile una distribuzione degli uomini sulla superficie terrestre che tenga conto della vita e delle esigenze loro, non di quelle dell'accumulazione. Come abbiamo già fatto notare in questa serie di articoli, l'uomo potrà decidere quali zone del mondo sono più adatte alla propria esistenza, senza il lavoro coatto che lo fa congelare nelle cave in Siberia, arrostito nelle fabbriche tropicali o impazzire nei carnai delle metropoli sovraffollate e inquinate.

#### SQUARCI SUL DOMANI

Il nostro lettore abituale sa che abbiamo tratto dal patrimonio teorico del comunismo un metodo di lavoro che per sua natura spinge alle estreme conseguenze la ricerca, fino ai territori di confine fra la società attuale e quella futura (mentre affronta con realismo "militare" i compiti quotidiani della lotta cosiddetta sindacale, cfr. l'articolo sullo sciopero UPS sul numero scorso). Il nostro schema si rafforza con l'ulteriore maturazione del sistema d'industria, e prova sperimentalmente le anticipazioni della teoria. Tuttavia è ancora insufficiente a mostrare come cambia profondamente la struttura della produzione col progredire della forza produttiva sociale. La metamorfosi della manifattura e dell'industria moderna, con la conseguente metamorfosi dell'operaio professionale in operaio parziale, sarebbe ancora ben poca cosa se l'industria stessa non producesse, come fa il Capitale con la classe rivoluzionaria, la sua propria antitesi sociale.

L'operaio totale, somma dell'attività di tutti gli operai parziali, era già un indizio di questa antitesi, giustamente elevata da Marx ad esempio di contraddizione estrema, che produce un conflitto insanabile con la divisione sociale esistente all'esterno della fabbrica (contraddizione fra la produzione sociale e l'appropriazione privata, fra il piano di produzione e l'anarchia del mercato). Ma adesso la trasformazione dell'attività produttiva in industria e del produttore in operaio è posta di fronte ad un ulteriore, importante salto di qualità. Questo salto, oltre a legarsi direttamente a una società diversa ma basata su di una *struttura* produttiva i cui elementi materiali sono già pronti oggi così come sono, mostra anche i primi passi di un cambiamento *sovrastrutturale*, per ora incerto, ma già ben definibile. E, come si sa, il cambiamento sovrastrutturale viene *dopo* quello della base produttiva, perciò siamo ben avanti nel processo materiale di transizione, nella maturazione del potenziale di *catastrofe positiva*.

Certo, se ci basassimo sulla concezione che in questo momento l'umanità ha di sé stessa, oggi il panorama parrebbe assai sconcertante: molti lamentano, più o meno conseguentemente, che lo scontro di classe è quasi a zero, e non appaiono avvisaglie di combattività e di "coscienza" nelle nuove generazioni. Il comunismo è dato per morto persino nel tono deprimente dei comunisti e la maggioranza della popolazione mondiale non è particolarmente in lutto. L'egoismo, l'individualismo, la corsa al consumo, la concezione edonistica della vita e l'indifferenza verso il prossimo sono giunti ad un livello che sembra difficilmente superabile. Una rassegnazione da iloti si accompagna ad una violenza cieca contro i propri simili; con la disgregazione della famiglia e l'accanimento contro i propri piccoli, violentati, resi schiavi, venduti, uccisi, gli uomini sembrano imbarbariti, braccati come bestie selvagge in una giungla spietata, secondo l'espressione di Marx. Nella produzione e nei servizi le regole sono un ricordo lontano, l'orario di lavoro è aumentato ovunque, la flessibilità ha prodotto incertezza e movimento continuo, il basso salario si confronta continuamente con uno più basso ancora, che da qualche parte del mondo c'è sempre.

Eppure, contro il piagnisteo dei teorici del solito "attacco padronale", ricetta luogocomunista da impotenti, il nostro metodo ci mostra ben altra strada, addirittura sguardi sul domani, strada che la classe saprà imboccare nuovamente non appena sarà spazzato via ogni residuo del vecchio socialismo moralista che impregna ancora i programmi, l'azione e il linguaggio di troppi. Sguardi sul domani sono tutte quelle modificazioni dell'assetto produttivo contro cui gli operai si scagliano in una assurda "lotta contro la ristrutturazione" con cui ci rompono le tasche almeno dal '62. Il percorso verso la produzione di masse crescenti di plusvalore relativo attraverso la razionalizzazione dei processi favorisce senz'altro l'avvento della nuova società; l'automazione ci deve far gridare che non vedevamo l'ora di mettere all'opera macchine in sostituzione di uomini; la rottura del legame fra padrone e operaio, con l'immissione di quest'ultimo in un ambiente impersonale, è benvenuta; la rottura ulteriore dell'operaio con la fabbrica, la sua liberazione totale, che lo rende assolutamente precario ed esposto ai venti del mercato come non mai, è un passo necessario.

Di fronte a tutto ciò i comunisti non rivendicano affatto (sono sempre stati contro) il ritorno ai contratti a scadenza fissa, agli aumenti di salario automatici, alla potenza dei sindacati corporativi post-fascisti, agli scioperi addomesticati, massicci o articolati che fossero: tutto ciò è passato e non tornerà più. E meno male,

perché altrimenti sarebbe ritardata la comparsa di approcci diversi alla questione dell'organizzazione proletaria, immediata e politica. Scrivevamo venticinque anni fa, quando si incominciava a parlare di "agenzie del lavoro" in sostituzione di cassa integrazione e licenziamenti, che l'ulteriore liberazione della forza-lavoro avrebbe posto finalmente l'operaio non più di fronte a un "suo" padrone, che non avrebbe più avuto, ma di fronte all'intera, anonima, classe dei capitalisti, col risultato, difficile da raggiungere ma rivoluzionario, di riscoprire la sua appartenenza di classe a un livello più alto. Non c'è piagnisteo, non c'è ridicola parola d'ordine di fronte al nulla, non c'è proclama con debito punto esclamativo che possa far tornare "i bei tempi" della lotta sindacale storica, inquadrata dallo stalinismo, cioè da uno degli elementi – il maggiore – della controrivoluzione. C'è solo lavoro duro e sistematico in aderenza ai reali rapporti di forza fra le classi, la consapevolezza del fatto che niente potrà rianimare il proletariato (toglierlo dal coma, ridargli anima-programma) più del reale percorso di tutta la società verso le soluzioni future. E l'assetto della produzione, la forma del rapporto di lavoro, la diffusione della fabbrica in contrasto con la contrazione numerica delle aziende (quelle vere, non le botteghe) sono forze più potenti di qualsiasi velleitario proclama. Come sempre.

#### RITORNO AL FUTURO: LA NUOVA SCHIAVITÙ

Oggi le agenzie del lavoro temporaneo coinvolgono una massa crescente di forza-lavoro. Solo le due più grandi hanno impiegato mediamente nel mondo, l'anno scorso, 3,4 milioni di salariati (5,7 milioni la punta massima) con un fatturato di 55.000 miliardi di lire. In Italia ne agiscono già una cinquantina. Il lavoro interinale, cui si affiancano svariate forme di lavoro precario legalizzato dalle varie politiche internazionali sulla "flessibilità", rende più mobile che mai la forza-lavoro, contribuendo a rompere i limiti aziendali e aumentare il flusso dei proletari verso gli strumenti del lavoro. Si tratta di un passo ulteriore nella liberazione della merce forza-lavoro dai vincoli precedenti, in modo che essa possa a tutti gli effetti comportarsi sul mercato come ogni altra merce in vendita o in affitto.

L'operaio si universalizza e internazionalizza, tende persino a perdere il contatto con casa e famiglia, suo tradizionale legame fuori dalla fabbrica, elemento di conservazione borghese il cui abbattimento non sarà mai abbastanza rapido. Oltre che libero di vendere la propria forza-lavoro, ora si è liberato anche dall'azienda-padrone fisso. La sua vita non è più divisa fra lavoro e riposo, dentro e fuori la fabbrica: può essere chiamato in qualsiasi momento. Magari è costretto a fare due part-time e calcolare un enorme spreco di tempo solo per gli spostamenti. Potrebbe fare a meno della casa e vivere nelle foresterie delle aziende. Non solo non sa più che cosa sia un orario, ma neppure il cosiddetto tempo libero, perché non ha più tempo del tutto. Finché accetta questa condizione è schiacciato dall'avversario, dato che, come sappiamo, non può abdicare neanche per un sol giorno alla lotta per la difesa delle sue condizioni senza vivere da sconfitto (Marx). La sua esistenza è ora in tutto e per tutto nelle sue proprie mani e, nella frenetica corsa del Capitale assetato di plusvalore, egli può soltanto soccombere o riscoprire di far parte di una classe ben precisa, smentire le cassandre che ne predicavano la fine, constatare che il suo isolamento è solo un fatto apparente in un mondo collegato come non mai, dove ognuno è – e può essere ancora di più – parte attiva, immerso nella rete della comunicazione, come hanno dimostrato importanti lotte di questi anni.

Dopo il *leasing* – l'affitto delle strutture produttive – ecco ora che l'affitto della forza-lavoro giunge a completare lo stravolgimento del mondo aziendale. Di fronte a un simile fenomeno, dov'è infatti finita l'azienda tradizionale *proprietaria*, con i *suoi* impianti e i *suoi* operai? Questa situazione rende sempre più evidente l'importanza di testi come *Proprietà e Capitale*, dove si dimostra che il capitalismo non cambia di una virgola se pure spariscono capitalisti ed impianti in proprietà, ma che la maturazione della forza produttiva sociale produce le basi materiali affinché l'umanità esca concretamente dall'utopia, impadronendosi della scienza rivoluzionaria e passando all'azione attraverso il suo partito (capitolo intitolato, appunto, "Utopia, scienza, azione").

La rottura dei limiti d'azienda e la mobilità estrema della forza-lavoro rappresentano il culmine raggiunto dallo sfruttamento, ma, dialetticamente, rappresentano anche il *mezzo materiale* che permetterà al programma immediato della futura società di *indirizzare in senso inverso i flussi del lavoro, distribuendo quest'ultimo in modo razionale sul territorio*.

Questa "mobilità" del lavoro, oggi negativa sotto ogni aspetto umano, si accentua ogni giorno sotto i nostri occhi. All'operaio parziale proiettato fuori dalla fabbrica, la quale era già diventata fabbrica parziale, si affianca un'altra figura di lavoratore, contraddittoria al massimo grado, perciò stesso gravida di significato per noi e per tutti coloro che guardano al domani. Si tratta del non-operaio, cioè di chi vende non soltanto la

propria forza-lavoro ma la propria esistenza, *quasi come un nuovo schiavo*. La differenza fra l'operaio e lo schiavo consiste proprio nella libertà del primo, che è libero di vendere sul mercato non sé stesso ma la sua capacità lavorativa *per un tempo limitato*. Anche il servo della gleba non vendeva sé stesso poiché, per quanto misero, possedeva in varie forme i suoi mezzi di lavoro ed era "soltanto" obbligato al lavoro di corvée per il suo signore, al pagamento della gabella e alla decima per la Chiesa. Accanto all'operaio descritto da Marx compare ora quello che vende la propria capacità lavorativa nel modo più "flessibile" e totale, fuori da ogni regola stabilita in passato. Oggi diventa anche normale un'altra figura di "produttore", chi giuridicamente è un professionista ma che in realtà non è neppure un artigiano, è solo un povero cristo senza lavoro che si arrangia e lavora per la grande industria. E' libero e nello stesso tempo schiavo, imprenditore di sé stesso e nello stesso tempo salariato, un ibrido mostruoso che solo il Capitale degenerato poteva partorire e che anche in Italia si conta a milioni.

Ma, se è corretto chiamare "degenerato" il Capitale dall'interno del sistema che lo perpetua, non è meno corretto, spingendoci al di fuori di esso verso la società futura, vedere non degenerazione ma tensione verso la catastrofe liberatoria, insita in quel capitalismo "di transizione" che Lenin analizza nel suo testo sull'imperialismo. Per definizione chi possiede i propri mezzi di produzione e vende sul mercato il prodotto del proprio lavoro non è un proletario. Così non è proletario chi partecipa a qualsiasi titolo alla conduzione dell'azienda, ne intasca parte degli utili, non vende la propria forza-lavoro per un numero di ore definito, è coinvolto con la sua stessa vita nel lavoro e quindi non ha nessuna possibilità di scindere il lavoro necessario dal pluslavoro. Ma oggi questo strano tipo di produttore non ha nessuna possibilità di scambiare lavoro con denaro in quanto tale, come fanno il bottegaio, il professionista o l'artigiano: egli, lavorando in simbiosi con l'industria, può soltanto scambiare lavoro *contro denaro in quanto capitale*.

A decine di milioni di uomini è negato l'accesso "tradizionale" al mondo della produzione, però essi vi partecipano in modo diretto, anche se in forme che si distinguono dal lavoro salariato. Ma è solo, appunto, una questione di forma. L'aspetto burocratico-fiscale della loro condizione non è più importante di quello sostanziale: se è lecito inserire tra i proletari l'operaio disoccupato che usufruisce della ripartizione sociale del plusvalore, è anche lecito inserirvi quello che, per non rimanere disoccupato, lavora per l'industria in varie forme imposte esclusivamente dalla legislazione. Stiamo parlando di un'enorme massa di lavoratori che sono costretti ad inserirsi in mille modi nel processo industriale sotto mentite spoglie, non di chi si mette a fare l'artigiano e il commerciante, e che è perciò facile inquadrare.

In Italia i lavoratori dipendenti assunti con contratti "atipici" sono circa 1.000.000 e aumentano dell'8,4% all'anno; nell'area Euro i soli contratti a tempo parziale coprono il 17% della forza-lavoro (minimo dell'Italia con il 9,2%, massimo dei Paesi Bassi con il 44,5%) e si sa che ciò significa spesso doppio lavoro; i contratti a termine nella stessa area coprono il 14% della forza-lavoro (minimo dell'Italia con il 10,1%, massimo della Spagna con il 32%); in Italia i contratti di "collaborazione coordinata e continuativa" sono circa 700.000 e, anche se sono conteggiati ufficialmente nel lavoro "autonomo", vanno intesi come occupazione proletaria mascherata, per la quale il super-sfruttamento è istituzionalizzato.

#### RICERCA SPASMODICA DI PLUSVALORE

Nel citato *VI Capitolo Inedito* Marx, dopo aver ribadito drasticamente che è produttivo chi scambia lavoro con denaro in quanto capitale e non con denaro in quanto mero denaro, afferma che si può produrre plusvalore indipendentemente dalla forma in cui ciò avviene, dal contenuto del lavoro e dalla natura del prodotto. La distinzione si fa sulla base della suddivisione della giornata lavorativa in lavoro necessario a riprodurre l'operaio stesso e in pluslavoro, quindi vi è plusvalore *ogni volta che vi sia lavoro non pagato*. L'argomento era già stato trattato nel *Primo Libro del Capitale* (cap. XIV) e verrà ripreso nelle *Teorie sul Plusvalore* dove sono riprodotti brani interi dal *VI Inedito*. Perciò oggi abbiamo da una parte una restrizione formale, dal punto di vista quantitativo, del proletariato tradizionale, dovuta all'aumento della produttività, cioè allo sviluppo della produzione di plusvalore relativo; dall'altra un enorme aumento delle masse proletarizzate ma improduttive, che usufruiscono della ripartizione sociale del molto plusvalore estratto da pochi. Il loro reddito, cioè "*il prezzo delle loro prestazioni, dalla prostituta al re*", dice Marx, è calcolato sulla base "*delle stesse leggi che regolano il lavoro salariato*", e ciò potrebbe indurre in errore sulla sua origine, che in realtà è sempre il plusvalore prodotto dai proletari.

In mezzo, tra proletari e proletarizzati improduttivi, sta una massa amorfa e crescente di lavoratori che hanno *uno scambio effettivo di lavoro vivo con capitale* (il quale è lavoro passato, morto) ma che non rientrano nella

classica definizione di proletari. Ora, se si ricorre a una meccanica suddivisione statistica, vediamo che si giunge all'assurdo di attribuire la massa del plusvalore esistente ad un numero estremamente esiguo di operai, per cui il saggio di sfruttamento risulta irrealistico. Marx sottolinea a più riprese che, nonostante l'aumento storico del pluslavoro e quindi del plusvalore che ogni operaio cede al Capitale, non si può estrarre da pochi operai tanto plusvalore quanto se ne estrae da molti. C'è un limite, dato dalla lunghezza non variabile a piacere della giornata lavorativa, oltre il quale non si può andare. Se anche un operaio riproducesse il suo salario in un millesimo delle sue 8, 10 o 16 ore di lavoro, il plusvalore corrisponderebbe solo al restante periodo di pluslavoro, cioè *quasi* 8, 10 o 16 ore. Perciò occorreranno sempre due operai per ottenere un incremento a *quasi* 16, 20 o 32 ore rispettivamente. Per questo il capitalismo deve ricorrere al plusvalore assoluto anche all'apice del suo percorso storico di sviluppo.

L'azienda è quella che assume gli operai e che rappresenta l'oggetto della statistica di cui sopra. Ma, come abbiamo visto, solo la fabbrica è l'insieme della produzione che permette di raggiungere l'obiettivo del prodotto finito. Perciò la fabbrica e non l'azienda deve rappresentare l'oggetto della nostra attenzione. Ora, e riprendiamo sempre dal *VI Capitolo Inedito*, "*con lo sviluppo della sottomissione reale del lavoro al Capitale, del modo di produzione specificamente capitalistico, il vero fattore del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore ma una forza-lavoro sempre più socialmente combinata, e le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione delle merci, o meglio, qui dei prodotti*". Quel che conta quindi è l'utilizzo di lavoro indifferenziato nel processo produttivo, indipendentemente dalla forma in cui avviene, purché vi sia scambio di lavoro con Capitale. Osservare inoltre quel magnifico inciso finale in cui Marx precisa e dice: entro il processo e prima di uscire sul mercato non abbiamo ancora merci, ma solo prodotti; la fabbrica produce valori d'uso, è l'azienda che li trasforma in merci.

*"Se si considera quel lavoratore collettivo che è la fabbrica, la sua attività combinata si realizza materialmente e in modo diretto in un prodotto totale – che è nello stesso tempo una massa totale di merci – dove è del tutto indifferente che la funzione del singolo operaio, puro e semplice membro del lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale in senso proprio",* ciò che conta di "*questa forza-lavoro collettiva è il suo consumo produttivo immediato da parte del Capitale, la produzione immediata di plusvalore, la sua trasformazione immediata dello stesso in Capitale*".

Il luogo della produzione per la fabbrica è indifferente, quando il flusso non richiede specificamente la contiguità delle operazioni. Per questo si sviluppano forme di lavoro a distanza, collaborazioni esterne continuative, attività a domicilio. Queste forme di lavoro non hanno nulla a che fare con il lavoro a domicilio degli esordi del capitalismo e dislocano già la forza-lavoro in una rete molto più ampia rispetto alle mura aziendali. Il lavoro a domicilio odierno, recita per esempio la legge, "*è un rapporto di lavoro subordinato quando le direttive impartite dal committente sono specifiche e riguardano anche le modalità di esecuzione dell'opera .... La retribuzione del lavoratore a domicilio non può essere inferiore alle tariffe di cottimo collettivo stabilite dai contratti collettivi*" (Legge 877 del 1973).

Questo tipo moderno di lavoro a domicilio - già analizzato da Marx nel *Primo Libro* - presuppone l'esistenza della fabbrica, dell'operaio e della rete produttiva capitalistica, dato che trasforma la casa dell'operaio stesso, la sua donna e i suoi figli in "*un reparto esterno della fabbrica*".

Il tele-lavoro, cioè il lavoro a distanza tramite telefono o computer che un numero crescente di proletari accetta in particolari condizioni, è un prodotto ancora più sofisticato della "diffusione" della fabbrica, dato che permette una vera e propria dislocazione della forza-lavoro sul territorio indifferente dallo spazio e dal tempo, la libera dall'obbligo di recarsi sul posto di lavoro, dall'orario, dal luogo in cui svolgere l'attività. Secondo l'International Telework Association soltanto il tele-lavoro propriamente detto impiega 20 milioni di persone negli Stati Uniti e 6,5 milioni in Europa, con una crescita 1999-2000 del 10%. In tal modo il lavoro non solo si internazionalizza sempre di più, ma può anche non fissarsi in un territorio definito, tanto che molte attività sono svolte permanentemente in paesi diversi da quello in cui risiede l'azienda (per esempio gran parte delle aziende americane affidano l'amministrazione a sistemi gestionali in India), oppure direttamente *off-shore*, cioè su navi che incrociano in acque internazionali o su ex piattaforme petrolifere e militari abbandonate e riciclate alla bisogna (su Internet sono in vendita spazi industriali e residenziali anche in una costruenda nave-città itinerante capace di ospitare 30.000 abitanti e con tanto di scuola, ospedale, giardini pensili, aeroporto). Oggi ovviamente ciò è fatto per banali ragioni di risparmio o fiscali, ma un domani questa facilità di movimento, che si esprime in mille modi, potrà essere utile per facilitare la rottura della

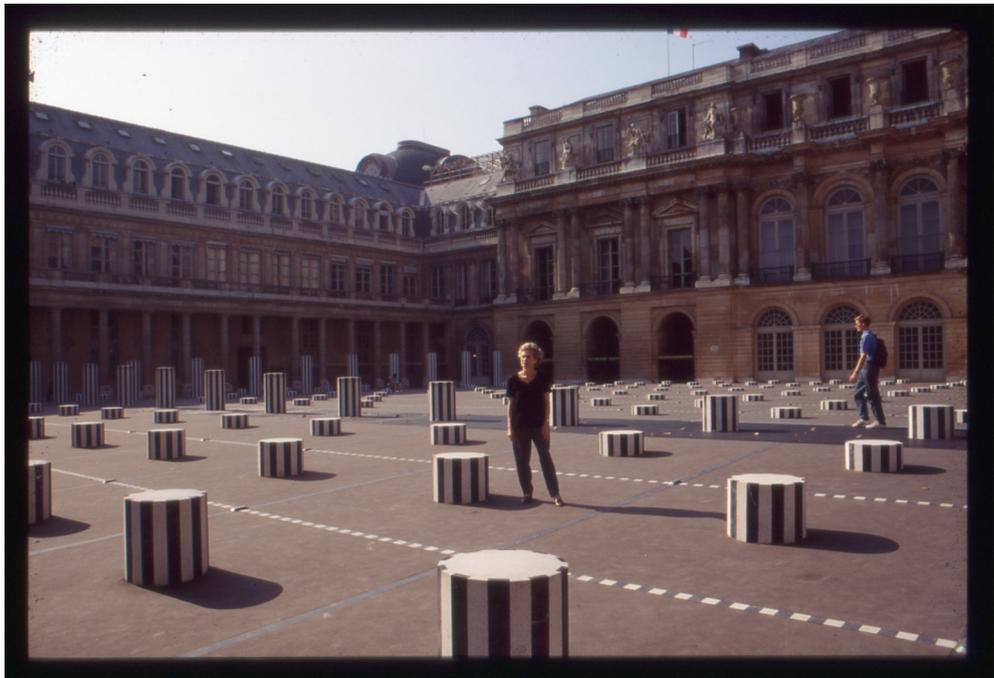
concentrazione capitalistica, del legame fra mezzi di produzione e forza-lavoro, per avviare la diffusione armonica e razionale sia degli uni che dell'altra.

Il capitalismo sta trasformando l'operaio legato al posto fisso in operaio della fabbrica globale, schiavo del bisogno ma nello stesso tempo libero più che mai sul mercato, disponibile al trasferimento continuo verso i luoghi dove agisce il Capitale, anche in massa, come oggi avviene, ma per ciò stesso in grado di muoversi un domani in senso inverso o di applicare la sua energia in loco, quando lo richiederà una produzione sociale che farà a meno delle mostruose concentrazioni di lavoro vivo e morto. Nel settore delle cosiddette nuove tecnologie vi sono addirittura forme embrionali di superamento totale della separazione fra giornata lavorativa e "tempo libero", per cui il lavoratore è sottoposto alla vendita di tutto sé stesso. Non si tratta della schiavitù di ritorno come quella ancora esistente nelle piantagioni africane o nelle manifatture indiane ma storicamente superata, bensì di una nuova condizione non più classificabile fra le categorie appartenenti a questa società (vedi articolo nella rubrica "Terra di confine" in questo stesso numero di n+1).

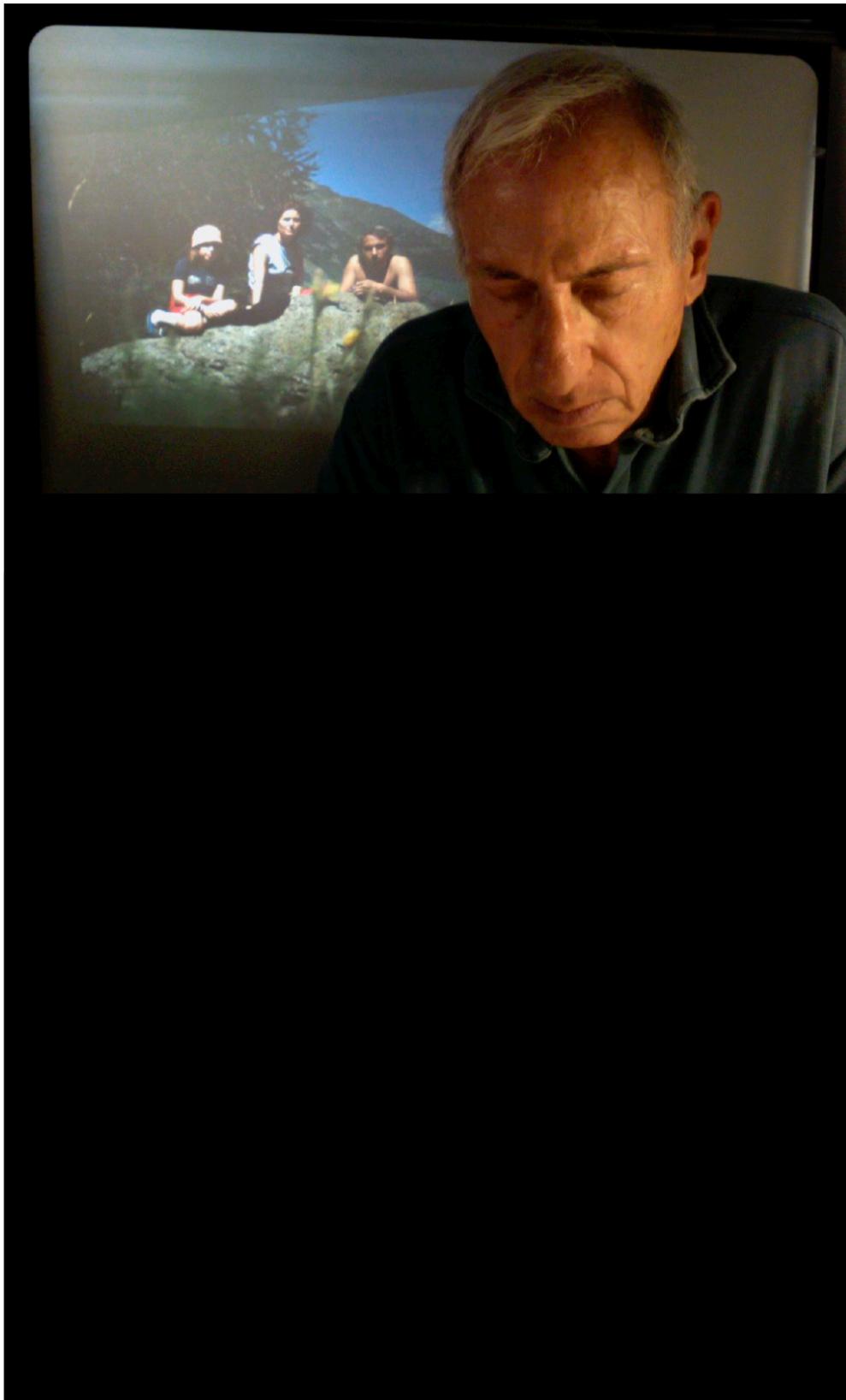
Siamo quindi di fronte a un paradosso, a una contraddizione che, per quanto non immediatamente visibile, ci mostra una vera dinamica distruttrice nei confronti dell'esistente: da una parte il sistema di aziende riduce drasticamente la forza-lavoro in carico, puntando sempre più sull'estrazione di plusvalore relativo e *diminuendo* il numero totale dei proletari occupati nell'industria propriamente detta; dall'altra il sistema di fabbriche, la fabbrica globale che utilizza lavoro sociale combinato, ricorre ad una massa crescente di possessori di forza-lavoro ibrida, *umentando* l'offerta extra-legale oppure non-tradizionale di forza-lavoro, disarmata di fronte a quella che in certi casi appare come una vera e propria schiavizzazione moderna, difficile quanto si vuole da classificare, ma direttamente inserita nel ciclo produttivo globale assetato anche di plusvalore assoluto.

La struttura del lavoro sociale, la sua rete internazionale, la sua configurazione come specchio del cervello collettivo dell'umanità doveva necessariamente rompere le ultime barriere del localismo della forza-lavoro, renderla disponibile al pari di tutte le altre merci sul mercato mondiale, internazionalizzarla definitivamente.

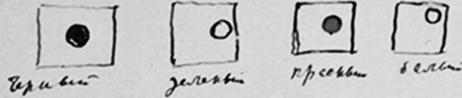




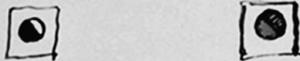




№ 3 Круги закрасить одна половина в угловом направлении  
 непрозрачные черные круги при этом лине  
 обличия с центра, желтым красителем  
 в красную краску непрозрачную и белую в краску  
 с опущенной линией на черном.



№ 4 Изменить цвет круга и его форму  
 на черном и белом и красном кругах



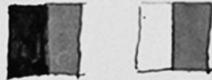
5. Раскрасить круги. Квадраты на  
 на белом и на черном фоне  
 в квадрате в <sup>двух</sup> углах начертить пологие до белого  
 и черные до угла остальной и непрозрачные создать  
 полого формы квадратного откоса.



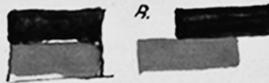
6. Форма № 5 делит непрозрачные черные квадраты на  
 непрозрачные и белыми, а белыми и непрозрачными на линии  
 которые в <sup>двух</sup> углах угла  
 и белыми и красными



7. Форма № 6



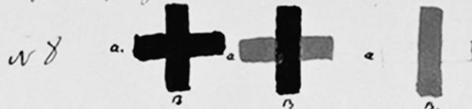
№ 7. Форма № 6 красная круглая и непрозрачные  
 полого формы на <sup>двух</sup> углах угла непрозрачные пологие  
 и непрозрачные пологие полого формы непрозрачные  
 непрозрачные и белыми - непрозрачные непрозрачные  
 непрозрачные непрозрачные непрозрачные непрозрачные



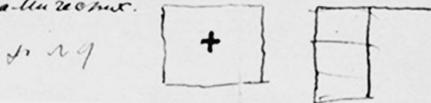
Форма № 6 делит непрозрачные непрозрачные непрозрачные непрозрачные



Форма № 6 делит непрозрачные непрозрачные непрозрачные непрозрачные



Форма № 6 делит непрозрачные непрозрачные непрозрачные непрозрачные



ф. № 9.



В данном случае проявилась пространственная структура, происходящая  
попутно удлинению элемента В, а элемент В красной утолщается  
книзу книжка поперечности абак верх и красной утолщается  
Элемент А ~~составляет~~ ~~из~~ ~~утолщается~~ ~~к~~ ~~снизу~~ ~~толщина~~ ~~от~~ ~~фасада~~  
~~заостряется~~ ~~к~~ ~~удлинению~~ ~~и~~ ~~к~~ ~~нижнему~~ ~~расширению~~ ~~не~~ ~~идет~~ ~~в~~ ~~расчет~~  
Ширина или не острижена удлинением и в пространственной  
мелкие ~~прямые~~ ~~или~~ ~~к~~ ~~нижнему~~ ~~диагональному~~ ~~утолщению~~

№ 10 форма лудит ~~то~~ элемент А, сдвигается в квадрат  
де (по вертикали и по горизонтали) пространственной  
и в своем образе отбрасывает. а сдвигается  
направо фигуру.



№ 11 пространственной сдвиг лудит ~~к~~ ~~нижнему~~ ~~а~~ ~~сдвиг~~  
элемент А



12. ~~то~~ лудит ~~по~~ ~~путям~~ ~~э~~ ~~лемент~~ ~~В~~ ~~и~~ ~~А~~ ~~сдвиг~~  
красной с абак



13 форма 12 проявится по ~~то~~ ~~принципу~~ ~~как~~ ~~и~~ ~~по~~ ~~своему~~  
т. проявится ~~расширение~~ ~~и~~ ~~сдвиг~~ ~~э~~ ~~лемент~~  
сдвигается ~~в~~ ~~нижнюю~~ ~~часть~~ ~~и~~ ~~сдвиг~~ ~~к~~ ~~нижнему~~ ~~расширению~~  
элемент, ~~расширение~~ ~~и~~ ~~сдвиг~~ ~~к~~ ~~нижнему~~ ~~расширению~~ ~~и~~ ~~сдвиг~~  
поперечности ~~или~~ ~~к~~ ~~нижнему~~ ~~расширению~~



14 форма 13 в своем ~~или~~ ~~нижнюю~~ ~~часть~~ ~~и~~ ~~сдвиг~~ ~~к~~ ~~нижнему~~  
красной фрагмент

15 форма 13 ~~то~~ ~~фрагмент~~ ~~отбрасывает~~  
сдвигается ~~к~~ ~~нижнему~~ ~~расширению~~ ~~и~~ ~~сдвиг~~

16 форма 15 ~~то~~ ~~фрагмент~~ ~~к~~ ~~нижнему~~ ~~расширению~~ ~~и~~ ~~сдвиг~~

latest phase, the three-dimensional, Suprematism shapes new elements from which pre-architectonic relations are derived, a foreshadowing of architectonic values.

1.  black Suprematist square
-  red Suprematist square
-  white Suprematist square

2. The movement of the Suprematist square yields the circle in various colours:



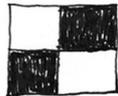
3. The circle has its definite place within a limited space: the black circle appears in the centre of the limited surface, as it is displaced toward the limit it takes on a green colour, and, when even more displacement occurs, a red colour; finally, by upward displacement, it becomes white, with the feeling of dynamism:



4. Changes within the circle introduce colour changes:



5. Decomposition of the Suprematist square into two white and two black cells: in two corners of the square a lightening begins, becoming pure white. Two corners of the square remain unchanged, black. A new form of quadratic relationship is thus developed:



6. Now a displacement occurs in form No.5: the upper, black square is transformed into a white one, the white into a black one:



A new Suprematist element develops, and in the next stage takes on colour:



7. Form No.6 now continues to develop. It topples from the vertical to the horizontal position:



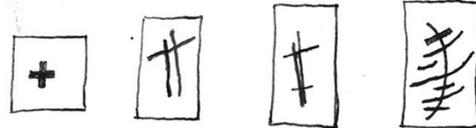
Thus the black surface (a) shifts its position, until separate Suprematist elements are formed, which become the basis for the formation of a whole system of relations:



8. Out of these elements, the Suprematist straight lines, develop now new basic forms, first the cross-form:



9. The cross-forms begin to develop into structures with dynamic feeling:



In this phase of the development of the cross-form element, an expansion of the Suprematist straight lines occurs, with the red element becoming thinner below than it is above. The same occurs in the case of the black element. With expansion, the straight lines can be decomposed into single, small members, or they can remain in the cross-form combinations, thus arriving in a diagonal position



## UN NEBULOSO INCONTRO \*

Un incontro tra Kazimir Malevich e Hans Richter avvenuto a Berlino nel 1927 ha generato un gran numero di ricerche intese a stabilire quanto fosse "stretto" il rapporto di collaborazione artistica tra i due maestri dell'astrazione nella ideazione di un film, la cui realizzazione è stata poi impedita dall'incalzare di avverse circostanze storiche.<sup>2</sup>

Il risultato principale di questo incontro sarebbe rappresentato da una sceneggiatura di Malevich, che ormai fa parte della comune narrazione sulla genesi del film d'avanguardia. Eppure quasi tutto ciò che riguarda gli

\* - "Malevich and Richter: An Indeterminate Encounter", di Timothy O. Benson e Aleksandra Shatskikh, in "October" No. 143, pp. 52-68, MIT Press, Cambridge, Massachusetts (USA) 2013.

2 - Ad esempio, Werner Haftmann nella sua introduzione a *Kasimir Malewitsch: Suprematismus-DieGegenstandlose Welt* (trad. Hans van Riesen (Colonia: DuMont Schauberg, 1962), p. 24. Anche MargaritaTupitsyn nel suo *Malevich and Film* (New Haven: Yale University Press in collaborazione con il Centro Fundação Cultural de Belém, 2002, pp. 57-58) parla di una "stretta" intesa che avrebbe indotto Malevich a scrivere la sceneggiatura. Altrettanto sostiene R. Bruce Elder in *Harmony and Dissent: Film and Avant-Garde Art Movements in the Early Twentieth Century* (Waterloo, Ontario: Wilfrid Laurier University Press, 2008), p. 168, n. 7.

10. Here we see the element (a) contracting again into a square, two further elements in the colony make the cross-form, from the rotation of which derives the circle, thus making a new figure:



11. Here we have one of the possible kinds of colony of Suprematist elements:



12. Now we see the development of a Suprematist straight line into a spatial structure:



13. Form No.12 develops according to the same principle as do the elements on the flat surface, that is, it is decomposed and enters into combination with other elements. As the elements move, cubes and similar forms develop, expanding and forming elements of different sizes:



14. The forms developed in this way constitute architectonic fragments.

15. Out of the architectonic fragments issue architectonic systems.

16. These systems present the problems of the new architecture.

---

avvenimenti che ruotano attorno a quest'incontro rimane indefinito, compreso il momento originario dell'ideazione del film da parte di Malevich, la data dell'esecuzione della sceneggiatura, il grado di intesa tra i due, nonché il rapporto delle rispettive idee di Malevich e di Richter circa il film incompiuto (che è stato realizzato in qualche modo circa 44 anni più tardi).

Sopravvissuto nelle forme di strisce di pellicola da 16-mm. di proprietà di Richter, e dei rapidi appunti di lavoro conservati nel Getty Research Institute, il film è rimasto comunque incompiuto, soprattutto in quanto i suoi realizzatori, Richter e il suo cameraman Arnold Eagle, non riuscivano più a distinguere e decidersi su chi, tra Richter e Malevich, ne fosse l'autore effettivo (sperando sempre che risultasse il secondo).

E' forse proprio questa incertezza che, dopo tutto, conferma la loro "stretta" collaborazione, anche se in gran parte offuscata dal tempo trascorso e dalla distanza intellettuale tra i due?

Stando così le cose c'è da chiedersi cosa viene realmente rappresentato in questo film, la dimensione filmica di Malevich o la nozione di Richter "il film come movimento"?

I documenti superstiti ci offrono un quadro di riferimento per le indagini.

Cominciamo dalla circostanza per cui Malevich arriva a Berlino nel 1927, su invito del Novembergruppe ad

esporre le sue opere (ne aveva con sé oltre settanta) nella grande mostra annuale Grosse Berliner Kunstausstellung.<sup>1</sup>

Lungo il suo viaggio fuori dalla Russia, iniziato il 1° marzo 1927, il pittore soggiorna a Varsavia dall'8 al 27 marzo; qui espone i suoi dipinti presso l'Hotel Polonia, tiene anche delle conferenze e partecipa ad un banchetto offerto in suo onore dai maggiori rappresentanti dell'avanguardia polacca di tendenza costruttivista. Da Varsavia riprende il viaggio in compagnia del poeta polacco Tadeusz Peiper, raggiungendo Berlino il 28 marzo, dove si fermerà fino al 4 giugno.

Se ci sono diversi motivi per ritenere che l'ideazione della sceneggiatura sia la risposta di Malevich ad una proposta di Richter<sup>2</sup>, ce ne sono altrettanti che rendono più probabile che Malevich sia arrivato a Berlino sperando nella collaborazione di Richter per realizzare la sua sceneggiatura - costituita da un manoscritto di tre pagine con disegni e colori esplicativi - concepita e definita in Russia alla vigilia della sua partenza per Berlino. Si tratta della sceneggiatura di un film di animazione di carattere divulgativo e popolare, per il quale Malevich aveva coniato la definizione di "Film Artistico-Scientifico".

La sceneggiatura utilizzava delle modalità che in quell'epoca erano state sviluppate ottimamente dall'avanguardia russa, tra cui la messa in movimento di forme geometriche, già sperimentato da El Lissitzky nel racconto tipografico *Tale of Two Squares* (1922), e nella presentazione di Nina Kogan di un balletto suprematista del 1920 a Vitebsk, nel quale le figure geometriche celano i danzatori.<sup>3</sup>

Il 23 Febbraio 1927, in una lettera inviata nei giorni precedenti la partenza da Mosca, Malevich informa la moglie, Natalya Andreevna Malevich (nata Manchenko, 1900-1990): *"Sto andando allo studio cinematografico. Vogliono fare un film suprematista. Sembra che dovrà farlo Suetin, gli animatori si rivolgeranno a lui."*<sup>4</sup>

In un'altra lettera di questo periodo, informa i suoi assistenti a Leningrado - i pittori Boris Vladimirovich Ender (1893-1960) e Nikolai Mikhailovich Suetin (1897-1954) - dei negoziati con le autorità ufficiali riguardanti la realizzazione del film e gli annuncia l'arrivo della commissione che doveva autorizzarne la produzione:

"Sicuramente il film suprematista sarà realizzato; verranno da voi un gruppo di animatori e registi. Sì, Nikolai Mikhailovich, bisogna essere pronti, dunque, per mostrare come gli elementi suprematisti possono essere organizzati nello spazio e quale architettura può essere fatta con loro... È necessario dimostrare l'intero sviluppo del suprematismo spaziale attraverso la visione aerea, il dinamismo, la statica e anche lo stile gotico. Ciao a tutti, parto Lunedì. Mi attendo altre notizie dalle lettere che mi invierete a Varsavia."<sup>5</sup>

Questo gruppo di funzionari, che era coordinato dal pittore e regista Zinovy Petrovich Komissarenko (1891-1978) - che per breve tempo era stato allievo di Malevich nel libero istituto statale d'Arte di Mosca - confermerebbe il fatto che la sceneggiatura di Malevich, nella forma definitiva che conosciamo, è stata creata dall'artista russo prima della sua partenza per l'Occidente, in quanto le procedure burocratiche prevedevano che la sceneggiatura fosse sottoposta all'approvazione di una commissione prima d'ottenere il permesso per la sua realizzazione. Istruiti i suoi assistenti e aiutanti su ciò che doveva essere presentato alla commissione e al gruppo dei direttori della fotografia, e incaricato Suetin di eseguire le sue istruzioni, Malevich parte da Mosca portando con sé, insieme a tutto il suo archivio, anche la sceneggiatura originale.

Ma il suo progetto di produrre il film in Russia non raggiunge l'esito sperato.

A Berlino Malevich si stabilisce presso la famiglia von Riesen, cittadini tedeschi che avevano vissuto a Mosca prima del 1915. Uno dei figli, Alexander von Riesen (1892-1964), svolgerà per Malevich il ruolo di interprete. Con l'aiuto dell'architetto Hugo von Häring, Malevich ha un fondamentale incontro con Pieper<sup>6</sup> nel Bauhaus di

1 - La mostra, organizzata dalla Kartell der Vereinigten Verbände bildende Künstler Berlino, si tenne dal 7 Maggio al 30 settembre, con l'apertura della sezione di Malevich il 14 maggio. Troels Andersen, *Malevich: Catalogue raisonné of the Berlin exhibition 1927* (Amsterdam: Stedelijk Museum, 1970), pp 57-58.

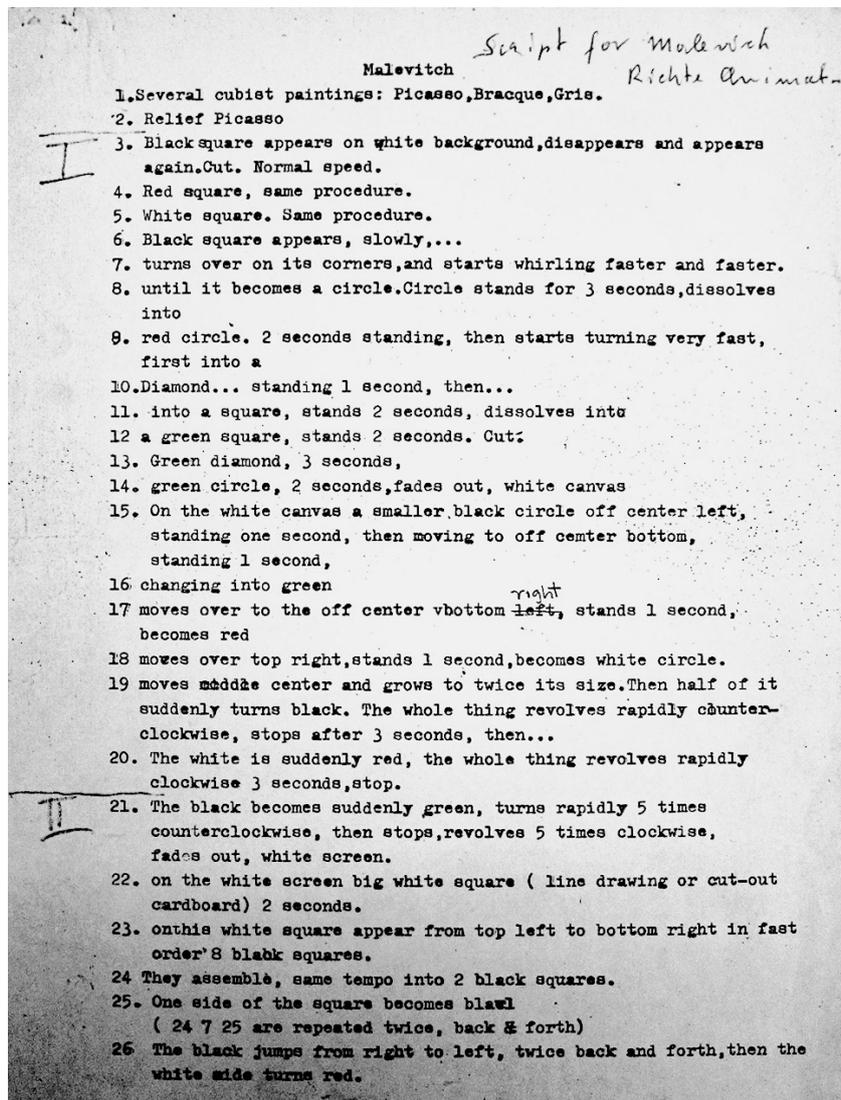
2 - Hans von Riesen, "Malewitsch a Berlino," in *Avantgarde Osteuropa 1910-1930* (Deutsche Gesellschaft für Bildende Kunst [Kunstverein Berlino], 1967), p. 25; Oksana Bulgakowa, "Malevich in the Movies: Rubbery Kisses and Dynamic Sensations", in Kazimir Malevich, *The White Rectangle: Writings on Film* (Berlino e San Francisco: Potemkin Press, 2002), p. 13.

3 - Le influenze addizionali della cinematografia sulla sceneggiatura di Malevich sono discusse in Aleksandra Shatskikh, "Malevich and Film", *Burlington Magazine*, vol. 138, n. 1084 (luglio 1993), pag. 478.

4 - *Malevich o Sebe; Sovremenniki o Maleviche: Pis'ma, Dokumenty, Vospominaniia, Kritika* [Malevich stesso; I contemporanei e Malevich: lettere, documenti, memorie, critiche], vol.1: I.A. Vakar e T.N. Mikhienko (ed. RA Mosca, 2004), doc. no. 3, p. 255.

5 - *Ibid.*, doc. no. 150, p. 184.

6 - La visita è raccontata in Tadeusz Pieper, "W Bauhausie," in *Zwrotnica* no. 12 (Kraków: 1927), tradotto come "At the Bauhaus" in

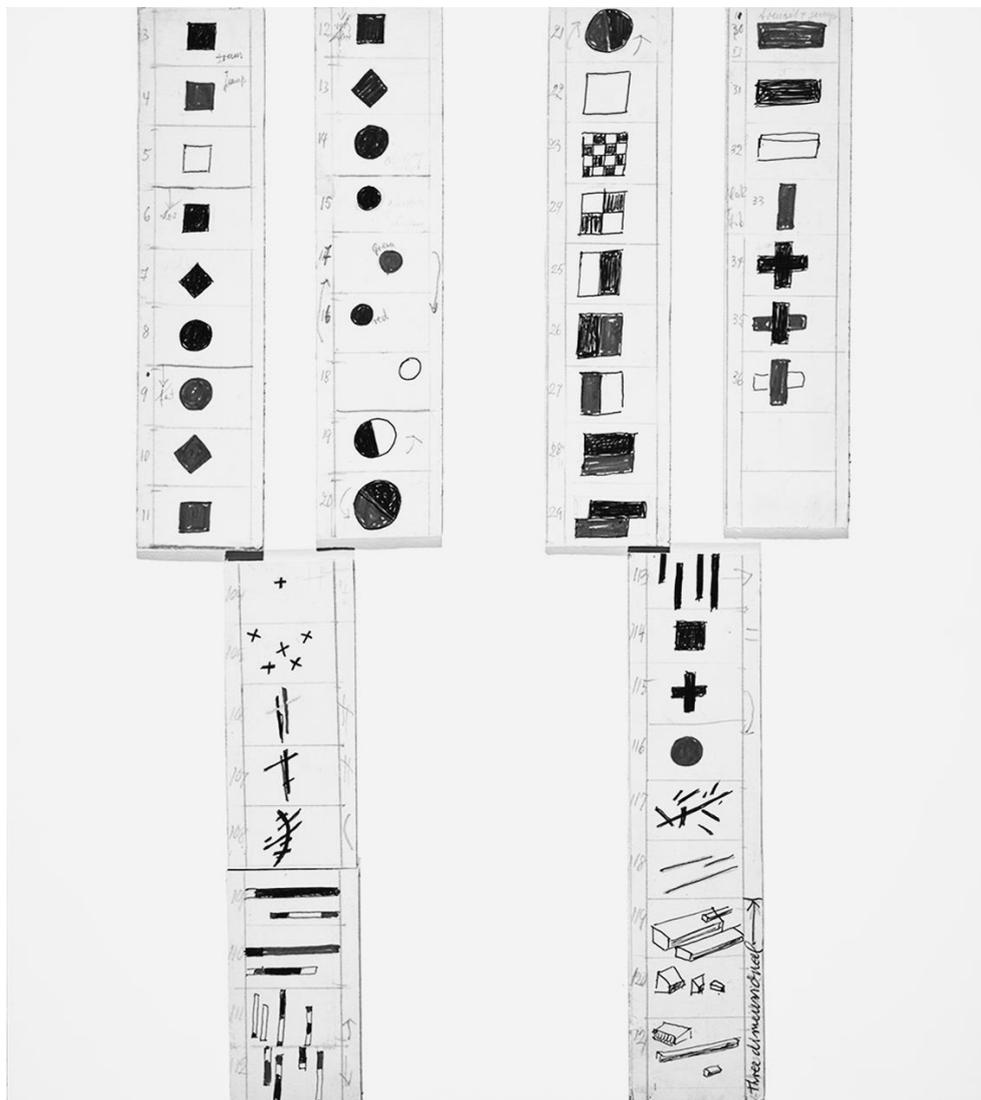


Dessau, il quale a sua volta gli consente di incontrare Walter Gropius e Lázló Moholy-Nagy, che lo impegna a contribuire con un volume alla Serie Bauhausbücher intitolata *Die Welt gegenstandlose*.<sup>1</sup>

La seconda parte di questo volume, dal titolo "Suprematismus," mostra chiaramente un rapporto molto stretto con la sceneggiatura del film di Malevich, articolando in modo più approfondito ciò che la sceneggiatura prospetta per la pellicola. Ma se il libro scava più profondamente nel senso dell'arte non-oggettiva (come espressione di purezza e ricerca di valori privi di praticità immediata) utilizzando riproduzioni di disegni dello stesso Malevich, la presenza di schemi del tutto analoghi a quelli della sceneggiatura rafforza l'idea che il film sia stato appositamente concepito per uno scopo didattico inteso ad illustrare come lo sviluppo del Suprematismo di Malevich, passando dal *Quadrato nero* del 1913 attraverso cerchi di vari colori e relazioni

Timothy O. Benson e Éva Forgács, *Between Worlds: A Sourcebook of Central European Avant-Gardes, 1910-1930* ( Los Angeles: Los Angeles County Museum of Art; Cambridge, MA: ed. MIT Press, 2002), pp 628-32, e in von Riesen, "Malewitsch in Berlin" in *Avantgarde Osteuropa*, pp. 22-25.

1 - Kazimir Malevich, *Die gegenstandlose Welt*, Bauhausbücher no. 11, trans. Alexander von Riesen (Munich: Albert Langen Verlag, 1927); una ristampa con il testo russo come supplemento e una eccellente introduzione di Stephan von Wiese è *Die gegenstandlose Welt* (Mainz; Berlin: Kupferberg, 1980); la traduzione inglese è basata sulla tedesca (il testo russo originale è andato perduto al momento): Kasimir Malevich, *The Non-Objective World* (Chicago: Paul Theobald & Co., 1959).



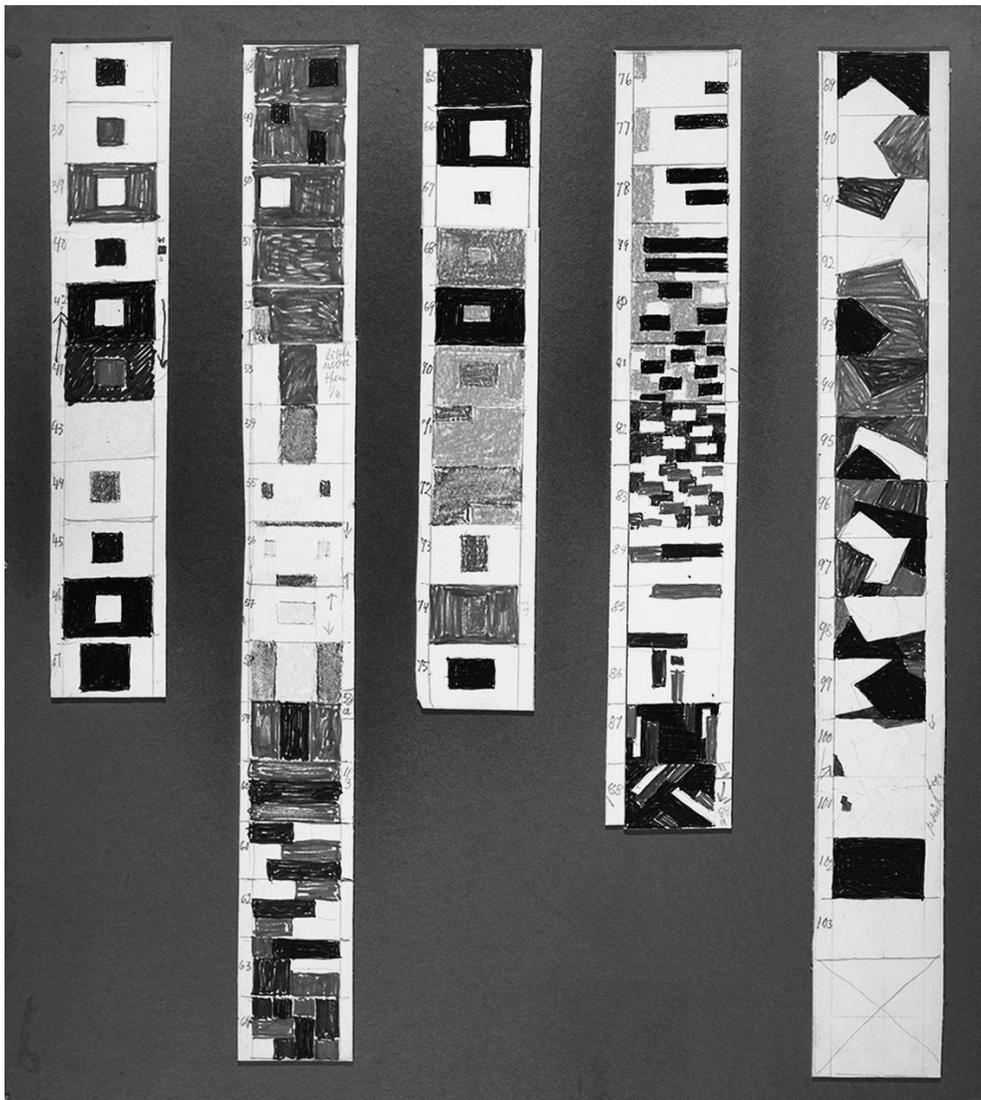
tra forme che si evolvono in strutture spaziali, si concluda infine nella nuova architettura suprematista. La sostanza di questo testo - e quindi la base della sceneggiatura filmica - era dunque in gran parte già concepita fin dal 1925.<sup>1</sup>

Malevich conosceva i film di Richter<sup>2</sup>, e a Berlino ha cercato un rapporto con il regista, comunicando con lui attraverso il suo berlinese von Riesen.<sup>3</sup> L'incontro con Richter e la conoscenza dei suoi film deve aver persuaso Malevich che il regista tedesco poteva aiutarlo a realizzare il suo progetto. Oltre che per la difficoltà di comunicazione, probabilmente anche a causa del suo fitto calendario degli impegni a Berlino, dopo i primi abboccamenti Malevich non sarà più in grado di approfondire questa collaborazione, e presto i due si

1 - Le varie versioni del libro sono discussi in Kazimir Malevich *The World as Non-Objectivity: Unpublished Writings 1922-1925*, vol.3 (Copenaghen: Borgen, 1976), pp. 363-68.

2 - Informazioni sui film di Richter erano contenute nel primo numero del periodico costruttivista di Aleksei Gan, *Kino-Fot 1* (1922), nell'articolo di Ludwig Hilbersheimer "Dinamicheskaia zhivopis", p. 7.

3 - Hans Richter, *Begegnungen von Dada bis heute. Briefe, Dokumente, Erinnerungen* (Cologne: DuMont Schauberg, 1973), p. 41. Pubblicato in inglese come *Encounters from Dada till Today*, trans. Christopher Middleton (New York: DelMonico Books/Prestel, 2013), e-book.



allontaneranno tra loro.<sup>1</sup>

Quando alla fine di maggio la richiesta di proroga del visto gli viene negata dalle autorità sovietiche, Malevich, proponendosi di tornare in Europa l'anno successivo, decide di lasciare a Berlino tutti i materiali e gli scritti che aveva portato con sé da Mosca. Nell'imminenza della partenza, al manoscritto della sceneggiatura completata aggiunge un biglietto: "Per Hans Richter" (la nota è stata scritta su una pagina separata).

A quanto pare, era convinto che Alexander von Riesen avrebbe consegnato a Richter il manoscritto con la sua nota, ma ciò non avvenne. Le affrettate comunicazioni tra Malevich e Richter possono aver fatto sì che la nota di Malevich venisse interpretata da Richter come un affidamento a lui di tutti i materiali che Malevich lasciava a Berlino; così il cognato di Richter, Udo Rukser, direttore del Landesmuseum di Hannover, il costruttivista Alexander Dorner, e la moglie di origine russa di von Häring, firmarono una dichiarazione giurata per prendere in consegna le carte e i dipinti di Malevich che erano ancora in mostra.<sup>2</sup>

1 - Riguardo la barriera linguistica tra i due, vedi *ibid.*, Pp. 41-42, e Hans Richter "Begegnungen a Berlino," in *Avantgarde Osteuropa*, pag. 18. La mancanza di comunicazione tra i due si trova in contrasto con Ludwig Hilbersheimer, che ricordava lunghe passeggiate e conversazioni con Malevich attraverso un interprete; Hilbersheimer, pag. 9 dell'introduzione al testo di Malevich, *The Non-Objective World*.

2 - *Begegnungen*, p. 50. I dipinti sono entrati nella collezione del Museo Stedelijk nel 1957.

Nel settembre successivo, Malevich scrisse a von Riesen interrogandolo circa le possibilità di esporre le sue opere a Vienna, Dresda, Amburgo. Gli chiedeva inoltre notizie di Ludwig Mies van der Rohe, di von Häring, e, in particolare, di Richter e della sorte del suo film "non oggettivo", sicuro che von Riesen avesse consegnato a Richter la sua sceneggiatura.<sup>1</sup> Ma il contatto sembra essersi interrotto. Ancora il 5 maggio 1928 Malevich invia una cartolina a Richter per avere l'indirizzo di von Riesen, e lamenta la mancanza di notizie da parte di Häring.<sup>2</sup> Anche questa cartolina non raggiunge il destinatario, e solo decenni più tardi verrà consegnata a Richter dal fratello di von Riesen, Hans.<sup>3</sup>

Nel 1932, mentre si trovava in Russia per lavorare al suo film incompiuto *Metall*, a Leningrado Richter fece visita ad un Malevich nei guai con il governo, ma in presenza dei sorveglianti i due non dissero nulla di sostanziale al proposito del film progettato o dei lavori che Malevich si era lasciati dietro in Europa.<sup>4</sup>

E' stato solo grazie ad Hans von Riesen e al colpo di fortuna che ha ricevuto questa storia se la sceneggiatura del film di Malevich è venuta alla luce insieme alla maggior parte delle carte abbandonate a Berlino. Nel 1934, i genitori di von Riesen avevano nascosto il pacco dei documenti di Malevich nella cantina della casa di famiglia, che in seguito subì anche i bombardamenti del 1945. Solo nel 1953 i contenuti di questo pacco furono rinvenuti praticamente intatti, e Hans van Riesen, aiutato da una equipe inviata dalla casa editrice DuMont Schauberg, iniziò a riesaminare tutto il materiale per la pubblicazione in una collana di volumi curata da Werner Haftmann.<sup>5</sup>

La sceneggiatura era stata già rintracciata alla fine del 1950 da Haftmann mentre sistemava l'archivio di Malevich (immagini a pag. 62 e 63).

Vedendo casualmente il documento, Richter si meraviglia di essersi dimenticato per tanto tempo della parte che aveva avuto in quel progetto di Malevich,<sup>6</sup> una lacuna di cui avrebbe poi scritto con franchezza nelle sue memorie.

Tuttavia, a partire dai primi anni 1960, la crescente fama dell'artista russo aveva portato i ricercatori occidentali ad affermare, senza alcun fondamento, che in quell'occasione tra i due famosi artisti vi era stata una proficua e stretta collaborazione. Nessuno si era preoccupato di verificare se nella messa a punto di questo progetto per la realizzazione del film di Malevich, Richter non avesse svolto un ruolo creativo, ma poco più che tecnico-strumentale e informativo circa la pratica del cinema.

E' possibile difatti prendere in considerazione l'ipotesi che Richter non fosse affatto in grado di realizzare gli intendimenti della sceneggiatura di Malevich in quanto trattava una materia che non gli apparteneva, e soprattutto che non avrebbe saputo mostrare in modo vivido la teoria dell'origine e dell'evoluzione del Suprematismo, che Malevich aveva iniziato e sviluppato nel corso di molti anni.

Il Suprematismo è nato nella pittura, ma per Malevich il suo sistema geometrico astratto aveva il potenziale per diventare lo stile di una nuova epoca, pari ai grandi stili di quelle passate. Poteva forse Richter identificarsi con un programma così vasto da applicarsi in tutti i campi della cultura artistica, dall'ornamento all'architettura?

Si potrebbe anche rispondere affermativamente, in quanto vi sono prove che Richter ha sempre cercato di svolgere ruoli non soltanto strumentali, e nel 1970 ha avuto l'occasione per dimostrarlo con successo.

Nel corso del 1930, Richter aveva realizzato filmati industriali per la Philips, era stato capo della produzione cinematografica alla Central Film Studios di Zurigo, e aveva fatto film per diverse aziende chimiche, tra cui Ciba, Durand e Huguenin, Geigy e Sandoz. Mentre alcuni di questi film risentono della sua adesione all'avanguardia artistica (soprattutto quelli per la Philips), altri, come "Kleine Welt im Dunkeln"<sup>7</sup>, risultano piuttosto didattici, pellicole industriali accuratamente professionali con appena qualche barlume di quella

---

1 - Lettera di Malevich a von Riesen del 6 settembre 1927, Leningrado, in *Malevich about Himself*, pp. 195-96.

2 - *Begegnungen*, p. 51.

3 - *Ibid.*, p. 50. Tra i due intercorrono altre corrispondenze, come quella del 10 maggio 1928, nella quale Malevich da Leningrado scrive a Richter chiedendogli di aiutare l'attrice cinematografica Zoya Barantsyevich ad ottenere il visto e il permesso delle autorità per entrare Berlino allo scopo di studiare cinema. Vedi *Malevich about Himself*, doc. 170, p. 200.

4 - *Begegnungen*, p. 50.

5 - *Kasimir Malewitsch: Suprematismus - Die Welt Gegenstandlose*, trans. Hans van Riesen (Colonia: DuMont Schauberg, 1962), p. 31.

6 - *Begegnungen*, p. 41, e Hans Richter, *Köpfe und Hinterköpfe* (Zurich: Verlag der Arche, 1967), p. 102. Richter afferma che fu sorpreso di vedere la sceneggiatura del film di Malevich riprodotta a colori (pp. 264-65) insieme con la didascalia "Film für Hans Richter."

7 - "Kleine Welt im Dunkeln" (Un piccolo mondo al buio). Prodotto da Tonfilm Frobenius SA, Basel-Münchenstein, 1939. Commissionato dalla J.R. Geigy SA.

"vitalità e magia" che caratterizzava i suoi film d'avanguardia.<sup>1</sup> Aveva anche aperto la strada a una teoria del documentario e, per quindici anni, nel periodo dal 1940 al '50,<sup>2</sup> ha insegnato cinema al City College di New York. Tutto sommato la sua esperienza nel cinema era stata ampia e intensa e lo rendeva attrezzato per sostenere un ruolo fondamentale. La sceneggiatura di Malevich lo riconduceva di nuovo ai suoi primi lavori sperimentali, alcuni dei quali (come *Ritmo 25*) erano andati smarriti.

Così, mentre la realizzazione della sceneggiatura di Malevich si prospettava come un mero restauro cinematografico, da parte sua Richter difficilmente poteva evitare di prendere decisioni estetiche e artistiche autonome.

Questo naturale conflitto tra il Richter regista professionale e il Richter artista creativo si manifesta con la sua decisione montare finalmente il film di Malevich con la collaborazione di Arnold Eagle; un impegno che si è riversato in almeno due *rough-cut* (pellicole di premontaggio) e oltre 120 *takes* (sequenze, scene riprese).<sup>3</sup>

In un contratto stipulato nel 1968 tra i due, Richter si impegna a fornire lo *storyboard* ("carte") e ad assumersi il controllo delle sequenze, mentre Eagle deve girare il film a colori e fornire a Richter i fogli con la programmazione delle animazioni. Il sonoro della narrazione, previsto in inglese, francese, tedesco e russo, sarà svolto in base alla traduzione di van Riesen della sceneggiatura di Malevich.<sup>4</sup>

Eppure sarà solo nel giugno del 1971 che abbiamo traccia di una qualche lavorazione tramite una lista in cui Richter annota frettolosamente alcuni elementi dei materiali che sta fornendo. Questi includono delle fotografie a colori del trattamento della sceneggiatura originale di Malevich, specificatamente annotate da Richter come "primi schizzi al film" (*storyboard* I e II, immagini a pag. 69 e 70), e una traduzione dal tedesco della sceneggiatura di Malevich (immagini a pag. 64, 65 e 66).<sup>5</sup>

Come osserva Richter nei suoi ricordi, lo *storyboard* I in realtà era in parte la ricostruzione di una propria opera, e nel corso della realizzazione "le immagini che illustravano il manoscritto di Malevich si erano confuse con quelle del mio film, perduto da tempo, *Rhythmus 25*; lo stile e i colori pensati da Malevich hanno avuto voglia di lavorare con me".<sup>6</sup>

A settembre del 1971, il progetto riceve un finanziamento dal NEA, e viene redatto un contratto aggiuntivo in cui Richter come regista e produttore si assume la responsabilità del "contenuto e delle valutazioni artistiche" del progetto, mentre Eagle assume la responsabilità per "la fotografia e il trattamento delle riprese della produzione".<sup>7</sup>

L'interpretazione della sceneggiatura e dello *storyboard* è documentato in un dattiloscritto (vedi fig. a pag. 68) in cui i numeri corrispondono a quelli a margine di ogni fotogramma dello *storyboard* di Richter. Così, per esempio, il numero 4 corrisponde ad un quadrato rosso, come appare nella pellicola realizzata. Fondamentalmente, le istruzioni sono date per l'apparire e lo scomparire dei quadrati, del loro ruotare per trasformarsi in dischi, che a loro volta ruotano per trasformarsi in rombi (istruzioni nel dattiloscritto 7-10).

La sceneggiatura di Malevich è necessaria proprio per scandire il "movimento del quadrato suprematista", come si vede in una traduzione in inglese dovuta a Richter. Nel tentativo di seguire l'esposizione di Malevich vengono date ulteriori istruzioni (dattiloscritto 15-18) per mostrare come lo spostamento dei cerchi all'interno di un quadrato modifica i loro colori (traduzione inglese, n.3). Le altre indicazioni - numerate per corrispondere con il dattiloscritto e lo *storyboard* - mostrano come il lavoro di Richter e Eagle si muove

---

1 - Queste esperienze sono oggetto di saggi di Doris Berger, Edward Dimendberg, e Yvonne Zimmermann in Timothy O. Benson, *Hans Richter: Encounters* (catalogo della mostra, Los Angeles County Museum of Art, Centre Pompidou-Metz, Martin-Gropius-Bau, Berlino, pubblicato da Prestel, New York, 2013).

2 - Nel 1930 Richter aveva svolto diverse conferenze e scritto articoli sulla nascita documentario. Questi sono meglio convogliate nel suo libro iniziato nel 1934: *Hans Richter, Der Kampf um den Film: Für einen gesellschaftlich verantwortlichen Film*, ed. Jürgen Römhild (Munich: Carl Hanser, 1976), tradotto in Hans Richter, *The Struggle for the Film: Towards a Socially Responsible Cinema* (La lotta per il film: Verso un Cinema Socialmente Responsabile), ed. Jürgen Römhild, trans. Ben Brewster (Aldershot: Wildwood House Ltd., 1986).

3 - Arnold Eagle Documenti e film relativi ad Hans Richter, 1927-1990, Getty Research Institute, Biblioteca di ricerca, accesso no. 970021.

4 - Contratto tra Hans Richter e Arnold Eagle, 5 dicembre 1968, patrimonio Hans Richter.

5 - Tupitsyn, *Malevich and Film*, pag. 91. La nota di Richter a Eagle, datata 17 Luglio 1971, è nell'*Hans Richter Estate*. Gli storyboard sono presso il Getty Research Institute (970021).

6 - *Begegnungen*, p. 49. Trans. Christopher Middleton, *Encounters from Dada till Today*, MS. Patrimonio Hans Richter, pag. 43. Lo storyboard di Richter corrisponde a una pagina catalogata ed etichettata come "Rhythm 25" in *Hans Richter by Hans Richter*, ed. Cleve Gray (New York: Holt, Rinehart e Winston, 1971), p. 137. Le uniche differenze sono che le pagine Getty sono numerate e alcuni dei colori scuri risultano leggermente diversi.

7 - Contratto tra Hans Richter e Arnold Eagle, 27 settembre 1971, in Hans Richter *Estate*. - [N.d.r.: NEA, National Education Association]

seguendo le istruzioni di Malevich fino a concludersi nel coinvolgimento dell'architettura. Più avanti, il dattiloscritto ci mostra che Richter inizia ad includere istruzioni relative al suo proprio film, *Rhythmus 25*, per occupare quasi interamente il secondo *storyboard* (parte II).

È interessante notare che la sequenza riguardante l'Architettura, presente anche nel primo *storyboard*, è numerata come l'ultima sequenza delle riprese. Se questo è il punto nel quale le immagini di Richter e Malevich si "fondono tra loro" (e tra loro si "confondono"),<sup>1</sup> nelle due pellicole di premontaggio superstiti (che hanno una puntuale corrispondenza con le singole istruzioni raccolte negli *storyboard* di Richter) il materiale di pertinenza di Malevich risulterebbe effettivamente separato da quello di Richter<sup>2</sup>; di conseguenza i premontaggi potrebbero venir tranquillamente separati in due distinti film.

Una questione più cruciale al centro dell'impresa è la natura del movimento. Richter fa luce su come ha svolto le responsabilità del suo ruolo informandoci che nel 1971, durante una visita per retribuire l'avanzamento del film, nello studio è presente una équipe di studenti di Eagle, che filmano la visita con l'intenzione di farne un documentario che non fu mai completato.

In un frammento superstite di questa pellicola Richter commenta: "Certo, ho seguito il manoscritto di Malevich esattamente". Poi, passando a parlare delle animazioni davanti ai suoi storyboard, continua:

...Qui non ci sono, naturalmente... indicazioni per il movimento. Né l'articolazione dei movimenti, che avrei dovuto fare. Ed è qui che il mio lavoro entra in gioco. Non ho inventato una qualsiasi forma che non fosse indicata da Malevich. Ma se questa cosa gira a destra o a sinistra, se questo va in questo modo, o va così come ho indicato sul disegno, o se questi, questi... movimenti... sono fotografati contemporaneamente o sviluppati uno dopo l'altro come una sorta di andare e venire, oppure qui, o là, o anche là... Erano scelte che ovviamente dovevano essere lasciate a me. E questo è esattamente ciò che voleva Malevich. Perché lui non comprendeva nulla di cinema. Ha capito solo i suoi principi generali. Principi che da allora non sono cambiati.<sup>3</sup>

Il contributo apportato da Richter potrebbe esser stato proprio questo da lui stesso descritto; e Malevich, che fin dall'inizio era consapevole che avrebbe potuto anche realizzare la sua animazione in Russia, cerca proprio Richter per tirarlo dentro al suo progetto.

Con la realizzazione e la stampa delle due pellicole di premontaggio il lavoro progredì notevolmente. Eppure è in questa fase che Richter cominciava ad avere dei seri dubbi sull'attribuzione del lavoro.<sup>4</sup>

Così, lui ed Eagle richiedono una consulenza sui filmati ad Annette Michelson, eminente storica del cinema, per comprendere se, ad una lettura storicamente accurata, il proposito di Malevich avesse subito un trattamento non adeguato.<sup>5</sup>

In un primo momento Michelson si mostra perplessa vedendo muoversi i disegni statici di Malevich. Tuttavia, racconta Eagle, ascoltando poi in che modo Richter aveva interpretato "l'interesse di Malevich nel cinema e il movimento", Michelson giudica infine "accettabile" il tentativo di Richter, e si dice disposta a portare avanti la ricerca per poter dare una valutazione più sicura, ma solo a determinate condizioni, che verranno accettate.<sup>6</sup> Prima che si arrivasse a una qualche conclusione, Richter però decide di abbandonare il progetto e restituisce al NEA la sovvenzione ricevuta.

Si può comprendere come nel 1927 il lavoro di Richter si richiamasse a quello di Malevich. Per quanto pittore

---

1 - *Begegnungen*, p. 49.

2 - Nelle stampe delle pellicole di lavorazione le sequenze delle riprese non rispettano l'ordine numerico; alcune che riguardano la parte I sono seguite da altre della parte II. L'unica eccezione consiste nel segmento di carattere architettonico di Malevich, che viene aggiunto alla fine di ognuno dei film (non si sa se di proposito o solo per motivi tecnici). Quest'ultima indicazione è stata trovata nel corso della ricerca in *Arnold Eagle papers and films related to Hans Richter, 1927-1990*, box 14, F31, and box 15, F32, a cui è possibile accedere online all'indirizzo: [archives2.getty.edu:8082/xtf/view?docId=ead/970021/970021.xml;chunk.id=ref262;brand=default](http://archives2.getty.edu:8082/xtf/view?docId=ead/970021/970021.xml;chunk.id=ref262;brand=default) (accesso del 24 Dicembre 2012).

3 - Richter intervistato da Arnold Eagle, traccia audio. Ibid., Scatola 19A.

4 - Tali suoi dubbi si erano acuiti dopo l'accusa non correlata di aver copiato dai disegni di Viking Eggeling, formulata da Louise O'Konor in *Viking Eggeling: Artist and Filmmaker; His Life and Work* trans. Catherine G. Sundström e Anne Libby (Stoccolma: Almqvist & Wiksell, 1971). Le accuse provengono in parte da Ré Soupault, il cui divorzio dal pittore non si era concluso amichevolmente. Richter respinse l'accusa, che venne poi dibattuta nell'ambito della borsa di studio. Vedi Marion von Hofacker in "Kunsthistoriker gegen Künstler," in *Hans Richter: Malerei und Film* (Frankfurt am Main: Deutsches Filmmuseum, 1989), pp 155-67.

5 - Lettera di Arnold Eagle ad Hans Ruppel, 12 maggio 1981. Hans Richter *Estate*.

6 - Lettera di Arnold Eagle a Hans Richter (data non presente), Arnold Aquila Papers, Getty Research Institute, accesso numero 070021, box 1, cartella 9, citata in Tupitsyn, pag. 89.

astratto e regista, Richter aveva un passato figurativo, un aspetto fondamentale per il cambiamento epocale perseguito da Malevich:

Finora dominava il realismo degli oggetti, ma non quello delle unità del colore... Quasi ogni superficie della pittura è più viva di qualunque faccia da cui sporgono un paio di occhi e un sorriso. Un volto dipinto in un quadro offre una pietosa parodia della vita... Ma è nata una nuova vita, quella della superficie.<sup>1</sup>

Le considerazioni di Malevich, che innanzitutto è pittore, lo portano a riconoscere che il cinema è talmente necessario in quel momento storico da inglobarlo saldamente nella progressione formale delineata tanto nel suo libro del Bauhaus quanto nel suo film d'animazione:

Eisenstein e Vertov sono veramente artisti di prima classe, con una inclinazione verso la sinistra, per quanto il primo si basa sul contrasto, il secondo sul "mostrare l'oggetto" in quanto tale; ma entrambi hanno ancora una lunga strada da fare passando attraverso il Cézannismo, il Cubismo, il Futurismo, prima di arrivare al mondo senza oggetti del Suprematismo.<sup>2</sup>

Ancora,

In Occidente, importanti artisti-pittori hanno cominciato gradualmente a lavorare con il cinema, e il loro lavoro con elementi astratti sta preparando la nostra futura fonte di nuove forme. Questo ingresso dell'artista-pittore contemporaneo nel cinema dovrebbe portare tutti noi ad una maggiore considerazione per lo schermo, e ad un nuovo modo di mostrare alle masse l'arte della nuova vita.<sup>3</sup>

Nella sua replica al cinema russo contemporaneo, Malevich stava cercando di disintegrare l'"oggetto" e la rappresentazione nel cinema, così ardentemente abbracciate dal suo collega Eisenstein, per arrivare ad un equivalente filmico della pittura suprematista.

Al contrario, Richter, che aveva già operato con mezzi completamente non-mimetici, in quello stesso momento intendeva procedere nella direzione opposta, aderendo, nel suo primo film che coinvolge referenti e immagini non astratte (*Filmstudie*, 1928), proprio alla tecnica del montaggio di Eisenstein, con il quale l'anno seguente collaborerà per il film *Everyday*.

Così, mentre le traiettorie di Richter e Malevich si intersecano lasciando intatti i malintesi su queste specifiche questioni e una reciproca incomprensione della pratica artistica, è tuttavia ipotizzabile che nella fase del loro incontro Richter sarebbe stato in grado di realizzare la visione di Malevich.

Nonostante i possibili fraintendimenti - anche se forse, suggerisce Norbert Schmitz, Richter era ancora interessato ad "individuare le funzioni oggettive della percezione umana, la mimesis peculiare e il senso delle funzioni dell'organo visivo", mentre "per Malevich, il film rappresenta la liberazione da una psicologia del concreto, funzione dell'esperienza immediata"<sup>4</sup> - entrambi i pittori erano profondamente impegnati nella ricerca di uno sviluppo della loro arte attraverso il cinema.

Nei suoi film completamente astratti, di pura luce e di buio, del dissolversi di figura e sfondo, della materializzazione dello schermo nello spazio reale, Richter aveva realizzato dei film come architetture<sup>5</sup> fin dal suo primo film, *Rhythmus 21* (1921), che comprendeva dei passaggi in cui lo schermo è diviso nel bianco e nel nero, esattamente come illustrato nei disegni della sceneggiatura di Malevich.

Inoltre, Richter era arrivato a questo punto inserendo nella pittura il tempo come elemento di trasformazione, una mossa che ha una certa risonanza con la "Teoria dell'elemento aggiuntivo" di Malevich, lungamente trattata nella prima sezione del suo libro Bauhaus.<sup>6</sup>

Secondo questa visione marxista dell'evoluzione culturale, ogni significativo avanzamento artistico è il risultato della forza dinamica di un "nuovo elemento aggiuntivo" che viola la "statica" della "nostra condizione

---

1 - K.S. Malevich, "From Cubism and Futurism to Suprematism: The New Realism in Painting" (1916), in *Essays on Art: 1915-1933*, trad. Xenia Glowacki-Prus e Arnold McMillin, ed. Troels Andersen (Copenaghen: Borgen, 1968), vol. 1, p. 38.

2 - K.S. Malevich, "And Images Triumph on the Screen" (1925), in *Essays on Art*, pag. 230.

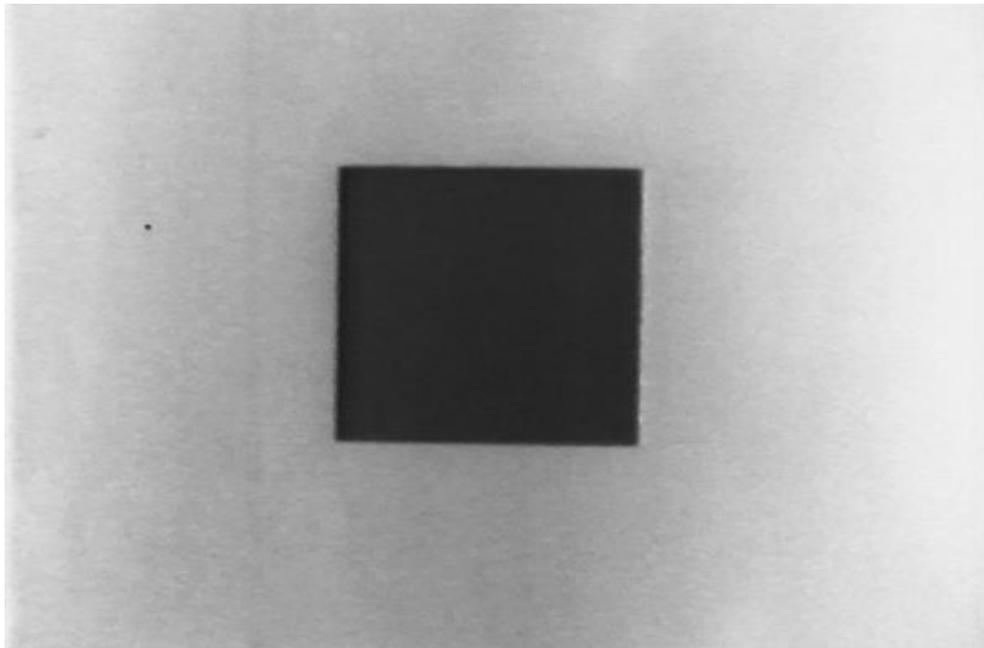
3 - K.S. Malevich, "The Artist and the Cinema" (1926), *ibid.*, P. 238.

4 - Norbert Schmitz in Oksana Bulgakowa, *Das weiße Rechteck: Schriften zum Film* (Berlino: Potemkin Press, 1997), p. 124, citato e trans. In *The White Rectangle*, pag. 24.

5 - Cfr Philippe-Alain Michaud, "Toward the Fourth Dimension: *Rhythmus 21* and the Genesis of Filmic Abstraction", in *Hans Richter: Encounters*.

6 - Vedi nota 5 e *The World as Non-Objectivity*, pp. 147-94.

umana di riposo" e contribuisce alla nostra "lotta per la vita" contro l'ordine insensibile.<sup>1</sup>  
La sceneggiatura di Malevich vuole mostrare la successione di questi momenti "della disobiettivizzazione della coscienza dai vecchi rapporti con gli oggetti e il loro nuovo ordine nella percezione pittorica."<sup>2</sup>  
La posta in gioco per Malevich è la distinzione tra statica e dinamica, ed era interessato a una divulgazione didattica della sua teoria che voleva "mettere alla prova con le capacità del cinema" - come ha suggerito la storica di cinema e teatro Oksana Bulgakowa.<sup>3</sup>  
Se Richter aveva già creato, o è stato in grado di creare, uno spazio filmico astratto per "indirizzare l'occhio stesso, la visione, piuttosto che il corpo e i suoi movimenti"<sup>4</sup>, e se avesse saputo rinunciare a dipendere dal ritmo - che per Malevich è inaccettabile come "una forma ornamentale di movimento"<sup>5</sup> - allora Richter avrebbe anche potuto essere in grado di catturare realmente lo spazio filmico di Malevich.  
Il fatto che il film didattico di Malevich non fu mai realizzato sarebbe di gran lunga meno importante rispetto a quello di stabilire se le sequenze di Richter mostrano veramente l'unico esempio dello spazio filmico di Malevich esistente - una prospettiva allettante per ulteriori indagini.



Still dal film di Hans Richter del 1970, basato sulla sceneggiatura di Malevich del 1927

---

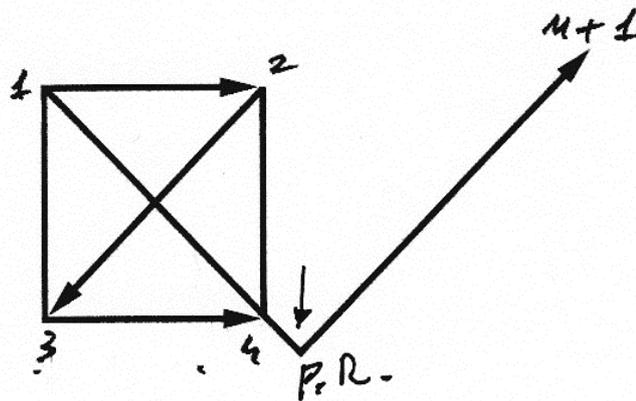
1 - Ibid., Pp. 150, 148, e 152.

2 - Ibid., P. 185.

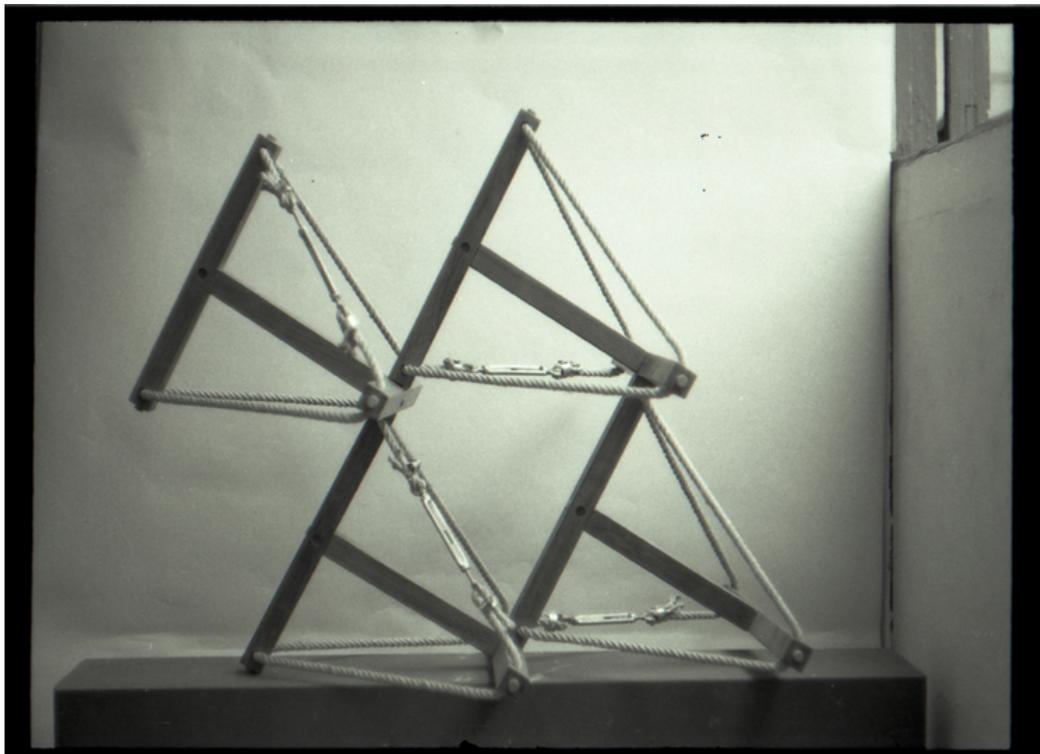
3 - Bulgakowa, *The White Rectangle*, p. 23.

4 - Annette Michelson, "Reading Eisenstein Reading *Capital*," in *October* 3 (Primavera 1977), p. 85.

5 - Kazimir Malevich, "The Cinema, Gramophone, Radio, and Artistic Culture," in Kazimir Malevich, *The Artist, Infinity, Suprematism, Unpublished Writings 1913-1933*, vol. 4 (Copenaghen: Borgen, 1978), p. 168.



- 1 Comunism primitiv
- 2 Forme economice evangetice
- 3 Forme liberale
- 4 Capitalism
- (M+1) comunism



FEBBRAIO

MASSIMO? PATRIZIO?

1927 (L. 2. BAUHAUS)

5 SULL'ELEMENTO ADDIZIONALE IN PITTURA (1923-1925)<sup>25</sup>

INTECO

\*

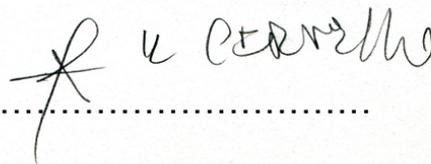
1. Ogni comportamento, quale che sia, si esprime nel movimento, lascia una traccia in tutte le forme possibili, le linee, le superfici piane, i volumi, le macchie del momento che si è fissato e del momento che passa, del momento statico e del momento dinamico, con tutte le sfumature possibili di colore e di temperatura e con la struttura. È possibile sottoporre tali manifestazioni, in quanto traccia stabilita, a uno studio e trarne deduzioni precise sullo stato dei corpi in movimento chiarendone le cause, effettuare ricerche archeologiche della traccia; e, dopo aver stabilito la causa primaria, scopriamo nel lontano passato lo stato e il comportamento di un certo individuo, o di tutta una cultura, e in base a queste stesse tracce possiamo anche fare deduzioni per il futuro più prossimo. Da qui otterremo due ricerche archeologiche, quella del futuro e quella del passato. Se la temperatura nell'organismo di un individuo aumenta, il suo comportamento si modifica immediatamente; da questo comportamento riconosciamo o prestiamo attenzione al suo stato e ne cerchiamo la causa e scopriamo che l'aumento della temperatura si spiega con l'apparizione nell'organismo di un elemento addizionale che turba il suo stato normale. Analizzando il sangue, l'espettorato, l'urina scopriamo gli elementi addizionali che, in un modo o nell'altro, esercitano un'influenza sull'aspetto normale che dovrebbe avere l'organismo. In questo modo tutto il nostro comportamento e ogni nostra manifestazione dipendono da queste o quelle influenze delle condizioni che ci circondano, ed esse sono precisamente quegli elementi addizionali che modificano l'attitudine dell'individuo. Essi ci costringono a sottometterci a questa o quella circostanza e a opporle resistenza. È a causa di queste due opposizioni che si crea allora un terzo fenomeno: la vita, la quale si suddivide pure in due categorie, quella dello stato normale e quella dello stato anormale; è nella resistenza dell'individuo che lotta con tutte le proprie forze contro l'elemento addizionale che consisterà la difesa della sua vita normale. Tutte le opposizioni, ogni attività da esse generata, si suddividono in diverse categorie e si conformano secondo diverse specialità di ordine scientifico ed estetico. Queste categorie si dividono in stato naturale e stato artificiale dei rapporti. Si stabiliscono delle norme definite e ciò che esce dai limiti di queste norme di rapporti viene scartato come elemento nocivo che infrange la norma. Questo elemento è l'elemento addizionale che può svilupparsi e creare nuove forme dopo aver vinto la norma precedente. La vita cerca continuamente delle norme, elabora dei rapporti normali pianificati, costruisce nuovi canali attraverso cui i rapporti reciproci delle energie di due circostanze scorrono fuori da ogni ingorgo, gli elementi addizionali non incontrino ostacoli al proprio sviluppo nelle circostanze

\* Il dattiloscritto originale di questo testo di Kazimir Malevich è intitolato "O pribavoc elemente v zivopisi". Probabilmente si tratta di una variante che è servita da base al testo più elaborato pubblicato in tedesco nel 1927 nei quaderni del Bauhaus (J. Teil. *Einführung in die Theorie des additional Elemente der Malerei*), la cui versione italiana è in *Kazimir S. Malevič. Scritti*, a cura di A.B. Nakov, ed. Feltrinelli, Milano 1977, pagg.304-335. Il testo fotostatico qui proposto (che riporta segni lasciati dal lettore) è in *Non si sa a chi appartenga il colore*, che raccoglie scritti di Malevich a cura di Nadia Caprioglio, ed. ErreEnne, Torino 2010, pagg.108-128.

dell'ambiente. Tali sistemi di azioni reciproche vengono elaborati affinché possano rispondere alla vita, cioè non divergano dalla sua norma. Nel sistema è prevista la concordanza dei rapporti dinamici o statici degli elementi addizionali esistenti che si trovino nella circonferenza del sistema. Ogni individuo aspira a conformarli a un ordine armonico, cioè a stabilire una norma che sarà proprio la sua vittoria. Nei sistemi così stabiliti si prende in considerazione lo stato normale dei rapporti sociali, economici, politici, estetici, pittorici, architettonici, fisici e psichici.

Tutte le norme sopra elencate rappresentano l'ordine stabilito degli elementi addizionali precedenti, la cui norma può essere violata dagli elementi addizionali di circostanze scoperte recentemente, e noi notiamo immediatamente il carattere anormale delle norme stabilite. Non abbiamo che un mezzo per verificare le norme: l'analogia comparata, vale a dire quel punto in rapporto a cui misuriamo tutto il resto. In base a queste analogie si determinano e si raggruppano i fenomeni e li si conforma a questa o a quella norma. Se scopriremo un certo comportamento per il quale non si trovi un'analogia, non potremmo sapere se è normale o anormale, naturale o no. In pittura ciò che è normale in Rembrandt (Rembrandt sarà dunque il punto al quale ci conformeremo, misureremo tutti i fenomeni d'ordine pittorico, e dunque sarà anche la norma di apprezzamento) è anormale nel Cubismo, la norma della pittura e la sua violazione saranno sotto questo rapporto evidenti. Se tutte le persone fossero nella condizione di quel grado di comportamento "affettivo" che si considera anormale, questo grado allora diventerebbe normale e le casuali unità della norma attuale sarebbero morbose. Tutto ciò che non corrisponde a quanto è stabilito come normale dalla maggioranza è morboso per la minoranza. Le nuove arti sono considerate un male dalla maggioranza della società erudita e non erudita e dalla critica, mentre da parte delle nuove arti, al contrario, è questa maggioranza a essere considerata anormale. Ciò avviene a causa del fatto che la temperatura normale dell'arte è, diciamo, fissata a 36,5 gradi, che al di sopra di questa viene la malattia e tutti i rapporti in una tale condizione saranno anormali. In realtà non c'è alcuna malattia, ci sono dei semplici rapporti reciproci d'influenze che producono diversi stati di comportamenti. La normalità della vita non si può misurare né a 36, né a 48 gradi di freddo o di caldo. La vita non si arresta a nessuna temperatura superiore o inferiore a 0.

2. La natura è la circostanza in cui si trova il sistema del nostro cervello, la natura è l'ambiente in cui si sviluppa l'attività del nostro sistema nervoso. Le condizioni circostanti, cioè il comportamento di un certo ambiente, influenzano questo sistema ed è possibile che in mezzo a esse il cervello si trovi nello stesso stato incosciente e funzioni nella propria manifestazione come tutto il resto, cioè che

 u cervello

solo il contatto fisico agisca sulla sensibilità delle fibre nervose, che sono anche portate a certi stati, di affaticamento, eccitazione, elasticità, disegnando il loro comportamento per mezzo di una svariata espressione di rette e di curve, riunendole in modo differente, al di fuori della loro presa di coscienza, qualunque essa sia, del loro assetto razionale o non razionale, cioè che esso si trovi in uno stato "senza-oggetto". Il ferro quando si trova a un'alta temperatura inizia a diventare rosso e a poco a poco passa a uno stato bianco. Sotto l'effetto di questa temperatura si dilata e si contrae e forma altrettanto bene sia la superficie piana sia la linea. L'acqua si trasforma in vapore e, a sua volta, ora si contrae, ora si dilata, a seconda della temperatura, forma una pesante nube. Anche l'uomo si ripiega o si contrae con il freddo e si raddrizza, si distende, con il caldo. E queste azioni si verificano indipendentemente dal fatto che l'uomo abbia o non abbia una ragione, che sia in uno stato cosciente o incosciente. Tutte le azioni che agiscono sull'organismo provocano manifestazioni in forme diverse: gesti, grida, silenzio, pianti, gemiti, collera e tutte le manifestazioni si rapportano a una categoria estetica: pittura, scultura, architettura, poesia, musica, ecc., in virtù della qual cosa ogni individuo può essere direttore, impiegato, poeta, artista, pittore, musicista, gioca certi ruoli di Verità inesistenti. La forza di queste manifestazioni dipende dal grado di sensibilità del sistema nervoso, dalle circostanze che lo influenzano. Se si potesse fare pressione su una certa parte del cervello in cui si trova uno dei fasci del sistema nervoso che dirige una delle funzioni della manifestazione generale, con l'aiuto di apparecchiature si potrebbe obbligare un altro uomo a eseguire queste o quelle funzioni al di fuori della presa di coscienza dell'individuo sottomesso a una tale esperienza. In parte ciò avviene nella vita stessa, alcune persone dirigono e governano le altre, diciamo, in una famiglia il capofamiglia è il padre. Egli aspira a premere nel cervello dei membri della famiglia quel fascio del sistema nervoso le cui funzioni manifestino l'azione di cui ha bisogno, cioè l'azione in cui egli stesso vive, pensa e riflette in una certa direzione. È in questo modo che sugli uomini o su un soggetto isolato avviene l'esperienza della privazione del suo determinato ambiente, delle circostanze o dell'essere di tutto ciò che forma la sua coscienza, la privazione di tutti gli oggetti che agiscono sul suo sistema nervoso in un ordine indesiderabile, l'ambiente necessario si sviluppa agendo differentemente sull'individuo. In qualsiasi stato, o meglio lo stato stesso è questo apparato per mezzo del quale si produce la regolazione del sistema nervoso delle persone che ci vivono; in questo stato ci sono persone che si chiamano "uomini aventi il pensiero dello stato", persone nelle quali la coscienza soggettiva e individuale è già stata soppressa. Persone che sono avvolte da una circostanza di stato. Il loro elemento addizionale non esiste, non si manifesta; invece, le

.....  
.....  
.....  
.....

persone che non pensano sul piano dello stato sono persone che possiedono una coscienza individuale e il loro elemento addizionale diverge da quello statale, è l'elemento vagante rispetto al sistema dello stato. Tali persone si considerano libere, per esempio, i liberi artisti, cioè persone che non si sottomettono ai sistemi e che lo stato considera criminali, non organizzate, e si sforza di organizzarle, cioè di convincerle della ragionevolezza del proprio modo di pensare, le chiama "liberi pensatori": esse non pensano come pensa lo stato, la famiglia non pensa come il padre. Il loro comportamento differente non si sottomette reciprocamente all'altro. Si verifica la lotta per l'inglobamento da parte dello stato del proprio elemento addizionale, quello di un certo sistema di pensiero, ed esso vuole sottomettere a sé il libero pensatore, vuole che il cervello del libero pensatore lavori nel suo sistema statale. Nell'ambito dell'arte il ruolo degli elementi addizionali è grande: l'elemento addizionale di una delle correnti della pittura inculcato nel cervello modifica le correlazioni pittoriche e anche la coscienza dell'individuo si modifica. Sotto l'effetto dell'elemento addizionale della curva di Cézanne il suo comportamento è diverso che sotto l'effetto della linea falciiforme del Cubismo o della retta del Suprematismo. Tutte le sue manifestazioni, estetiche e produttivo-industriali, religiose, psichiche e politiche si modificherebbero. Il soggetto comincerebbe ad avere un'attitudine differente e a vederle in un altro ordine rispetto a come le vedeva in precedenza. In campo estetico comincerebbe a percepire i fenomeni non nel loro realismo di piano tridimensionale, ma, nel caso della linea falciiforme del Cubismo, in un realismo a sei dimensioni. E nel caso di un altro elemento addizionale, diciamo della curva di Cézanne, tratterebbe i fenomeni in un realismo a tre piani. Da qui otteniamo le varietà, cioè il vario modo di vedere le cose, di conformare diversamente gli elementi pittorici. La pittura è una delle manifestazioni del modo stesso di vedere la natura e di rappresentarla graficamente o a colori sulla tela. Da qui abbiamo un enorme materiale che può essere analizzato come sono analizzati tutti gli altri materiali scientifici delle varie categorie di fenomeni o di comportamenti analizzabili. Io suddividerei le manifestazioni in tre categorie: grafico-lineare, pittorica e sonora; tutti i comportamenti si esprimono seguendo queste tre categorie. È chiaro che la causa di questo o quel comportamento è l'energia di questa o quella circostanza che agisce e della facoltà di eccitazione del sistema nervoso, del fascio che è legato al cervello. Il comportamento stesso non sarà un riflesso, ma soltanto il risultato dell'unione di due stati energetici. È per questo che riflettere la vita, lasciarla passare attraverso di sé, al di fuori del proprio elemento addizionale, è prerogativa degli individui della seconda categoria col corpo vuoto e di cui si parlerà in seguito, la macchina, l'apparecchio fotografico. Sulla base dell'azione e della capacità

N  
A

.....  
.....  
.....  
.....

di percezione e di riflesso del cervello si elaborano certe funzioni che noi chiamiamo professione del soggetto dato; questa professione e questa funzione non sono altro che la reazione costante del soggetto a una sola e unica circostanza agente; tale professione può essere chiamata anche sistema del soggetto dato, sistema ottenuto a partire da interazioni costanti stabilite. Da qui deriva che la produzione degli strumenti da lui elaborati non è altro che il mezzo per superare sempre lo stesso essere agente. L'azione dei fenomeni colorati della natura su una certa parte del sistema nervoso genera i fenomeni pittorici, si crea una professione pittorica, si crea l'uomo che si preoccupa di regolamentare e di riflettere le influenze colorate dell'essere su di sé, e la stessa opera d'arte è il risultato dei rapporti fra soggetto e oggetto. Noi eleviamo tali opere o una tale struttura di rapporti a due categorie: la categoria estetica e la categoria tecnico-produttiva, cioè la pittura delle macchine, dei tetti e di altri oggetti utilitari, la cui colorazione è calcolata secondo considerazioni puramente pratiche, utilitarie. In questo caso, dunque, si può anche non parlare dell'aspetto armonico o estetico, essi possono anche non essere legati dal loro rapporto alle forme dell'oggetto utilitario. L'altra categoria, quella estetica, è anch'essa una categoria convenzionale, nella quale si annoverano le opere d'arte armoniose nelle loro proporzioni, cioè che irritano i rapporti di colori, di suoni e di forme stabiliti. Infatti, l'instaurazione di nuovi rapporti armonici desta irritazione nel cervello, e ciò accade per ogni nuova corrente pittorica. Questa disarmonia si protrae finché non viene stabilito quest'ordine nel cervello e allora i nuovi rapporti pittorici diventano armonici e normali. Tutte le correnti pittoriche, così come le altre arti, riflettono la natura. Il riflesso stesso non è altro che il superamento di quest'ultima da parte della sua rappresentazione esatta, o l'introduzione di tutti i suoi principi disarmonici nella propria armonizzazione estetica, cioè l'introduzione di elementi che sembrano non trovarsi in ordine. Si possono suddividere tutte le opere secondo linea, colore, volume e tutte le altre categorie possibili che risultano dai rapporti reciproci della struttura delle ultime tre categorie. Ogni fenomeno pittorico nei suoi rapporti reciproci puramente "senza-oggetto" della rappresentazione puramente scientifica della natura può essere utilizzato, cioè indirizzato verso qualsiasi settore utilitario, allo stesso modo della natura "senza-oggetto" da cui tutti i rapporti reciproci materiali sono tradotti in senso utilitario, vale a dire che, nel senso utilitario, noi diamo a ogni materiale una nuova funzione e lo poniamo in un rapporto diverso da quello che esso occupava nella natura. Tutte queste funzioni si esprimono in diversi aspetti formali; i materiali prendono un aspetto completamente diverso e risultano essere i segni che si sottomettono all'analisi nel campo della loro condotta, della loro destinazione, della loro conformità allo scopo, ecc.

.....  
.....  
.....  
.....

COSSA SUCCEDE NEL CAMPO  
VIVO



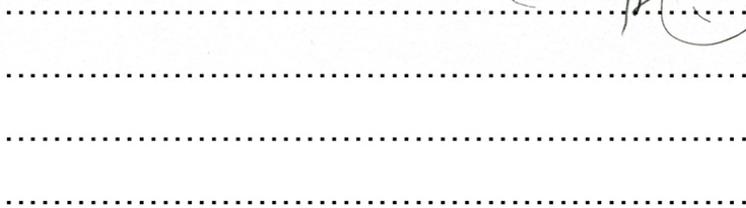
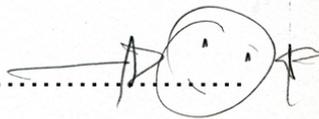
Essi indicano tutto lo stato del soggetto e ne parlano, soggetto che esprime in forme grafiche o spazio-volumiche questa o quella sua condizione. In tal modo tutte le opere pittoriche non sono altro che la condizione o la condotta di un soggetto dato. Da qui vedo che è possibile sottoporre all'analisi qualsiasi opera e determinare graficamente la condizione e i rapporti reciproci della retta e della curva e anche, con un'analisi spettrale, il grado di colore. Dallo stato delle linee possiamo conoscere la causa, trovare l'elemento addizionale di ciò che ha indotto il soggetto a riflettere in questa o quella forma le azioni colorate dell'essere.

La pittura si suddivide in una moltitudine di correnti, ciascuna con il proprio elemento addizionale, in essa si elaborano le culture d'unione delle rette e delle curve, così come dei rapporti colorati; la tela del pittore, invece, è il luogo, o campo visivo, su cui si vede in forma ingrandita una certa cultura delle rette e delle curve.

In altre parole si può dire che in ogni campo visivo vediamo il grafico del movimento del punto di centro dell'energia delle condizioni più svariate, lineari, curve, ondulate, rette, che si dividono in parti separate, si frammentano, formano singole colonie che, a loro volta, si uniscono in un solo sistema generale, e per quanto riguarda la loro condizione colorata di frammenti o di elementi lineari, essi si presentano sotto svariati aspetti; si trasformano in concentrazioni rigorosamente grafiche, si comprimono o si scompongono, si inspessiscono; formano delle macchie, delle nebulose, a volte sono trasparenti, di proprietà vitrea, penetrabili o no.

Dai loro raggruppamenti frammentati dipende anche la nostra definizione della categoria cui essi appartengono. Secondo una certa condizione delle rette e delle curve definiamo la loro appartenenza alla cultura di una certa corrente pittorica; così, per esempio, si possono raccogliere gli elementi tipici dell'Impressionismo, dell'Espressionismo, del Cézannismo, del Cubismo, del Futurismo, del Costruttivismo, del Suprematismo e muovendo da questi tracciare alcuni cartogrammi, trovare in essi tutto un sistema di sviluppo delle rette e delle curve, trovare leggi di strutture, lineari e colorate, e determinare l'influenza, sul loro sviluppo, della vita sociale, dell'epoca contemporanea e dell'epoca passata.

L'analisi pittorica, secondo il mio punto di vista, è pari all'analisi batteriologica in senso medico, che effettua l'analisi e la ricerca delle cause di una malattia o di un'affezione di un individuo. Con queste analisi osserviamo che questa o quella linea retta o curva si stacca o si disgrega, o esiste in un'unica contrazione lineare, per esempio Koch ha scoperto nelle affezioni polmonari la linea che è stata chiamata bacillo di Koch. Io direi che questo bacillo o linea è l'elemento addizionale che ha per l'appunto influenzato l'organismo umano, come una grandezza addizionale, da cui dipende tutto il comportamento e la condizione di un uomo. L'uomo con questo elemento addizionale appartiene alla categoria di coloro che



sono malati perché il suo stato normale è un comportamento diverso. La sua temperatura normale è 36,5 e se questa è più alta, il suo peso diminuisce. Ma in realtà si compie un processo naturale. Il bacillo della tubercolosi ragionerebbe diversamente e riterrebbe di trovarsi in un rapporto normale con l'organismo che si modifica in virtù dei suoi rapporti economici nutritivi normali. Non si parla neppure di alcun nocumento per l'uomo o di alterazioni della sua vita normale, così come non si parla del perché uccidiamo un maiale o un bue. Per quanto riguarda le correnti pittoriche menzionate, conviene dunque parlare di totale analogia con le malattie, categorie normali e anormali nell'arte. Così, per esempio, nella condizione normale stabilita dalla scuola pittorica di Barbizon l'apparizione dell'elemento addizionale impressionista ha provocato nella società una certa attitudine, ossia: si teneva in conto il comportamento malato anormale del pittore, l'impressione che non corrispondeva per natura alla norma della maggioranza. L'apparizione dell'ultimo Cézanne e in seguito del Cubismo, del Futurismo, ha provocato ancor più indignazione, più collera nella società, e anche nella critica, che diceva che le recenti forme d'arte prendevano l'aspetto del pittore degenerato, vi vedeva rachitismo, debolezza e malattie mentali. Aveva paura della morte dell'arte, temeva per il suo stato normale, come un uomo ha paura del pidocchio tifico, del colera, della peste, del bacillo della tubercolosi. La società e il Ministero dell'Istruzione hanno preso tutte le misure disinfettando le Scuole Superiori di Belle Arti contro la diffusione dell'infezione futurista. Vi è qui un'analogia con il Commissariato del Popolo alla Sanità che, a sua volta, dà la caccia a tutte le malattie, prende ogni sorta di misura per annientare tutti i bacilli possibili e isolare i sani dai malati. Ma nonostante tutte le precauzioni igieniche, tanto in medicina quanto in arte non è possibile isolarsi dagli elementi addizionali. L'elemento addizionale è così forte che può addirittura sollevare una rivoluzione in un dato regime normale e produrre un nuovo ordine di cultura.

Esiste attualmente una moltitudine di correnti pittoriche, ognuna di queste correnti contagia una certa parte della società. I più contaminati dagli elementi addizionali pittorici in questa società sono i pittori. Il loro organismo è più predisposto allo sviluppo della cultura di uno degli elementi addizionali pittorici. Essendo arrivato a queste conclusioni attraverso l'analisi possibile delle opere, ho ottenuto certi cartogrammi, nel campo visivo dei quali ho trovato una quantità di elementi addizionali di queste o quelle correnti. Svolgendo le ricerche sul Cézannismo, il Cubismo e il Suprematismo, sono riuscito a stabilire tre tipi di elementi addizionali come cause principali di questa o quella modificazione della struttura pittorica. Avendo stabilito questi tre tipi, ho avuto la possibilità di definire la percentuale nelle opere della tela pittorica analizzata. Quest'ultima definizione

.....  
.....  
.....  
.....

mi ha suggerito l'idea che grazie all'analisi dei lavori del paziente che desidera apprendere la pittura si può stabilire una diagnosi esatta, stabilire esattamente un metodo o una dieta per ogni singolo soggetto. E se sono presenti fenomeni omogenei si possono costruire intere sezioni (palazzi, facoltà) e per ciascuna stabilire il grado di sviluppo pittorico di quella cultura cui corrisponde l'elemento addizionale.

Nel corso di svariati anni ho condotto esperimenti su individui colpiti da questa o quella cultura dell'elemento addizionale pittorico e ho ottenuto risultati inattesi in senso positivo. Bisogna dire che il periodo dell'epoca rivoluzionaria è trascorso in un entusiasmo e in un fervore senza precedenti nei confronti delle nuove arti da parte della gioventù e ha raggiunto un'incredibile forza nel 1919. Si può paragonare questa epidemia pittorica all'epidemia di tifo, il Cézannismo ha inflitto alla gioventù affezioni in percentuale incredibile, toccando i centri pittorici; a esso seguirono il Cubismo, il Futurismo, il Suprematismo. L'elemento addizionale di Cézanne, come quello del Cubismo, si è sviluppato favorevolmente. Mi si è aperta la possibilità di condurre tutti gli esperimenti possibili per la ricerca dell'azione svolta dagli elementi addizionali sui centri pittorici dei soggetti. Per questa analisi l'Istituto organizzato a Vitebsk ha offerto la possibilità di portare avanti il lavoro a piena velocità. I pazienti colpiti dalla pittura sono stati suddivisi in diversi stati tipici che io ho, secondo le possibilità, riuniti in gruppi più omogenei, in base al tipo di affezione pittorica. Naturalmente, la più alta percentuale di affezione pittorica si è determinata nel gruppo cosiddetto accademico, una grande parte di quel gruppo era già preparata a ricevere l'inoculazione del nuovo stato della pittura, di uno dei suoi elementi addizionali. Decisi di verificare in natura alcune mie deduzioni teoriche sull'azione dell'elemento addizionale di Cézanne, prescrivendone una certa dose oppure stabilendo una dieta, e scoprii che la sua azione aveva prodotto la rigenerazione del centro pittorico e che i pittori erano entrati nello stadio della cultura pittorica cézannista. Il lavoro portato a termine mi soddisfece completamente. Si può dire che tutta una corsia di pittori affetti da Cézannismo fu assegnata al professor Falk,<sup>26</sup> il quale, in quel momento, stava lavorando alle deduzioni della cultura cézannista dell'elemento addizionale. In questo gruppo si distinguevano alcuni pazienti che erano predisposti alla cultura dell'elemento addizionale del Cubismo. Io presentai diverse organizzazioni dell'elemento addizionale cubista composte di frammenti e di sistemi. La loro azione sugli ascoltatori fu forte, questi ultimi avevano una temperatura pittorica diversa. Li divisi anche in gruppi di condizione diversa ed effettuai le osservazioni e le relative analisi dell'azione dell'elemento addizionale cubista sul centro pittorico del soggetto. Anche quest'ultima esperienza ha dato risultati favorevoli.

.....  
.....  
.....  
.....

Così, per esempio, prescrissi ad alcuni una dose massiccia di rette e di curve cubiste d'unione, nonostante che l'organismo di colui che era stato colpito dalla pittura contenesse ancora in alta percentuale la colorazione delle curve cézanniste. L'azione dei due stati pittorici del Cubismo e del Cézannismo ha influenzato in modo incredibile l'organismo che oscillava instancabilmente come la temperatura, ora elevando la curva falciforme del Cubismo, ora la curva di Cézanne. Io continuai a insistere e ad aumentare la percentuale dell'elemento addizionale del Cubismo fino a che l'individuo non reggeva più, s'indeboliva. Notai in quel momento che la curva fibrosa di Cézanne iniziava a manifestarsi in modo più forte ma alla fine fu la curva falciforme del Cubismo a uscirne totalmente vittoriosa. Le mie osservazioni furono condotte su due individui di cultura cézannista, uno dei quali, nonostante la dose fortemente rinforzata di Cubismo, ha resistito a lungo; il suo organismo opponeva una forte resistenza alle curve cézanniste, imponendo continuamente la curva falciforme cubista. Ma io avevo previsto in anticipo i risultati del felice sviluppo della curva falciforme, il suo limite e la sua caduta, e per accelerare la crisi misi in marcia la retta suprematista. In tal modo il pittore ha ricevuto una miscela di tre elementi addizionali, di tre culture: cézannista, cubista e suprematista. Con una simile unione ho ottenuto una miscela eclettica di struttura pittorica, si sono ottenute due combinazioni delle culture pittoricamente cézannista e cubista con la retta incolore suprematista. Nell'organismo si è ottenuto una tripla azione reciproca. Io contavo di ottenere il risultato della decostruzione del centro di costruzione dell'individuo, di rendere più difficile per la sua complessità la soluzione del problema pittorico, vale a dire che l'unione di tre elementi addizionali appariva impossibile, poiché si contraddicevano fra loro, i loro livelli erano diversi in base alla pittura, alla colorazione, e uno di essi era persino incolore. L'individuo deve venire a capo di una cosa alla volta, scegliere uno degli elementi addizionali e coltivarlo, e io vedevo che, malgrado tutti gli sforzi dell'individuo per restare nella retta suprematista, egli era costretto a sprofondare fino alla cultura cézannista. In questo modo ho chiarito molto nettamente il grado d'azione dei tre elementi e ho visto i loro risultati nella pratica, prescrivendoli all'individuo nel quale la percentuale della curva fibrosa cézannista era più alta che negli altri. In seguito ho prodotto in altri individui lo sviluppo progressivo di questo o quell'elemento, portandolo cioè quasi fino alla norma massimale, mentre a tutte le altre culture che si trovavano in lui, diciamo la curva falciforme del Cubismo, o la retta del Suprematismo, ho lasciato libero sviluppo. A partire da questo metodo ho visto che, avvicinandosi al termine della norma, per così dire, del grado cézannista, le curve cubiste hanno iniziato impercettibilmente a svilupparsi nelle loro tipiche unioni. In questo periodo di sviluppo

.....  
.....  
.....  
.....

della curva falciiforme ci sono stati casi d'attrazione verso la retta suprematista, ma io mi sono opposto con ogni mezzo possibile allo sviluppo di questa attrazione, cioè mi sono sforzato di conservare il centro pittorico dell'individuo nella sua cultura pura, quella dell'elemento addizionale che si stava sviluppando in lui. Ho tuttora in osservazione questo gruppo e ritengo sia prematuro parlare di risultati. Una simile attitudine ha dato, dal mio punto di vista, importanti risultati: gli sviluppi alternati delle culture pittoriche nell'individuo collocano l'organismo nell'ultima cultura come attività costante. Il suo rapporto con la forma resta esente da mescolanze eclettiche.

Nell'epoca rivoluzionaria ho effettuato tutti i miei esperimenti sui pittori e sui loro risultati in modo molto primitivo, ma con osservazioni rigorose, e sognavo la creazione di un buon laboratorio di ricerca pittorica dove si potesse svolgere questo lavoro in condizioni più favorevoli. Ma era, tuttavia, estremamente difficile ottenere queste condizioni favorevoli, e l'Istituto di Vitebsk, a causa dei suoi limitati mezzi, è stato costretto a cessare la propria attività; mi recai a Leningrado con la speranza di realizzare tale laboratorio presso l'Accademia di Belle Arti, ma tutti i miei tentativi si infransero contro la fronte delle sfingi che si trovano al suo ingresso. Il gruppo che era arrivato con me non ha potuto iniziare i lavori sotto la mia diretta sorveglianza e ha dovuto accettare una dieta domestica, e ovviamente, una dieta domestica non è la stessa cosa che un lavoro correttamente organizzato nel laboratorio di un istituto, ma io ho sottoposto anche questo caso a una rigorosa sorveglianza, concedendo al gruppo che stavo osservando di svolgere libera attività, e i risultati non si sono fatti attendere. In alcuni ho notato di nuovo l'influenza della cultura cézannista. La tela pittorica, invece che di correlazioni pittoriche elastiche, ha iniziato a coprirsi della massa colorata di aspetto mucoso della condizione pittorica in cui era nettamente espressa la struttura della retta suprematista. Si stava verificando l'eclettico tentativo di unione di due elementi addizionali: quello cézannista, con una deviazione verso il primo stadio del Cubismo, in cui era espresso in modo ugualmente chiaro l'elemento addizionale del Cubismo in una sola struttura. È vero che questo caso si verificava a condizione che la cultura cubista delle curve falciiformi non arrivasse al suo massimo compimento, cioè alla falce intera. Ma non appena ci fu possibilità di effettuare un'osservazione corretta, tutte le comparazioni eclettiche della curva cézannista e della retta suprematista sparirono e rimase la curva falciiforme del Cubismo. Non posso non ricordare il fatto che l'apparizione di questo o quell'elemento addizionale delle culture pittoriche non abbia avuto influenza sugli altri centri della presa di coscienza dell'individuo pittorico. Dalle mie osservazioni, anche in questo campo ho riscontrato che l'individuo, assimilata questa o quella

.....  
.....  
.....  
.....

cultura dell'elemento pittorico addizionale, reagisce in modo diverso anche a tutte le circostanze della vita che lo circondano: ad esempio, il cubista e il futurista sono per eccellenza abitanti della città, interamente concentrati sulle energie della città, della fabbrica, riflettono la sua geometricità, sono attirati dalla cultura metallica, mentre le aspirazioni alla campagna saranno tipiche della cultura cézannista. Da qui ne deriva che per i diversi elementi addizionali della cultura pittorica sono molto importanti in questo senso le condizioni etnografiche, come ambiente di sviluppo di questo o quell'elemento addizionale. Le condizioni etnografiche rappresentano l'ambiente in cui può svilupparsi o soccombere questo o quell'elemento addizionale della cultura pittorica. Sembra che si abbia una analogia totale con le circostanze climatiche in medicina. La provincia, la città, la natura e la cultura dell'uomo: sono queste le condizioni di sviluppo degli elementi pittorici. Se si confronta per analogia il concetto medico di condizioni climatiche, le si vedrà allora come condizioni favorevoli o sfavorevoli per lo sviluppo di questa o quella malattia. Ad esempio, l'elemento addizionale del bacillo di Koch. E anche in senso pittorico le condizioni climatiche ed etnografiche della provincia per molte culture pittoriche sono dannose, sfavorevoli, mentre quelle della città sono favorevoli. Ad esempio: per il Cubismo, il Futurismo e il Suprematismo saranno sfavorevoli le condizioni della provincia, come lo sono le sue condizioni climatiche per il bacillo di Koch. In questo caso nell'individuo pittorico la retta suprematista si indebolisce allo stesso modo del bacillo di Koch. Se avessimo la possibilità di trasferire in provincia, in buone condizioni climatiche, un futurista, un suprematista o un cubista, e di isolarlo dalla città, a poco a poco quest'individuo si libererebbe di questo o quell'elemento addizionale e passerebbe al principio originale. Una fortunata casualità vuole che gli individui pittorici da me osservati, cui sia stata inoculata questa o quella cultura dell'elemento addizionale, non abbiano potuto coltivarla in città e siano costretti a lavorare nella sperduta provincia. Di tanto in tanto io mi informo del loro stato, senza intrattenere con loro una corrispondenza diretta, temendo di esprimere delle opinioni, di renderli partecipi delle mie realizzazioni, per non influenzerli con possibili ricette. Dopo un breve periodo, ho rilevato una certa reazione in questi individui che innanzi tutto si sono fermati su un solo punto di equilibrio e non è difficile prevedere che nella loro condizione futura essi andranno diminuendo. La curva falciiforme del Cubismo esistente in loro, oppure la retta suprematista, sarà annientata dalle condizioni climatiche ed etnografiche. La coscienza dell'individuo inizia a lavorare meno intensamente, poiché non incontra la condizione adeguata in rapporto alla quale la curva falciiforme del Cubismo o la retta suprematista potrebbero svilupparsi. L'organismo dell'individuo inizia a reagire alle

pitagora  
socrate  
aristotele  
platon

.....  
.....  
.....  
.....

condizioni che lo circondano in provincia e si sottomette alla loro azione reciproca e trae da queste interazioni le forme corrispondenti. In tal modo l'individuo al quale erano stati inoculati gli elementi dell'ambiente urbano sparisce definitivamente, così come spariscono tutte le possibili malattie che trovano terreno di sviluppo nelle condizioni urbane. In arte si può stabilire un'analogia con la medicina nel senso in cui un uomo di ritorno dalle cure della remota provincia in città si sente in buona salute, e la società urbana si complimenta per il suo ristabilimento. La stessa cosa avviene in arte; per esempio, un cubista che è stato in provincia e ne ha portato una quantità di paesaggi viene acclamato dalla società e dalla critica: il cubista è ritornato all'arte sana. Quindi, l'arte urbana, il Cubismo e il Futurismo, dal punto di vista della società e di tutti i critici d'arte eruditi sono fenomeni morbosi da cui bisogna guarire per mezzo della natura; bisogna affidarsi alle cure di celebri pittori di scuola paesaggista o di genere e curare con le loro prescrizioni il proprio male pittorico cubista o futurista. Se questo punto di vista è giusto, allora è indispensabile riconoscere anche un altro punto di vista, e cioè che la città stessa, in quanto centro dinamico di movimento delle cose, in rapporto alla provincia è una condizione patologica che si estende anche ai territori isolati e con i suoi fili di ferro, le sue strade ferrate e aeree, i suoi trattori, le sue automobili, i suoi strumenti agricoli a elettricità si impadronisce anche delle remote province. E considerando che il Futurismo non è un'arte della provincia, un'arte del contadino, ma è un'arte dell'operaio, poiché entrambi, il Futurismo, così come l'operaio, sono impegnati da un solo lavoro, la costruzione di oggetti in movimento che esprimano anche di per sé il contenuto del ritmo dinamico urbano contro cui la provincia protesta come contro fenomeni senza precedenti, persino inconsueti rispetto agli strumenti agricoli, salvaguarda il vomere di legno opponendolo all'aratro a elettricità. Di qui si può dedurre che la cultura urbana prima o poi s'impadronirà di tutta la provincia e la sottometterà alla propria tecnica e alla propria luce, la priverà di una vita normale e le imporrà la norma della città. Ed è soltanto a quest'ultima condizione che l'arte futurista troverà temi per esprimersi anche in provincia, poiché questa non sarà più la provincia, ma sarà un centro legato a una moltitudine di altri centri. Il Futurismo è effettivamente l'arte dell'operaio, l'arte della città, l'arte che si trova attualmente esposta alla terribile repressione in corso nel campo dell'arte, ma la vita è di per sé futurista, poiché rifiuta una quantità sempre maggiore di cose con la grande espressività della forza di movimento, poiché l'operaio costruisce elementi nel sistema delle onde elettriche più forti, poiché egli organizza la forza d'espressione del centro dinamico. Quanto più lo fa, tanto più il campo pittorico che si esprime su una superficie piana bidimensionale subisce una repressione; d'altra parte questo

.....  
.....  
.....  
.....

campo inizia di per sé ad andare verso un altro ambiente, cioè verso lo spazio reale in cui costruire le espressioni materiali di questa stessa forza centrale. Poiché il Futurismo subisce una repressione, in pittura inizia a emergere l'arte della provincia. Emerge l'arte del contadino. In questo modo noto che l'arte si suddivide in due campi: l'arte della provincia e l'arte della città. Va da sé che anche gli stessi pittori si suddividono in due categorie che contrappongono l'una all'altra la propria conoscenza, il proprio temperamento, la propria forza. La pittura provinciale, la cultura pittorica provinciale, attacca la cultura metallica della città e l'accusa di non essere comprensibile alle masse, poiché il vomere di legno è comprensibile a qualsiasi contadino e anche a un bambino, mentre l'aratro a elettricità è incomprensibile a tutta la campagna. È per questo che la pittura dice: bisogna creare cose che siano comprensibili alla massa; il contadino direbbe: bisogna creare un vomere che possa essere comprensibile a chiunque. Il futurista risponde che tutta l'opera futurista è accessibile alla comprensione delle masse, bisogna soltanto imparare a conoscerla. L'operaio dice che pure il suo aratro multivomere a elettricità è comprensibile e che ciascuno può guidarlo, bisogna soltanto imparare a usarlo. Ma devo ritornare al tema precedente. A partire dalla mia esperienza e dalle mie osservazioni ho distinto vari tipi di pittori che ho suddiviso in corpi vuoti, eclettici, monotipi e malati cronici. Nei corpi vuoti si può sviluppare qualsiasi cultura pittorica; a loro volta questi organismi a corpo vuoto si dividono in due categorie: una categoria che è in grado di riorganizzarsi nella cultura pittorica che le è stata inoculata, può diventare un soggetto monotipo; l'altra, in cui si può sviluppare e inoculare di nuovo una nuova cultura e il cui organismo è in grado di rigenerarsi e di prendere l'aspetto della cultura che gli è stata inoculata. I corpi vuoti della seconda categoria possono resistere a lungo e sviluppare l'elemento addizionale della cultura pittorica che è stata loro inoculata. Costituiscono il conduttore in cui si conserva l'energia. Se questa energia si esaurisce, allora un tale individuo resta vuoto, cioè scarico, ed è in grado di accogliere di nuovo una qualunque cultura e vivere di questa, ma soltanto una cultura del passato, ossia, se è un cubista, allora potrà tornare a Cézanne. Casi simili si sono verificati con pittori che ho tenuto sotto osservazione nel corso di molti anni. A suo tempo, quando avrò raccolto tutto il materiale sui pittori che ho studiato, tenterò di esporre le mie ricerche in una pubblicazione a parte, in cui darò una descrizione più circostanziata. Gli individui a corpo vuoto della seconda categoria possiedono grande stabilità e facoltà di percezione, sopportano la tensione di una forza molto grande. Alcuni individui della seconda categoria da me osservati hanno sopportato la grande forza di tensione della cultura metallica urbana, che si è mantenuta per alcuni anni, mentre altri, appartenenti alla prima

Fu con  
 Antonio  
 Alex  
 Scrima

.....  
 .....  
 .....  
 .....

centrifuga

categoria dei corpi vuoti, non sono stati neanche in grado di conservare l'energia per un anno. Per i corpi vuoti della seconda categoria è indispensabile un ambiente costante in cui esistere e manifestare la propria energia in una forma forte. Ma se li si priva di questo ambiente e li si trasferisce in un'altra cultura, allora nel giro di pochi anni tutta la forza di riempimento da parte della carica metallica si esaurirà. I sintomi in base a cui si può verificare se un individuo del secondo gruppo è entrato in contatto con un altro ambiente si fanno immediatamente sentire attraverso l'indebolimento dello stato d'acciaio, elastico, della superficie della tela oppure, al contrario, le linee indebolite e le macchie di colore acquistano intensità. La superficie d'acciaio della pittura inizia ad ammorbidirsi, a riassorbirsi, e forma una massa pastosa con una diversa consistenza di viscosi riflessi multicolori. La comparsa di un simile sintomo caratterizza l'indebolimento delle linee che passano a uno stato dall'aspetto fibroso e la massa colorata diluita mostra che la forma di attività del pittore s'indebolisce, che il sistema nervoso passa dallo stato teso dei raffronti lineari elastici alle curve fibrose d'unione; il centro pittorico cerebrale rallenta alquanto il proprio movimento centrifugo, la cui forza era tale, che sulle pareti della centrifuga le linee fibrose prendevano un aspetto dritto, uniforme, teso, e la massa colorata appiattita sulle pareti centrifughe formava un'unica massa metallica compatta, tonale o colorata. Il movimento cerebrale pittorico-centrifugo indebolito rivela tutti gli stati della massa di cui si è parlato sopra nella loro fiacca disgregazione e il movimento centrifugo elevato inversamente, le masse e le linee indebolite conducono a uno stato elastico. Questo o quello stato attrae l'individuo anche in una circostanza climatica o etnografica corrispondente: l'individuo con linee d'aspetto fibroso o macchie pastose sulla tela nella città percepirà sempre un'accumulazione dal corpo debole della massa colorata, gli è impossibile percepire quell'energia o linea colorata nelle tensioni metalliche, nelle macchine, nei fili, il suo cervello sarà semplicemente scombussolato e la sua coscienza non potrà unire una linea elastica con l'altra, sarà semplicemente debole. Andrà sempre cercando le corrispondenze statistiche nella luce e nell'ombra delle pareti, ricercando la massa argillosa friabile di colore ocra per mezzo dei toni blu e blu-ciolo, marrone-verdi. La sua tecnica si esprimerà in tocchi di pennello brevi che si incroceranno nel movimento, sarà soprattutto un supporto dei corpi dell'edificio. Dunque, se i corpi vuoti della seconda categoria capitano nell'ambiente opposto della cultura urbana metallica, si verificherà una ripetizione, cioè i loro stati pittorici prenderanno un aspetto elastico. Ma io non ho ancora rilevato simili casi di ritorno e sono più incline a pensare che un tipo del genere sarà un malato pittorico che soffrirà cronicamente della lenta disgregazione di tutto il sistema nervoso pittorico, piuttosto che

.....  
.....  
.....  
.....

ritornare al centro della dinamica dell'ambiente pittorico metallico. Tale è l'individuo della pittura; mentre egli si allontana dal centro in cui si trova per esempio il Cubismo, si forma un certo intervallo di tempo che si divide in due centri; un centro che porta l'individuo dalla parte della provincia, diciamo verso Cézanne, e un altro centro, al tempo stesso, raggiungerà la sua maggior tensione, diciamo, quella del Futurismo, ormai impossibile da percepire per un individuo che se ne sta allontanando in direzione della provincia. La tela pittorica, supporto del materiale, la fattura, il colore, la tecnica: tutto ciò è indice di questo o quello stato degli individui pittorici, in base al quale possiamo determinare anche l'ambiente in cui si trova l'individuo pittorico, a quale epoca appartiene. Le mie ricerche in questo campo sono iniziate, ma richiedono ancora molto lavoro e molti mezzi per mettere a punto quest'analisi del passato archeologico e del futuro. I corpi vuoti della seconda categoria, d'altra parte, non superano mai certe frontiere-limite di questo o quello sviluppo dell'elemento pittorico addizionale. Si trovano sempre alla frontiera fra due poli: il polo metallico della pittura dinamica della città e quello della provincia. Stanno fra due influenze e la minima attrazione per la vita di campagna li allontana già con la sua corrente dal polo metallico. Cominciano ad appassionarsi alla pittura delle nubi, dei burroni, delle foreste, di tutto ciò che è dissodato, infiacchito. L'individuo della seconda categoria non possiede una forza di volontà propria, può soltanto tenere dentro di sé una volontà altrui. Si possono stabilire categorie di pittori in base ai diversi livelli di tensione colorata delle energie e opporli ad altre categorie, degli economisti materialisti, o all'arte civile, cioè alla vita economica materiale. I corpi vuoti della seconda categoria dipendono sempre da questa o quella influenza, e non avendo in sé un elemento addizionale indipendente, non sono in grado di progredire e di superare i centri che li circondano, ma in loro può mantenersi la cultura dell'elemento pittorico addizionale, possono essere un ambiente.

La scuola cézannista nella sua interezza potrebbe essere rapportata alla categoria pittorica che si trova in piena corrispondenza con il centro energetico del capoluogo di distretto, con le sue costruzioni in pietra, le sue colline, i suoi parchi semi-selvaggi. È il primo passo del movimento pittorico dopo Millet, la cui cultura pittorica si trovava al centro della campagna, cioè era una cultura pittorica contadina. Alla pittura cézannista il centro della campagna non era adatto; ugualmente funesta sarebbe stata la cultura urbana della condizione metallica, cioè la cultura dell'operaio, dell'autista, dell'aviatore. Qui inizia la cultura del Futurismo e del primo stadio dello sviluppo futuristico del Cubismo. Il Cubismo è una condizione di ricostruzione, cioè si trova al confine fra la cultura cézannista delle città provinciali e il centro metallico. Dopo il Futurismo viene ancora un nuovo

DA MILLET  
A C  
SOPR.

.....  
.....  
.....  
.....

→ Come FOUNOY  
LA CENTRIFUGO

elemento addizionale che io ho definito suprematista, e l'ambiente che vedo essergli adatto è quello dell'aria, dello spazio aereo. Tutti gli ulteriori elementi addizionali non possono svilupparsi al di fuori della città, poiché conducono una battaglia contro tutte le periferie e le remote province, cioè conducono una battaglia contro l'arte contadina opponendole l'arte dell'operaio, dell'autista e dell'aviatore. La città come un ragno avvolge la provincia di cavi telegrafici, vi costruisce strade ferrate e la trascina lungo queste strade ferrate come un ragno trascina una mosca nel proprio centro, trasformando la sua coscienza nella propria centrifuga, volge la sua friabilità in una linea energica e la fa ritornare indietro. Sovente tutti i rinascimenti della cultura pittorica o di qualunque altra cultura si fondano sulla causa del frazionamento del movimento centrifugo in un momento indebolito e, come un organismo indebolito, questo tende naturalmente verso gli oggetti che gli appaiono più leggeri, più semplici e più chiari. È per questo che si dirige verso i tempi passati, più vicino ai centauri, e cerca di innalzare fino a sé questa energia-forza, cioè di metterla sulla superficie del tempo su cui egli stesso si trova, al fine di creare la propria vita a partire da oggetti che siano consoni alla propria forza. Nei pittori un'energia del genere che sogna la rinascita si sforza anche di dare forma a tutta la vita dinamica contemporanea nelle forme dei rapporti pittorici dei tempi passati, vuole vedere l'operaio nelle spoglie di Apollo. La rinascita è un tratto caratteristico dell'arte, un'attrazione per il passato, per la provincia, poiché tutto il passato è anche provincia, è lontano dalla città contemporanea, ma anche l'orientamento di oggi non è verso il futuro. La causa di questo tratto caratteristico consiste nell'esame dei fenomeni attraverso l'estetica dell'artista libero, il quale non ha un'origine storica diretta come nel caso delle invenzioni scientifiche e della tecnologia continuamente in via di perfezionamento, che lancia ogni giorno nuove invenzioni, superando tutte le circostanze presenti sulla sua strada. Per la scienza e per le realizzazioni tecniche non ci sono rinascimenti; la tecnica non farà rinascere nel tempo presente né l'arco primitivo del selvaggio, né la sua tecnica di locomozione, ma creerà strumenti sempre nuovi, distruggendo senza sosta le proprie invenzioni di ieri. Mentre l'artista-esteta ammira instancabilmente l'arte del passato e, innamorato di Rembrandt o della Venere di Milo, desidera che anche il ritratto contemporaneo della vita rassomigli a Rembrandt e che le donne di oggi rassomiglino alla Venere di Milo, la tecnica, invece, segue altre vie, crea miracoli inauditi, cercando nella natura materiali sempre nuovi ne estrae nuove proprietà e nuove forze e allestisce la vita con nuovi strumenti tecnologici, nel tempo stesso in cui l'artista-esteta si trastulla con un idolo africano o con la pittura di Rubens. Il pittore ritiene che tutte le interdipendenze degli elementi costruiti nel passato remoto corrisponderanno



è più in Topes  
v. 26. Gen. - FAMACERIE ARTISTICO

.....  
.....  
.....  
.....

X  
X

alla nostra vita contemporanea radioattiva; ha dimenticato che il movimento della nostra centrifuga contemporanea ha raggiunto un movimento tale che qualsiasi massa pittorica dissodata, ammorbidita, capitando nella centrifuga contemporanea del movimento, a causa della sua pressione si stratifica in una placca acciaiforme; egli dimentica che il ritmo della vita della modernità non può essere rappresentato con lo stesso metodo e lo stesso approccio di Rubens e di Rembrandt. La luce metallica della modernità non corrisponde alla luce della candela di sego dei tempi di Rubens o di Rembrandt. L'arte figurativa della nostra epoca contemporanea elettro-radioattiva deve essere diversa. Nella nostra coscienza non esiste più il sorriso di Venere, ma soltanto il rumore o il movimento pneumatico delle macchine. La nostra arte contemporanea degli stabilimenti e delle fabbriche è il Futurismo incomprensibile sia a Ovest, sia a Nord, sia a Sud che a Est. Bisogna rappresentare il mondo esistente nella nostra coscienza, e adesso nella nostra coscienza esiste la forza radioattiva. I pianeti in cielo e la corsa primitiva delle automobili in terra. Difficilmente la modernità potrà restare nei limiti dell'antico triangolo, poiché la sua vita attualmente è quadrangolare; anche le rinascite sono estranee alla modernità, poiché in ogni rinascita si nasconde la tomba del giorno morto. Per la nuova Arte non esiste rinascimento, ma solo il processo storico dello sviluppo delle forme d'arte in rapporto alle condizioni che la circondano. I vecchi idoli per noi sono degli insetti rinsecchiti privi di vita e non abbiamo intenzione di farli rinascere, così come Edison non si occupa della rinascita di cose morte; i pittori, invece, possono continuare imperterriti a fare idoli africani per stupire le vecchiette con il loro aspetto estetico e la loro bellezza.

( // // // // )

\* \* \*

|

-  
| | | | |  
X X X X X  
X X X X X

3. La nuova cultura pittorica, rappresentante le condizioni che la circondano, diverge dall'arte figurativa precedente che rifletteva le circostanze, per il fatto che la nuova arte figurativa non riflette sulla tela il rapporto esteriore delle forme di una data circostanza, ma riproduce i suoi livelli di forza in certe formule proprie, che possono non essere simili alle circostanze, allo stesso modo in cui la macchina non somiglia al materiale che è stato messo in luce come circostanza. La forma del radio-telegrafo non somiglia alla forza del radium, ma si basa su rapporti geometrici economici piuttosto che estetici; perciò la nuova arte è garantita dal fatto che la coscienza del nuovo pittore svolge sempre un'azione uguale a quella degli strumenti tecnici, espressione di nuovi rapporti di forza che creano nuove forme destinate a ricoprire la superficie della vita. Il cammino delle arti figurative è stato identico, ma per molti secoli non è stato compreso e si è andato formulando come un fenomeno estetico. Ed è da sé sola che all'inizio del XX secolo e alla fine del XIX l'arte è uscita sulla strada economica, geometrica, in

.....  
.....  
.....  
.....

quanto nuova forma estetica del fenomeno rappresentato. Osservando il cammino geometrico del movimento, i nuovi pittori hanno trovato che, per garantirsi il movimento e non ritornare al passato, bisogna seguire l'arte tecnica, mettendo in luce correlazioni di forze sempre nuove, ottenendo un movimento più forte possibile, più forte di quanto fosse ieri. In questo modo, bisogna legare la propria coscienza alla marcia generale di tutta la tecnologia della nostra vita in genere. Su questa base fu annunciata la lotta contro l'estetica, in quanto consuetudine a una certa norma dei rapporti pittorici. Liberandosi da questo, i nuovi pittori si garantiscono lo spazio del domani come arena della nuova attività, allorché le persone educate esteticamente secondo le norme precedenti si sforzeranno di trasferire il proprio ieri sullo spazio contemporaneo della vita. In ciò consiste la loro divergenza sia dalla tecnologia stessa, sia dalla scienza, che crea un nuovo ordine di macchine e di ogni sorta di strumenti. Di qui vediamo come la nostra vita contemporanea, grazie all'innamoramento estetico per le correlazioni pittoriche e architettoniche del passato, sia definita da forme antiche. La nuova arte possiede diversi movimenti d'espressione, possiede una propria marcia rivoluzionaria di lotta contro l'estetica e di definizione della nuova epoca contemporanea. Queste postazioni rivoluzionarie di ascesa sono definite da Cézanne, dal Cubismo, dal Futurismo, dal Suprematismo e da altre correnti portatrici di nuovi mezzi per la definizione delle circostanze contemporanee in una data forma. Il Cubismo per i rapporti pittorici equivale alla riorganizzazione della vita civica, economica, materiale e politica.

4. La forza dell'elemento addizionale nell'arte pittorica ha un'enorme influenza sul mutamento fisico della percezione stessa o della visione, della presa di coscienza dei fenomeni. L'elemento addizionale, venendo a trovarsi nell'individuo pittorico, scombina il suo modo di vedere i fenomeni che iniziano ad apparirgli diversi. Ciò avviene perché, a causa dell'elemento addizionale, si verifica la ricostruzione della coscienza riflessa di un unico aspetto. Osservando l'individuo cui è stato inoculato l'elemento addizionale di una corrente pittorica, ho scoperto che lo stato della massa pittorica inizia a cambiare aspetto. Ciò si spiega, a mio parere, con il fatto che nell'individuo si crea una certa fermentazione, processo durante il quale si forma una certa massa, come ambiente adeguato all'elemento addizionale che provoca questa fermentazione. La tela pittorica ricoperta da questa massa rappresenta il risultato di tale fermentazione, messa in risalto sul piano della tela. Dalla sua analisi si otterrà tutta la cultura di certi rapporti di forme e di colori. In questo modo sulla superficie della tela abbiamo dei nuovi rapporti di rette e di curve che diventano reali per la vita. L'individuo sviluppa la

.....  
.....  
.....  
.....

propria vista e la propria coscienza, assimila questi rapporti e inizia a vederli anche nei fenomeni che circondano la sua vita. A poco a poco si produce in lui la caduta dei vecchi rapporti della retta e della curva e di conseguenza spariscono anche quegli oggetti che vedeva prima. Si dissolvono e spariscono completamente. Si giunge al "senza-oggetto" della coscienza degli antichi rapporti. È con questo che si spiega, secondo me, il cambiamento delle cose e la visione di quelle nuove.

La tela pittorica rappresenta già l'espressione di una visione delirante; essa è la forma di comportamento del pittore in base a cui si può conoscere la ragione del suo stato, ogni elemento addizionale provoca nuovi rapporti formali degli aspetti; che cosa queste forme rappresentino in sostanza non si sa, quale realtà esse raffigurino, la ripetizione dei fenomeni provoca in esse il bisogno di raggruppamento e la denominazione di forme simili, dopo di che sembra che i fenomeni entrino nella realtà della rappresentazione dei pittori.

La nascita di questi o quegli elementi addizionali si verifica in pittura allo stesso modo che altrove, negli altri fenomeni esistono le cause, esse consistono in tutta una serie di unioni conosciute e sconosciute che formano le circostanze di un nuovo ordine, nelle quali l'ordine di unione è una struttura componente: essa compone l'aspetto della cultura, e la cultura stessa sarà l'unione di tutte le unioni delle colonie di frammenti in un solo sistema dell'organismo, ecc.; il punto, la linea, la superficie piana, il cubo, la sfera in un certo rapporto creano le strutture della cultura. Ogni persona è il risultato della sensibilità nervosa dell'attività cerebrale, essa è uguale al tutto, così come tutto il resto è uguale a lei, ogni cosa come lei si compone delle stesse influenze, la differenza di forma le divide, ma l'essenza resta la stessa, è impossibile separare la persona dall'oggetto, così come all'uomo e alle sue rappresentazioni è impossibile esistere separatamente, tutto in ogni visione è sempre una sola cosa, una moltitudine di combinazioni che provocano una moltitudine infinita di idee, di rappresentazioni, di giudizi, i quali si potrebbero anche definire delirio, l'uomo delira sulla realtà, senza sospettare che anche la propria realtà potrebbe essere un delirio; da qui è possibile che nelle sue fermentazioni sorga anche l'immagine, cioè qualcosa che abbia già preso forma, qualcosa che parli dell'approssimarsi della realtà. Le fibre nervose, come le radici degli alberi, affondano nella terra e portano nella gelatina del cervello tutti i contatti, le cause, sia il dolore, sia ciò che è piacevole, esse trasmettono al cervello il proprio spasmo e vi provocano la fermentazione che costringe a vedere con gli occhi, a sentire con le orecchie, a percepire, ecc.

In tal modo tutto ciò che in natura definiamo fenomeno o manifestazione non è altro che una semplice fermentazione, varia nelle forme, a colori o incolore, il

.....  
.....  
.....  
.....

cervello è la pasta in cui cadono gli altri elementi e producono il delirio; cercarvi un fondamento o vedere in essi la realtà, oppure distinguere ciò che non è reale, naturale o innaturale, vedere ciò che è comprensibile, netto, scuro e chiaro, mistico, idealistico, materialistico, religioso o no, non è possibile: tutte queste cose sono soltanto categorie di stati deliranti, tutto ciò proviene dalla stessa gelatina cerebrale in tutti gli aspetti dei fenomeni "senza-oggetto".

Nei processi di delirio possiamo vedere delle varietà, che chiameremo animali selvatici, insetti, ma si tratta soltanto di visioni (visione + aspetto) e non della realtà. Come anche ciò che noi definiamo conversazione sarà soltanto il rumore dei processi erranti del cervello, vedere significa percepire, la visione influenza il sistema nervoso allo stesso modo di ciò che chiamiamo realtà, infatti la realtà non è che una delle forme della stessa visione delirante. Vedere significa guardare qualcosa, si possono vedere nelle nuvole diversi profili di animali e di persone della nostra realtà terrestre, così come sull'intonaco e sulle finestre ghiacciate si possono vedere persone, foreste e interi paesaggi, guerre: in tutto ciò vediamo quello che vediamo nella realtà, ma è possibile che guardando la realtà guardiamo quello stesso disegno della finestra ghiacciata, un'altra circostanza in cui vediamo solo visioni simili alla realtà sulla finestra ghiacciata e sulle nuvole, o sull'intonaco.

Un uomo che vola fra le nubi è una visione, un aeroplano per i tempi antichi non sarebbe stata una realtà, ma soltanto una visione, ed è possibile che in un lontano futuro il nostro aviatore sarà realtà allo stesso modo del drago Gorynych o dello Zar Giovinetta.<sup>27</sup> Queste semplici visioni della fiaba sono apparizioni, immagini, fantasmi.

È impossibile vedere una cosa diversa da ciò che si trova nel mio stato delirante, se questo delirio è anche su Marte, allora siamo identici. A Wells<sup>28</sup> in uno stato di delirio è sembrato che sulla luna ci fossero dei vitelli, e degli uomini che non erano Terrestri, ma Seleniti, che ci fossero pastori, macellai, conserve e persone varie; anche il nostro pastore Ivan vede nelle nubi le sue mucche, i suoi vitelli; ovunque vediamo questa nostra realtà e siamo convinti che i nostri Terrestri, i nostri vitelli e i nostri pastori e tutti i funzionari siano anch'essi realtà, e che tutti gli altri nostri racconti provengano o dall'immaginazione semi-scientifica di Wells o da un'immaginazione interamente scientifica.

Nelle congetture l'autenticità della vita su Marte e sulla Luna è contestata, il mondo scientifico si appresta, attraverso vie differenti, a stabilire la realtà, vuole intuire in che cosa consista la vita non fantastica dei Marziani e dei Seleniti, e con la stessa forza gli scienziati di varie specializzazioni contestano la vita reale dei Terrestri sulla Terra, in che cosa consista la loro realtà, e in che cosa consista l'immaginazione, se nella materia, nello spirito, nel cristianesimo, nel paganesimo, nel maomettismo, in Dio o nell'ateismo, nell'immagine, nel senza-immagine, nell'informe o in ciò che ha forma.

Definire la vita del Terrestre è difficile come definire la vita sulla Luna o su Marte, finché i nostri telescopi cercheranno la vita sulla Luna e su Marte e non si sa affatto se ci sia una vita sulla Terra, se tutto questo sia reale o se siano soltanto visioni di una vita fra le nuvole e sull'intonaco.

.....  
.....



## IL REGNO DEL BELLIMBUSTO

[ Il testo relativo a questo titolo è stato qui omissso, ma è leggibile nel nostro sito ]



Ritratto di Pablo Picasso in una foto incorniciata trovata nello studio di Mira Brtko a Stara Pazova (Serbia) nella primavera del 2014



John Heartfield, circa 1927. Retrocopertina del romanzo *Petroleum* di Upton Sinclair, Edition Malik Verlag, Berlin.



Fabio Mauri, Gangster (any way you it), Roma 1974, cartolina di cm.10 x 15



# LA DONNA E IL SOCIALISMO \*

## LA DONNA NEL PASSATO

La donna e l'operaio hanno questo carattere in comune: l'essere oppressi. Le forme di siffatta oppressione si sono cambiate con l'andar dei tempi e a seconda dei paesi, ma il fatto permane tuttora. Con lo sviluppo storico gli oppressi sono arrivati più facilmente alla conoscenza della loro oppressione, per i cambiamenti e i miglioramenti del loro stato, ma tanto nella donna quanto nell'operaio la vera coscienza dell'oppressione, nelle sue cause, è un risultato ottenuto soltanto ai nostri giorni. Bisogna conoscere la vera natura della società e delle leggi che ne governano lo sviluppo, prima che possa aver luogo, con possibilità di successo, un movimento per rimuovere uno stato di cose che è riconosciuto ingiusto.

L'estensione e la profondità di tale movimento sono in rapporto col grado di cultura degli oppressi e con la relativa libertà d'azione che è loro concessa. Sotto entrambi i rapporti la donna, sia per i costumi e per l'educazione che per la libertà che le è concessa, rimane addietro all'operaio. Un'altra circostanza è questa: le condizioni che perdurano per lungo succedersi di generazioni diventano consuetudini, e l'eredità e l'educazione fanno apparire il fatto naturale. Ecco perché anche oggi, specialmente la donna, prende come cosa convenuta la sua posizione d'inferiorità, senza che sia facile il farle comprendere che ciò non è giusto e che anch'essa deve lottare per diventare un membro della società, sotto ogni rapporto uguale in diritti all'uomo.

Per quanto la posizione della donna sia simile a quella dell'operaio, la prima ha, di fronte a quest'ultimo, un diritto di priorità; questo: *Essa è il primo essere umano caduto in servitù*. La donna divenne schiava prima ancora che lo schiavo esistesse.

Qualunque dipendenza, qualunque oppressione sociale ha origine nella *dipendenza economica* dell'oppresso per opera dell'oppressore. In tale condizione trovasi dai tempi primitivi la donna, come lo dimostra la storia dello sviluppo della società umana. La conoscenza di questo sviluppo è relativamente recente.

Quanto meno vera risulta la leggenda della creazione del mondo, quale ce l'apprende la Bibbia, di fronte alle ricerche, appoggiate da incontrastabili ed

Innumerevoli esempi tolti dalla geografia, dalla fisica e dalla storia, altrettanto accade della leggenda dello sviluppo umano. Non sono ancora messe in luce tutte le fasi della storia di questo sviluppo, e su alcune, già chiarite, esistono diversità d'interpretazione sul significato e sul legame di questo e di quel fatto; in complesso però abbiamo chiarezza ed accordo.

E' accertato che l'uomo non è venuto sulla terra, come afferma la Bibbia, dalla prima coppia umana, come un essere civile; si sa invece che in un indeterminato spazio di tempo, mentre si liberava a poco a poco dello stato animale, egli ha subito periodi di sviluppo nei quali i suoi rapporti sociali, come pure quelli fra uomo e donna, attraversarono i più svariati cambiamenti.

L'asserzione degli incoscienti e dei mentitori, che risuona ad ogni istante al nostro orecchio, riguardo ai rapporti fra uomo e donna, fra povero e ricco, che cioè « è stato sempre così » e « così sarà sempre », è *sotto ogni rapporto falsa e superficiale*.

A confutare questa asserzione, troviamo una dimostrazione di particolare importanza nei rapporti sessuali, con la quale appare evidente che, se nel corso dello sviluppo umano, dai tempi primitivi ai nostri giorni, questi rapporti si sono gradatamente modificati, man mano che ha progredito da un lato la produzione, dall'altro la ripartizione del prodotto, così è ovvio che, con ulteriori trasformazioni, *i rapporti sessuali cambieranno di bel nuovo*. Niente v'è di *eterno* in natura o nella vita umana; eterno è soltanto il cambiamento, la trasformazione.

Guardando addietro nello sviluppo della società, vediamo che l'orda fu la prima riunione d'uomini. Honneger, nella sua *Storia generale della civiltà*, dice che anche oggi nell'interno poco esplorato di Borneo trovansi alcuni uomini che vivono in istato d'isolamento. Anche Hùgel afferma che nelle regioni montuose dell'India furono scoperte coppie umane simili a scimmie, che si rifugiavano sugli alberi tosto che alcuno appariva loro. Tali asserzioni appoggerebbero le ipotesi finora fatte sull'origine e sullo sviluppo della razza umana. E' probabile che, dove comparve l'uomo, egli derivò da coppie isolate, ma certo è che appena si ebbe un certo numero di individui nati da una coppia originale isolata, essi si costituirono in orda, per supplire con i loro

---

\* - August Bebel, *La donna e il socialismo* (1° edizione Zurigo, 1883). Traduzione autorizzata dall'Autore sulla trentesimasesta edizione tedesca di F. Federici, editore Remo Sandron - Libraio della Real Casa - Milano, Napoli, Palermo - Tip. Fratelli Verna, Palermo 1905.

sforzi riuniti ai bisogni della vita, in principio molto primitiva, e per proteggersi scambievolmente dai nemici, dalle bestie feroci. Solo il numero crescente e la maggiore difficoltà di procacciarsi il mantenimento, che consisteva da principio in radici, bacche e frutta, poterono condurre alla divisione o alla separazione delle orde, e alla ricerca di nuove contrade abitabili.

Questo stato, quasi animale, del quale non abbiamo prova attendibile, è non pertanto esistito, e ci viene affermato dai diversi gradi di civiltà dei tempi storici, e delle tribù selvagge tuttora esistenti.

L'uomo non è entrato nella vita per ordine di un creatore, come un essere completamente incivilito; egli è passato per diversi stadi con lungo e lento processo di sviluppo, ed ha raggiunto solo a poco a poco il presente stato d'incivilimento, traversando periodi alternanti di progresso e di regresso, differenziandosi continuamente dai suoi simili in tutte le parti della terra e sotto tutte le zone.

Ora, mentre su una parte della superficie terrestre grandi popolazioni appartengono ai gradi più progrediti della civiltà, altre tribù si trovano, in lontane regioni, in uno stato meno avanzato di sviluppo civile. Queste danno un quadro del passato e additano il cammino seguito dalla razza umana nel corso della sua evoluzione. Riusciti a stabilire alcuni punti di vista, comunemente e generalmente riconosciuti, sui quali l'indagine può basare le sue ricerche, troveremo una quantità di fatti che gettano addirittura una nuova luce sui rapporti degli uomini nel passato e nel presente. Ci sembreranno chiari e naturali avvenimenti, che oggi appaiono incomprendibili e da osservatori superficiali son ritenuti irragionevoli, e non di rado *immorali*. Dopo Bachofen, le ricerche di un numero considerevole di uomini eruditi quali Tylor, Mac Lennan, Lubbock, ecc., hanno alzato un po' il velo sulla primitiva storia dello sviluppo umano. Ad essi si unì Morgan con la sua opera, completata da Federico Engels con una serie di fatti storici di natura economica e politica, e recentemente in parte affermati, in parte corretti da Cunow.<sup>1</sup>

Le asserzioni chiare e precise del pregevole lavoro dell'Engels a complemento dell'opera di Morgan, gettano una viva luce sopra una quantità di fatti incomprendibili, che in parte appaiono assurdi, nella vita delle tribù che si trovano in grado più o meno avanzato di sviluppo civile. Per suo merito abbiamo potuto dare uno sguardo allo sviluppo della società nel corso del tempo, e abbiamo visto come le cognizioni possedute fin allora sul matrimonio, sulla famiglia e sullo stato posassero su vedute assolutamente false, fantasie senza alcun fondamento di verità.

Ciò che è provato per il matrimonio, per la famiglia e per lo stato, vale ancora per la parte che la donna ha avuto nei vari periodi di sviluppo, i quali negano recisamente quanto si è affermato, cioè che « essa sia stata sempre uguale ».

Morgan, cui si unì Engels, divide la storia dell'umanità in tre epoche principali: stato selvaggi, barbaro e civile. Suddivide poi nuovamente le due prime epoche in *grado inferiore, medio e superiore*, perché l'uno dall'altro si distingue per decisi miglioramenti nell'acquisto dei mezzi di sussistenza.

Come Carlo Marx e Federico Engels valutarono il progresso di certi popoli dalle trasformazioni da essi subite in certe epoche circa i processi di produzione, così Morgan vede nel concetto materialistico, nell'acquisto cioè dei mezzi per vivere, il segno principale dello sviluppo della civiltà. Così lo stato selvaggio nel suo grado inferiore rappresenta l'infanzia dell'umanità, durante la quale essa vive in parte sugli alberi, e si ciba principalmente di frutta e radici, ma in cui comincia il linguaggio articolato.

Il grado medio dello stato selvaggio comincia con l'uso di cibarsi di piccoli animali, quali pesci, crostacei, ecc., e con l'uso del fuoco. In esso ha principio la fabbricazione delle armi, prime le mazze, le lance di legno e di pietra, con le quali s'inizia la caccia ed anche la guerra con le orde circostanti per la conquista del cibo e dei territori d'abitazione e di caccia. In questo stadio vediamo apparire l'antropofagia, che esiste tuttora presso alcune tribù e popoli d'Africa, d'Australia e della Polinesia. Il grado superiore dello stato selvaggio è distinto dal perfezionamento delle armi in archi e frecce, dall'iniziarsi della tessitura a mano, dall'intrecciamento della corteccia d'albero o dei giunchi per costruire panieri, e dalla fabbricazione degli utensili di pietra affilati. Con questi utensili si rende possibile la lavorazione del legno per le barche e le capanne. La vita è divenuta già

---

1- L'opera di Bachofen apparve nel 1861 sotto il titolo: *Das Mutterrecht. Eine Untersuchung ueber die Gynäkokratie der alten Welt nach ihrer religiösen und rechtlichen Natur*. Stuttgart, Verlag von Kraus und Hoffmann. L'opera fondamentale di Morgan apparve tradotta in tedesco sotto il titolo: *Die Urgesellschaft. Untersuchungen ueber den Fortschritt der Menschheit aus der Wildheit durch die Barberei zur Zivilisation*. Stuttgart, Verlag von I. H. W. Dietz, 1891. Dello stesso editore abbiamo: *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staat. Ausschuss an Lewis, H. Morgan's, Forschungen*, von Frederich Engels, vierte vermehrte Auflage, 1892. Inoltre: *Die Verwandtschafts - Organisationen der Australneger, ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte der Familie von Heinrich Cunow*, 1894. (Note di Bebel alla XXV edizione del 1905)

multilaterale. Gli utensili e i mezzi posseduti facilitano la bisogna di procacciarsi un cibo più ricco per provvedere alle esigenze di società più numerose.

Morgan fa cominciare il grado inferiore della barbarie con l'introduzione delle stoviglie, con l'allevamento e l'addomesticamento degli animali, mediante i quali si ottiene la produzione della carne e del latte, delle pelli, delle corna e dei peli per i più svariati scopi. Di pari passo va la coltivazione delle piante. Nell'occidente il mais, in oriente quasi tutte le specie conosciute di granaglie, ad eccezione del mais. Nel grado medio della barbarie troviamo sempre più esteso in oriente l'addomesticamento degli animali, in occidente la coltivazione delle piante commestibili per mezzo della irrigazione artificiale. L'allevamento e l'addomesticamento degli animali conduce alla formazione delle mandrie e alla vita pastorale. La necessità di ottenere maggiore quantità di cibo per gli uomini e per il bestiame porta all'agricoltura. Ciò significa maggiore stabilità, aumento e varietà di cibi, e a poco a poco la scomparsa dell'antropofagia.

Il grado superiore della barbarie ha principio con la fusione dei metalli e con la scoperta della scrittura.

Con l'aratro di ferro si giunge alla coltivazione estensiva, poiché si mettono in uso le scuri di ferro e le vanghe, che agevolano il disboscamento. La lavorazione del ferro dà luogo ad una serie di attività che danno un nuovo aspetto alla vita. Gli utensili di ferro facilitano la costruzione delle case, delle barche, dei carri. Con la lavorazione dei metalli hanno origine nuovi mestieri, si perfeziona la tecnica delle armi, si costruiscono città cinte da mura. Fra le arti sorge l'architettura. La mitologia, la poesia, la storia ottengono per mezzo della scrittura conservazione e diffusione.

E' a preferenza in oriente e nei paesi del Mediterraneo: in Egitto, in Grecia, in Italia, che questa vita si spiega e pone le fondamenta della riforma sociale, che nel corso del tempo ha un'azione decisiva sullo sviluppo della civiltà europea e del mondo intero.

Ma i periodi dello stato selvaggio e della barbarie ebbero pure i loro legami di famiglia e sociali, che differirono in grado notevole da quelli dei tempi posteriori. Bachofen e Morgan li hanno indagati a fondo: Bachofen, studiando nel modo più esatto le scritture degli antichi per poter penetrare nella vera natura dei fatti che si presentano nella mitologia, nella leggenda e nella storia, e che hanno tanta affinità con avvenimenti di tempi posteriori, anche fino ai nostri giorni; Morgan, invece, trascorrendo dieci anni fra gli Irochesi, residenti nello stato di Nuova York, e facendo osservazioni sulle relazioni di vita, di famiglia, di parentela delle suddette tribù indiane. Sulla base di queste osservazioni, altre ancora, eseguite altrove, diedero nuovi lumi e schiarimenti.

Bachofen e Morgan constatarono, ciascuno secondo la propria maniera, che le relazioni di parentela delle tribù primitive erano essenzialmente diverse nella origine di quello che divennero in tempi storici e presso i popoli civili moderni.

Il secondo notò di particolare, nel suo lungo soggiorno fra gli Irochesi dell'America del Nord e sulla base di studi comparativi, ai quali fu incitato dalle osservazioni ivi fatte, che tutte le tribù in istato di arretrata civiltà, possiedono sistemi familiari e parentali del tutto differenti dai nostri, ma che furono un tempo simili in tutte le tribù, nei loro primi gradi d'incivilimento.

Negli anni in cui egli visse fra gli Irochesi, presso queste tribù esiste una specie di matrimonio, da ambo le parti facilmente dissolubile, designato da lui come « accoppiamento ». Egli trovò ancora che le denominazioni dei gradi di parentela, quali: padre, madre, figlio figli, fratello e sorella, quantunque secondo il significato nostro non abbiano applicazione dubbia, erano usate per tutt'altre relazioni. L'Irochese chiama figlio e figlia non solo i propri figlioli, ma anche tutti quelli dei proprio fratelli, che a lor volta lo chiamano padre. E così la donna irochese chiama figlio e figlia, oltre ai propri figlioli, anche quelli delle proprie sorelle, che la chiamano madre. Chiama invece nipoti i figli dei fratelli, rispetto ai quali è a sua volta chiamata zia. I figli di fratelli si dicono tra loro fratelli e sorelle, mentre i figli di un fratello e di una sorella si chiamano fra loro cugini e cugine. Lo strano sta nel fatto che le relazioni parentali non sono come da noi stabilite per grado di parentela, ma dal sesso dei parenti.

Siffatto sistema è in uso presso tutti gl'Indiani dell'America, presso i primitivi abitanti dell'India, nelle tribù dravidiche del Dekan e nelle gauresi dell'Indostan, e dalle ricerche effettuate dal Bachofen in poi risulta che simili condizioni devono essere esistite dappertutto nei tempi primitivi. Se, sulla base di tali osservazioni, s'intraprendessero ovunque ricerche sulle relazioni sessuali e familiari delle tribù tuttora viventi in istato selvaggio o barbaro, si potrebbe dimostrare ciò che osservò Bachofen in numerose tribù dell'antichità, Morgan fra gli Irochesi, Cunow fra i Negri di Australi ed altri presso altre tribù, che, cioè, le formazioni sociali sono quali *le basi dello sviluppo le fondarono per tutti i popoli della terra.*

Dalle indagini di Morgan risultano altri fatti interessanti. Se la «famiglia» degli Irochesi in inesplicabile contrasto con le designazioni di parentela che essi adoperano abbiamo per contrapposto che nella prima metà di questo secolo nelle isole Sandwich (Hawai) esisteva una forma di famiglia che corrispondeva di fatto al sistema di parentela che oggidi gli Irochesi possiedono solo di nome. Ma il sistema di denominazione in uso nell'Hawai non corrispondeva alla forma di famiglia esistente, ma si rimandava ad una forma più antica, più primitiva. Ivi tutti i figliuoli di fratelli e sorelle si chiamavano fra loro, senza eccezione, fratelli e sorelle, tali si dicevano non solo i figli della madre e delle sorelle di lei, o del padre e dei fratelli di lui; ma anche tutti i figli dei fratelli e delle sorelle dei genitori senza distinzione.

Il sistema di parentela dell'Hawai corrispondeva così ad un grado di sviluppo ancor più arretrato dell'effettiva forma di famiglia esistente. Strano era che nelle Hawai, come fra gl'Indiani dell'America settentrionale, vigessero due diversi sistemi di parentela che non corrispondevano alle condizioni effettive, ma continuavano ad essere usati, mentre la forma della parentela era salita ad un grado più elevato. Morgan così si esprime in proposito: « La famiglia è l'elemento attivo; essa non è mai stazionaria, *ma lotta per passare da una forma inferiore ad una superiore, nello stesso modo come, la società si sviluppa da un grado inferiore ad uno superiore*. I sistemi parentali, per l'opposto, sono passivi; solo in lunghi periodi segnano i progressi che la famiglia ha fatto nel corso del tempo, e subiscono soltanto cambiamenti radicali allorché la famiglia si è già radicalmente cambiata ».

Il concetto oggi generalmente accettato e difeso con vigore dai conservatori come vero ed inoppugnabile, che l'attuale forma di famiglia sia esistita da tempi primitivi e debba continuare sempre perché la generale civiltà non ne venga danneggiata, si dimostra falso e insostenibile dopo le indagini degli studiosi. L'esame della storia primitiva non lascia dubbio che le relazioni di parentela, dai gradi infimi dello sviluppo ai tempi posteriori, siano assolutamente cambiate, e che esistettero condizioni le quali, osservate con gli occhi dei nostri tempi, sembrano mostruose e sommamente immorali. Nell'istessa guisa che ogni grado di sviluppo sociale ha le sue volute condizioni per la produzione, così ha il suo codice morale che *rappresenta il riflesso del suo stato sociale*. E' morale ciò che è costume, ed è costume ciò che corrisponde alla vera natura della società, ai bisogni sociali di un dato periodo.

Morgan giunge alla conclusione che nel gradino infimo dello stato selvaggio regnava, in mezzo ai vincoli di parentela, una comunanza sessuale per la quale ogni donna apparteneva a qualunque uomo e viceversa, e per la quale esisteva una generale promiscuità. Gli uomini vivevano in poligamia e le donne in poliandria; vi era promiscuità di uomini e donne come di bambini. Strabone narra (66 anni av. C.) che presso gli Arabi regnava il concubinato tra fratelli e sorelle e con le proprie madri. Senza incesto non sarebbe stato possibile in origine l'aumento della razza umana, specialmente se, come la Bibbia racconta, si accetta la discendenza da una sola coppia originale.

Ma la Bibbia si contraddice su questo fatto importante. In essa si legge che Caino, ucciso Abele, se ne partì dalla vista del Signore, e andò ad abitare il paese del Nord.

Ivi conobbe sua moglie che gli diede un figlio. Ma donde proveniva la moglie? Non erano i genitori di Caino i primi uomini? Secondo la tradizione ebraica Caino ed Abele avevano due sorelle con le quali ebbero incestuosamente figlioli.

I traduttori cristiani della Bibbia sopprimono questo importante avvenimento.

Ad affermare la promiscuità dei tempi primitivi, quando l'orda essendo endogama le relazioni sessuali erano senza distinzione, sta anche il fatto che, secondo il mito indiano, Brama sposò la propria figlia Saravasti; lo stesso mito si ripete fra gli Egiziani e nell'Edda nordica. Il dio egiziano Amon fu sposo della madre e se ne gloriò.

Odin, secondo l'Edda, era il marito della figlia Frigga.<sup>1</sup> E nell'opera del dott. Adolfo Bastian *Viaggi nell'interno dell'arcipelago, a Singapore, Butavia, Manilla e nel Giappone* (Jena, 1869), egli racconta a pag. 12:

« A Svaganwara le figlie del rajà avevano il privilegio della libera scelta del marito. I quattro fratelli che si domiciliarono a Capilapur elevarono Prya, la maggiore delle loro cinque sorelle, al grado di regina madre, e *sposarono le altre* ».

---

1 - Lo Zingler, nell'opera menzionata nella prefazione di questo libro, si oppone a che si possa attribuire qualunque significato al mito per la stoa della civiltà. Qui si mostra tutta l'imperfezione dei cultori di storia naturale. Nei miti si nasconde un senso profondo, essi scaturiscono dall'anima di un popolo, si basano su usi costumi popolari primitivi, a poco a poco scomparsi, ma che sopravvivono nel mito circondati dall'aureola della religione. Se ci accade d'incontrare fatti che chiariscono il mito, abbiamo allora un completo fondamento per il loro significato storico.

Morgan ritiene che dallo stato di generale promiscuità dei sessi si sia sviluppata una forma più elevata di relazioni familiari, che chiamò « parentela di sangue ».

Dopo varie generazioni, le relazioni di parentela delle tribù stabili cambiano. I nonni e le nonne, per un vincolo sessuale, sono detti marito e moglie; i loro figli costituiscono un altr'ordine di mariti e mogli e così i figli di questi, allorché giungono all'età matura.

Per tal modo, diversamente dal grado infimo, ove regna una comunanza sessuale senza distinzione, sono in seguito escluse *le relazioni tra una generazione e l'altra*. Al contrario esistono tra fratelli e sorelle, tra cugini e cugine di primo, secondo e lontano grado. Sono essi tutti tra loro fratelli e sorelle, ma anche mariti e mogli. Siffatta forma di famiglia corrisponde al sistema di parentela che nella prima metà del secolo si trovava ancora di nome nell'Hawai, sebbene non di fatto. Per l'opposto, secondo il sistema di parentela indo-americano il fratello e la sorella non possono essere mai padre e madre dello stesso figliuolo, ma ciò può accadere bensì col sistema di famiglia dell'Hawai. La parentela di sangue è usata ai tempi di Erodoto presso i Massageti, dei quali egli dice: « Ognuno sposa una donna, ma a tutti è permesso di usarne.... Quando un uomo ha voglia di possedere una donna, appende la faretra davanti il carro e sta con la donna, a suo piacere.... Indi pianta un bastone in terra per rendere nota la sua azione.... Il concubinato è usuale ».<sup>1</sup> Bachofen nota condizioni simili presso gli Etruschi, i Cretensi, gli Ateniesi, i Lesbi, gli Egiziani.

Secondo Morgan alla famiglia costituita a base di consanguineità, fa seguito una terza forma da lui chiamata « famiglia punalua ». Punalua « Caro compagno, cara compagna ».

Cunow, nell'opera suddetta, non concorda con Morgan nel concetto che la famiglia a base di consanguineità, cioè fondata sulle relazioni matrimoniali, compiutesi per generazioni, sia una forma anteriore al consolidarsi della famiglia « punalua ».

Egli non vede in essa la primitiva fra tutte le forme di famiglia fin qui conosciute, ma piuttosto una forma transitoria sorta coi legami di parentela, una forma transitoria prima di pervenire ad un organamento gentilizio, durante il quale persistette per qualche tempo insieme coi vincoli del « totem »,<sup>2</sup> la divisione per classi gerarchiche propria della così detta famiglia *panaula*.

Cunow continua: « La divisione delle classi - ogni uomo o donna porta il nome della sua classe e del suo vincolo di tribù (totem) - non serve soltanto per escludere il commercio sessuale fra parenti laterali, ma per impedire ancora il concubinato fra parenti in linea ascendente e discendente, cioè fra genitori e figliuoli, zii e nipoti ».

Cunow cita le prove dell'esattezza delle sue vedute, che differiscono talvolta da quelle di Morgan.

Ma, in complesso, egli protegge energicamente quest'ultimo dagli attacchi di Westermann e di altri.

Egli dice: « Quand'anche alcune ipotesi del Morgan possano risultare false, non gli si può togliere il merito di avere, in primo luogo, affermata l'affinità dei legami del « totem » dell'America del nord con l'organamento gentilizio dei Romani; e, in secondo luogo, di aver comprovato che il sistema odierno parentale e familiare è il prodotto di un lungo processo evolutivo. Egli quindi per primo ha reso in certo modo possibili le recenti ricerche, creato il fondamento sul quale si può continuare a costruire ».

Anche nella prefazione della sua opera osserva che essa è in parte un compimento dell'opera dell'opera del Morgan sulla società primitiva.

I Westermann, gli Starcke, gli Ziegler, che hanno principalmente attinto dai suddetti autori, si dovranno adattare bene o male a ciò che l'origine e lo sviluppo della famiglia non siano quali vorrebbero i loro pregiudizi borghesi. Le confutazioni di Cunow ai sostenitori dello Ziegler dovrebbero aprire gli occhi ai fanatici suoi seguaci sul merito delle obiezioni di lui.

Il matrimonio *punalua* comincia, secondo Morgan, con l'esclusione fratelli consanguinei dal lato materno. Quando una donna ha diversi mariti si rende impossibile la ricerca della paternità, questa diventa puramente una finzione. Anche oggi, regnando il matrimonio monogamico, come già Goethe fece dire a Federico nei suoi «anni di tirocinio», esso si basa solo sulla buona fede. « Se la paternità nel matrimonio monogamico è spesso dubbia, nel multiplo non è assolutamente rintracciabile. Solo l'origine materna è certa e incontrastabile; quindi sotto il diritto materno i figli erano chiamati spuri, bastardi. Come tutte le riforme radicali nelle relazioni sociali

---

1 - Bachofen, « Das Mutterrecht ». Concubito significa accoppiamento

2 - Il « totem » è un vincolo di tribù. Ognuna di essi ha il suo « totem », rappresentato dal nome di un animale, per esempio l'opossum, il lupo, l'orso ecc. Tutti i membri della tribù portanti lo stesso nome sono vincolati fra loro. L'animale da cui prende nome la tribù gode di una speciale venerazione. Il legame è sacro e coloro che ne sono vincolati non possono né uccidere l'animale né mangiarne la carne. L'animale emblema del « totem » tiene il posto del santo protettore delle confraternite del Medio Evo.

si compiono lentamente nel primo grado di civiltà, così pure l'evoluzione della così detta parentela di sangue in famiglia *punalua* ha richiesto lungo spazio di tempo ed è stata ritardata da vari regressi osservabili anche in tempi molto posteriori. L'occasione esterna immediata che favorì lo sviluppo della famiglia *punalua* dev'essere stata la necessità di separare la grande massa aumentata delle persone, che esigeva nuove terre per pascolo e per coltivazione. E' probabile però che in un grado più sviluppato di civiltà vi abbia contribuito anche il concetto del danno e della sconvenienza del concubito tra fratelli e parenti prossimi, che condusse ad un altro ordinamento matrimoniale. A conferma di ciò sta una tradizione sulla origine del « Murdu » (concubito) che, da quanto riferisce Cunow, riscontrò Gason presso i Dieyerie, una tribù dall'Australia meridionale. Essa dice:

« Dalla creazione del mondo in poi si sposarono indistintamente tra loro padri, madri, fratelli, sorelle ed altri prossimi parenti, finché si resero palesi le dannose conseguenze di siffatte unioni. Si tenne allora un consiglio dei capi per considerare quale via fosse da seguire per impedirle. Il risultato fu d'innalzare una preghiera al Muratura (spirito supremo), il quale ordinò in risposta che la tribù si dividesse in vari rami, ognuno dei quali dovesse, per differenziarsi, portare un nome diverso di oggetto vivente o inanimato, come ad esempio di *topo*, *pioggia*, *lucertola*, ecc. I membri uomini di un gruppo non dovevano sposarsi fra loro, ma sebbene con un membro di altro gruppo. Per esempio un figlio del gruppo *topo* non poteva sposare una figlia dello stesso gruppo, ma potevano entrambi contrarre legami matrimoniali col gruppo *ratto* ecc. »

Questa tradizione è più chiara di quella della Bibbia e mostra in modo semplice l'origine del vincolo matrimoniale. Paolo Lafargue nei *Tempi moderni* arguisce con acutezza d'ingegno quanto le nostre vedute affermano che, cioè, il nome di Adamo ed Eva non si riferisce a singole persone, ma bensì a *gentes* in cui erano riuniti gli ebrei nei tempi preistorici.

Lafargue, con le sue deduzioni, spiega una serie di passi oscuri e contraddittori del primo libro di Mosè.

Beer fa osservare anch'egli nei "Tempi moderni"<sup>1</sup> che esiste tuttora fra gli ebrei l'uso che la sposa e la madre dello sposo non *portino il medesimo nome*, perchè non succedano disgrazie in famiglia, malattia o morte. Questa è un'altra prova dell'esattezza dei concetti del Lafargue. L'organamento gentilizio proibiva il matrimonio tra membri della stessa *gens*. Gli attuali israeliti non hanno più, naturalmente, nessuna idea del legame del loro pregiudizio con la proibizione dei matrimoni fra parenti dell'antica costituzione gentilizia. Questa proibizione aveva lo scopo di riparare le conseguenze degenerative dell'incesto, e, per quanto presso gli ebrei già da migliaia d'anni sia stata abolita la costituzione gentilizia, la tradizione, come vediamo, persiste nel pregiudizio.

Le esperienze sulle razze animali hanno già da tempo messo in evidenza la dannosità dell'incesto.

Quanto siffatte esperienze si spingano indietro apparisce nel primo libro di Mosè (cap. 30, versetto 32 e seguenti) dove si narra che Giacobbe cercava d'ingannare il suocero Laban facendo nascere agnelli e capre macchiate che, secondo la promessa di Laban, dovevano essergli donati come salario. Gli antichi israeliti avevano assai prima di Darwin studiato praticamente il darwinismo.

E poiché siamo a parlare delle condizioni degli antichi ebrei, mi sia concesso citare qualche altro fatto che dimostra come nei tempi primitivi avesse valore la discendenza per linea femminile. E' vero che Mosè dice nei libri I, cap. III, vers. 16, riguardo alla donna: « I tuoi desideri dipenderanno da tuo marito, ed egli signoreggerà sopra te ». Questo versetto è anche variato così: « La donna deve abbandonare padre e madre e seguire il marito ». Ma Mosè stesso dice invece nel libro I, cap. II, vers. 24: « Perciò, l'uomo lascerà su padre e sua madre, e si attaccherà a sua moglie, ed essi diverranno una stessa carne ». L'istesso detto si ripete nell'Evangelo di S. Matteo, cap. XIX, vers. 5; in quello di S. Marco, cap. X, vers. 7, e nella lettera agli Efesi, cap. V, vers. 31. Si tratta di un precetto originante dalla discendenza femminile che i commentatori della Bibbia non hanno saputo spiegare e hanno mostrato sotto un aspetto assolutamente falso.

La discendenza femminile è attestata ancora nel libro IV di Mosè, cap. XXXII, vers. 41: « Il padre di Jair apparteneva alla tribù di Giuda, ma sua madre era della tribù di Manasse e Jair fu detto figlio di Manasse ed ereditò dalla madre. » Un altro esempio della discendenza femminile presso gli antichi ebrei lo troviamo in Nehemia, cap. VII, vers. 63: I figli di un sacerdote che aveva tolto in moglie una delle figlie di Barsillai, appartenente a un *clan* giudaico, furono chiamati figli di Barsillai, adottando, come si vede, il nome materno e non il paterno. Del resto presso gli ebrei dell'Antico Testamento, cioè dei tempi storici, regnava sia il diritto paterno, e l'organamento dei clan e delle tribù si basava, come presso i Romani, sulla discendenza maschile.

---

1 - 12° Anno, 1893-91, pag. 119.

Le figlie erano escluse dall'eredità, come si legge nel primo libro di Mosè, cap. XXXI, vers. 14.15, dove è detto: « E Rachel e Lea risposero e dissero: Abbiamo noi più alcuna parte ed eredità, in casa di nostro padre? Non fummo noi da lui reputate straniere, quando egli ci vendette? ed oltr'a ciò egli ha tutti mangiati i nostri danari ».

Come fra tutti i popoli dove era subentrata la discendenza maschile e alla femminile, così fra gli ebrei la donna era in condizioni di assoluta illegalità. Ad essa veniva imposta la più severa castigatezza, non così all'uomo. Era nel suo diritto di possedere diverse mogli. Se nella notte nuziale il marito poteva supporre che la moglie avesse perduta la verginità già prima del matrimonio, aveva il potere di ripudiarla, anche di lapidarla. Lo stesso castigo incombeva sulla donna adultera, e sull'uomo, soltanto nel caso che l'adulterio fosse commesso con una donna maritata giudea. Secondo Mosè, libro V, cap. XXIV, vers. 1.4, l'uomo aveva il diritto di ripudiare la moglie qualora fosse caduta in disgrazia ai suoi occhi, fosse pure perché più non gli piacesse. Egli scriveva allora una lettera di separazione, le dava la mano e la metteva fuori di casa. Anche oggi troviamo segno del meschino conto in cui fu più tardi tenuta la donna fra gli ebrei, nel fatto che, durante il servizio divino nella sinagoga, le donne occupano uno spazio separato dagli uomini e sono escluse dalle preghiere.<sup>1</sup> Secondo il concetto antico giudaico la donna non faceva parte della comunità: essa era religiosamente e politicamente nulla. Se dieci uomini si trovavano riuniti, avevano diritto di fare officiare; le donne, per quanto numerose, non potevano fare altrettanto.

Nella famiglia *punalua*, secondo Morgan, si sposavano una o più serie di sorelle con una o più serie di fratelli di un altro clan. Le sorelle carnali, o le cugine di primo, secondo e più lontano grado, erano tutte comuni mogli di comuni mariti, che non potevano però essere loro fratelli. I fratelli carnali, o i cugini di vario grado, erano comuni mariti di comuni mogli che, a lor volta, non dovevano essere loro sorelle. Cessato l'incesto, la nuova forma di famiglia condusse indubbiamente al rapido e vigoroso sviluppo delle razze e procurò, a quelle che avevano adottato questa forma di vincoli, un vantaggio su le altre, che conservavano ancora l'antica forma di relazioni parentali.

Nei tempi primitivi le differenze fisiche e intellettuali dei due sessi erano molto meno spiccate di quanto siano nella nostra società attuale. In quasi tutti i popoli selvaggi, o viventi in istato di barbarie, le differenze nel peso e nella grandezza del cervello sono molto minori che non nei popoli civili. Nei primi le donne, anche in forza e destrezza, sono di poco inferiori all'uomo. Ciò affermano non solo le testimonianze degli antichi scrittori, che trattarono dei popoli dominati dalla discendenza femminile, ma anche gli eserciti di donne, degli Ascianti e dei re di Dahomey, nell'Africa occidentale, che si distinsero per valore e ferocia. Il giudizio è appoggiato da Tacito quando parla delle donne dell'antica Germania, e da Cesare quando studia le donne dell'Iberia e della Scozia. Colombo dovette sostenere un combattimento davanti a Santa Cruz con una scialuppa indiana, in cui le donne combatterono con altrettanto valore degli uomini. Questo concetto trova conferma nell'opera di Havelock Ellis *Man und woman*, di cui parla il dott. Hope Adams Walther nel N. 39 e 40 dei *Tempi moderni*, anno XII, vol. II, 1893.94. Egli dice: « Dall'Andombis al torrente del Congo, racconta Johnson, le donne si occupano di portare pesi e di altri lavori gravosi, quantunque menino vita completamente felice. Esse sono spesso più forti e meglio sviluppate degli uomini; diverse fra loro hanno personali splendidi ». Parke chiama i Manyema della stessa contrada « fine animals » (begli animali) e trova le donne bellissime. Portano uguali pesi degli uomini e con la stessa facilità. Un capo indiano dell'America del nord

disse ad Hearne : « Le donne sono create per il lavoro, una donna può portare o trascinare pesi con la forza di due uomini riuniti ». Schellong, che pubblicò nel *Giornale di Etnologia* del 1891 uno studio accurato sui Papuasi della Nuova Guinea, è di opinione che le donne siano di costituzione più robusta degli uomini. Nell'interno dell'Australia le donne vengono talvolta percosse dagli uomini per gelosia. Avviene però non di rado che in tali circostanze l'uomo riceva una dose maggiore di percosse. A Cuba le donne combattevano a fianco degli uomini. Presso alcune tribù indiane, come fra i Pueblo dell'America settentrionale e fra i Patagoni dell'America meridionale, le donne sono alte come gli uomini. Anche fra gli Arabi e i Drusi, nella maggioranza la differenza è minima; così fra i Russi e gli Europei occidentali i due sessi sono simili. In tutte le parti del mondo esistono esempi di uguale sviluppo corporale dei due sessi.

Il sistema parentale della famiglia *punalua* era il seguente: « I figli delle sorelle di mia madre sono figli suoi, ed

---

<sup>1</sup> - In un vetusto rione della città di Praga havi una piccola sinagoga sorta nel sesto secolo della nostra era e ritenuta la più antica della Germania. Se il visitatore scende circa sette scalini nella semi-oscuità, si trova davanti ad alcune aperture, a guisa di feritoie che danno accesso ad un recinto del tutto oscuro. Domandando alla guida spiegazioni risponde: « Questo recinto è riservato alle donne che assistono al servizio divino ». Le sinagoghe moderne sono più luminose, ma la separazione fra uomini e donne persiste tuttora.

i figli dei fratelli di mio padre sono pure suoi figli, e tutti quanti sono miei fratelli. Al contrario, i figli maschi e femmine dei fratelli di mia madre, sono di lei nipoti, come quelli delle sorelle di mio padre, sono nipoti di lui e miei cugini. Inoltre: i mariti delle sorelle di mia madre sono pure suoi mariti e le mogli dei fratelli di mio padre sono mogli di questo, ma le sorelle di mio padre ed i fratelli di mia madre sono esclusi dalla comunanza di famiglia, e i figli di questi sono miei cugini e cugine ».<sup>1</sup>

Col progresso della civiltà subentra il divieto del commercio sessuale tra fratelli, che si estende a poco a poco ai parenti collaterali più lontani del lato materno. Ha origine un nuovo gruppo di parentela consanguinea, la *gens*, che nella sua forma primitiva si compone di una serie di sorelle carnali e lontane con i loro figli ed i loro fratelli carnali e lontani consanguinei dal lato materno. La *gens* ha una progenitrice donde derivano i discendenti femminili in ordine gerarchico. Ma i mariti di queste sorelle non possono essere più i fratelli delle loro spose, anzi non appartengono più nemmeno al gruppo della parentela di sangue, o *gens* delle loro mogli, ma bensì alla *gens* delle loro sorelle. Al contrario, i figli di questi mariti entrano a far parte del gruppo delle madri loro, poiché la discendenza tenuta in conto è la materna. La madre è il capo della famiglia: di qui il diritto materno che costituisce per lungo tempo la base degli ordinamenti parentali ed ereditari.

Finché si continuò a riconoscere la discendenza materna, le donne ebbero sede e voce nel consiglio della *gens*; esse nominavano i *sachem* (giudici di pace) ed i capi di guerra, e li destinavano. Dopo che Annibale ebbe concluso il trattato coi Galli contro Roma, nella contingenza di litigi coi vicini le matrone galliche erano arbitre nelle quistioni, tanto grande era la fiducia di Annibale nella loro imparzialità.

Erodoto dice dei Licii, che riconoscevano il diritto materno: « I loro costumi sono in parte cretensi, in parte carii; un solo costume li distingue da ogni altro popolo della terra. Se domandate ad uno di essi chi è, vi declinerà il suo nome, quello della madre, e così via per linea femminile. Di più: quando una donna libera sposa uno schiavo, i figli sono liberi cittadini; ma se un uomo libero sposa una straniera od una prostituta, i figli, quand'anche il padre fosse la più alta personalità dello stato, sono privi di qualunque diritto di cittadino ». Si parlava a quei tempi di *matrimonium* invece che di *patrimonium*, di *mater familias* invece che di *pater familias*, e la patria era detta il *caro paese materno*. Come le precedenti forme di famiglia, così la *gens* si basava sulla comunione dei beni, cioè a dire sul sistema di economia comunistica. La donna è capo e guida di essa, gode di un'alta reputazione in casa e negli interessi della stirpe; è arbitra e giudice, provvede ai bisogni del culto, ond'è sacerdotessa. Le frequenti regine e principesse dell'antichità, la loro influenza anche in quei paesi dove regnano i figli, per esempio in Egitto, è conseguenza del diritto materno. In quel periodo anche la mitologia aveva acquistato carattere muliebre: Asturte, Demetra, Cerere, Latona, Iside, Frigga, Freia, Gerda, ecc. La donna era intangibile; il matricidio costituiva il più grave delitto, chiamava tutti gli uomini alla vendetta. La vendetta di sangue era lo sfogo dell'*offesa recata* agli uomini e alla tribù; tutti erano obbligati a vendicare il torto inflitto ad un membro della famiglia da un individuo appartenente ad altra tribù.

La difesa della donna spingeva l'uomo ad atti del più alto valore. In tutte le relazioni sociali dei popoli antichi si osservano gli effetti del diritto materno, fra i Babilonesi, gli Assiri, gli Egizi, i Greci, prima dei tempi eroici, nelle popolazioni italiche prima della fondazione di Roma, fra gli Sciti, i Galli, gli Iberi, i Cantabri, i Germani.

La donna possedeva in quei tempi una posizione quale non ebbe più mai dopo di allora. Così dice Tacito nella sua *Germania*: « I Germani credono sia nella donna qualcosa di santo e di profetico; tengono quindi in conto i suoi consigli e le sue parole ». Diodoro, che viveva ai tempi di Cesare, era altamente sdegnato della posizione occupata dalla donna in Egitto. Egli aveva saputo che non i figli, ma le figlie mantenevano i vecchi genitori. Manifesta un sovrano disprezzo per gli schiavi delle donne dimoranti sulle rive del Nilo, i quali concedevano al sesso debole diritti in casa e nella vita pubblica e gli accordavano libertà che ad un Greco o ad un Romano sembravano inaudite.

Sotto la ginecrazia regnava in generale una relativa pace.

I vincoli erano stretti e limitati, il sistema di vita primitivo. Le stirpi si separavano l'una dall'altra rispettando reciprocamente i confini. Se una stirpe veniva attaccata, gli uomini ne prendevano la difesa coadiuvati gagliardamente dalle donne.

Secondo Erodoto, presso gli Sciti le donne prendevano parte ai combattimenti. Da quanto egli asserisce, la ragazza prima di maritarsi doveva provare di avere ucciso un nemico. Abbiamo già accennato qual parte prendessero in guerra le donne presso i Germani, gli Iberi, gli Scozzesi, ecc.. Anche nella *gens* tenevano il governo con mano ferma, e guai all'uomo troppo pigro o inabile nell'adempiere al compito che gli spettava.

---

1 - F. Engels: « *Der Ursprung der Familie* ecc. » (L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato – NdR.).

Gli veniva chiusa la porta di casa e, o doveva far ritorno alla sua *gens* nella quale era accolto con durezza, o doveva entrare a far parte di un'altra, nella quale fossero più indulgenti verso di lui.<sup>1</sup>

Questo carattere della vita matrimoniale si conserva tuttora fra gli indigeni dell'interno dell'Africa. Livingstone rilevò questo costume con sua grande sorpresa, come egli racconta nei suoi *Missionary travels and researches in southern Africa, London 1857*.

Allo Zambese incontrò i Balonda, una tribù agricola di negri belli e vigorosi, di cui gli avevano raccontato fatti, che da principio gli sembrarono inverosimili. Presso questo popolo le donne occupavano un posto privilegiato e sedevano in consiglio. Un giovanotto che prendeva moglie doveva emigrare dal suo villaggio in quello della sposa, impegnandosi inoltre di provvedere la madre di questa, vita natural durante, di legna da ardere. In caso di separazione i figli rimanevano alla madre. A sua volta la moglie doveva provvedere al mantenimento del marito. Sebbene avessero luogo talvolta piccoli litigi tra uomini e donne, Livingstone trovò che i primi non si ribellavano. Al contrario un marito che offendeva la moglie veniva severamente punito e a preferenza col digiuno. « Il marito », egli narra, « torna a casa per mangiare, ma una moglie lo respinge e lo manda da un'altra, dove non riesce ugualmente ad ottenere nulla. Stanco ed affamato si arrampica su un albero nella più popolata del villaggio e grida con voce lamentosa : Udite ! udite ! Credevo di aver sposato delle donne e sono invece streghe ! Sono scapolo, non possiedo nemmeno una moglie. E' giusto questo per un signore come me ? ».

Condizioni simili persistono nella colonia di Kamerum e particolarmente nell'Africa occidentale. Un medico di marina tedesco, che studia popoli e paesi, ci scrive quanto segue: « Presso un gran numero di tribù esiste il diritto ereditario per discendenza materna. La paternità non è tenuta in conto. Solo i figli della stessa madre sono fratelli tra loro. Un uomo non può trasmettere il suo patrimonio ai propri figli, ma ai figli di una sorella, cioè ai nipoti, come più prossimi parenti consanguinei. Un capo dei Way spiegò in un pessimo inglese: Mia sorella io siamo parenti consanguinei perché figli della stessa madre. Mia sorella è senza dubbio parente consanguinea di suo figlio, per cui egli è il mio erede e alla mia morte diverrà re della mia città. E vostro padre ? chiesi. Non so che cosa vogliate dire con la parola *mio padre* - replicò. Alla domanda se avesse figli rispose, sbellicandosi dalle risa, che presso di loro gli uomini non avevano figli, ma soltanto le donne ».

« Posso assicurarvi », scrive il nostro corrispondente, « che anche l'erede del re Bell nella colonia di Kamerum è suo nipote e non suo figlio. I così detti figli di Bell, alcuni dei quali vengono educati in Germania, sono soltanto figli delle sue mogli, *il cui padre è sconosciuto*. Potrei reclamarne uno come mio ».

Che cosa diranno coloro che negano la successione in linea femminile davanti al quadro di un tempo così prossimo ? Il nostro corrispondente è uomo oculato, che va a fondo delle cose. Quanti tra coloro che vivono in mezzo alle popolazioni semi-selvagge possono dire di fare altrettanto ? Da ciò derivano le descrizioni sull'immoralità di quegli indigeni.

Negli annali che il governo tedesco presentò al Parlamento (sessione 189°-95) sulle colonie tedesche, troviamo nella parte che riguarda il territorio sud-ovest dell'Africa (pag. 239) il seguente passo: « Senza il consiglio degli anziani e dei possidenti non può il capo tribù di un villaggio errare prendere la benché minima decisione. E non solo gli uomini, ma spesso anche le donne e i servi danno il loro parere ». Riguardo alle isole Marschall è detto, a pag. 254: « Il governo delle isole Marschall non è stato mai affidato nelle mani di un solo capo.... *Ma quando non esistesse più nessun membro femminile di questa classe (l'Irody) e qualora solo la madre potesse conferire ai figli rango e nobiltà*, tutta la schiatta degli Irody si estinguerebbe con l'ultimo capo». Il modo di descrivere e di esprimersi del narratore mostra quanto gli siano sconosciute le menzionate relazioni. Da quanto egli dice non è possibile formarsi un concetto esatto.

Il Dott. Enrico von Wislocki, che visse per anni fra gli zingari della Transilvania, e fu adottato da uno di essi, ci informa<sup>2</sup> che delle quattro tribù di zingari, che al tempo in cui visse presso di loro conservavano l'antica costituzione, due ve n'erano, gli Ascianti e i Tschali, in cui vigeva la successione per via di donna. Se lo zingaro nomade si ammogliava, entrava a far parte della parentela della moglie, che possedeva tutte le suppellettili di casa. Il patrimonio era proprietà della moglie o della parentela di questa; il marito era uno straniero. Secondo il diritto della successione materna, anche i figli facevano parte della parentela della madre. In Germania persiste il diritto materno. Nella seconda pagina del *Westdeutschen Rundschau* del 10 giugno 1902 si legge che nel comune di Haltern (Westfalia) è ancora in vigore per l'eredità degli averi l'antico

---

1 - F. Engels. Vedi op. cit.

2 - *Quadri della vita degli zingari di Transilvania*. - Storia, etnologia, lingua, poesia. Amburgo, 1870.

diritto materno della *gens*: *i figli ereditano dalla madre*. Si è finora lottato invano per sopprimere questa vecchia usanza.

Con l'aumento della popolazione ha origine una serie di *gentes* di sorelle che, a lor volta, danno luogo ad altre serie di *gentes* di figlie. Di fronte a queste la *gens* materna appare come *fratria*. Un certo numero di *fratrie* compongono la tribù.

Quest'organamento sociale è tanto solido da formare le basi dell'organamento militare degli antichi stati, quando la costituzione gentilizia viene meno. La tribù si suddivide in diverse altre tribù, che hanno tutte la stessa costituzione ed in ciascuna delle quali si possono riscontrare di nuovo le antiche *gentes*.

La costituzione gentilizia, col proibire il matrimonio tra fratelli e parenti consanguinei dal lato materno fino al grado più lontano, si seppelli da sé stessa. Per le relazioni scambievoli delle singole *gentes*, sempre più strette per l'evoluzione sociale e domestica, diventa col tempo inattuabile la proibizione del matrimonio fra le diverse *gentes*, e per tal modo la costituzione gentilizia si seppellisce da sé o viene buttata giù.

Finché la produzione per i mezzi di sussistenza era all'inizio e poche erano le esigenze della vita, le attività dell'uomo e della donna erano uguali.

Ma con la divisione del lavoro si separarono non solo le attribuzioni, ma i guadagni ancora. La pesca, la caccia, l'allevamento del bestiame, la coltivazione del suolo esigevano speciali cognizioni e maggiore produzione di utensili e arnesi, che diventarono a preferenza proprietà dell'uomo. Questi, che in siffatta evoluzione teneva per l'operosità il primo posto, diventò padrone effettivo delle sorgenti di lucro.

Con l'aumento della popolazione e col desiderio d'impossessarsi dei migliori pascoli e delle migliori terre coltivabili, nacquero attriti e guerre e si manifestò il bisogno di forze lavoratrici. Quanto più queste divennero numerose, tanto maggiore fu la ricchezza dei prodotti e del gregge. Ciò condusse in seguito al ratto della donna, indi alla schiavitù dei vinti, da prima uccisi: due elementi introdotti nell'antica costituzione gentilizia che a lungo andare non potevano rimanere compatibili con essa.

Un altro elemento si aggiunse. Differenziate le attività, crebbe il bisogno di utensili, suppellettili, armi, ecc. L'arte meccanica che acquistò uno sviluppo indipendente, si separò a poco a poco dall'agricoltura. Ne seguì una popolazione cittadina specialmente dedita alle arti con interessi del tutto diversi, così riguardo alla proprietà, come all'eredità di essa.

Finché rimase in vigore la discendenza materna, i gentili, parenti fra loro, ereditavano dai loro defunti compagni gentili, consanguinei dal lato materno, e gli averi rimanevano nella *gens*.

Nel nuovo stato, il padre, divenuto proprietario del gregge, degli schiavi, delle armi, degli utensili, capo delle industrie, proprietario dei membri del gruppo, finché continuò a far parte della *gens* materna, non lasciava morendo i suoi averi ai propri figli, ma ai fratelli, alle sorelle, ai figli di queste ultime, o ai loro discendenti. I propri figliuoli erano diseredati. La necessità di un cambiamento si rendeva sempre più incalzante, ed avvenne.

In primo luogo invece del matrimonio multiplo, si istituì *la famiglia accoppiata*. Un dato uomo conviveva con una data donna ed i figli provenienti dall'unione appartenevano ad entrambi. Le famiglie accoppiate aumentarono a misura che le proibizioni riguardanti il matrimonio, sotto la costituzione gentilizia, resero più difficili i connubi. Le ragioni economiche fecero poi desiderare la nuova forma di vita domestica. L'antico sistema di economia comunistica non si conciliava con la proprietà privata. La condizione e la professione del luogo ove stabilirsi. Mercè la produzione delle mercanzie si stabilirono commerci con popoli vicini e stranieri, ciò che iniziò il baratto.

Era l'uomo che dirigeva e governava questa evoluzione. I suoi interessi privati non avevano più nessun punto essenziale di contatto con gli antichi organamenti, i cui interessi anzi erano spesso in antagonismo con quelli del proprietario privato. Così a poco a poco la *gens* andava perdendo importanza, finché rimase per legame familiare, poco più che per l'esercizio delle funzioni religiose. La sua importanza economica era finita, e il crollo totale della costituzione gentilizia era solo questione di tempo.

Caduta l'antica costituzione, diminuirono rapidamente l'influenza e il potere della donna. Il diritto materno scomparve, cedendo il posto al paterno.

L'uomo, come proprietario privato, cominciò ad avere interesse per i figli che considerava *legittimi* e poteva costituire eredi dei suoi averi. *Egli proibì alla moglie ogni relazione sessuale con altri uomini*, assumendosi invece il diritto di tenere, oltre la moglie legittima, quante concubine gli permettessero le sue condizioni economiche; ed i figli di queste ultime furono considerati pure legittimi. Nella Bibbia troviamo due esempi importanti.

Nel primo libro di Mosè, cap. XVI, vers. 1-2, sta scritto:

1. Or Sarai, moglie d'Abram, non gli partoriva figliuoli; ed, avendo una serva egizia, nominata Hagar:
2. Disse ad Abram: Ecco, ora il Signore m'ha fatta sterile, tal che non posso far figliuoli: deh, entra dalla mia serva; forse avrò progenie da lei. Ed Abram acconsentì alla voce di Sarai.

Il secondo esempio degno di nota lo troviamo di nuovo nel primo libro di Mosè, cap. XXX, versi 1 e seguenti:

1. E Rachel, veggendo che non faceva figliuoli a Jacob, portò invidia alla sua sorella: e disse a Jacob, Dammi de' figliuoli: altrimenti io son morta.
2. E Jacob s'accese in ira contr' a Rachel, e disse: *Sono* io in luogo di Dio, il qual t'ha dinegato il frutto del ventre ?
3. Ed ella disse, Ecco Bilha, mia serva, entra da lei, ed ella partorirà sopra le mie ginocchia, ed io ancora avrò progenie da lei.
4. Ed ella diede a Jacob Bilha, sua serva, per moglie ed egli entrò da lei.

Così Giacobbe ebbe per mogli al tempo stesso due sorelle, figlie di Labano, ed anche la loro serva, ciò che secondo l'uso del tempo era cosa moralissima. E' noto ch'egli aveva comprate le due mogli principali servendo sette anni per ciascuna di esse nella casa del padre Labano.

Era in allora costume generale fra gli Ebrei la compra delle mogli e insieme con questa il ratto delle donne appartenenti ai popoli vinti. Gli Ebrei, per esempio, involarono ai Beniaministi le figlie di Silo<sup>1</sup>.

Le donne catturate erano fatte schiave, concubine. Potevano però innalzarsi al grado di mogli legittime seguendo alcune prescrizioni: lasciarsi tagliare unghie e capelli, togliersi il vestito col quale erano state fatte prigioniere e indossarne un altro che veniva loro dato; piangere per un mese incessantemente padre e madre; considerarsi morte per il loro popolo, diventare straniere; allora solo potevano salire sul talamo nuziale. Il maggior numero conosciuto di mogli appartenne a Salomone, al quale, secondo il libro dei Re, cap. I e II, si attribuiscono non meno di 700 mogli legittime e 300 concubine.

Ma tosto che il diritto paterno, cioè a dire la discendenza in linea maschile, fu messo in vigore durante l'organamento gentilizio degli Ebrei, le figlie furono escluse dall'eredità.

Più tardi si fece eccezione alla regola nel caso che il padre non avesse figli maschi. Ciò si afferma nel libro quarto di Mosè, cap. 27, vers. 2-8, dove è narrato che allorquando Selofad morì senza figli maschi, le figlie si lamentarono di essere escluse dall'eredità paterna, che ricadeva per tal guisa sulla tribù di Giuseppe. Mosè decise allora (libro quarto, cap. 36) che potessero ereditare e avessero diritto di scegliere un marito, purché appartenesse alla tribù paterna. Così, a causa dell'eredità degli averi, venne meno l'antico ordinamento matrimoniale. Altrettanto ordinò Solone in Atene, che, cioè, ogni erede femmina dovesse sposare l'agnate più prossimo, quand'anche appartenessero entrambi alla stessa *gens* e tale unione fosse proibita dalle antiche leggi. Ordinò ancora che il proprietario non dovesse, come aveva fatto fino allora, trasmettere il patrimonio alla propria *gens*, nel caso venisse a morire senza figli, ma che con testamento potesse lasciarlo in eredità ad altra *gens* a suo piacere. Vediamo che l'uomo non domina la proprietà, ma che questa domina lui e lo signoreggia.

Insieme con la proprietà privata si consolida la schiavitù della donna per opera del vincitore, poi, in seguito, il disprezzo e l'abiezione di essa.

Il diritto materno significava *comunismo, uguaglianza*; il diritto paterno, *regno della proprietà privata, oppressione, e schiavitù della donna*.

Ciò approvò anche Aristofane, che nella sua commedia *L'assemblea delle donne*, le pone a capo dello Stato, introducendovi il comunismo, che egli mette in caricatura a scopo di screditare la donna.

Ben difficile è stabilire in qual modo si compisse nei diversi paesi siffatta trasformazione. Anche questa *prima grande rivoluzione* dell'umanità non avvenne contemporaneamente presso tutti gli antichi popoli civili, e non dappertutto si effettuò nel modo istesso. Tra i popoli greci, gli Ateniesi furono i primi ad adottare il nuovo ordinamento.

Engels ritiene che il cambiamento si compisse pacificamente, e che, concorrendo le condizioni tutte favorevoli al nuovo sistema, non occorre che una semplice votazione della *gens* per sostituire il diritto paterno al materno. Bachofen, al contrario, basandosi su antichi scrittori, opina che le donne si siano energicamente

---

1 - Libro dei Giudici, cap. 20, 21 e seg.

opposte. Egli ne trova conferma nelle leggende del regno delle Amazzoni, che si ripetono con alcune variazioni nella storia dell'Asia e dell'oriente ed anche dell'America del sud e della Cina.

Col dominio degli uomini le donne perdettero il loro posto anche nella comunità, furono escluse dalle assemblee del consiglio e da qualunque influenza dirigente. L'uomo impose loro la fedeltà coniugale, da lui non osservata. Se la donna vi mancava, commetteva il più grave dei tradimenti, portava figli estranei in casa, quali eredi della proprietà paterna.

I popoli antichi punivano l'adulterio con la morte o la schiavitù.

Ma se le donne furono allontanate dal primitivo potere dirigente, gli usi della cultura e le antiche costumanze persistettero a dominare per secoli gli spiriti, sebbene a poco a poco si perdesse nei popoli il vero significato di essi, di cui solo oggidi si torna a fare accurata indagine. In Grecia rimase l'uso religioso che le donne dovessero implorare per consiglio e aiuto solo delle dee. L'annuale festa delle Tesmofori ha la sua origine nei tempi del diritto materno. Anche in epoche posteriori le donne greche continuarono a solennizzare per cinque giorni consecutivi una festa in onore di Demetra, festa cui nessun uomo poteva assistere; così nell'antica Roma in onore di Cerere; Demetra e Cerere erano le dee della fertilità.

In Germania, fino al medio evo avevano luogo celebrazioni, dove gli uomini erano esclusi, dedicate a Frigga, dagli antichi Germani ritenuta dea della fertilità.

La tragedia di Eschilo *Le Eumenidi* mette in evidenza il cambiamento avvenuto in Atene, dove, con violenta opposizione della donna, il diritto materno cedette il posto al paterno. Lo schema della tragedia è il seguente: Agamennone, re di Micene, marito di Clitennestra, nel suo viaggio a Troia sacrifica, per comando dell'Oracolo, la figlia Ifigenia. La madre si sdegna del sacrificio della figlia, che, secondo il diritto materno, non appartiene al marito, e, durante l'assenza di Agamennone, si giace con Egisto, ciò che secondo le antiche leggi era cosa permessa.

Tornato Agamennone, dopo molti anni di assenza a Micene, per istigazione di Clitennestra viene ucciso da Egisto. Oreste, figlio di Agamennone e di Clitennestra, spinto da Apollo e da Minerva, vendica la morte del padre uccidendo la madre ed Egisto. Le Eumenidi perseguitano Oreste per avere uccisa la madre; esse rappresentano l'antico diritto materno. La decisione viene presentata agli Areopagiti, davanti ai quali avviene il seguente dialogo in cui si possono osservare i due diritti in contrasto :

CORO: Te al matricidio addusse il fatidico Nume ?

ORESTE: E di mia sorte io non mi lagno.

CORO: Altro dirai se avverso ti coglierà de' giudicanti il voto.

ORESTE: Fidato io stommi. A me soccorso il padre manderà dalla tomba.

CORO: O ben! ne' morti fidato sta quei che ha la madre ucciso.

ORESTE: Rea di due colpe era colei.

CORO: Di quali ? A' giudici lo spiega.

ORESTE: Essa al marito, e col marito al padre mio die' morte.

CORO: Ma tu vivi frattanto: ella or va sciolta d'ogni giudizio.

ORESTE: E mentre viva ell'era, perché tu allor non l'agitasti in fuga ?

CORO: Dessa comune non aveva il sangue con l'uom che uccise.

ORESTE: Ed io di sangue avvinto son con la madre mia.

CORO: Com'ella dunque te nutria nel suo ventre, o parricida ?

Il carissimo sangue della madre rinneghi, abborri ?

Le Eumenidi non vogliono riconoscere alcun diritto del padre e del marito; per loro esiste solo il diritto materno. E' indifferente che Clitennestra faccia

uccidere il marito, poiché è uno straniero; al contrario chiedono punizione del matricidio commesso da Oreste, come il più grave reato che si potesse perpetrare sotto l'ordinamento gentilizio.

Apollo sostiene invece il parere contrario. Egli ha, per ordine di Giove, istigato Oreste al matricidio per vendicare l'uccisione del padre, e difende la sua azione davanti ai giudici dicendo:

Altra pur anco

Dirò ragione, e come vera, attendi. -

Quella che madre appellasi, del figlio

Non è, non è generatrice : dessa

E' del feto nudrice. E' l'uom soltanto

Generator: serba la donna a lui,

Come ad ospite suo, l'accolto germe,

Se un Iddio nol diserta. E di ciò prova

Io recherò, che aver può figli un padre,  
Senza la madre: testimon qui presso  
Ne sta la figlia dell'olimpio Giove,  
Non nelle cieche tenebre dell'alvo  
Surta e nudrita: e nondimen tal prole  
Qual niuna diva partoria giammai.

Secondo Apollo, quindi, la generazione conferisce al padre il principale diritto, mentre, secondo le leggi fino allora esistenti, la madre, che dà al figlio il proprio sangue e la vita, è la sola proprietaria di esso ed il padre rimane per lui uno *straniero*. Le Eumenidi così rispondono alle vedute di Apollo: - Antiche leggi tu così distruggesti, addormentando antiche dive.

I giudici si preparano alla sentenza: metà sta per l'antico diritto, metà per il nuovo, così che sta per risultare parità di voti.

Minerva prende allora dall'altare una pallina e mentre la getta nell'urna dice:

Fine imporre al giudizio a me s'aspetta  
Ed io questo mio voto a pro d'Oreste  
Aggiungerò. Madre io non ebbi, e in tutto  
(Fuor che stringermi a nozze) io favoreggio  
Fervidamente il viril sesso, e tutta  
Del padre io son; né più stimar la morte  
Potrei di donna che il marito uccise,  
Marito insieme e suo signor. Se quindi  
Pari i voti saran d'ambo le parti,  
Vince Oreste col mio.

Così prevalse il nuovo diritto.

Il matrimonio, che collocava il padre a capo della famiglia, trionfò sulla ginocrazia.<sup>1</sup>

Un'altra tradizione rappresenta nel modo che segue la scomparsa del diritto materno in Atene: « Sotto il regno di Cecrope avvenne un doppio miracolo. Sulla terra apparvero contemporaneamente in un luogo l'olivo, e in altro luogo l'acqua. Il re sgomentato mandò a Delfo a consultare l'oracolo sul significato di tale avvenimento. La risposta fu la seguente: L'olivo significava Minerva, l'acqua Nettuno. Toccava ai cittadini denominare la città col nome di uno dei due. Cecrope adunò l'assemblea popolare, nella quale così gli uomini come le donne avevano uguale diritto di voto. Gli uomini decisero per Nettuno, le donne per Minerva, e poiché queste ultime avevano la maggioranza di un voto, vinse Minerva. Irato Nettuno, facendo straripare il mare allagò le terre degli Ateniesi. Per placare l'ira del nume gli Ateniesi punirono con triplice castigo le donne: *dovevano perdere il diritto del voto; i figli non avrebbero più portato il nome materno, esse stesse non dovevano più chiamarsi Ateniesi.*<sup>2</sup>

Come avvenne in Atene la scomparsa del diritto materno subentrare il diritto paterno, così si ripeté presso gli altri popoli, allorché questi giunsero ad un simile grado di sviluppo civile. La donna venne confinata in casa, isolata; le furono assegnati dati appartamenti (il gineceo) nei quali doveva vivere. Fu anche esclusa da ogni relazione con gli uomini che frequentavano la casa. Questo, anzi, fu lo scopo principale del suo isolamento.

Nell'*Odissea* osserviamo la trasformazione dei costumi. Telemaco rimprovera alla madre Penelope la sua presenza fra i Proci e le ordina:

Or tu risali  
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,  
Spola e conocchia, intendi; e alle fantesche  
Commetti, o madre, travagliar di forza.  
Il favellar fra gli uomini assebrati  
Cura è dell'uomo, e in questi alberghi mia  
Più che d'ogni altro; però ch'io qui reggo.<sup>3</sup>

Tale costituzione era in quei tempi generalmente accettata in Grecia. Di più: la donna vedova dipendeva dal più prossimo parente; non aveva più la scelta dello sposo.

1 - Allorché nell'inverno del 1899-1900 apparve sulle scene l'Oreste di Eschilo, tradotto dal Mylanowitz, il pubblico e la critica non riuscirono ad afferrare il vero significato della tragedia e rimasero freddi.

2 - Bachofen: *Das Mutterrecht*.

3 - Omero: *Odisea*, traduz. del Pindemonte. Canto primo.

I Proci, stanchi dalla lunga attesa imposta dalla astuta Penelope, si rivolgono, per bocca di Antinoo, a Telemaco:

Or perchè a te sia noto e ai Greci il tutto,  
Ecco risposta che ti fanno i Proci.  
Accommiata la madre, e quei di loro  
Che non dispiaccia a Icaro, e a lei talenta,  
A disposar costringila.<sup>1</sup>

La libertà della donna è giunta a termine. Se esce di casa deve velarsi per non svegliare la concupiscenza di piacere di altri uomini. In oriente, dove le passioni, in causa del clima caldo, sono più violente che altrove, anche oggidi è spinto all'estremo questo sistema di reclusione.

Fra i popoli antichi, Atene divenne il modello del nuovo ordinamento. La donna divideva il talamo nuziale, ma non il desco; essa non rivolgeva la parola al marito, se non chiamandolo « signore »: era la sua serva. Non doveva mai apparire in pubblico; nelle strade andava sempre velata e nei più semplici abbigliamenti. Se diventava adultera, secondo la legge soloniana, doveva espiare il delitto con la vita, o con la libertà. Il marito poteva venderla come schiava.

La posizione della donna di quei tempi è resa chiara nella *Medea* di Euripide<sup>2</sup>. Essa dice:

Oh ben noi donne  
Di quante han creature anima e mente,  
Le più misere siamo ed infelici!  
Chè primamente n'è d'uopo a gran prezzo  
Comperarne un marito, e (ciò che duolo  
N'arrecò più) della persona nostra  
Farlo signor: ma più di tutto è grave  
Dover serbarlo o buono o reo; che a donna  
Onta è scioglièr le nozze, e far l'è tolto  
Del marito ripudio. A nuove leggi  
Venendo, e ad usi onde fu ignara in casa,  
Dovria la sposa indovinar qual fia  
Di sua vita il compagno. Or se con noi  
Questi ben vive, ed alacre comporta  
Il comun giogo, oh noi felici allora!  
Se no, d'uopo è morir. L'uom, se corruccio  
Con talun di sua casa avvien che prenda,  
N'esce, o a calmar va l'aspregiato core  
Fra compagni ed amici; a noi sol uno,  
Sol uno è dato, in cui fissar lo sguardo.  
Ma noi (dicon) viviam queta e serena  
Nelle case la vita; ed essi in campo  
Si periglian con l'armi! Insani! In campo  
Ben tre volte io starei pria che del parto  
Sola una volta sostener l'affanno !

Ben diverse condizioni erano quelle dell'uomo. Se per la procreazione di legittimi eredi il marito costringeva la moglie ad una severa astensione da relazioni sessuali con altri uomini, non imponeva a sé stesso altrettanta severità per il concubito con altre donne. Di qui l'origine delle « *etère* », donne di rara bellezza e ingegno, nella maggior parte straniere, che menavano vita libera nelle più intime relazioni col sesso maschile, per isfuggire alla schiavitù del matrimonio. Ciò non era a quei tempi trovato riprovevole, tanto che il nome e la fama delle *etère* che ebbero intime relazioni con gli uomini più famosi della Grecia e parteciparono alle loro dotte conversazioni come ai loro conviti, sono giunti fino a noi, mentre il nome delle mogli legittime è sconosciuto o è stato dimenticato. Così la bella Aspasia fu l'amica intima del famoso Pericle, che la fece più tardi sua sposa; il nome dell'*etère* Frine divenne in seguito soprannome di tutte quelle donne che si davano per lucro. Frine ebbe relazioni intime con Iperide e posò come modella per la Venere Afrodite di Prassitele, uno dei primi scultori greci. Danae fu l'amante di Epicuro, Archaanassa di Platone. Altre rinomate *etère* furono

---

1 - Omero: *Odissea*, trad. del Pindemonte. Canto secondo.

2 - Traduzione di Felice Bellotti. Euripide nacque a Salamina 480 anni av. C.

Laide di Corinto, Gnatea, ecc. Non troviamo cittadino greco famoso che non abbia avuto relazioni con etère. Questo costume faceva parte del sistema di vita degli antichi greci. Demostene, il grande oratore, descrive con precisione nel suo discorso contro Neera la vita materiale degli uomini di Atene in tal modo: « *Noi sposiamo una donna per avere figli legittimi e per avere in casa una custode fedele. Teniamo poi le concubine per il nostro servizio e i nostri bisogni giornalieri, le etère per godimento dell'amore* ». La moglie era semplicemente la macchina da figliuoli, un cane fedele che faceva buona guardia alla casa. Il marito viveva poi secondo il suo *bon plaisir*.

Per soddisfare al bisogno di donne venali, specie per parte degli uomini giovani, sorse la prostituzione, sconosciuta sotto l'impero del diritto materno. Questa differisce dalle relazioni sessuali libere in ciò, che la donna vende per lucro il suo corpo ad un uomo o a più di essi. La prostituzione s'inizia allorché la donna cerca guadagno materiale nelle sue attrattive. Solone diede forma concreta alle nuove condizioni giuridiche introducendole in Atene, e fu chiamato fondatore del nuovo diritto; fu colui che istituì i lupanari pubblici ad uguale prezzo per tutti i frequentatori. Secondo Filemone questo corrispondeva a poco più di 25 centesimi della nostra moneta. Il lupanare era inviolabile come il tempio dei Greci e dei Romani e le chiese del medio evo, e stava sotto la protezione del pubblico potere. Fino a circa 150 anni a.C. anche il tempio di Gerusalemme fu il luogo comune di riunione cortigiane. Per il beneficio procurato agli Ateniesi con la fondazione dei lupanari, Solone fu da uno dei suoi contemporanei così celebrato: « Gloria a te o Solone! Tu creasti la donna pubblica per la salute della città che è piena di giovani vigorosi. Senza la tua saggia istituzione essi si abbandonerebbero a moleste persecuzioni contro le migliori classi di donne ».

Vedremo in seguito come ai nostri tempi, precisamente per lo stesso scopo, si sia sentito il bisogno della prostituzione e dei lupanari.

Così, con legge di stato, furono sanzionate come diritti naturali alcune azioni del sesso maschile, le quali, se effettuate da donne, erano ritenute biasimevoli e anche delittuose. E' noto che anche oggi non pochi uomini preferiscono la compagnia di una bella peccatrice a quella della moglie. Eppure essi appartengono spesso ai « sostegni dello stato », alle « colonne dell'ordine », e dovrebbero vegliare sulla « santità del matrimonio e della famiglia ».

Sembra che le donne greche si siano spesso vendicate sui mariti dell'oppressione in cui erano tenute.

Se la prostituzione è il complemento del matrimonio monogamico da un lato, l'adulterio della donna ne è il complemento dall'altro. Fra i tragici greci, Euripide è considerato come nemico della donna, perché nei suoi drammi fa a preferenza questa, oggetto dei suoi attacchi.

Ciò che ad essa rimprovera risulta dall'invettiva che una donna greca dirige contro Euripide nella commedia « Le Tesmoforeggianti » di Aristofane.<sup>1</sup>

Ahi lassa ! duolmi  
Ch'or già gran tempo v'ha Euripide poste  
Bersaglio all'onte; ei ch'erbaiuolo vile  
Al di produsse, e molti udiva e grandi  
Da lui gli affronti. Con quali gravi offese  
Onor ci strazia. Ci calunnia ognora  
Anche ove radi i spettatori sono  
Ed i tragedi e i cori. Ei di chiamarci  
Adultere non cessa, e dagli amori  
Prese de' maschi, ebbre, e loquaci sempre,  
Infamatici a nulla adatte, e grave  
Danno dell'uomo. Sì che torvo il guardo  
Il marito ne lancia, allor che riede  
Ei dal teatro,<sup>2</sup> e tosto l'occhio gira,  
Chè del celato drudo ognora teme.  
L'oprar di pria c'è tolto. Ei tristi cose  
Insegnava ai mariti. Amante appare  
Loro ogni donna che corone intessa,  
Se trascorrendo per la casa infranto  
Le venga un vaso, ecco il marito dirle:

1 - Traduzione di Coriolano di Bagnolo, Torino, tip. Marzorati 1850, vol. II.

2 - Dove le donne greche non avevano accesso.

*A chi il tegame hai rotto? Allo straniero  
Che ci vien da Corinto?*

Si concepisce come l'erudita greca tratti in tal modo l'accusatore del suo sesso, ma Euripide avrebbe difficilmente potuto scagliare queste accuse e non avrebbe trovato fede presso il pubblico, se questi non avesse saputo che erano giustificate.

A giudicare dalle parole finali citate, sembra che non fosse in auge in Grecia il costume esistente un tempo in Germania e in molti altri paesi, che il padrone di casa mettesse a disposizione dell'ospite amico per la notte la moglie o la figlia. Così si esprime Murner riguardo a quest'usanza trovata ancora nel secolo XV in Olanda:

«E' costume nei Paesi Bassi, quando si riceve la visita di un ospite gradito, di offrirgli la moglie in buona fede.<sup>1</sup> Le sempre crescenti lotte di classe negli stati greci e le tristi condizioni di molte piccole comunità, incitarono Platone a studiare quale fosse la migliore costituzione ed il miglior ordinamento di uno stato. Nella sua opera sullo stato, che presenta come l'ideale, chiede per la classe primaria dei cittadini l'uguaglianza assoluta della donna. Essa dovrebbe, come gli uomini, partecipare all'esercizio delle armi e adempiere qualunque ufficio, meno però o più gravosi «a causa della debolezza del suo sesso».

Asserisce che in entrambi i sessi le disposizioni naturali sono le stesse; solo la donna è in tutto più debole dell'uomo. Le mogli dovrebbero essere comuni a tutti i mariti, lo stesso i figli, così che nessun padre potesse riconoscere il figlio, né il figlio il padre.<sup>2</sup>

Aristotele, che ha idee più civili, dice invece nella *Politica*, che la donna deve avere libera scelta dello sposo, rimanergli sottomessa, ma possedete tuttavia il diritto di « dargli un buon consiglio ».

Tucidide esprime un'opinione approvata da tutti i moderni *filistei*. Egli dice che la donna la quale merita maggior lode è quella di cui, fuori delle mira domestiche, non si sente dire né bene né male.

Con simili vedute la stima per la donna doveva scendere sempre più in basso. Il timore di accrescere troppo la popolazione condusse anche ad evitare ogni accoppiamento con la donna e a prediligere le relazioni sessuali contro natura. Gli stati greci erano formati da città con limitato territorio, che non potevano fornire mezzi di alimentazione sufficienti al di là di un certo numero di abitanti.

Il timore di un aumento eccessivo di popolazione indusse Aristotele a consigliare agli uomini di tenersi lontani dalle donne e di darsi alla pederastia. Già prima di lui Socrate aveva cantato le lodi di un tale atto, come espressione di più elevata civiltà. I Greci più eminenti le resero omaggio. Il rispetto per la donna cadde quanto più in basso era possibile. Furono istituiti luoghi appositi per la prostituzione degli uomini, come già esistevano quelli per le donne. In un'atmosfera sociale di tal genere fu lecito a Tucidide dire che le donne erano peggiori delle donne di un mare irato, della fiamma del fuoco e del precipitarsi delle acque di una cascata. « Se è un Dio che le ha create, dovunque Egli sia, sappia che fu il malaugurato untore del peggiore di tutti i mali ».<sup>3</sup>

Se il sesso maschile greco si abbandonò alla pederastia, per l'opposto il femminile si consacrò all'amore del proprio sesso. Tempio eccelso di siffatto amore fu l'isola di Lesbo, per la qual cosa venne denominato amore lesbico e come tale si conosce tuttora, non avendo cessato di esistere fra noi. La poetessa Saffo, «l'usignolo lesbico» che visse 600 anni a. C., ne fu principale rappresentante. La sua passione si rivela in tutto il suo ardore nell'ode ad Afrodite, da cui implora :

O Venere, immortal figlia di Giove,  
Che in mille guise imper e tessi inganni,  
Deh! non gravar lo spirito a chi t'adora  
Di cure e affanni.<sup>4</sup>

E del suo peccato si trova conferma anche nell'ode al bell'Attis.

Mentre già in Atene e nel resto della Grecia regnava il diritto paterno, Sparta, rivale di Atene in egemonia, si trovava ancora sotto il diritto materno, condizione alla maggior parte dei Greci diventata affatto estranea. La tradizione narra che un giorno un Greco chiese a uno Spartano quale castigo meritasse a Sparta l'adulterio; alla qual cosa quest'ultimo rispose: «Straniero, da noi non esiste adulterio!» E lo straniero: «Ma se

---

1 - *Deutsche Kultur und Sittengeschichte* di Giov. Scherr, 9. ediz. Lipsia, Otto Wigand, 1887. - E' noto che Sudermann nella commedia *L'onore*, allude a questo fatto.

2 - Platone, *Lo Stato*.

3 - Leon Richer, *La femme libre*.

4 - Traduz. di G. Caselli - Firenze, Niccolò Carli, 1815.

esistesse?» «Allora» replicò motteggiando lo Spartano «l'adultero dovrebbe per castigo presentare un bove così grande che con la testa sorpassasse il Taigeto e potesse abbeverarsi all'Eurota». Alla osservazione del Greco meravigliato come mai potesse esistere un bove tanto colossale, rispose ridendo lo Spartano: «Nell'istesso modo che a Sparta non può esistere un adultero!» La presunzione della donna spartana si rivela nell'orgogliosa risposta che la moglie di Leonida diede ad una straniera che le diceva: «Voi donne lacedemoni siete le sole che imperate su gli uomini!» «Siamo anche le sole» rispose «che mettiamo al mondo degli uomini!»

La condizione libera della donna sotto il diritto materno favorì la sua bellezza, ne rialzò l'orgoglio, la dignità, l'indipendenza. Il giudizio di tutti gli antichi scrittori si concorda nel trovare che siffatte qualità erano nelle donne sviluppate al massimo grado ai tempi della ginecrazia. La schiavitù, subentrata in seguito, operò a suo svantaggio, e la trasformazione appare visibile anche nella diversità del vestiario delle due epoche.

Il vestito della donna dorica scendeva libero e leggero dalla spalla, lasciando nudo il braccio e la gamba.

Lo vediamo riprodotto nella Diana nei nostri musei. Al contrario, l'abbigliamento ionico copriva il corpo e ne impediva i movimenti. Era, come tutti sono concordi, segno della sua dipendenza, e causa della sua impotenza. Esso rende anche ai nostri giorni la donna impacciata e le infonde la coscienza della propria debolezza, che si manifesta poi nel contegno e nel carattere. Secondo il parere di un antico scrittore, l'abitudine degli Spartani di lasciare andar nude le giovinette fino alla pubertà, conferiva loro il gusto della semplicità e dell'accuratezza per l'apparenza esterna e non aveva, relativamente alle vedute di quei tempi, nulla di offensivo per il pudore, né di eccitante per i sensi. Come i giovanetti loro coetanei, prendevano parte a tutti gli esercizi corporali. Ne provenne di conseguenza una generazione robusta, aitante e cosciente della propria dignità, come lo prova la risposta della sposa di Leonida alla straniera.

Strettamente collegate col diritto materno scomparso, stavano alcune costumanze, designate da scrittori moderni, completamente ignari del loro vero significato, come «prostituzioni». Vi era, ad esempio, in Babilonia un rito religioso per cui le giovanette, giunte all'adolescenza, dovevano presentarsi nel tempio di Militta per offrire in olocausto la propria verginità, concedendosi ad un uomo. Altrettanto accadeva a Serapi di Menfi; nell'Armenia in omaggio della dea Anaiti; a Cipro, Tiro e Sidon in omaggio di Astarta o di Afrodite.

Simili costumanze erano in vigore presso gli Egiziani per la festa di Iside.

Il sacrificio della verginità era offerto alla dea in espiazione della consacrazione ad un solo uomo col matrimonio. «Poiché non per appassire nelle braccia di un solo uomo e stata dotata la donna dalla natura di tanti pregi. La legge della materia rigetta ogni limitazione, disprezza ogni catena e considera qualunque esclusivo come peccato contro la sua divinità».<sup>1</sup> Si doveva comprare la benevolenza della dea sacrificando la verginità ad un estraneo. Dal diritto antico si ammetteva ancora che le giovani libiche si guadagnassero la dote vendendo il proprio corpo. Sotto il diritto materno le zitelle erano libere nelle relazioni sessuali, e gli uomini trovavano in questo guadagno tanto poco di sconveniente da preferire per mogli le più desiderate. Così accadeva ai tempi di Erodoto tra i Traci. «Le ragazze non sono sorvegliate, ma godono piena libertà di unirsi con chi vogliono. Al contrario, le maritate sono vigilate severamente: esse vengono comprate ai genitori a caro prezzo». A Corinto, nel tempio di Afrodite, si riunivano più di mille giovanette (Jerodule), che formavano un centro speciale di attrattiva per il sesso maschile greco. Racconta la leggenda che in Egitto le figlie del re Cheope, col ricavo dei favori concessi, fecero costruire una piramide.

Persistono tuttora condizioni del genere nelle isole Marianne, nelle Filippine, nella Polinesia e, secondo il Waitz presso varie tribù africane. Un altro costume, che esistette più tardi nelle Baleari, mette in evidenza il diritto dell'uomo sulla donna. Nella notte nuziale i parenti maschi consanguinei giacevano successivamente con la sposa per turno di età, ultimo lo sposo. L'uso si è trasformato in seguito presso altri popoli.

Il sacerdote, o il capo della tribù (il re), come rappresentante del sesso maschile, venne ad esercitare questo diritto. A Malabar erano i *Caimars Patamaren* (sacerdoti). Il capo di essi, il *Namburi*, aveva il dovere di rendere questo servizio in occasione delle nozze del re (*Zamorin*), il quale lo remunerava con 50 fiorini.<sup>2</sup>

Nell'interno dell'India sono talora i sacerdoti, talora i capi (i re) che adempiono a questo ufficio.<sup>3</sup> Lo stesso avviene nella Senegambia, dove il capo della tribù ha siffatto incarico e ne percepisce un compenso. Presso altri popoli la deflorazione delle donne, talvolta anche in età di pochi mesi, viene compiuta da idoli istituiti a tal

---

1 - Bachofen, *Das Mutterrecht*.

2 - K. Kautsky, *Die Entstehung der Ehe und der Familie*. Kosmos, 1883

3 - Mantegazza, *Gli amori degli uomini*.

uopo. E' presumibile che « il diritto della prima notte » prolungatosi per lungo tempo nel medio evo in tutta Europa, debba la sua origine a questa tradizione. Il signore feudale si considerava possessore dei dipendenti e degli schiavi, esercitava il diritto a lui devoluto del capo tribù. Ma di ciò verrà trattato più lungamente in seguito.

Negli strani usi di alcune tribù del Sud-America e presso i Baschi, popolo di usi e di costumi primitivi, si mostrano avanzi del diritto materno. Invece della puerpera, per esempio, è il marito che si pone nel letto che si atteggia a partoriente e si lascia curare dalla moglie. Ciò starebbe a significare che il padre riconosce il neonato come figlio. L'usanza deve persistere presso alcune tribù montane della Cina, e non molto tempo addietro si conservava anche in Corsica.

Anche in Grecia la donna fu oggetto di compra. Entrando nella casa dello sposo, cessava di esistere per la famiglia. Il fatto veniva espresso simbolicamente col bruciare davanti alla porta della casa del marito il bel carro ornato che l'aveva condotta.

Presso gli Ostiachi, in Siberia, anche oggi il padre vende la figlia e ne contratta il prezzo con i messi inviati dallo sposo. Come al tempo di Giacobbe, altrettanto avviene presso varie tribù africane, cioè: l'uomo che desidera una donna deve prestar servizio nella casa della futura suocera.

Il matrimonio a base di compera non è scomparso ancora da noi, anzi è noto come esista più che mai, benché simulato, nella classe borghese. Il matrimonio d'interesse, generalmente in uso nelle nostre classi dirigenti, non è altro se non il matrimonio per compra. Il dono del fidanzamento, che, secondo le attuali usanze, il fidanzato offre alla fidanzata, è il simbolo di aver comprata la donna come proprietà.

Col matrimonio per compra si associava quello per ratto. Questo fu anticamente in uso non solo presso gli Ebrei, ma dappertutto, poiché lo riscontriamo quasi in tutti i popoli.

L'esempio storico più noto è il ratto operato dai Romani delle donne sabine. Il ratto della donna era necessario dove queste scarseggiavano, o dove regnava la poligamia, come in tutto l'Oriente. Ivi, in special modo sotto la dominazione araba, dal secolo VII al XII della nostra era, aveva assunto diffusione grandissima.

Il ratto dalla donna viene ancora simulato per esempio dagli Araucani del sud del Cile. Mentre gli amici dello sposo sono in trattative col padre della sposa, il pretendente si aggira nelle vicinanze della casa per cercare di rapire la ragazza. Riuscito ad afferrarla, la getta sul cavallo già pronto e fugge nel bosco vicino. A questa vista donne, uomini e bambini sollevano grida altissime cercando d'impedire la fuga. Ma se i fidanzati giungono nel folto del bosco, il matrimonio si considera concluso. Altrettanto avviene quando il rapimento ha luogo contro la volontà dei genitori. Nelle popolazioni australiane troviamo simili costumi.

Il viaggio di nozze dei nostri paesi ha diretta analogia col ratto: la donna viene rapita al focolare domestico. Lo scambio dell'anello ricorda la sottomissione e la catena che lega la donna all'uomo. Quest'uso ebbe la sua prima origine in Roma. La fidanzata, in segno ch'era legata al fidanzato, riceveva da questo un anello di ferro, che in appresso si trasformò in anello d'oro; solo molto più tardi fu introdotto lo scambio degli anelli come segno di vincolo reciproco.

Abolita la *gens* materna, subentrò la paterna con attribuzioni totalmente diverse. Compito principale era la sorveglianza dell'adempimento delle celebrazioni religiose e dei funerali; reciproca protezione ed aiuto; diritto, e in alcuni casi dovere, di contrarre matrimonio nella *gens*, specialmente qualora si trattasse di eredi donne, o di orfane. Apparteneva pure alla *gens* l'amministrazione del patrimonio comune.

La proprietà privata ed il conseguente diritto ereditario diedero origine ad altre differenze e opposizioni di classe. Con l'andar del tempo si formò una lega dei proprietari contro i proletari. In primo luogo i proprietari cercarono d'impossessarsi delle cariche governative delle nuove comunità e di renderle ereditarie. L'introduzione della moneta creò vincoli finanziari fino allora sconosciuti.

Le lotte coi nemici esterni e gli interessi antagonisti dell'interno, come pure le relazioni dell'agricoltura, dei mestieri e del commercio fra loro, resero necessarie complicate norme legislative e richiesero individui a tutela del buon ordine della giustizia nel decidere le querele. Lo stesso fu per i rapporti fra padroni e schiavi, debitori e creditori. S'impose la necessità di un potere che soprintendesse, guidasse, ordinasse, pareggiasse tutti questi rapporti e intervenisse proteggendo e punendo a seconda dei casi. Da ciò ebbe origine lo stato, *necessario prodotto degli interessi antagonisti nel nuovo ordinamento sociale*. Il governo cadde naturalmente nelle mani di coloro che avevano il maggiore interesse nella sua fondazione e, in virtù del loro potere sociale, possedevano la maggiore influenza, *cioè dei possidenti*. L'aristocrazia del potere e la democrazia si trovarono di fronte anche là dove regnava completa uguaglianza di diritti politici.

Sotto l'antico diritto materno non esistevano leggi scritte. Le relazioni scambievoli erano semplici e la

consuetudine le santificava.

Nella nuova legislazione, assai più complessa, una delle più importanti necessità fu quella di avere leggi scritte e organi particolari che le amministrassero. Per le relazioni ed i rapporti legislativi, sempre più complicati, si formò una classe speciale di persone, che si arrogò il compito dello studio delle leggi ed ebbe particolare interesse a renderle sempre più complesse.

Sorsero i giureconsulti, i giuristi che, per l'importanza che le nuove leggi avevano assunto nella società, acquistarono alta influenza. Il nuovo organamento legislativo trovò nel corso del tempo nello stato Romano l'espressione più classica; di qui l'influenza che il diritto romano esercita anche ai nostri giorni.

La costituzione dello stato è il risultato necessario di una società, che, dal gradino più alto della divisione del lavoro, si fraziona in un gran numero di differenti attribuzioni, con interessi diversi, e spesso in lotta uno con l'altro.

Da ciò l'oppressione dei deboli.

I Rabatei, una tribù araba, ebbero da Diodoro la proibizione di seminare, di piantare, di bere vino, di costruire case, e dovevano quindi abitare sotto tende, incorrendo nella pena, qualora si opponessero, *di essere forzati ad ubbidire da un potere superiore (potere di stato)*. Anche i Rachebiti, discendenti dal suocero di Mosè, sottostavano a prescrizioni di simil genere.<sup>1</sup>

La legislazione mosaica era soprattutto intesa a non lasciar uscire gli ebrei dallo stato di società agricola, perché altrimenti (temevano i legislatori) sarebbe scomparsa la loro natura democratica comunistica. Di qui la scelta della « terra promessa » in una striscia di paese limitato da un lato da montagne poco accessibili e dal Libano; dall'altro, specialmente ad est e a sud, da contrade poco fertili e in parte da deserti, così che era reso possibile il loro isolamento. Da qui l'allontanamento degli Ebrei dal mare, che favoriva il commercio, la colonizzazione e l'accumularsi delle ricchezze; di qui ancora le leggi severe sul commercio con altri popoli, le rigide proibizioni per il matrimonio fuori della propria tribù, le leggi sui poveri, quelle agrarie, l'anno del giubileo, tutte prescrizioni intese ad impedire l'accentrarsi di grandi ricchezze nelle mani di singoli individui. Alla tribù ebraica doveva essere impedito di formare uno stato, per la qual cosa continuò a conservare fino al suo completo scioglimento l'organamento di tribù basato sull'ordinamento gentilizio, di cui in parte anche oggi si risentono gli effetti.

Alla fondazione di Roma parteciparono tribù latine già in grado di sviluppo superiore al diritto materno. I Romani rapirono le donne che mancavano loro, come già abbiamo accennato, al popolo sabino e da questo presero il nome di Quiriti. Anche in tempi posteriori gli abitanti di Roma nei comizi venivano chiamati Quiriti. *Populus romanus* significava in generale il complesso dello stato, ma *Populus romanus quiritem* indicava la discendenza e la cittadinanza romana. La *gens* romana riconosceva il diritto paterno. I figli ereditavano come eredi naturali; in mancanza di questi, i parenti in linea maschile; mancando questi ancora, il patrimonio andava alla *gens*. La donna, maritandosi, perdeva il diritto ereditario al patrimonio paterno e a quello dei fratelli del padre; usciva dalla propria *gens*, e così né essa né i figli potevano essere eredi del padre o dei fratelli di lui. Diversamente, la quota ereditaria sarebbe andata perduta per la *gens* paterna. Frattanto la divisione in *gentes* ed in *fratres* formò a Roma ancora per secoli la base dell'organamento militare e dell'esercizio dei diritti civili. Ma con la caduta delle *gentes* a diritto paterno e con la scomparsa del loro significato, le condizioni si volsero favorevoli alle donne romane. In seguito esse ereditarono, non solo, ma spettò loro l'amministrazione del patrimonio. Si trovavano per tal modo in condizioni molto più favorevoli delle loro consorelle greche. La condizione libera, cui giunsero a poco a poco, fece lamentare Catone, nato 234 anni a.C.: « Se ogni padre di famiglia, ad esempio dei suoi antenati, avesse tenuta la moglie nella debita sottomissione, non avremmo avuto tanto bisogno di contrastare col sesso femminile in genere ».<sup>2</sup>

E allorché alcuni tribuni del popolo nell'anno 195 a.C. proposero di abolire una legge già stabilita contro il lusso degli abbigliamenti e dei gioielli delle donne, esclamarono: « Se tutti noi singolarmente avessimo saputo far valere presso le nostre mogli i diritti e la superiorità dell'uomo, avremmo adesso da lottare con minori difficoltà contro tutte le donne riunite. Dovremo vedere adesso la nostra libertà superata dalla loro nell'ambiente domestico, ed anche nel foro abbattuta e calpestata dalla indomabilità femminile. E come non abbiamo saputo tener loro testa separatamente, le temiamo riunite.... I nostri antenati non permettevano che le donne trattassero affare privato senza intervento di un tutore; dovevano dipendere dal padre, dal fratello,

---

1 - Legislazione mosaica.

2 - Carlo Heinzen, *Ueber die Rechte und Stellung der Frauen*.

dal marito. Noi tolleriamo invece che prendano possesso della repubblica, che s'intromettano nelle assemblee popolari... Lasciate la briglia alla natura dominatrice di questa creatura indomita e sperate che essa stessa metta un limite al suo arbitrio! Ma è già molto che lo spirito sdegnoso della donna tolleri qualche limitazione imposta dal costume e dalla legge. Desidera libertà, anzi sfrenatezza in tutto... e quando sarà nostra pari vorrà superarci...».

Ai tempi menzionati da Catone qui sopra, finché il padre viveva, possedeva sulla figlia diritto di tutore, quando anche fosse maritata, a meno che a lui non piacesse nominare un sostituto. Alla morte del padre, subentrava al suo posto il parente più prossimo, anche se incapace come agnato. Il tutore possedeva il diritto di conferire la tutela ad altro di sua scelta. La donna romana non possedeva davanti alla legge volontà propria. Le cerimonie nuziali erano diverse e subirono nel corso dei secoli molteplici cambiamenti.

La forma più solenne veniva conclusa dal sacerdote in capo, in presenza almeno di dieci testimoni. Gli sposi, per affermazione del loro legame, mangiavano insieme una focaccia fatta di farina, sale ed acqua. Questa cerimonia ha molta analogia con l'ostia della comunione cattolica. Una seconda forma era costituita dalla «presa di possesso», che si riteneva affermato tosto che una donna, col consenso paterno o del tutore, avesse abitato un anno sotto il medesimo tetto dell'uomo scelto. Una terza forma era una specie di compra reciproca, nella quale entrambi si scambiavano monete; e la promessa di voler essere marito e moglie.

Ai tempi di Cicerone<sup>1</sup> era già stata introdotta la libera separazione da ambo le parti, ed era stato anche discusso se fosse o no necessario l'annuncio di essa. La *lex Julia de adulteriis* prescrisse che dovesse essere annunciata solennemente, e ciò perché spesso le mogli, che avevano commesso un adulterio di cui erano chiamate a rispondere, si difendevano dicendo di essersi già separate dal marito. Giustiniano il cattolico<sup>2</sup> proibì la separazione, a meno che le mogli entrassero in un convento. Il suo successore Giustino II si vide costretto a stabilirla nuovamente.

Col crescente potere e la maggiore ricchezza di Roma, al luogo dei costumi maritali severi subentrarono vizi e libertinaggio della peggiore specie. Roma divenne il centro onde si diffuse nell'intero mondo civile di allora l'incesto, la lussuria e la raffinatezza più peccaminosa. Il libertinaggio assunse ai tempi dell'impero, favorito in modo particolare dagli imperatori, forme da non potersi attribuire se non alla pazzia. Uomini e donne gareggiavano nel vizio. Il numero dei pubblici lupanari andava sempre aumentando, e la pederastia prendeva ognor più sviluppo nel mondo maschile. Vi fu un tempo in cui a Roma era maggiore il numero degli uomini prostituiti che non delle donne.<sup>3</sup>

Le etère, circondate dai loro corteggiatori, apparivano sfarzosamente nelle strade, alle passeggiate, ai circhi, ai teatri, spesso su lettighe trasportate da negri, dove, lo specchio alla mano, scintillanti di ornamenti e di pietre preziose, giacevano mollemente sdraiate con schiavi intorno che facevano loro vento, circondate da uno stuolo di ragazzi, di eunuchi, di suonatori di flauto. Nani grotteschi chiudevano il corteo.

Il libertinaggio aveva acquistato tale diffusione da costituire un pericolo per l'impero romano.

Le donne seguivano l'esempio degli uomini. Ve n'erano alcune, racconta Seneca<sup>4</sup> che non contavano gli anni, come di consueto, dai consoli, ma dal numero degli amanti. L'adulterio era generale e, per evitare le punizioni imposte dalle leggi, molte mogli, fra cui alcune dame fra le più distinte di Roma, si facevano inscrivere nei registri degli edili come prostitute.

Gli stravizi, le guerre civili e i sistemi dei latifondi resero tanto meno frequenti i matrimoni e le nascite, da diminuire sensibilmente il numero dei cittadini e dei patrizi romani. In conseguenza di ciò nell'anno 16 av.C. l'imperatore Augusto emanò la così detta legge Giulia,<sup>5</sup> che premiava la proffica e puniva il celibato dei cittadini e dei patrizi romani. Chi aveva figli era superiore in rango a chi non ne aveva o era celibe. I celibi non potevano ereditare dai parenti più prossimi. Chi non aveva figli poteva ereditare solo la metà del patrimonio, il resto andava allo stato. Le mogli adulate dovevano cedere metà della dote al marito ingannato. Vi furono

---

1 - Nato 106 anni a.C.

2 - Vissuto dal 527 al 565 della nostra era.

3 - S. Paolo ai Romani cap. I, vers. 26 e 27: «Perciò, Iddio gli ha abbandonati ad effetti infami; conciosiacosachè anche le loro femmine abbiano l'uso naturale in quello ch'è contro a natura. E somigliantemente i maschi, lasciato l'uso naturale della femmina, si sono accesi nella lor libidine gli uni inverso gli altri, commettendo maschi con maschi la disonestà, ricevendo in loro stessi il pagamento del loro errore qual si conveniva»

4 - Egli visse dall'anno 2 al 65 della nostra era.

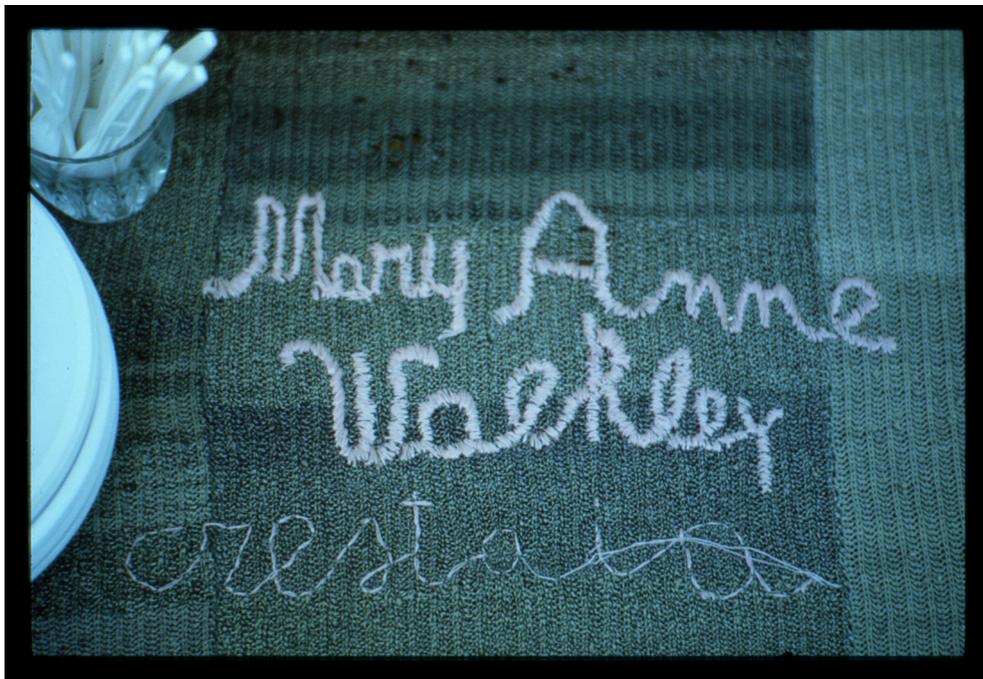
5 - Augusto, figlio adottivo di Cesare, venne, in seguito di tale adozione, a far parte della *gens* Giulia, onde la denominazione di legge Giulia.

uomini che si sposarono speculando sull'infedeltà della moglie. Ciò fece dire argutamente a Plutarco: «I romani non si sposano per avere eredi, ma per ereditare».

Più tardi la legge Giulia fu resa anche più severa. Tiberio ordinò che nessuna donna il cui nonno, o padre, o marito fosse, o fosse stao, cavaliere romano, potesse concedersi per lucro. Le mogli che si facevano iscrivere nei registri come prostitute, dovevano essere esiliate dall'Italia come adultere. Naturalmente queste punizioni non avevano validità per gli uomini. Come più avanti racconta Giovenale, a Roma, ai suoi tempi, (nella prima metà del primo secolo della nostra era) non di rado la moglie uccideva il marito col veleno. [...]

\* \* \*

Termina così, alla pagina 99 di 632, una prima parte del capitolo *La donna nel passato* del testo di Bebel nella edizione citata. Ci promettiamo di fornire il testo nella sua interezza in un documento PDF che sarà disponibile nella sezione FORNITURE del sito.



...Durante le ultime settimane del giugno 1863 tutti i quotidiani londinesi riportarono un pezzo all'insegna del «*sensational*»: *Death from simple overwork* (Morte da semplice sovraccarico di lavoro). Si trattava della morte della crestaia *Mary Anne Walkley*, di venti anni, occupata in un rispettabilissimo laboratorio di corte condotto da una signora dal riposante nome di Elisa. Si tornò a riscoprire la vecchia storia, tante volte raccontata, che queste ragazze lavorano in media sedici ore e mezzo, ma durante la *stagione* anche spesso per trent'ore di seguito, mentre la loro "forza-lavoro" che viene a mancare vien tenuta in moto con eventuali somministrazioni di Sherry, di vino di Porto o di caffè. Ed era proprio il culmine della stagione. Si trattava di far venir fuori belli e pronti come conigli dal cappello di un prestigiatore, i magnifici vestiti di gala di nobili *ladies* per il ballo in onore della principessa di Galles, da poco importata. Mary Anne Walkley aveva lavorato ventisei ore e mezza senza interruzione, assieme ad altre sessanta ragazze, trenta per stanza, in una stanza che appena poteva contenere un terzo della necessaria cubatura d'aria, mentre le notti dormivano due a due in un letto, in uno dei buchi soffocanti ottenuti stipando varie pareti di legno in *una sola* stanza da letto. E questo era uno dei migliori laboratori di mode di Londra. Mary Anne Walkley s'ammalò il venerdì e morì la domenica, senza neppur aver prima finito l'ultimo pezzo dell'ornamento, con gran meraviglia della signora Elisa. Il medico, signor Keys, chiamato troppo tardi al letto della moribonda, depose davanti al *Coroner's jury* con queste secche parole: "Mary Anne Walkley è morta di *lunghe ore lavorative* in laboratorio sovraffollato e in dormitorio troppo stretto e mal ventilato". Per dare al medico una lezione di buone maniere, il *Coroner's jury*, dichiarò invece: «la deceduta è *morta di apoplessia*, ma c'è ragione di *temere* che la sua morte sia stata *affrettata* da sovraccarico di lavoro in laboratorio sovraffollato ecc.». Il *Morning Star*, organo dei signori del libero scambio Cobden e Bright, esclamava: "i nostri *schiavi bianchi*, che *s'affaticano a morte*, languono e muoiono in silenzio"... [Karl Marx, *Il capitale*, libro I, Terza sezione, Capitolo ottavo: La giornata lavorativa, 3: Branche dell'industria inglese senza limite legale allo sfruttamento]

l'“opposizione democratica” è la ricostituzione dell'esercito disciolto da Aristide prima di lasciare il potere nel 1995 allo

fornire una legittimazione agli appetiti imperialistici francese su questo paese. Dall'altipiano boliviano agli ori dei saloni

demagogie, con tutta evidenza”, con tutti i sostenere gli intere



Le battaglie di classe de

## 1923. Il processo a

### Il governo fascista prende di mira militanti ed esponenti

(continua dal numero precedente)

Nello scorso numero abbiamo riprodotto il *Memoriale* che Bordiga scrisse per la difesa dei comunisti in merito al processo in cui era imputato con altri compagni di partito per «associazione a delinquere» e per «complotto contro la sicurezza dello Stato».

Ora riproduciamo la parte che riguarda l'interrogatorio di Amadeo Bordiga, che fu arrestato il 3 febbraio 1923 a Roma, mentre il processo iniziò il 18 ottobre 1923. In questa prima udienza avvenne l'interrogatorio di Bordiga che riproduciamo qui di seguito, e di altri coimputati che pubblicheremo successivamente.

Bordiga, e gli altri imputati allo stesso processo, rimase dunque in carcere per nove mesi del 1923, fino al 26 ottobre quando tutti gli imputati a questo processo vennero assolti da quelle accuse e scarcerati.

Nell'Internazionale, nel frattempo, si stavano facendo strada posizioni che saranno destinate a pesare molto negativamente sulla saldezza teorica e politica del gruppo dirigente dell'Internazionale stessa e dei partiti che ne facevano parte. E' il periodo in cui la dittatura proletaria in Russia, accerchiata da tutte le potenze imperialiste, attaccata e affamata da tutti i lati, difende strenuamente il potere ma con mezzi materiali ed economici particolarmente deboli data l'arretratezza economica e sociale ereditata dallo zarismo e le conseguenze devastanti della guerra imperialista del 1914-18. L'aiuto che il movimento proletario europeo avrebbe dovuto portare al primo bastione vittorioso della rivoluzione socialista non venne, a causa soprattutto della radicata influenza dell'opportunismo

riformista e bloccando dei partiti della Seconda Internazionale dai quali con grande fatica e con vigorose lotte teoriche e politiche si scindevano le correnti comuniste e di sinistra per formare i nuovi partiti proletari che aderivano all'Internazionale Comunista. Ma l'isolamento che subivano la dittatura proletaria in Russia e il partito bolscevico sulle cui spalle pesava tutta la responsabilità del primo potere proletario e comunista al mondo, della sua difesa e della stessa Internazionale, dovevano purtroppo avere un effetto dapprima deviante e infine antirivoluzionario nei confronti del movimento comunista internazionale. Le difficoltà materiali obiettive in cui era intrappolato il partito bolscevico facilitarono una visione illusoria dell'accelerazione del processo rivoluzionario in Europa, portando i dirigenti dell'Internazionale ad adottare — prima in modo appena accennato, poi in modo aperto — parole d'ordine e metodi contrastanti in maniera sempre più netta con le direttive marxiste dei primi due congressi.

E' l'illusione di poter conquistare “la maggioranza del proletariato” che ancora seguiva i partiti socialisti, mitigando le dure e nette parole d'ordine proletarie e comuniste (come la “dittatura del proletariato” modificata in “governo operaio”) ed adottando espedienti organizzativi (come l'accettazione nell'Internazionale di partiti “simpatizzanti” o l'unificazione dei nuovi partiti comunisti con i vecchi partiti socialisti), che aprì le porte alle deviazioni opportuniste nei giovanissimi partiti comunisti e nella stessa Internazionale.

La direzione di sinistra del Pcd'I, per la propria chiara e netta opposizione a quelle illusioni e a quei metodi, già nel 1922 dichiarava di rinunciare a continuare a diri-

gere il partito se il...  
nale l'avesse obblighi  
posizioni; e lo avrebbe  
na centralista che pe  
In verità, la sinistra  
il Pcd'I fin dalla sua  
esso aveva un largh  
iva un ostacolo per  
andava adottando e  
massimi esponenti,  
d'Onofrio, ecc. fu  
va” per esautorarl  
direzione meno int  
ad accettare le osci  
dell'Internazionale  
esecutivo del Pcd'

**Presidente.** — (C  
Bordiga le sue in  
rendere il suo inter  
che deve mantene  
sa, perché egli rep  
stazione che esorl

**Bordiga.** — Io  
ghiamo l'accusa  
stenza di questa  
delinquere, la qu  
aveva la possibili

Quando noi c  
imputazione che  
giudiziaria, come  
mo trovarci in situ  
ti. Mi sia conser  
meglio definire l  
categorica possil  
zione dell'accusa

Noi non  
nell'esplicazione

# IL PROCESSO

VERBALE DELL'INTERROGATORIO BORDIGA, Udienza del 18 ottobre 1923

*Presidente* - Contesta all'Ing. Amadeo Bordiga le sue imputazioni e lo invita a rendere il suo interrogatorio, avvertendolo che deve mantenersi nei limiti di una difesa, perché egli reprimerà qualsiasi manifestazione che esorbiti da una pura difesa.

*Bordiga* - Io e i miei coimputati neghiamo l'accusa perché neghiamo l'esistenza di questa presunta associazione a delinquere, la quale non esisteva e non aveva la possibilità di esistere. Quando noi comunisti neghiamo una imputazione che ci venga fatta in via giudiziaria, come nel caso attuale, possiamo trovarci in situazioni alquanto differenti. Mi sia consentito spiegarle per poter meglio definire la portata - che è la più categorica possibile - della nostra negazione dell'accusa presente. Noi non disconosciamo che nell'esplicazione dell'attività politica del nostro partito si possa venire colla nostra azione in contrasto con le disposizioni di questa o quella legislazione di un determinato Stato. La origine della nostra dottrina e della nostra tattica, la natura storica, internazionale del nostro partito che si estende al di là dei confini di questo o quello Stato, al di là dei limiti storici di questo o quel regime, deve far prevedere che in molte circostanze, come conseguenza del nostro programma, la nostra azione possa venire in contrasto con le sanzioni di determinate legislazioni. Ad esempio, non per l'accusa attuale, ma di fronte all'accusa di cospirazione da cui già siamo stati prosciolti, noi non escludiamo che il nostro partito possa in determinate situazioni, concertare forme di azione che potrebbero, sia pure non esattamente, dirsi di complotto; ma nella effettiva contingenza, nello Stato italiano in cui siamo, nel periodo storico che attraversiamo, noi neghiamo che questo si sia verificato e quindi neghiamo il fatto che ci veniva addebitato. E questo diciamo senza perciò venire a negare il carattere rivoluzionario del nostro programma, carattere in cui è anzi la ragion d'essere del nostro partito, il quale si differenzia dagli altri partiti in quanto ammonisce la classe lavoratrice che per giungere alla sua emancipazione è necessario attraversare una situazione di conflitto armato, che deve assumere forma violenta, fra l'organizzazione della classe operaia e la classe dominante. Noi ammettiamo dunque che in un dato momento, consumeremo questo reato dell'urto contro le forze dello Stato; abbiamo però dimostrato che in modo assoluto questo non era il caso del partito comunista italiano nel periodo di cui parla l'atto di accusa. Perché quella fase culminante dell'attività del nostro partito si renda possibile, occorre il realizzarsi di condizioni storiche che mancavano assolutamente nel caso nostro. Trattasi di condizioni obiettive e subiettive circa la situazione sociale e il grado di preparazione della classe operaia. Nel 1921 e nel 1922 eravamo in condizioni tali che al proletariato italiano non era possibile l'offensiva: esso doveva anzi tenersi sulla difensiva. Le forze avversarie si organizzavano sempre meglio e incalzavano contro il proletariato, e il nostro partito, che rappresenta nel movimento proletario l'avanguardia estremista, era in condizioni da non poter pensare di essere alla vigilia della realizzazione del nostro programma finale rivoluzionario. Ho potuto così specificare che cosa significhi la negazione di un primo tipo di accuse con l'esempio di quella di cosiddetta cospirazione. Noi non neghiamo l'intenzione, l'opinione teorica, la disposizione generale, ma neghiamo il fatto specifico di avere concertato, predisposto un movimento insurrezionale diretto a travolgere i poteri dello Stato. Lo abbiamo potuto dimostrare in modo assolutamente certo: la assoluzione ci è stata data per insufficienza di prove anziché per la constatazione che il fatto non era avvenuto, ma noi abbiamo esaurientemente dimostrato che l'assunto dell'accusa era affatto assurdo. Non mancava la nostra volontà, anzi noi avremmo augurato di poter compiere il movimento, ma effettivamente mancavano le condizioni, perché l'insurrezione fosse possibile e, direi quasi, pensabile. Veniamo ad un secondo tipo di accusa e di atteggiamento difensivo dei militanti comunisti di fronte ad esso. In date circostanze è ammissibile che per necessità del nostro partito noi veniamo a commettere un dato fatto che possa poi esserci contestato come una figura di reato, e che quindi neghiamo questo fatto per scopi di carattere difensivo, pur sapendo che il fatto in realtà è vero. Noi nella nostra azione di partito abbiamo dovuto tenerci in una difensiva perché contro il nostro partito le forze politiche avversarie, e specialmente quelle che ora si sono insediate al potere in Italia, si sono valse non solo dei mezzi ammessi dalla nostra legislazione, di cui constato l'esistenza, ma anche di mezzi arbitrari, di abusi di potere, di lesioni della legge stessa, contro di che non è mai intervenuta l'autorità statale che ha dimostrato di non essere tutelatrice imparziale di tutte le parti politiche; come assumono i nostri avversari, mentre noi neghiamo nettamente questa assunzione. Durante il procedimento giudiziario in cui ci si

contestavano quei fatti, noi sapevamo di aver di fronte sempre la parte avversaria, personificata oggi dal Governo e dalla Polizia che non si preoccupava di applicare il codice alle nostre responsabilità, ma cercava certi nomi e certi elementi per consumare a nostro danno altri atti di sopraffazione e per compiere altri arresti. Di qui il nostro dovere di negare tutto quanto si prestasse a tale gioco.

*Presidente* - Ma tutto questo è indipendente dall'accusa la quale si riporta allo statuto del Partito Comunista. Il Partito Comunista aveva redatto uno statuto sovversivo, antistatale, antimilitarista. L'Accusa segna i passi più caratteristici di questo statuto.

*Bordiga* - Se lei crede che io debba trattenermi con maggiore ampiezza...

*Presidente* - No, è sufficiente questo che lei dice: ma questo non ha a che fare con lo statuto del Partito Comunista. In esso sono segnate le linee del programma che doveva espletare questo partito, che era antistatale per eccellenza, e non combatteva solo una data parte politica governante.

*Bordiga* - Lei vuole condurmi ad affermazioni che io posso fare senza riserve. Qualunque altro partito borghese che fosse stato al potere in Italia e che non fosse stato il Partito Fascista, avrebbe egualmente determinata la nostra opposizione: noi avremmo egualmente avversato le forze politiche, qualunque esse fossero, che detenevano il potere dello Stato, perché questo per definizione è secondo noi avversario della classe operaia; sia esso democratico, liberale, popolare o fascista. Noi abbiamo negato sempre la tesi del governo migliore, ma in certo senso possiamo accettare invece la tesi del governo peggiore. E pensiamo che il governo peggiore possa essere proprio questo che è ora al potere in Italia.

*Presidente* - Questo non forma oggetto della causa.

*Bordiga* - Infatti io per seguirla ho in certo modo deviato.

*Presidente* - Ed io ho voluto rimetterla sulla via ricordandole lo statuto del Partito Comunista Italiano quale fu redatto dopo che si scisse il Partito Socialista al Congresso di Livorno.

*Bordiga* - E su questa via ho voluto seguirla. Non dipende dalla permanenza del Partito Fascista al potere la nostra azione, che si sarebbe svolta egualmente con qualsiasi governo.

*Presidente* - La loro attitudine è sempre antistatale.

*Bordiga* - Ma indipendentemente dalla critica alla politica del partito che detiene attualmente il potere in Italia, noi possiamo dimostrare che nell'intraprendere il procedimento contro di noi non si intendeva compiere una obiettiva constatazione di responsabilità penale, ma solo un'azione politica.

*Presidente* - Lasci andare, lei parla con magistrati italiani.

*Bordiga* - Né io ho alluso alla magistratura.

*Presidente* - Per noi questa causa è eguale a qualsiasi altra. Lo sappia: non ci fa nessuna impressione. Se merita di essere assoluto, sarà assoluto; se merita di essere condannato, sarà condannato indipendentemente da qualsiasi governo.

*Bordiga* - Non ho inteso alludere ad atteggiamenti della magistratura. In questa causa non entro a parlare di questo argomento e mi propongo di non entrarvi mai. Ho detto che questa accusa per cui debbo essere giudicato, e che presumo sarà giudicata come qualunque altra, è stata preparata con l'intervento del governo. E questa non è più una presunzione, questo è un fatto perché il punto di partenza dell'attuale procedimento è un atto che non appartiene alla magistratura ma un comunicato pubblico con cui il governo fascista ci ha, oltre che denunciato al magistrato, attaccati dinanzi all'opinione pubblica. Io non posso difendermi dinanzi ai magistrati se non sono autorizzato a confutare l'assunto del governo.

*Presidente* - Lei si deve difendere dall'imputazione che le è fatta.

*Bordiga* - Conto di farlo e riprendo senz'altro il filo della mia esposizione. Dicevo che in certe situazioni, per necessità tecnica di ordine difensivo, noi siamo costretti a negare anche fatti veri per impedire che altri nostri compagni possano essere arrestati o anche soltanto conosciuti dalla parte avversa e fatti comunque segno ad atti offensivi da parte del governo. Per conseguenza noi ed alcuni nostri compagni di fronte a determinate contestazioni abbiamo dovuto rispondere mantenendoci sulla negativa. È per considerazioni di questo genere che non appena sono stato interrogato dopo il mio arresto io ho detto di aver ricevuto un mandato dal

Congresso del Partito Comunista di cui avrei risposto soltanto al Congresso medesimo e che non ero disposto a fornire ad altri elementi sull'organizzazione del Partito Comunista, mentre mi riservavo man mano che mi si fossero contestate le prove e le presunzioni di accuse specifiche di rispondere nel modo che avrei creduto migliore; cosa che effettivamente ho fatto fornendo schiarimenti sulle imputazioni che mi venivano fatte. Può darsi adunque che i comunisti neghino le accuse che vengono loro mosse, in questo senso: che essi sono costretti a negare fatti veri non per sottrarsi a responsabilità, non per sottrarsi a sanzioni, ma per non fornire altri mezzi ai nostri avversari che tendono ad impedire la vita del nostro Partito. Non è però questa l'attitudine che si conviene al caso presente, che rientra in un terzo tipo. Se nel caso dell'accusa di cospirazione (prendiamo questa parola senza discutere se essa renda o no l'idea dell'azione rivoluzionaria a cui pensiamo noi) dicevamo: noi neghiamo l'accusa perché questo fatto oggi noi non l'abbiamo commesso, non escludiamo che domani lo commetteremo, ma ora non lo abbiamo commesso; se in altri casi noi possiamo dire all'Accusa: io mi limito a negare e vi sfido a provare, dimostrare che io ho fatto quello che voi dite; nel caso attuale invece la nostra attitudine è un'altra. Noi diciamo che l'associazione a delinquere di cui parla l'Accusa non solo non esiste ma non esisterà mai perché in nessun caso sarà necessaria questa forma di azione che non sono riusciti a configurare nemmeno, attraverso gli atti processuali, i nostri accusatori. Noi la neghiamo, non solo come fatto presente ma anche come fatto possibile in tutta la sfera dell'attività del Partito Comunista. La mia è la negativa di chi assume di poter dimostrare a chi deve giudicare che la accusa non sussiste, che questa associazione non ha fondamento di esistenza e di realtà e per di più che non si presenta affatto necessaria per l'ulteriore sviluppo delle funzioni specifiche del nostro Partito. Cercherò ora di addentrarmi nel caso particolare. Se bene ho compreso l'accusa che mi è contestata, si tratterebbe di manifestazioni del partito che si svolgono in pubblico, in quanto che gli elementi di cui parla l'art. 247 consistono nella eccitazione pubblica alla rivolta.

*Presidente* - Nella disobbedienza alla legge e nella apologia di fatti che la legge considera reati.

*Bordiga* - Pubblica apologia, fatta in modo pericoloso alla pubblica tranquillità. Quindi siamo sempre nel campo dell'attività pubblica, ostensiva del partito, non di una attività segreta, clandestina, di cui si è parlato per altre imputazioni, ma di cui si parla ampiamente anche nel presente atto di accusa. Ora io debbo dire qualche cosa su questo. Noi siamo stati messi dalla situazione attuale, nella necessità di dare una attrezzatura segreta al nostro lavoro per non esporci ad essere facilmente dispersi dall'offensiva dei nostri molteplici avversari. Siamo stati costretti ad adoperare degli pseudonimi, ad usare degli indirizzi convenzionali. Voi sapete perché: manomissioni di corrispondenza, giornali lanciati giù dalle scarpate ferroviarie invece di essere distribuiti, offese alle persone: tutto questo ci ha obbligato a rendere non evidente agli occhi del pubblico il nostro lavoro. Quindi l'illegalità - perché il termine è questo - la illegalità non stava nel fine - perché i nostri fini contingenti non erano illegali - l'illegalità era il mezzo per necessità meccanica del lavoro. Vi è qualche cosa di segreto nel partito comunista; vi è qualche cosa che solo una parte dei nostri compagni conosce, ma ciò solo per quanto riguarda la meccanica del lavoro; ma per quanto riguarda le finalità politiche generali e soprattutto per quanto riguarda la propaganda pubblica non può invocarsi elemento alcuno acquisito dal processo o tratto da altre fonti da cui possa risultare che vi sia una parte di principii e di norme che non siano pubblici, che non siano noti a tutti.

L'Accusa dice: noi non assumiamo che tutto il vostro partito sia un'associazione a delinquere; non assumiamo che non possa esistere un Partito Comunista; ma diciamo che nel seno di questo partito voi imputati avete fatto qualche cosa di più di quello che facevano gli altri gregari; voi avete costituita una associazione a scopo di propaganda criminosa. Noi rispondiamo: tutto il partito è un organo che fa della propaganda. La propaganda noi dobbiamo ritenerla come il minimo del lecito per un partito. Se vogliamo fare una scala di leciti, certo la cosa più lecita per un partito è la propaganda, perché se non si ammette la propaganda, si distrugge l'affermazione che un partito possa esistere. Il minimo dell'attività per un partito è la partecipazione alle elezioni, che noi, pur non attendendo da questo mezzo risultati fondamentali per la realizzazione del nostro programma, ammettiamo come attività del partito. Ed è evidente che se noi possiamo partecipare alle elezioni, questo possiamo fare solo facendo della propaganda, e se una propaganda dobbiamo fare certo questa è quella dei nostri principii, del nostro statuto e del nostro programma; se si vuole andare al di fuori di questo bisogna uscire dalla presente legislazione, ciò che finora non è. Bisogna promulgare leggi eccezionali in base a cui il principio fondamentale finora vigente che possa esistere qualunque partito, debba essere modificato per quanto riguarda il Partito Comunista ritenendosi che il suo programma contenga elementi che

equivalgono a una attività criminosa. Questo è stato fatto in molti Stati in quanto si è dichiarato che il Partito Comunista si pone fuori legge perché si prefigge di giungere al potere non costituzionalmente ma con mezzi violenti. Dato questo si può mettere il Partito Comunista fuori legge e non ammettere che esso possa presentare una lista propria alle elezioni, non ammettere che esso possa fare conferenze di propaganda, non ammettere che si possano pubblicare giornali comunisti in quanto si pensa che il Partito Comunista vuole compiere, sia pure in un avvenire non immediato, un'azione sovvertitrice. Sennonché questo non è stato fatto in Italia: non esiste qui una disposizione di questo genere; non si contende l'esistenza del Partito e nemmeno la possibilità della propaganda lecita. Ora io non so scorgere dove sia il limite fra la propaganda lecita e quella illecita: dove finisce la propaganda lecita e dove comincia la propaganda illecita. La propaganda che noi facciamo deve essere quella contenuta nei termini del nostro statuto, del nostro programma. Questo statuto e questo programma dicono chiaramente quello che dicono. Noi non abbiamo fatto alcun mistero che intendiamo preparare la classe operaia ad un avvenire storicamente necessario, inevitabile, in cui dovrà assumere il potere attraverso una lotta diretta contro le classi che lo detengono ora. È soltanto su questa base che noi possiamo esercitare un'azione di propaganda. Dirci che noi possiamo fare della propaganda, ma che la propaganda nostra non può essere questa sarebbe eliminare il nostro partito. E sarebbe forse meglio: sarebbe una lotta leale, invece di quella che ci si fa ora dicendoci che abbiamo il diritto di esistere, ma mettendoci in pratica con misure di polizia in condizioni di quasi impossibilità di funzionare. E dico di quasi impossibilità, perché la impossibilità assoluta non si verificherà mai, in quanto il nostro Partito ha in Italia tradizioni di pensiero politico che non possono essere cancellate, e in quanto, se è possibile colpire localmente la nostra organizzazione, vi sono sempre i nostri compagni dell'estero disposti ad aiutarci in tutti i modi, a darci tutta la loro solidarietà morale e materiale per tener fronte alle forze che ora conculcano il nostro Partito.

*Presidente* - Ma questo partito deve osservare le leggi dello Stato; altrimenti si mette fuori della legge.

*Bordiga* - Vediamo se abbiamo effettivamente oltrepassata di fatto questa barriera del Codice. Io dico che attendo di conoscere la distinzione fra la propaganda che è permessa e la propaganda che sarebbe illecita. Se ci si dice che la propaganda dei principii del nostro statuto e del nostro programma è una propaganda illecita, noi rispondiamo che questa dichiarazione equivale alla soppressione del Partito, soppressione che non è scritta nella legge. Per quanto riguarda l'esistenza dell'associazione sediziosa, io osservo: come facciamo la propaganda? In un modo semplicissimo. Per il lavoro organizzativo, come ho accennato, abbiamo dovuto ricorrere ad un insieme di espedienti diretti a renderlo clandestino. Ad esempio, per convocare una riunione non si poteva darne pubblico avviso o mandare una circolare postale, se si voleva evitare che la riunione fosse sciolta dalla polizia e dalle forze avversarie. Per ciò noi adoperiamo il segreto e per questo scegliamo dei compagni che sono come i vari nodi della rete organizzativa e trasmettiamo gli ordini in modo clandestino. Ma per la propaganda sarebbe inutile creare una specializzazione di cariche e una rete nascosta, ed informare di questo meccanismo solamente alcuni compagni, quando la materia che si deve comunicare è destinata al gran pubblico; non solo ai nostri gregari, ma a tutta la massa proletaria; non solo alla massa proletaria, ma anche a tutti gli avversari, perché in principio noi non rinunziamo a fare la propaganda a nessuno e ci rivolgiamo a tutti i cittadini, anche non proletari. Quindi, a quale scopo questa distinzione, questa associazione dissimulata nell'interno del Partito? A quale scopo questo meccanismo segreto che si vorrebbe colpire? Sarebbe un assurdo perché si tratta di esplicitare un'attività pubblica. Qualunque nostro gregario sa come deve fare la nostra propaganda: non ha che leggere il programma, leggere lo statuto, leggere i giornali del Partito che recano i manifesti, i comunicati, gli articoli e inquadrano il pensiero di ciascun gregario del Partito senza bisogno di ricorrere ad una particolare attrezzatura interna e segreta. Il singolo gregario comunista non deve che andare a diffondere ovunque, sia nelle grandi riunioni pubbliche, che nelle piccole assemblee dei compagni, o nella vita quotidiana, attraverso una propaganda spicciola, i nostri principii fissati nello statuto e nel programma. Quindi il nostro meccanismo di propaganda è ostensivo: noi non abbiamo distinzioni fra le attività degli iscritti al Partito in ordine alla propaganda. Mentre ad esempio la preparazione del complotto quando vi si fosse addivenuto avrebbe dovuto farsi avvertendo solo i compagni che coprivano certe cariche e nel più grande segreto, nulla di simile avviene per l'indirizzo della propaganda e la esplicazione di essa. Il contenuto della nostra propaganda è palese e notorio ed è per questo che noi siamo un partito rivoluzionario ma non siamo una setta: se è segreta la tecnica del nostro lavoro per la necessità di sottrarci alle offensive avversarie, non può essere segreto il contenuto e il lavoro della nostra

propaganda. Questo segreto contrasterebbe con lo spirito dei nostri principii, con la dottrina marxista, con la storia del Partito Comunista in tutti i paesi. La propaganda è il mezzo con cui noi diffondiamo in seno al proletariato non solo la nostra ideologia ma anche le speciali parole d'ordine che rispondono alla situazione politica che si attraversa e alle quali si cerca di ottenere il massimo della pubblicità. Noi cerchiamo sempre ansiosamente di passare anche i limiti di diffusione della nostra stampa. Così quando con un comunicato il Ministero dell'Interno ha diffuso il manifesto antifascista venuto da Mosca, esso ci ha reso un servizio perché ha permesso la maggiore diffusione al nostro pensiero portandolo a cognizione di un immenso numero di persone: alcuni lo avranno considerato come qualche cosa di abominevole così come il comunicato stesso lo presentava, ma molti altri avranno potuto constatare che si trattava di verità che molti pensano e che pochi si attentano a pronunciare. Quindi la propaganda si fa alla luce del sole: noi cerchiamo di nascondere l'organizzazione del partito per garantirne l'esistenza, ma in quanto si tratta di propaganda noi cerchiamo al contrario la massima notorietà. Tutte quante le comunicazioni che potete aver trovato nel nostro ufficio che si riferiscono alla propaganda non differiscono di una virgola da analoghe dichiarazioni fatte in forma di manifesti o articoli pubblicati e in forma di discorsi pronunciati da noi nelle piazze, nel Parlamento, e in ogni altra occasione di pubblicità. La propaganda è la stessa: il meccanismo della propaganda non è un nucleo ristretto del partito, ma è tutto il partito. Noi, elementi direttivi che non siamo qui per eludere responsabilità, ma che anzi domanderemo se si vogliono fissare queste responsabilità che si fissino in un organismo effettivamente esistente come il Comitato Esecutivo, e non in una associazione fittizia in cui a caso sono stati posti alcuni nostri compagni, con un criterio che non è quello di scegliere gli uomini più responsabili; noi, come organo direttivo del Partito, non possiamo dire cose nuove in merito alla propaganda generale, perché le sue direttive sono date dal Congresso e quindi dalla volontà di tutti i gregari. La propaganda pubblica che fa il partito, sia o no capace di eccitare alla rivolta e alla rivoluzione, è la estrinsecazione di una volontà che promana da tutti gli elementi aderenti al partito, i quali in questo senso hanno dato mandato ai dirigenti che hanno eletti: questi cercano i mezzi migliori per raggiungere il successo ma non si sognano di inventare nuovi indirizzi segreti di propaganda e di iniziarvi alcuni compagni - iniziazione che sarebbe assurda perché questi compagni, istigati da noi a fare una propaganda nuova e diversa, constaterebbero che si va contro i deliberati dei Congressi, e non avrebbero alcun dovere di seguirci.

*Presidente* - Ma questa propaganda aveva per fine di eccitare all'odio le classi sociali, di eccitare alla disobbedienza alla legge - specialmente con l'opuscolo *Ai Coscritti* - aveva lo scopo di sovvertire i poteri statali. Su questo lei deve rispondere.

*Bordiga* - Io credo che in questo modo mi metterei in una posizione di vantaggio, perché noi siamo imputati non dei reati di cui all'art. 247, ma del reato di cui all'art. 251. Cioè anche se avessimo soltanto costituita una associazione diretta a commettere quei fatti che il 247 colpisce, pur senza avere conseguito il nostro intento dovremmo essere condannati. Io non solo assumo che non abbiamo commesso questi singoli reati che non ci sono stati contestati, e pei quali al caso dovremmo essere chiamati in Corte di Assise, ma assumo in questo momento qualche cosa di più: che non ci siamo messi nelle condizioni dell'art. 251, cioè di creare questa ipotetica associazione.

*Presidente* - Lei nega l'associazione.

*Bordiga* - Nego l'associazione; nego la sua esistenza ed anche la possibilità della sua esistenza; nego la logica intrinseca di questa ipotesi. Lei mi domanda se la nostra propaganda aveva per scopo di commettere quei dati reati, di cui l'articolo 247: io rispondo che violare quello o altri articoli non può essere uno scopo ma solo un accidente della nostra attività, e noi potremmo vedere in concreto se e quando in questo accidente siamo capitati: quanto ai nostri scopi, senza escludere che essi contrastino in date situazioni con le leggi, li formuliamo noi e non accettiamo formulazioni tratte dalla lettera di un codice dettato da ideologie che non sono le nostre.

Ci si chiede: voi volevate eccitare all'odio di classe? No: noi, nella realtà del conflitto di classe vogliamo assicurare la vittoria del proletariato con tutti mezzi, anche se questi mezzi portino ad infrangere la legge. Non è però nostro scopo l'infrangere la legge in sé e per sé solo per prenderci il lusso d'infrangerla o realizzare una *performance* sportiva. Volevamo disturbare la pubblica tranquillità? No: noi vogliamo assicurare che dal regime attuale di disordine e di ingiustizia, esca un regime migliore. Se per arrivare a questo è necessario un conflitto, noi lo accettiamo senza riserve, come i nostri avversari hanno accettato un anno fa la possibilità di sovvertire tutte le istituzioni pur di raggiungere il potere.

Quando lei mi domanda se noi facciamo l'apologia di fatti che la legge prevede come reati, nego che proprio questo sia intrinsecamente uno scopo nostro. Sarebbe infantile. Noi facciamo l'apologia di quei fatti che condurranno il proletariato a liberarsi dall'ingiustizia e dallo sfruttamento.

*Presidente* - E l'istigazione dei soldati alla disobbedienza ai superiori? Il vilipendio dell'esercito ?

*Bordiga* - Noi non possiamo vilipendere l'esercito perché vilipenderemmo le persone che lo compongono, che sono proletari.

*Presidente* - Ma contro i superiori ?

*Bordiga* - L'esercito consisterebbe allora solo nei superiori.

*Presidente* - Intendo parlare dell'incitamento a non obbedire ai superiori.

*Bordiga* - Questo incitamento non si è per ora verificato. Le conseguenze della disobbedienza militare sono talmente gravi che può darsi che in certe circostanze noi daremo ordini in tal senso, ma solo quando si sia determinata una situazione in cui il conflitto debba diventare generale. Noi non siamo così ingenui da dare oggi al povero soldato l'ordine di ribellarsi individualmente ai superiori. Abbiamo detto anzi ai compagni militari di rimanere al proprio posto e di fare i buoni soldati per accumulare quella esperienza tecnica che potrà servire domani alla classe proletaria. Non è vero in linea di fatto che noi abbiamo eccitato alla disobbedienza: è possibile che in certo momento noi potremo arrivare a questo, quando sarà giunta l'ora dell'insurrezione generale.

*Presidente* - Questo sarà in tempo futuro. Speriamo di non arrivarci né io né lei.

*Bordiga* - Essendo più giovane non so per dovere di cortesia che cosa devo augurare a lei! Ritornando sul terreno dell'accusa di associazione a delinquere, ripeto che noi non abbiamo commesso questo atto. Associazioni segrete in seno al partito non esistono e domando una prova qualunque che possa far presumere l'esistenza di una associazione segreta. E poi dimostro che non esiste col fatto stesso che noi non possiamo avere costituito un meccanismo del tutto inutile solo per darci il lusso di offrire elementi che ci mettessero in contrasto con la legge. Noi abbiamo interesse a profittare di tutte le possibilità che la legge ci offre e di sfruttarle per fare il nostro lavoro senza incorrere in sanzioni che siamo pronti ad affrontare, ove sia necessario, ma che non vogliamo provocare per principio, perché se ci facciamo mettere tutti in galera il partito se ne va.

*Presidente* - Cerchi di concludere.

*Bordiga* - Allora cerchiamo di concludere. Io ho asserito, per dimostrare che la associazione non può esistere, che non vi sono due specie di propaganda, una pubblica, notoria, che ognuno può rilevare, anche se estraneo al partito, ed una segreta che può essere nota solamente a chi abbia speciali legami con l'Esecutivo. La prova di questo sta in tutto lo spirito del nostro partito. Noi non siamo una setta che prepara congiure o si illude che il regime possa essere cambiato un bel giorno senza che i cittadini ne siano avvertiti, noi diciamo che il nostro partito deve raggiungere una determinata efficienza per poter lanciare in modo pubblico l'ultima offensiva. Posso dare l'esempio classico del partito bolscevico russo. Quando esso era alla vigilia di conquistare il potere non ha nascosto il suo pensiero ma ha dato apertamente la parola d'ordine: "Tutto il potere ai Soviet" chiamando pubblicamente il proletariato a insorgere.

*Presidente* - E ora sarebbe permessa in Russia una cosa simile? Sarebbero fucilati tutti.

*Bordiga* - In Russia si è avuta quella sincerità che io ho rimpianto non si sia avuta dal governo fascista in Italia! In Russia si è detto altamente che il regime proletario non permette la coesistenza di un partito che si prefigga di rovesciare il potere rivoluzionario e non permette alcuna propaganda ed agitazione in tal senso. Quando ho parlato dei diritti che dà la legislazione vigente, l'ho fatto non per dire che sia questa la legislazione che desidero, ma solo per dire che questo è lo stato di fatto; ed io non posso essere così ingenuo da rinunziare ai vantaggi che esso mi offre. Sta all'avversario di mettermi in condizioni più difficili se ad esso accomoda.

La nostra propaganda è tale che deve essere nota a tutte le masse. Questa è la condizione prima del nostro successo.

Qual è dunque lo scopo della pretesa associazione a delinquere? A quale obiettivo essa si riattaccherebbe? Quali gli atti che ne farebbero presumere l'esistenza?

Io non sono un giurista e mi addentro esitante in questo campo: è la difesa nostra che discuterà, siete voi che dovete giudicare se si verificano i criteri che hanno dettato la sanzione del codice penale che ci riguarda.

Per quanto io possa intendere il reato di associazione a delinquere è un reato di carattere speciale perché, mentre per gli altri reati la legge esige che sia avvenuta una lesione degli interessi altrui e non si tratti semplicemente di preparazione o di intenzione di compiere un reato, per l'associazione a delinquere si tratta semplicemente di un fatto intenzionale. Basta avere predisposta una preparazione a dati fatti, che ciò stesso si considera reato. Ma, per essere messi dalla legge penale in una situazione così sfavorevole, è evidente che si deve esigere almeno una condizione di altro genere che non sia il verificatosi danno altrui, una condizione di coscienza, di consapevolezza, di cognizione del partecipare ad una tale associazione. Non posso essermi associato senza saperlo. E allora mi si deve convincere che io lo sapevo, mostrarmi le circostanze e i momenti della mia adesione e partecipazione alla associazione.

*Presidente* - Lei faceva parte dell'Esecutivo.

*Bordiga* - Sì, facevo parte dell'Esecutivo.

*Presidente* - E quindi del Comitato Centrale.

*Bordiga* - E quindi del Comitato Centrale, ed anche dell'Esecutivo della Internazionale Comunista: e se responsabilità devono discendere da queste cariche, noi le rivendichiamo: ma se si è creduto con un criterio di scelta, di selezionamento, di mettere intorno all'Esecutivo una specie di stato maggiore del partito dirò che questo non si è riusciti a fare. Non esiste nessun legame tra gli individui attualmente imputati che li distingue dagli altri soci del partito. Si potrebbe dire ad esempio che i membri del Comitato Centrale formassero un'associazione speciale, ma essi non sono tutti qui; ve ne sono alcuni per caso, altri sono stati prosciolti in altri procedimenti, perché alcuni magistrati hanno ritenuto che si dovessero fare localmente processi, altri hanno ritenuto che il processo dovesse essere unico rinviando i loro imputati a Roma. Per puro caso quindi alcuni compagni che io apprezzo e rispetto, ma che non sono niente altro se non dei semplici gregari si trovano oggi qui. E qui siamo in un gruppo di 30 persone che non costituisce in nessun modo il complesso dei membri di una reale, particolare associazione. Su 74 province di cui si compone oggi l'Italia, se non sbaglio - perché mentre io ero in carcere mi pare che se ne siano create delle nuove - non sono rappresentate qui dagli imputati se non 11. E se mi si dice che queste erano quelle in cui aveva maggior forza il nostro partito posso fare osservare che le regioni in cui il nostro partito era meno forte, sono quelle meridionali, dove fra Mezzogiorno ed Isole, non abbiamo più del 10 per cento dei nostri iscritti. Invece tra queste 11 province che noi imputati rappresentiamo, il 75 per cento è costituito proprio da province meridionali. Quindi non si ha la prova né da fatti, né da documenti o da altro, che questi individui si fossero associati con speciali obiettivi e che rappresentassero una speciale organizzazione nel seno di un partito di cui si riconosce l'esistenza legale. Ma anche se si è voluto determinare la presunta associazione con una specie di scelta, di graduatoria, prendendo una specie di stato maggiore di 30 persone, neppure questo si è riusciti a fare, risultando del tutto arbitrari i criteri con cui sono stati designati gli attuali imputati, lasciando da parte centinaia e migliaia di compagni che sono in condizioni perfettamente identiche a quelle di molti tra essi di fronte al partito. Io capisco perfettamente che per reato di associazione a delinquere non si possono condannare tre o quattro persone, ma non sta a me indicare i mezzi di cui si deve valere la legge se vuole realmente stabilire la responsabilità giuridica, specifica di ciascuno di noi. Ma è ingiusto e non perequato il sistema con cui si è costruito il presente processo circa il quale le masse ricorderanno che oggi Bordiga ed altri capi sono stati processati per un reato politico, mentre per alcuni semplici operai, che per puro caso si trovano al loro fianco, non serbandosi memoria e notorietà della partecipazione a questo processo, resterà su di essi la macchia di una accusa infamante per definizione! Noi domandiamo dunque che non si proceda attraverso questi espedienti; che se ne trovi un altro per cui si possano effettivamente ricercare i maggiori responsabili, se proprio si vuole cercare e colpire una attività criminosa. Non si può trovare il motivo per processare nella propaganda perché alla propaganda partecipano tutti gli iscritti al partito comunista e non solamente quelli che oggi sono processati.

Si potrebbe forse ritenere che questa mia affermazione sia antipatica quasi tendesse a farci sfuggire alle nostre responsabilità; ma io non posso non osservare che noi, facendo la nostra propaganda, non eravamo che dei mandatari del Congresso, che non potevamo modificare le tavole fondamentali statutarie che ci erano state affidate, mentre ad esempio nell'altro caso, del complotto e della cospirazione, avremmo potuto di nostra iniziativa scegliere noi il momento in cui dovesse iniziarsi l'azione.

Si può dire: voi siete i principali elementi del partito e siete chiamati a rispondere per questo della vostra azione: ma non si può dire questo a tutti gl'imputati attuali, perché i compagni che sono qui nel gabbione non rappresentano affatto gli esponenti più responsabili del partito. E questo, ripeto ancora, non lo dico per sfuggire responsabilità, ma perché in fatto devo contestare che l'associazione esistesse e che fosse soltanto possibile anche in condizioni diverse delle attuali.

*Presidente* - Pur non negando che la violazione della legge la abbiate commessa.

*Bordiga* - Mi riservo di dichiarare questo quando mi si contesteranno fatti specifici. Quello che non nego è che violazioni di legge noi dovremo eventualmente commetterne in un tempo successivo per le necessità della nostra azione e allora la commetteremo senza rimorsi.

*Presidente* - E così non ha altro da aggiungere?

*Bordiga* - Devo trattenermi, poiché lei non me le contesta, su molte altre circostanze del processo. Si è voluto dipingermi come agente dello straniero ed ho il diritto di difendermi.

*Presidente* - Questo non c'entra con l'accusa di cui lei deve rispondere.

*Bordiga* - Siccome si è sostenuto che la presente accusa non rappresenta che una diversa valutazione giuridica degli stessi fatti che costituivano la vecchia accusa, ritengo di poter parlare su tutto il materiale che si trova nel processo e da cui si desumeva anche la prima imputazione.

*Presidente* - A misura che si parlerà di fatti specifici ella potrà dare spiegazioni.

*Bordiga* - La prego tuttavia di permettermi di trattenermi ora su alcuni punti speciali. Io non voglio sottrarmi alla discussione circa certi rapporti internazionali.

*Presidente* - In che senso vuole parlarne?

*Bordiga* - Voglio specificare in quali rapporti si trovava il nostro partito col movimento estero.

*Presidente* - Questo entra fino ad un certo punto col processo attuale in quanto solo è detto che il Partito Comunista Italiano non è che una lunga mano dell'Internazionale di Mosca. Ma non è questo che costituisce il materiale di accusa, perché il materiale di accusa è costituito da tutti quei fatti che insieme rappresentano l'apologia di atti costituenti reato, eccitamento all'odio di classe, eccitamento alla disobbedienza alla legge in modo pericoloso. Non posso permetterle di parlare dell'Internazionale.

*Bordiga* - Ma vi è un elemento di fatto.

*Presidente* - L'elemento di fatto è che lei è stato sorpreso con tremila sterline che le sarebbero state rimesse dal rappresentante russo Krassin.

*Bordiga* - Ella opportunamente ricorda una affermazione che io debbo smentire. Siccome l'atto di accusa all'inizio dei singoli procedimenti contro ciascun imputato, cita il rapporto della Questura di Roma il quale parte dal fatto di aver trovato me con questo denaro, voglio spiegare come stavano i fatti e fare poi alcune considerazioni.

Io ero materialmente in possesso di questo denaro perché mentre noi ci trovavamo nel nostro ufficio in Via Frattina n. 35 (avendo già saputo in forma generica che la polizia cercava di raggiungerci e di arrestarci) avemmo sentore che alla porta si trovavano alcuni agenti che ci attendevano. Allora noi ci siamo preoccupati di mettere in salvo le cose più interessanti, e la cosa più interessante di tutte era la cassa del Partito: si trattava di banconote inglesi per 2500 sterline e della somma di 39 mila lire italiane. È sembrato a me opportuno tentare di mettere in salvo la somma più importante, cioè le sterline: ed ho messo questo denaro in una busta, mi sono messo la busta in tasca e sono sceso dal locale di Via Frattina. Qui ho constatato di essere seguito da un agente; l'agente ha constatato che io constatavo ciò, e così sono stato arrestato.

*Presidente* - Anzi, si dice che ella abbia lodato l'abilità con cui fu fatto il colpo.

*Bordiga* - Non l'abilità, ma la fortuna. Ecco perché: io non avevo l'abitudine di tenere in tasca il denaro. Di solito non portavo valori e nemmeno un centimetro quadrato di carta scritta, perché le precauzioni non sono mai troppe; quella volta invece per la necessità che ho detto avevo preso quel denaro ed anche una busta con documenti che volevo portare in luogo sicuro. Quando sono stato alla presenza dei...come si dice per non dire poliziotti?, di quei signori che hanno avuto la cortesia di trarmi in arresto, io ho detto: siete stati fortunati.

Un'operazione come questa la potevate fare già da tempo, bastava mandare un agente a casa di Grieco, il quale usciva ogni mattina per venire al nostro ufficio a via Frattina. Si sarebbe potuto da mesi compiere l'arresto, allora mi avrebbero trovato senza nulla: proprio quel giorno che, dopo tanto tempo, se ne sono accorti mi hanno trovato col denaro in tasca. Solo in quel giorno infatti essi sono riusciti a pensare quale poteva essere il filo: hanno seguito Grieco, hanno constatato che Grieco era entrato in quella casa di Via Frattina e poco dopo hanno veduto che ero entrato io, allora hanno telefonato alla questura per avere rinforzi. La questura ha avuto l'ingenuità di mandare una sola persona, avrebbero potuto arrestare anche Grieco, se dalla questura avessero mandato una squadra; invece hanno arrestato solamente me. Ecco perché io dico che l'operazione è stata semplicemente fortunata: avrebbero potuto farla meglio altre volte, l'hanno fatta tardi e poco abilmente, quindi è stato solo il caso che li ha aiutati.

*Presidente* - Insomma lei non li promuoverebbe.

*Bordiga* - No, noi sceglieremmo della gente più adatta.

Se lei vuol domandare come va che nella cassa del partito comunista si trovavano quei determinati biglietti di banca io posso risponderle che non sono obbligato a renderle conto alcuno di ogni singolo biglietto di banca. In nessun caso si rende un conto di questo genere. Ogni cassiere non rende conto se non dell'esistenza di un determinato totale di numerario; in cassa non può rifare per ogni biglietto la storia del modo in cui ha circolato. I biglietti girano: potrebbe darsi che qualcuna di quelle banconote, per esempio, fosse passata anche per le tasche sue, signor Presidente. La circolazione che fa il danaro è complicatissima e sarebbe ingenuo voler ricostruire il cammino di quei biglietti solamente perché se ne è veduto uno così importante: mille sterline! Se mi si domanda invece quali erano le fonti del finanziamento del partito, questa è una domanda a cui sono disposto a rispondere in modo esauriente e definitivo.

E dirò, come noi abbiamo pubblicamente dichiarato in epoca non sospetta, con comunicati sulla stampa, che le risorse finanziarie per la vita del nostro partito erano insufficienti per quel che veniva dalle organizzazioni italiane. Questo soprattutto in considerazione del fatto che noi avevamo tre giornali quotidiani in centri che non davano possibilità, per la rispettiva posizione, di eliminare e anche solo ridurre il passivo, uno a Torino, uno a Trieste e uno a Roma; ed in considerazione anche che, data la situazione creata in Italia, la diminuzione degli iscritti al partito aveva portato una forte diminuzione delle entrate e difficoltà di ogni genere. Per tutte queste ragioni noi avevamo un forte deficit, ma siccome la nostra organizzazione non è un'organizzazione nazionale ma è internazionale, così essa agisce nello stesso modo in cui le singole sezioni agiscono, per esempio, in Italia. Come noi in Italia adoperiamo il danaro che viene dalla forte federazione di Torino per dare sussidi alle federazioni deboli di Taranto o di Avellino così le sezioni della Internazionale che sono in migliori condizioni danno alle sezioni più deboli, attraverso un centro organizzativo che è il Comitato Esecutivo di Mosca, sovvenzioni in denaro.

*Presidente* - Il Comitato esecutivo di Mosca non ha rapporti col Governo russo?

*Bordiga* - No: non è da confondersi con quel Governo e le dirò ora qual è la differenza fra questi due enti. Il Comitato Esecutivo Internazionale Comunista potrebbe risiedere anche in altre nazioni. Per esempio a Roma, se non vi fosse una polizia così abile che sa scoprire persino la nostra sede di Via Frattina, il che sconsiglia di trasportare qui la sede dell'Esecutivo. Le vecchie Internazionali hanno avuto sede a Bruxelles, a Ginevra e altrove: così la Terza Internazionale ha la sua sede a Mosca. Della Internazionale fa parte il Partito Comunista Russo che è uno dei partiti più importanti, quello che ha avuto il maggior successo e per cui noi abbiamo la massima considerazione e anche la massima invidia soprattutto data la situazione in cui ci troviamo ora.

Il Governo russo, il Partito Comunista Russo e la Terza Internazionale sono enti del tutto distinti. La rimessa di fondi proveniva dalla Commissione del Bilancio della Terza Internazionale, la quale è composta di alcuni compagni di vari paesi e per l'appunto questa Commissione, per caso, aveva proprio un Presidente italiano. Quindi chi aveva deliberato l'invio a noi di quella somma era proprio un italiano. Poteva essere russo, greco o altro ma questo per noi faceva lo stesso.

La diversità fra l'Internazionale e il Governo russo è evidente. Noi siamo un partito comunista affiliato alla Terza Internazionale alla quale sono affiliati i partiti comunisti di tutto il mondo. In Russia l'Internazionale Comunista si trova in una situazione diversa che non negli altri paesi; in questo senso: non che sia un organo del Governo, ma nel senso che il Governo è un organo della Internazionale, o per lo meno, che esiste un

rapporto di subordinazione non dell'Internazionale al Governo ma dello Stato russo alla Internazionale Comunista. Così in Italia vi è un partito organizzato, il partito fascista, da cui sono usciti gli uomini che attualmente stanno al governo, e questo partito ispira l'opera del governo stesso che segue le linee direttive del partito. Non altrimenti avviene in Russia, con questa differenza: che in Italia il partito è esclusivamente nazionale, e quindi abbiamo tanto un Governo italiano quanto un Partito Fascista Italiano; mentre in Russia abbiamo lo Stato Russo e un Partito Comunista che è russo, ma che è anche sezione dell'Internazionale. Non solo il Governo russo e i suoi vari organi non possono disporre in materia di movimento comunista internazionale, in quanto solo la Internazionale può fare questo; ma la politica del Governo russo che è dettata dal Congresso e dagli organi direttivi del Partito Comunista Russo, può essere discussa e modificata dalla Internazionale.

Quindi io non potevo avere nessuna relazione con Krassin, il quale non è che un rappresentante diplomatico del governo russo: è un mio compagno che io apprezzo e che stimo, ma che non aveva alcun rapporto organizzativo con noi, così come non può esistere nessun rapporto fra noi e qualsiasi altro rappresentante diplomatico dello Stato russo. Anzi potevamo essere noi come partito, per fare una ipotesi affatto improbabile, se eventualmente Krassin fosse venuto in Italia e avesse voluto seguire una linea di condotta diversa da quella dettata dal comunismo, potevamo essere noi a ricorrere all'Internazionale Comunista perché si constatasse che il rappresentante del Governo russo non seguiva i principii comunisti.

Dicendo questo non intendo dare nessun senso di ripugnanza all'idea di avere dei rapporti col Governo russo; intendo solo ristabilire la verità dei fatti. Noi siamo contro tutti i governi attuali che sono in mano alla borghesia, ve ne è uno solo con cui siamo solidali ed è il Governo russo che ha raggiunto la prima realizzazione dei nostri ideali.

*Presidente* - E allora perché non se ne vanno tutti in Russia?

*Bordiga* - Per poterlo fare in questo momento sarebbe stato necessario che ella emettesse l'ordinanza di scarcerazione.

(Viva ilarità).

*Presidente* - Andranno dopo.

*Bordiga* - Dopo andremo, se del caso, in Russia, torneremo in Italia, saremo ovunque ci chiamerà il nostro dovere di lottare per il comunismo, sig. Presidente!

*Presidente* - Bene, bene, per ora ritorni al suo posto!





10518 - v

10/4/1926  
MINISTERO DELL' INTERNO

9. APR. 1926

2

10998 (4) (Ia)

UFFICIO CIFRA

cifrato

Telegramma N.

da NAPOLI

9/4/926 ORE 13/45 ARRIVO ORE 16

MINISTERO INTERNO DIREZIONE G/LE P.S. (Gab/2 BS)

5293 Nota comunista Ing. Bordiga Amadeo allontanatosi ignota  
destinazione . Telegrafato per ricerche fermo questori sottoprefetti  
Regno.

Questore Peruzi

*Ad. in cifra 12.4.26  
Alta Commissione  
Napoli*

*Recipio che se l'Alta Commissione ha segnalato  
allontanamento comunista Bordiga Amadeo per  
ignota destinazione sup. Bondi ci è arrivato altra  
volta nonostante reiterati rammentamenti e  
che circa avviso efficace sorveglianza, prop. P. U.  
disponibile, in merito a questo et prevedere  
perché lontanamento inconveniente non abbia ripa-  
tore; e l'Alta Commissione che Bordiga è uno dei  
maggiori et più attivi esponenti partito comunista  
et che per ciò non deve mai perdere di vista.*

## LA DINAMITE NASCOSTA \*

Da quando vivo, ho avuto sempre la sensazione dell'esistenza di altri tempi e di altri luoghi. Ho sempre avvertito l'esistenza di altre persone nel mio essere. Oh, anche a voi accade la stessa cosa, credetemi, miei probabili lettori. Provatevi a riandare col pensiero ai tempi della fanciullezza e questa coscienza, della quale vi parlo, vi tornerà alla mente come una esperienza della vostra infanzia. Allora non eravate ancora formati, cristallizzati. Eravate plastici, il vostro spirito era in istato di evoluzione, la vostra coscienza e la vostra identità subivano il processo dello sviluppo e, ahimé, andavano necessariamente soggette ad una graduale dimenticanza.

Avete dimenticato molto, lettori. Tuttavia, nel leggere queste righe, vi riappariranno, confuse e nebulose, visioni di altri tempi e di altri luoghi, ove si sono indugiati i vostri occhi infantili. Oggi vi sembrano dei sogni; tuttavia, ammesso che si tratti di sogni, da dove traggono essi la loro sostanza? I nostri sogni rappresentano un grottesco compendio di cose che conosciamo. Anche i più strampalati hanno una ragion d'essere, tratta dalla nostra esperienza. Da ragazzi, da bambini, avete sognato di raggiungere le più grandi altezze; avete sognato di volare per l'aria come gli animali che nell'aria vivono: foste tormentati dalle visioni di ragni striscianti e di creature ripugnanti, fornite di molte gambe; nei vostri incubi avete udito delle voci, avete visto dei volti stranamente familiari ed avete colto lo spettacolo di aurore e di tramonti tali che, riandando al passato, non vi pare di averne mai scorti di simili.

Benissimo. Questi barlumi infantili sono indizio di un'altra esistenza, di un altro mondo: di cose che non avete mai visto su questa terra ed in questa vostra vita. Che allora? Altre vite? Altri mondi? Forse, quando sarete giunti in capo a questo libro, potrete rispondere alle perplesse questioni; che io vi avrò proposto e che voi stessi, ancor prima di leggermi, vi siete certamente poste davanti alla mente.

Wordsworth sapeva. Non era né un veggente né un profeta, ma soltanto un uomo comune, come potreste essere voi o qualunque altro. Quello che sapeva lui, lo sapete voi e lo sanno tutti. Ma egli ebbe il merito di dirlo, nel più acconcio dei modi, in quel suo passo che così principia: «Non in assoluta nudità, né in completo oblio...».

Ah, davvero le ombre del carcere si addensano intorno a noi, ancor bambini, così da farci troppo presto dimenticare ogni cosa. Pur tuttavia, quando appena eravamo nati, ricordammo altri tempi ed altri luoghi. Eravamo ancora dei bambini inermi, in fasce, o degli esseri che si trascinarono sul pavimento a guisa di quadrupedi; ciò nonostante sognavamo fantastiche fughe attraverso lo spazio. Sì; e soffrimmo il tormento e la tortura di incubi orripilanti, nei quali si muovevano delle cose vaghe e mostruose. Nata con noi, ancora prima dell'esperienza, esisteva già la paura, il ricordo della paura; e il *ricordo è esperienza*.

Quanto a me, ancora prima di apprendere ad articolare le parole, quando ancora esprimevo con dei rumori i bisogni più elementari, avevo già la coscienza di essere stato un vagabondo delle stelle. Sì, proprio io, che ancora non sapevo pronunciare la parola « Re », ricordavo di essere stato una volta figlio di un re. Ancora più: ricordavo di essere state una volta uno schiavo, figlio di uno schiavo, e di aver portato un collare di ferro intorno al collo.

Ma v'è ancora di più. All'età di tre, quattro e cinque anni, non ero ancora IO. Non ero che una cosa in istato di sviluppo, un flusso spirituale che non aveva ancora assunto lo stato di solidità, nella materia della mia carne, nel tempo e nello spazio. In quel periodo, nell'interno del mio essere, lottavano tutti quegli elementi che erano stati in me, nel corso di altre diecimila vite anteriori, e mi tormentavano lo spirito nello sforzo di incorporarsi in me e di creare la mia individualità.

Tutto questo può sembrare stupido, non è vero? Lettore, io spero di compiere, con te, un viaggio attraverso il tempo e lo spazio, per virtù di questo libro; ebbene, ricorda, o lettore, che a questi argomenti ho pensato molto, che per lunghi anni, nel corso di notti piene di visioni sanguinarie, nelle quali la tenebra faceva sudar freddo con i terrori di cose tenebrose, sono stato solo con i miei molti «me stesso», a consultare ed a completare questi «me stesso». Son passato attraverso gli inferni di tutte le esistenze, per potervi recare delle nozioni, alla conoscenza delle quali potrete partecipare con me, spendendo qualche ora nella lettura di

---

\* - Sono le prime pagine del romanzo *Il vagabondo delle stelle* (The star rover) di Jack London, traduzione dall'inglese di Tullio Tulli, editrice Sonzogno, Milano 1952 (ristampa stereotipa del 1931). - Dalla sezione *Altre Storie* del sito è possibile scaricare il PDF dell'intero romanzo in una versione recente, di cui si ignora il traduttore.

questo libro.

Dicevo dunque, tornando indietro di un passo, che all'età di tre, quattro e cinque anni, io non ero ancora IO. Ero già qualcosa, quando la carne del corpo modellò la mia personalità; e tutto il passato, possente ed indistruttibile, lavorava nel crogiolo del mio essere, per determinare quale forma esso avrebbe dovuto prendere. La voce che di notte gridava, piangendo pel terrore di cose conosciute, che pur tuttavia non conoscevo e non potevo logicamente conoscere, non era la mia voce. Lo stesso dicasi delle mie collere infantili, dei miei amori e delle mie risa. Erano altre voci, quelle che gridavano attraverso il suono della mia voce; voci di donne e di uomini di altri tempi, appartenenti ad una fantastica schiera di progenitori. E nel ruggito, col quale si esprimevano le mie collere, v'era qualcosa del ruggito di altre belve, più antiche delle montagne, e le urla incomposte, che davano sfogo ai miei isterismi infantili, risuonavano come l'eco delle stupide e insensate urla di bestie preadamitiche, ove tremava la rabbia sanguinaria.

Ecco svelato il segreto. Rabbia sanguinaria ! Ed è proprio essa che mi ha perduto, che ha rovinato la mia presente esistenza. E' per cagion sua che, fra pochi giorni, sarò condotto da questa cella su di un alto palco dalle instabili tavole e sarò liberato dalle affezioni del mondo, col mezzo di una corda ben tesa: lassù mi appiccheranno. La rabbia sanguinaria mi ha sempre rovinato, in tutte le altre vite; poiché essa è il disastroso e catastrofico retaggio avuto sin dai lontani tempi, in cui ogni cosa era ancora allo stato di fango ed il mondo non era ancora formato.

E' tempo che mi presenti. Non sono né pazzo, né lunatico. Desidero che sappiate questo, onde possiate credere a quello che vi dirò. Mi chiamo Darrel Standing. Qualcuno di voi, leggendo questo mio racconto, sarà in grado di riconoscermi subito. Lasciate tuttavia che faccia la presentazione della mia persona alla maggioranza, che non è tenuta a conoscermi.

Otto anni or sono ero professore di agronomia, al Collegio di Agricoltura dell'Università di California. Molti anni or sono, la piccola e sonnacchiosa città universitaria di Berkeley venne messa a rumore dall'assassinio del prof. Haskell, ucciso in uno dei laboratori del Palazzo delle Miniere.

Sono Darrel Standing. Fui arrestato con le mani ancora lorde di sangue. Non starò qui ora a discutere sulla ragione e il torto, relativamente a questa faccenda del prof. Haskell. Fu una cosa di natura assolutamente privata. Il fatto è che, in un accesso di collera, ossessionato dalla rabbia sanguinaria che mi ha seguito, con la tenacia di una maledizione, in tutte le età, fui indotto ad uccidere il mio collega di insegnamento. Lo dimostrano i verbali del Tribunale, con il quale, una volta tanto, mi trovo d'accordo anch'io.

Ma non è già per questo delitto che sarò appiccato. Per esso fui punito con una sentenza di condanna all'ergastolo. Allora contavo l'età di trentasei anni. Ora ne ho quarantaquattro. Ho speso questi otto anni di intervallo, in California, nella prigione di State di San Quintino. Cinque, di questi otto anni, li ho passati al buio. Segregazione cellulare, la chiamano. Quei pochi che riescono a sopportarla, la chiamano la morte vivente. Ma in questi cinque anni di morte vivente, ho lavorato per riguadagnare la mia libertà, come ben pochi altri hanno saputo fare. Nonostante fossi il più severamente segregato di tutti i prigionieri, non solo fui in grado di scorrazzare per il mondo, ma anche attraverso il tempo. Coloro che mi murarono per una bazzecola di pochi anni, mi diedero, certo senza volerlo, la possibilità di vivere per il maggior numero di secoli. Indubbiamente, grazie a Ed Morrel, ho vissuto cinque anni vagabondando per le stelle. Ma quella di Ed Morrel e un'altra storia. Ve ne parlerò un po' più tardi. Ho tante e tante cose da dire, che non so da dove cominciare.

Ebbene, cominciamo. Sono in un distretto del Minnesota. Mia madre era la figliola di un immigrato svedese. Si chiamava Hilda Tonnesson. Il nome di mio padre era Chauncey Standing; egli discendeva da una vecchia famiglia americana. Le sue origini risalgono ad Alfredo Standing, un servo acquistato sul mercato o, se più vi piace, uno schiavo, che venne trasportato dall'Inghilterra nelle piantagioni della Virginia, ancora prima che il giovane Washington andasse in ricognizione nelle selvagge regioni della Pennsylvania.

Un figlio di Alfredo Standing combattè nella guerra della Rivoluzione; un suo nipote nella guerra del 1812. Da allora, non si ebbe una sola guerra nella quale gli Standing non abbiano preso parte. Io, l'ultimo degli Standing, quanto prima irrimediabilmente defunto, combattei da semplice soldato nella nostra ultima guerra nelle Filippine e per far questo, nella piena maturità della mia carriera, presentai le dimissioni da professore nell'Università di Nebraska. Gran Cielo ! Quando feci quel passo, ero già stato designato come decano del Collegio di Agricoltura di quella Università. Proprio io, il vagabondo delle stelle, l'avventuriero lordo di sangue, il Caino vagabondo pei secoli, il sacerdote militante dei tempi più remoti, il sognatore della luna e delle epoche ormai dimenticate, che oggi è destinato a passare, inosservato, nella storia degli uomini!

Eccomi dunque, con le mani sporche di rosso, nel *Raggio degli Assassini* della prigione di Stato di Folsom, in

attesa che la burocrazia statale decreti il giorno in cui i servi dello Stato mi conducano via, verso ciò che essi, nella loro maligna illusione, credono sia la tenebra: la tenebra ch'essi temono; la tenebra che cagiona loro delle fantasie paurose e superstiziose; la tenebra che li trascina, tremanti e balbettanti, verso gli altari dei loro dèi antropomorfi, creati unicamente dalla loro paura.

No; non sarò mai decano di alcun collegio di agricoltura. Eppure l'agricoltura la conoscevo; era la mia professione. Ero nato per quella, educato e addestrato a quella; e ne ero un maestro. Essa era il mio genio. Posso dirvi in grado di cogliere, con una sola occhiata, l'esatta percentuale di grasso contenuto nel latte di una vacca, e sfido qualunque esperto a contestare la saggezza dei miei occhi. Solo col guardare un terreno, o addirittura una estensione di terreni, sono in grado di calcolarne le virtù e le possibilità di sfruttamento. Non ho bisogno di reagenti chimici, per riconoscere la natura acida o alcalina del suolo. Ripeto: la tenuta di una fattoria, nella più alta espressione scientifica del termine, era ed è il mio genio. Eppure lo Stato, che comprende tutti i cittadini della nazione, crede di poter cancellare la mia sapienza, condannandomi alla tenebra eterna, per mezzo di una corda al collo e la brusca applicazione della legge di gravità; esso crede di poter distruggere una sapienza, che fu incubata attraverso i millenni e ch'era maturata, ancor prima che i pastori nomadi pascolassero i loro greggi sulle praterie di Troia!

Il grano? Chi più di me conosce il grano? Esiste la mia dimostrazione di Wistar, nella quale è evidente che per merito mio, la produzione annuale granaria, per ogni contea dello Stato di Iowa, aumentò di mezzo milione di dollari. Questa è storia. Molti agricoltori, che oggi si permettono il lusso di un'automobile, conoscono bene colui che devono ringraziare per la loro prosperità. Molte fanciulle, dal cuore gentile, e molti ragazzi, dalle chiare sopracciglia, chini sui libri di testo nelle scuole superiori, non si sognano nemmeno che sia stato io a rendere possibile la loro educazione nelle Università, in virtù dei miei esperimenti granari di Wistar.

E la gestione di una fattoria! lo riconosco lo spreco cagionato dal moto superfluo, senza essere costretto a ricorrere ai controlli meccanici, sia che si tratti di lavoro meccanico o di lavoro manuale; e so quale disposizione debbano avere gli edifici e quale ordinamento il lavoro manuale. Esistono le mie note e le mie tavole su questo argomento. Senza alcun dubbio, in questo preciso momento, centinaia e migliaia di fattori stanno consultando, con la massima attenzione, le mie pagine, prima di deporre la pipa per andarsene a letto. Tuttavia, prescindendo dalle mie tavole, non avevo bisogno che di guardare un uomo per conoscere le sue predisposizioni, le sue coordinazioni e l'indice frazionario del suo spreco di moto.

E' necessario che chiuda qui il primo capitolo del mio racconto. Sono le nove; e questo, nel Raggio degli Assassini, vuol dire che ogni più piccola luce è tolta. Proprio in questo memento, odo un rumore soffocato di passi; è la guardia che cammina, con le scarpe di gomma, e viene a rimproverarmi, perchè la lampada ad olio arde ancora.

Come se un semplice vivente avesse il diritto di censurare il condannato a morte!

## II

Mi chiamo Darrel Standing. Fra non molto sarò portato fuori di qui, per essere impiccato. Nel frattempo dirò quello che ho da dire e scriverò, in queste pagine, cose di altri tempi e di altri luoghi.

Dopo la sentenza di condanna, venni a passare il resto della mia «vita naturale», nella prigione di San Quintino. Dimostrai di essere incorreggibile. Gli incorreggibili sono degli esseri terribili, tale, almeno, è il significato della parola « incorreggibile », nella psicologia carceraria. Divenni incorreggibile, poiché aborrisco lo spreco di energie. La prigione, come tutte le prigioni, rappresentava uno scandaloso affronto alla economia delle energie. Mi misero in segreta. La criminalità dello spreco di energie mi irritava. E perchè non avrebbe dovuto irritarmi? Eliminare lo sciupio di energie era sempre stata la mia specialità. Prima della invenzione del vapore e delle macchine a vapore, tremila anni prima, ero marcito nelle prigioni di Babilonia; e, credetemi, non dico fandonie, quando affermo che in quei tempi antichi, noi prigionieri, sapevamo tessere molto meglio, con i telai a mano, di quanto non facciano i prigionieri di oggi, con i telai a vapore, installati nei cameroni di San Quintino.

Questo delitto, contro l'economia, era così urtante, che io mi ribellai. Cercai di dimostrare alle guardie una quindicina circa di modi di lavorare diversi. Mi si fece rapporto e fui messo nelle segrete, privo di luce e di vitto. Ne uscii e mi sforzai di lavorare, in mezzo al disordine caotico che regnava nei cameroni dei telai. Mi ribellai. Venni messo in segreta e costretto nella camicia di forza.

Venni malmenato e percosso dalle guardie che, nella loro totalità, possedevano solo quel tanto di intelligenza sufficiente a dimostrare ch'ero diverso da loro, in quanto non ero così stupido.

Trascorsero due anni in questa bestiale persecuzione. E' terribile, per un uomo, essere legato come un salame e morsicato dai topi. Quegli stupidi bruti di guardie, erano dei topi e mi rodevano l'intelligenza, rodevano le sorgenti della mia spiritualità e della coscienza del mio valore. Ed io, che in passato fui un lottatore di eccezione, in questa vita presente non sono assolutamente più in grado di lottare. Fui fattore, agricoltore, professore universitario e schiavo di laboratorio; non trovavo interesse che nella terra e nell'aumento di produttività della terra.

Combattei nelle Filippine, perché il combattere faceva parte delle tradizioni degli Standing. Non avevo alcuna attitudine al combattere. Mi sembrava una cosa così ridicola, quella di introdurre delle micidiali sostanze eterogenee nei corpi di una moltitudine di omuncoli neri. Era ridicolo lo spettacolo della scienza, che costituiva tutta la potenza dei suoi progressi ed il genio dei suoi inventori, allo scopo di introdurre con violenza delle micidiali sostanze eterogenee nei corpi di quelle moltitudini di omuncoli neri.

Come dicevo, obbedendo alla tradizione degli Standing, andai alla guerra e trovai che non ne avevo alcuna attitudine. La stessa cosa riscontrarono i miei ufficiali, che mi assegnarono le funzioni di scritturale. Fu appunto come scritturale che, seduto ad un tavolo, partecipai alla guerra ispano-americana.

Non era dunque perché fossi un bellicoso, ma perché ero un pensatore, che mi irritavo per lo spreco di energia che si faceva nei cameroni dei telai, e venni perseguitato dalle guardie, che mi classificarono un « incorreggibile ». Ero punito unicamente perché il mio cervello lavorava. Ecco ciò che dissi ad Atherton, quando la mia incorreggibilità divenne così notoria, ch'egli mi chiamò nel suo ufficio privato, per muovermi dei rimproveri.

- Mio caro Atherton, è assurdo pensare che quei miserabili roditori delle vostre guardie possano strapparmi dal cervello quelle cose che, nel mio cervello, sono ormai chiare e definite. Tutta l'organizzazione di questa prigione è stupida. Voi siete un uomo politico. Potrete schermirmi egregiamente nei salotti di San Francisco e fare tante altre cose; ma non sapete come si tesse la iuta. I vostri laboratori sono indietro di cinquant'anni...

Ma perché continuare questa tirata - poiché si tratta di una tirata? Gli dimostrarai quanto fosse stupido, ed il risultato fu ch'egli si convinse della mia disperante incorreggibilità.

Date un brutto nome ad un cane... Il resto lo sapete benissimo. Atherton diede la sanzione finale alla appropriazione del mio nome.

\*\*\*

Gli uomini intelligenti sono crudeli. Gli uomini stupidi sono mostruosamente crudeli. Le guardie e gli uomini che stavano sopra di me, da Atherton in giù, erano degli stupidi mostri. Ascoltate, e saprete ciò ch'essi mi hanno fatto. In prigione, c'era un poeta, un galeotto; un individuo dal mento debole, dalle larghe sopracciglia; insomma, un poeta degenerato. Era un falsario. Era anche un vigliacco, una spia. Parole singolari, in bocca ad un professore di agronomia; ma un professore di agronomia ha pure il diritto di usarle quando è cacciato in una prigione, per tutto il resto della sua vita naturale.

Il poeta fabbro si chiamava Cecil Winwood. Egli aveva già avuto altre condanne; tuttavia, poiché era un tipo di cane giallo piagnucoloso, la sua ultima condanna era stata soltanto di sedici anni; tempo che una buona condotta avrebbe anche potuto ridurre. Io ero condannato a vita. Tuttavia quel miserabile degenerato, allo scopo di accorciare di diversi anni il periodo della sua detenzione, riuscì ad aggiungere una discreta porzione di eternità al periodo di carcere che dovevo scontare.

Come andò la cosa, lo appresi solo dopo un lungo periodo di tempo, e ve la racconterò con tutti i particolari. Cecil Winwood, allo scopo di cattivarsi il favore del Capitano della Corte, e quindi di Atherton, del direttore delle prigioni, della Corte di Grazia e del Governatore della California, inventò un tentativo di evasione. Ora considerate tre cose : a) Cecil Winwood era così detestato dai suoi compagni di pena, che questi non gli avrebbero permesso di scommettere un'unghia ad una corsa di cimici, e la corsa delle cimici era un grande sport presso i galeotti; b) io ero il cane al quale era stato imposto un cattivo nome; c) per montare la sua invenzione, Cecil Winwood aveva bisogno di cani dal pessimo nome, di condannati a vita, di disperati, di incorreggibili.

Ma i condannati a vita detestavano Cecil Winwood e, quando egli tentava degli approcci per illustrare il suo, piano di fuga collettiva dalla prigione, lo deridevano voltandogli le spalle, con delle feroci bestemmie. Ma infine riuscì nell'intento, procurandosi la complicità di una quarantina dei più inaspriti. Rinnovò diverse volte i suoi approcci e disse delle possibilità che, in virtù del suo posto di fiducia nell'ufficio di Atherton e della sua qualità di dispensiere, egli aveva nella prigione.

- Vediamo dunque — disse Long Bill Hodge, uno che era stato condannato a vita per un assalto ad un treno,

ed il cui animo era da anni teso ad escogitare una evasione, per poter uccidere i complici che avevano deposto contro di lui in giudizio.

Cecil Winwood accettò la prova. Egli dichiarò che, la notte dell'evasione, sarebbe stato in grado di tenere a bada i guardiani.

-Chiacchierare è facile — disse Long Bill Hodge. - Noi vogliamo i fatti. Provate questa sera con una delle guardie. C'è Barnum, che è una canaglia. Ieri, nel corridoio di Bughouse, pur non essendo di servizio, ha avuto il fegato di sostituire quel furbacchione di Chink. Questa sera è di guardia lui. Provate con lui, e mettetelo fuori combattimento. Fateci vedere, e allora vedremo se sarà il caso di parlare della faccenda.

Tutto questo me lo disse Long Bill Hodge, la prima volta che ne ebbe l'opportunità. Cecil Winwood esitò di fronte alla immediatezza della dimostrazione. Si scusò, dicendo che gli occorreva del tempo per prendere il veleno dalla dispensa. Gli diedero tempo, ed una settimana dopo egli comunicò ch'era pronto. Una quarantina dei più inaspriti fra i condannati a vita, attesero che il guardiano Barnum montasse di turno e si addormentasse. Così accadde. Egli venne trovato addormentato e questo gli fruttò il licenziamento.

Naturalmente, ciò convinse i condannati a vita. Ma c'era da convincere anche il direttore. Giorno per giorno Cecil Winwood gli riferiva i progressi del complotto, tutti immaginati e fabbricati nella sua fantasia. Il direttore richiese delle prove. Cecil Winwood lo accontentò; tutti i particolari di quella faccenda, io non li conobbi se non a distanza di un anno, tanta è la lentezza con la quale trapelano i segreti della prigione.

Winwood disse che i quaranta uomini che facevano parte del complotto e dei quali egli godeva la confidenza, avevano già acquistato tale potere nella prigione, che non era lontano il giorno in cui, per mezzo delle guardie che avevano corrotto, avrebbero potuto introdurre delle pistole automatiche.

-Le prove - deve aver chiesto ancora il direttore.

E il poeta fabbro gli diede le prove. Nel reparto macellai, il lavoro notturno era una cosa normale. Uno dei macellai, un detenuto, faceva parte del primo turno di notte. Era una spia del direttore, e Winwood lo sapeva.

- Questa sera - disse al direttore — Summerface porterà una dozzina di pistole automatiche. In una seconda ripresa porterà le munizioni. Ma questa notte egli mi passerà le pistole nel reparto macellai. Lì abbiamo una buona spia, che domani vi farà il suo rapporto.

Ora, è necessario sapere che Summerface era un tipo di contadino allevato nella contea di Humboldt. Era un semplicione, una pasta d'uomo, che non disdegnava di guadagnarsi onestamente un dollaro, introducendo clandestinamente del tabacco per i detenuti.

Quella sera, tornando da un viaggio a San Francisco, portò seco quindici libbre di tabacco per sigarette. Cosa, questa, che aveva fatto altre volte. Nel reparto macelleria, consegnò la merce a Cecil Winwood; era un grosso e solido pacco di innocente tabacco, avvolto con della carta. La spia, dal suo nascondiglio, vide quando il pacco fu consegnato a Winwood, e riferì in quel senso al direttore la mattina seguente.

Ma nel frattempo, la troppo vivace immaginazione del poeta fabbro andava oltre. Egli si rese colpevole di una pessima azione, che mi procurò cinque anni di segregazione, per cui ora mi trovo costretto a scrivere in questa maledetta cella. E dire che per tanto tempo non seppi nulla di tutto ciò. Non seppi nemmeno del complotto per l'evasione, nel quale erano stati coinvolti quaranta condannati a vita. Non sapevo nulla, assolutamente nulla. E gli altri ne sapevano ben poco. I condannati a vita non sapevano ch'egli li stava attirando in una trappola. Nemmeno il direttore del penitenziario sapeva di aver avuto parte nel tranello. Ma il più innocente di tutti era Summerface. Egli avrebbe potuto tutt'al più avere qualche rimorso di coscienza, per avere introdotto clandestinamente dell'innocuo tabacco.

Ed ora veniamo alla stupida, sciocca e melodrammatica avventura di Cecil Winwood. Il mattino seguente, incontrando il direttore del penitenziario, egli appariva trionfante. La sua immaginazione lo fece andare oltre il necessario.

- Ebbene, la merce è entrata proprio come dicevate voi - rilevò il direttore.

- E ce n'era abbastanza per far saltare fino al cielo la prigione - confermò Winwood.

- Abbastanza di che? - chiese il direttore.

- Dinamite e detonatori - s'affrettò a gracchiare quel cretino. - Venticinque libbre. La vostra spia ha visto Summerface mentre me le consegnava.

Mancò poco che al direttore non venisse un accidente. Ora posso anche comprendere il suo stato d'animo: venticinque libbre di dinamite nella prigione!

Mi dissero poi che il capitano Jamie - era quello il suo nomignolo - fosse caduto a sedere con la testa fra le mani.

- Dov'è ora? - gridò. - La voglio. Portatemici subito.

Allora Cecil Winwood s'accorse del suo errore, e mentì:

- L'ho sotterrata - fu costretto a mentire, poiché trattandosi di tabacco in piccoli pacchetti, esso era già stato distribuito fra i detenuti, col solito sistema.

- Benissimo - disse il direttore, alzandosi di scatto. - Portatemici subito.

Ma il posto dove egli voleva essere condotto e dove trovavasi sepolto l'alto esplosivo, non esisteva se non nella mente di quel miserabile di Winwood.

In una prigione vasta come quella di San Quintino, vi sono sempre dei posti ove poter nascondere qualche cosa. E poiché Winwood acconsentì a condurre il direttore, bisogna dire che egli avesse pensato rapidamente a qualche fandonia.

Come lo stesso capitano Jamie depose davanti al Consiglio dei direttori, e come attestò anche Winwood, costui, mentre entrambi andavano verso il nascondiglio immaginario, disse che a seppellire la polvere lo avevo aiutato io.

Ed io, che avevo appena scontato cinque giorni di segreta e otto ore di camicia di forza; io, che ero troppo debole per lavorare nei cameroni dei telai, ed anche gli stupidi carcerieri potevano constatarlo; io, che avevo avuto un giorno di riposo per rimettermi da una punizione troppo terribile, proprio io, venni indicato da quel mascazone, come colui che lo aveva aiutato a nascondere le inesistenti venticinque libbre di alto esplosivo!

Winwood condusse il direttore al preteso nascondiglio e naturalmente la dinamite non fu trovata.

Winwood mentì ancora.

Dio mio! Standing mi ha giocato. L'ha dissotterrata e l'ha messa altrove.

Il direttore espresse la sua preoccupazione, con delle frasi ben più espressive di un semplice «Dio mio!». Dietro lo stimolo del momento, ma nello stesso tempo con molto sangue freddo, portò Winwood nel suo ufficio privato e lo picchiò spaventosamente: tutte queste cose vennero alla luce davanti al Consiglio dei direttori. Ma questo avvenne dopo. Nel frattempo Winwood, anche dopo essere stato picchiato, giurò sulla verità di quanto aveva detto.

Cosa doveva fare il capitano Jamie? Egli era convinto ormai che nella prigione c'erano venticinque libbre di dinamite e che quaranta ergastolani, disperati, erano pronti a tentare un'evasione. Fece venire davanti a sé Summerface, e quantunque questi insistesse nell'affermare che il pacco conteneva tabacco, Winwood giurò ch'era dinamite, e fu creduto.

E a questo punto del dramma che io entro o, per dir meglio, ne esco, poiché venni portato via, lontano dalla luce del sole e da quella del giorno, nelle segrete; e nelle segrete, in una cella solitaria, rimasi a marcire per cinque anni, privo del sole e della luce del giorno.

Non sapevo cosa pensare. Ero appena ritornato dalle segrete e me ne stavo sdraiato nella mia branda, tutto dolorante, quando mi riportarono nella segreta.

- Ora - disse Winwood al capitano Jamie - quantunque non sappiamo dove si trovi, la dinamite è innocua. Standing è l'unico uomo che lo sappia, e nella segreta non gli è certo possibile comunicare con alcuno. I prigionieri sono pronti per l'evasione e potremo prenderli con le mani nel sacco. Sono io che devo dire quando è tempo. Dirò loro che è stabilito per le due di questa notte e che, una volta narcotizzate le guardie, aprirò le celle e distribuirò loro le pistole. Se alle due di questa notte non sorprenderete quei quaranta uomini che vi ho nominato, completamente vestiti e ben svegli, allora, signor capitano, potrete mettermi in segregazione per tutto il tempo che mi rimane da passare qui. Una volta che Standing e quei quaranta saranno al sicuro nelle segrete, noi avremo tutto il tempo possibile ed immaginabile per scovare il nascondiglio della dinamite.

- Quand'anche dovessimo demolire la prigione, una pietra dopo l'altra - aggiunse energicamente il direttore.

Questo accadde sei anni fa. In tutto il tempo che è trascorso da allora, essi non hanno potuto trovare l'inesistente esplosivo, nonostante abbiano messo sossopra la prigione un migliaio di volte. Nondimeno, fino all'ultimo giorno in cui rimase in carica, il capitano Jamie credette alla esistenza di quella dinamite. Il capitano Jamie, che è tuttora direttore del penitenziario, crede anche oggi che la dinamite si trovi nascosta in qualche punto della prigione. Anche ieri egli fece tutta la strada da San Quintino a Folsom, perché gli rivelassi il nascondiglio. So che, fino a quando non mi avranno definitivamente eliminato, egli non potrà più respirare a suo agio. [...]

## “MI SONO ARRESO” \*

*“Oggi giorno internet fa schifo. È un progetto fallito. Probabilmente lo è sempre stato, ma oggi è più fallito che mai.”* (Peter Sunde, 2015)

La mia conversazione con Peter Sunde, uno dei fondatori e portavoce di The Pirate Bay, non è cominciata con toni particolarmente ottimistici. E c'è un buon motivo: nell'ultima manciata di mesi, la cultura contemporanea del download ha mostrato gli evidenti segni di una sconfitta nella battaglia per la libertà di internet. Lo scorso mese abbiamo visto scomparire Demonii. Era il più grande torrent tracker presente su internet, responsabile di oltre 50 milioni di tracker all'anno. Inoltre, l'MPAA ha oscurato YIFY e Popcorn Time. Dopodiché si è venuto a sapere che il Dutch Release Team, un grosso collettivo di uploader, era invischiato in una battaglia legale con il gruppo anti-pirateria BREIN. Anche se sembra che gli utenti del protocollo torrent stiano ancora combattendo questa battaglia, per Sunde la realtà è molto più dura: “Abbiamo già perso.”

Nel 2003 Peter Sunde, assieme a Fredrik Neij e Gottfrid Svartholm, ha aperto The Pirate Bay, un sito internet che sarebbe diventato il più grande e famoso nucleo di file sharing del mondo. Nel 2009, i tre fondatori furono condannati per avere “assistito [altre persone] nell'infrazione del diritto d'autore” in un processo molto discusso. Sunde è stato messo in carcere nel 2014 e rilasciato un anno dopo. Dopo il suo periodo in cella ha cominciato a scrivere riguardo alla centralizzazione del potere nell'Unione Europea; ha partecipato, come candidato, alle elezioni del Parlamento Europeo per il Pirate Party finlandese; ha fondato Flattr, un sistema di micro-donazioni per sviluppatori software. Volevo parlare con Sunde dell'attuale condizione di internet, in quanto luogo libero e aperto, ma la nostra conversazione si è rapidamente trasformata in uno scambio ideologico a tema società e capitalismo - temi che, secondo Sunde, rappresentano i reali problemi da affrontare. La seguente intervista è stata editata per chiarezza e lunghezza.

*Motherboard* : Ciao Peter, avevo pensato di chiederti come stessero andando le cose, ma mi pare chiaro che non sia proprio il caso.

*Peter Sunde* : No, non riesco a trovare nulla di buono in questo momento. Le persone si accontentano troppo facilmente. Per esempio, prendi la net neutrality in Europa. È terribile, ma le persone vanno dicendo che “potrebbe andare peggio.” Non è assolutamente il modo giusto di affrontare la cosa. Facebook sta portando internet in Africa e in altre nazioni povere, ma lo fa limitando l'accesso solamente ai suoi servizi e lucrando sui dati e le abitudini di queste persone. E lo fa con il permesso dei governi. La Finlandia qualche tempo fa ha reso l'accesso a internet un diritto umano. Un'azione intelligente, l'unica - riguardo internet - che ho visto fare nella storia da qualsiasi paese nel mondo.

*Mo.* : Quindi, quanto è messo male l'open internet?

*P.S.* : Be', non abbiamo un internet aperto. Non ce lo abbiamo più da diverso tempo. È un po' difficile parlare di open internet, visto che non esiste più. Il problema è che nessuno sta facendo qualcosa per cambiare le cose. Stiamo perdendo sempre più diritti e privilegi, giorno dopo giorno. Non stiamo guadagnando nulla, in nessun caso. Il trend è evidente: internet è un luogo sempre più chiuso e controllato, e ciò ha un impatto gigantesco sulla nostra società - le due cose infatti, oggi giorno, corrispondono: un internet oppressivo corrisponde a una società oppressiva. È qualcosa su cui dovremmo riflettere. Continuiamo a pensare a internet come a un nuovo Wild West, e non riusciamo ancora a collegare in maniera logica gli eventi che vi si consumano: non ci interessiamo delle problematiche che riguardano la rete perché pensiamo che tutto andrà a posto comunque. Non funziona così. Nessun sistema nella storia ha mai visto concentrarsi così tanta centralizzazione, estrema disuguaglianza e tendenza al capitalismo - il problema è che, grazie al marketing operato da personaggi come Mark Zuckerberg e ad aziende come Google, crediamo che questa tendenza sia necessaria alla creazione di una rete aperta e alla diffusione della democrazia. Pensiamo che il nemico ci stia facendo un favore, è molto bizzarro.

*Mo.* : Pensi che molte persone ripongano poca attenzione nelle politiche di internet perché non lo considerano un luogo reale?

*P.S.* : Sicuramente moltissimi di noi sono cresciuti pensando in una certa maniera all'importanza di concetti come le linee telefoniche o la televisione. Quindi, se cominciasimo a trattare le nostre linee telefoniche e i nostri canali TV come trattiamo internet, forse finalmente riusciremmo a smuovere qualcosa negli animi della gente. Se qualcuno ti dicesse che non puoi chiamare un tuo amico, be', capiresti che sta succedendo qualcosa che di sbagliato. Comprendresti i tuoi diritti. Le persone non fanno la stessa cosa, però, con

---

1 - Intervista di Joost Mollen del 12 dicembre 2015, in <http://motherboard.vice.com/it/read/il-fondatore-di-pirate-bay-mi-arrendo>

internet. Se qualcuno ti dicesse che non puoi usare Skype per un motivo e per l'altro, non la prendi sul personale. Essendo Skype un concetto virtuale, improvvisamente non lo consideri come un attacco diretto alla tua libertà. Non vedi qualcuno spiarti, non vedi qualcuno censurare le tue parole, non vedi qualcuno eliminare risultati dalle tue ricerche su Google. Penso che il problema più grosso sia riuscire ad attirare l'attenzione. Non vedi dei problemi reali e quindi non percepisci un reale collegamento ad essi. Preferirei che anche a me non importasse. È molto difficile occuparsi attivamente della questione e non diventare un complottista paranoico - non vuoi esserlo, quindi piuttosto preferisci arrenderti. Penso che sia il ragionamento della maggior parte delle persone.

*Mo.* : Su cosa, in particolare, ti sei arreso?

*P.S.* : Be', non penso che potremmo mai vincerà questa battaglia per internet. Questa situazione non cambierà, semplicemente perché sembra un problema che le persone non sono interessate a risolvere. Forse non riusciamo a interessarle abbastanza. Forse è l'insieme delle due cose, ma è il tipo di situazione in cui ci troviamo, quindi qualsiasi cosa sembra inutile. Siamo diventati qualcosa di simile al Cavaliere Nero del Santo Graal dei Monty Python. Siamo mezzi morti e stiamo continuando a combattere, pensando di poter ancora vincere.

*Mo.* : Cosa possono fare le persone per cambiare questa situazione?

*P.S.* : Nulla.

*Mo.* : Nulla?

*P.S.* : No, penso che siamo arrivati a questo punto. Penso che sia molto importante che le persone lo capiscano. Abbiamo perso questa battaglia. Dobbiamo ammettere la sconfitta e assicurarci di aver compreso il perché, e sperare che la prossima volta non accadrà, quando riproveremo a vincere la guerra.

*Mo.* : Ho capito, quindi per che cosa si sta combattendo in questa guerra e cosa possiamo fare per vincerla?

*P.S.* : Penso che per vincere la guerra dobbiamo prima di tutto capire cosa significa questa battaglia, per me è chiaro che si tratti di una questione ideologica: l'estremo capitalismo dominante, l'estrema tendenza alla lobbizzazione delle strutture e l'accentramento del potere. Internet è solo un pezzo di un puzzle molto più grande. Dobbiamo anche affinare le nostre abilità quando si tratta di attivismo, dobbiamo essere bravi a cogliere il momento giusto e l'attenzione mediatica: non siamo stati capaci a farlo. Per esempio, abbiamo fermato l'ACTA, ma dopo è rapidamente riapparso con un altro nome. Successo questo, avevamo già speso tutte le nostre energie. Il motivo per cui l'obiettivo più grande è il mondo reale, per me, è che internet lo rappresenta. Stiamo cercando di ricreare la società capitalistica in cui viviamo su internet e da sempre internet sopravvive grazie a questa spinta. Lo abbiamo sempre visto come uno strumento in grado di connettere tutto il mondo, ma con un programma politico di stampo capitalista. Guarda tutte le più grandi aziende mondiali, basano tutto il loro lavoro su internet. Guarda cosa stanno vendendo: nulla. Facebook non ha un prodotto. Airbnb, la più grande catena di hotel del mondo, non ha hotel. Uber, la più grande azienda taxi del mondo, non ha alcun taxi. Il numero di dipendenti di queste compagnie è più basso che mai ma i profitti sono, al contrario, sempre più alti. Apple e Google stanno superando le compagnie petrolifere. Minecraft è stato venduto per 2,6 miliardi di dollari e WhatsApp per una cosa tipo 19 miliardi. Sono cifre assurde. Ecco perché internet e capitalismo sono così strettamente legati.

- *Mo.* : Mi hai detto che internet è un progetto fallito, che lo è sempre stato. Cosa intendi? Dobbiamo prendercela con il capitalismo estremo per questo?

*P.S.* : Be', la questione è che internet è stupido. Funziona in maniera molto semplice e non ha bisogno di grosse regolamentazioni per quanto riguarda la censura. Tipo, se un cavo si guasta, il traffico viene deviato altrove. Ma con la centralizzazione di internet, la (possibile) censura e le tecniche di sorveglianza sono molto più difficili da aggirare. Anche perché internet è stato inventato in America, e loro ne hanno ancora il controllo. ICANN può di fatto censurare o disconnettere i domini di alto livello di qualsiasi altro stato. Per me questo è un progetto fallito. Ma lo è anche sempre stato, solo che non ci importava perché c'è sempre stato chi si assicurava che niente andasse storto. Ma questo secondo me è sbagliato. Meglio lasciar accadere le cose negative prima possibile così da poterle mettere a posto e assicurarsi che non accadano di nuovo in futuro. Stiamo soltanto rimandando un fallimento certo, e questo non ci aiuta.

*Mo.* : Quindi dovremmo lasciar crollare il sistema su se stesso, distruggerlo e infine raccoglierne le ceneri?

*P.S.* : Sì, dovremmo concentrarci sulla guerra al capitalismo estremo. Io non potevo votare, ma alle scorse elezioni USA speravo vicesse Sarah Palin. Questa volta invece spero vinca Donald Trump: con un presidente del genere posso fottere quello stato molto più facilmente. Tutto il nostro mondo gira intorno ai soldi, soldi,

soldi. Questo è il problema più grande. Ecco perché va tutto a puttane. Dobbiamo porre fine a questa situazione, dobbiamo incentrare le nostre vite su altro. Spero che la tecnologia ci fornisca dei robot capaci di portarci via il lavoro, una cosa come il 60 per cento di disoccupazione in tutto il mondo. Le persone diventerebbero infelici, e questo farebbe crollare definitivamente il capitalismo. Ci sarà paura generalizzata e verrà versato tanto sangue, ma per come la vedo io sarà una cosa positiva: un collasso totale del sistema. Possibilmente al più presto. Forse avrò 50 anni, forse 85... ma vedrò il sistema crollare.

*Mo.* : Suona quasi come una rivoluzione marxista: un crollo totale del sistema capitalista.

*P.S.* : Sì, in effetti è così. Sono un socialista. Conosco Marx. Ok, il comunismo non ha mai funzionato prima, ma penso che in futuro avremo la possibilità di raggiungere un comunismo totale e le stesse possibilità economiche. Molte persone che conosco, non importa che siano per il capitalismo o per il comunismo, sono d'accordo con me su questo punto, perché ne capiscono il potenziale.

*Mo.* : Quindi c'è qualcosa di concreto a cui dovremmo fare attenzione? O dobbiamo pensare in astratto a una nuova ideologia rivoluzionaria?

*P.S.* : Be', dovremmo tenere conto del fatto che internet coincide con la società. Le persone dovrebbero capire che non è una buona idea avere tutti i file e dati su Google, Facebook e altri server privati. Tutte queste cose devono acquisire rilevanza politica. Bisogna smetterla di pensare internet come se fosse una realtà separata e iniziare a concentrarsi su come vorremmo che fosse la nostra società. Dobbiamo mettere a posto il mondo, prima di mettere a posto internet. Ecco tutto.

\*\*\*

(ENGLISH) *Pirate Bay Founder: 'I Have Given Up', Written by JOOST MOLLEN, December 11, 2015*

"The internet is shit today. It's broken. It was probably always broken, but it's worse than ever."

My conversation with Peter Sunde, one of the founders and spokespersons of The Pirate Bay, did not start out optimistically. [...] I wanted to speak with Sunde about the current state of the free and open internet, but this conversation quickly changed into an ideological exchange about society and capitalism - which is, according to Sunde, the real problem.

*Motherboard* : Hey Peter, I was planning on asking you if things are going well, but you made it pretty clear that that isn't the case.

*Peter Sunde* : No, I don't see any good happening. People are too easy to content with things. Take the net neutrality law in Europe. It's terrible, but people are happy and go like "it could be worse." That is absolutely not the right attitude. Facebook brings the internet to Africa and poor countries, but they're only giving limited access to their own services and make money off of poor people. And getting government grants to do that, because they do PR well. Finland actually made internet access a human right a while back. That was a clever thing of Finland. But that's like the only positive thing I have seen in any country anywhere in the world regarding the internet

*Mo.* : So, how bad is the state of the open internet?

*P.S.* : Well, we don't have an open internet. We haven't had an open internet for a long time. So, we can't really talk about the open internet because it does not exist anymore. The problem is, nobody stops anything. We are losing privileges and rights all of the time. We are not gaining anything anywhere. The trend is just going in one direction: a more closed and more controlled internet. That has a big impact on our society. Because they are the same thing today. If you have a more oppressed internet, you have a more oppressed society. So that's something we should focus on. But still we think of the internet like this new kind Wild West place, and things are not in chains yet, so we don't care because everything will be OK anyhow. But that is not really the case. We have never seen this amount of centralization, extreme inequality, extreme capitalism in any system before. But according to the marketing done by people like Mark Zuckerberg and companies like Google, it's all to help with the open network and to spread democracy, and so on. At the same time, they are capitalistic monopolies. So it's like trusting the enemy to do the good deeds. It is really bizarre.

*Mo.* : Do you think because a lot of people don't consider the internet to be real or a real place, they care less about its well-being?

*P.S.* : Well, one thing is, we have been growing up with an understanding of the importance of things like a telephone line or television. So if we would start to treat our telephone lines or TV channels like we treat the internet, people would get really upset. If someone would tell you, you can't call a friend, you would understand then that this is a very bad thing that is happening. You understand your rights. But people don't have that with the internet. If someone would tell you, you can't use Skype for that and that, you don't get the feeling it's about you personally. Just by being a virtual thing, it's suddenly not directed at you. You don't see someone spying on you, you don't see something censored, you don't see it when someone deletes stuff out of the search results out of Google. I think that's the biggest problem to get people's attention. You don't see the problems, so people don't feel connected to it. I would rather not care about it myself. Because it's very hard to do something about it, and not become a paranoid conspiracy person. And you don't want to be that. So rather just give up. That's kind of what people have been thinking, I think.

*Mo.* : What is it exactly that you have given up?

*P.S.* : Well, I have given up the idea that we can win this fight for the internet. The situation is not going to be any different, because apparently that is something people are not interested in fixing. Or we can't get people to care enough. Maybe it's a mixture, but this is kind of the situation we are in, so it's useless to do anything about it. We have become somehow the Black Knight from Monty Python's Holy Grail. We have maybe half of our head left and we are still fighting, we still think we have a chance of winning this battle.

*Mo.* : So what can people do to change this?

*P.S.* : Nothing.

*Mo.* : Nothing?

*P.S.* : No, I think we are at that point. I think it's really important people understand this. We lost this fight. Just admit defeat and make sure next time you understand why you lost this fight and make sure it doesn't happen again when we try and win the war.

*Mo.* : Right, so what is this war about and what should we do to win it?

*P.S.* : Well, I think, to win the war, we first of need to understand what the fight is and for me it's clear that we are dealing with ideological things: extreme capitalism that's ruling, extreme lobbying that's ruling and the centralization of power. The internet is just a part of a bigger puzzle. And the other thing with activism is that you have to get momentum and attention and such. We have been really bad at that. So we stopped ACTA, but then it just came back with a different name. By that time, we had used all our resources and public attention on that. The reason that the real world is the big target for me, is because the internet is emulating the real world. We are trying to recreate this capitalistic society we have on top of the internet. So the internet has been mostly fuel on the capitalistic fire, by kind of pretending to be something which will connect the whole world, but actually having a capitalistic agenda. Look at all the biggest companies in the world, they are all based on the internet. Look at what they are selling: nothing. Facebook has no product. Airbnb, the biggest hotel chain in the world, has no hotels. Uber, the biggest taxi company in the world, has no taxis whatsoever. The amount of employees in these companies are smaller than ever before and the profits are, in turn, larger. Apple and Google are passing oil companies by far. Minecraft got sold for \$2.6 billion and WhatsApp for like \$19 billion. These are insane amounts of money for nothing. That is why the internet and capitalism are so in love with each other.

*Mo.* : You told me the internet is broken, that it was always broken. What do you mean by that and do we have extreme capitalism to blame for it?

*P.S.* : Well, the thing is the internet is really stupid. It works really simply in a simple manner and it doesn't take any adjustments for censorship. Like, if one cable is gone, you take the traffic through some other place. But thanks to the centralization of the internet, (possible) censorship or surveillance tech is a whole lot harder to get around. Also, because the internet was an American invention, they also still have control of it and ICANN can actually force any country top level domain to be censored or disconnected. For me that's, a really broken design. But it has always been broken, we just never really cared about it, because there always have been a few good people that made sure that nothing bad happened before. But I think that's the wrong idea. Rather let bad things happen as quick as possible so we can fix them and make sure it does not happen in the future. We are prolonging this inevitable total failure, which is not helping us at all.

*Mo.* : So, we should just let it crash and burn down, pick up the pieces and start over?

*P.S.* : Yes, with the focus on the big war on this extreme capitalism. I couldn't vote, but I was hoping Sarah Palin won last time in the US elections. I'm hoping Donald Trump wins this year's election. For the reason that it will fuck up that country so much faster than if a less bad President wins. Our whole world is just so focused on money, money, money. That's the biggest problem. That's why everything fucks up. That's the target we have to fix. We need to make sure that we are going to get a different focus in life. Hopefully technology will give us robots that will take away all the jobs, which will cause like a massive worldwide unemployment; somewhat like 60 percent. People will be so unhappy. That would be great, because then you can finally see capitalism crashing so hard. There is going to be a lot of fear, lost blood, and lost lives to get to that point, but I think that's the only positive thing I see, that we are going to have a total system collapse in the future. Hopefully as quick as possible. I would rather be 50 than be like 85 when the system is crashing.

*Mo.* : This all sounds quite like some sort of Marxist revolution: a total crash of the capitalist system.

*P.S.* : Well, yeah, I totally agree with that. I'm a socialist. I know Marx and communism did not work before, but I think in the future you have the possibility of having total communism and equal access to everything for everybody. Most people I meet, no matter if they are a communist or a capitalist, agree with me on this, because they understand the potential.

*Mo.* : So, is there like a concrete thing we should focus on? Or do we need to aim for a new way of thinking? A new ideology?

*P.S.* : Well, I think the focus needs to be that the internet is exactly the same as society. People might realize that it's not a really good idea to have all of our data and files on Google, Facebook and company servers. All of these things need to be communicated all the way to the political top, of course. But stop treating internet like it's a different thing and start focusing on what you actually want your society to look like. We have to fix society, before we can fix the internet. That's the only thing.



*Impresa della Oritilita*

a partire da *Erostrato* 1970



**n o m a d e** numero 11.2015

F O R N I T U R E C R I T I C H E

download da [www.arteideologia.it](http://www.arteideologia.it)

## COME STANNO LE COSE

- *OLYMPIADE*, la redazione con aa.vv., pag. 3
- *FASI DI PREPARAZIONE*, Sisifo, pag. 10
- *LETTERE DAL CARCERE (con allegati)*, Carmelo L Romeo, pag. 13
- *CAMBIARE IL MONDO*, Cesare Alemanni, pag. 28
- *LA COMUNIZZAZIONE*, Carmelo Germanà, pag.35
- *ROTTURA DEI LIMITI*, Quinterna, pag. 45
- *UN NEBULOSO INCONTRO*, Tymoty O. Benson e Aleksandra Shatskikh, pag. 67
- *SULL'ELEMENTO ADDIZIONALE IN PITTURA*, Cazimir Malevich, pag. 80
- *IL REGNO DEL BELLIMBUSTO* (testo differito sul sito), pag. 100
- *LA DONNA E IL SOCIALISMO*, August Bebel, pag. 105
- *IL PROCESSO*, verbali dell'interrogatorio, pag. 127
- *SORVEGLIANZA SPECIALE*, pag. 137
- *LA DINAMITE NASCOSTA*, Jack London, pag. 139
- *"MI SONO ARRESO"*, Peter Sunde, pag. 145

## SITOGRAFIA

Pagina 10: [http://www.arteideologia.it/03-EDICOLA/Immagini%20Edicola/ODANDE\\_DOVDE\\_Legende.pdf](http://www.arteideologia.it/03-EDICOLA/Immagini%20Edicola/ODANDE_DOVDE_Legende.pdf)

Pagina 22: <http://www.autprol.org/>

Pagina 28: <http://www.prismomag.com/neuromanti-gafa>

Pagina 35: <http://meeting.communisation.net/archives/meeting-no-3/les-textes-publies-12/article/de-l-auto-organisation-a-la>

Pagina 45: <http://www.quinterna.org/pubblicazioni/rivista/rivista.htm>

Pagina 67: <http://www.mitpressjournals.org/author/Benson%2C+Timothy+O>

Pagina 100: [http://www.arteideologia.it/01-EDIZIONI/Edizione\\_11\\_2015/Indice\\_n11\\_2016.html](http://www.arteideologia.it/01-EDIZIONI/Edizione_11_2015/Indice_n11_2016.html)

Pagina 145: <http://motherboard.vice.com/it/read/il-fondatore-di-pirate-bay-mi-arrendo>

## ALTRI RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

- Copertina: il risultato di un ritrovamento degli elementi di un lavoro del 1971 realizzato solo ora, dopo 44 anni
- pag. 21, Grafia per Aut.Trib 17139 (CR1983)
- pag. 27, Deposito dei resti del tempio di Artemide ad Efeso
- pag. 60, 61 e 62, Anna a Parigi
- pag. 63, Autoritratto nel carcere con lo schermo (2015)
- pag. 78, Annullo postale della *Frazione Clandestina* (1973)
- pag. 79, Un elemento addizionale per *Erostrato* (CR.1970)
- pag. 104, Il letto di Mary (CR. 1969)
- pag. 123, La coperta di Mary in *Guernica* (1982)
- pag. 126, Particolare del fascicolo per l'avv. D'Inzillo
- pag. 136, Anna nel cuneo del Palazzo d'Inverno (*Germinale*)
- pag. 137 e 138, Informativa della Questura dell'aprile 1926
- pag. 145, Ripresa delle ostilità (a partire da *Erostrato*)
- In questa pagina, in alto: Metopa con il tormento di Sisifo proveniente dall'Heraion di Foce Sele a Paestum.